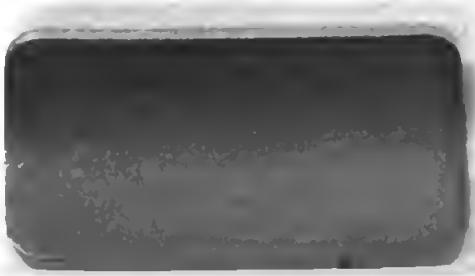
Digitized by Google

NAZIONALE
201
16 B
6
BIBLIOTECA CENTRALE V. E. II
ROMA



Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe IV.

POLITICA

—

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

201.16.B.6

43

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo

SULLA VITA E LE DOTTRINE DELL'AUTORE

« Scrisse molto in politica, sul quale argomento si trovano di lui molti manoscritti nelle pubbliche biblioteche di Parigi; e se i suoi pensamenti in proposito non sono sempre veri, molti da lui ne presero in prestito i filosofi del passato secolo che se ne fecero onore. Per la qual cosa estimiamo che non sarebbe opera vana che si avvisasse di riunire questi scritti e di renderli, ordinati, di pubblica ragione. » ENCICLOPEDIA POPOLARE DEL POMBA, Art. *Campanella*.

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO 1851. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

Google

GLI EDITORI

Di Tommaso Campanella che con Telesio e Bruno fu uno dei più vigorosi instauratori della filosofia italiana all'epoca del Risorgimento, non è alquanto conosciuta che la minore forse, ma la più curiosa certamente, delle sue Opere: — La Città del Sole — una di quelle utopie che in quell'epoca si andavano architettando sul modello datocene primo da Platone colla sua *Republica*.

L'unire a quella le altre Opere di un tanto illustre ingegno italiano era cosa da tutti e da ben lungo tempo desiderata, e noi diemmo vita a questo desiderio accogliendole in due volumi della nostra *Nuova Biblioteca Popolare*.

Ma come l'epoca in cui visse il Campanella, gli amici e i nemici suoi, le quistioni gravi che nelle Opere di lui erano sollevate, sono cose tutte di gravissimo momento per gli studiosi, il Sig. Alessandro d'Ancona prese a svolgerle in un lungo suo Discorso, che va premesso alle Opere dell'Autore nostro, e con quanto ingegno, dottrina e critica egli le abbia trattate, malgrado la giovanissima sua età di 18 anni, non sta a noi il dire, che potremmo venire tacciati di parzialità. — Noi crediamo che questo importante lavoro sia all'altezza dell'argomento e ne lasciamo giudici i lettori.

A queste Opere del Campanella faremo tener dietro fra non molto quelle italiane di Giordano Bruno, esse pure in due dei nostri volumi; e potrà dirsi a questo modo che la nostra *Biblioteca*, arricchendosi giornalmente di opere eccellenti tutte, ma di genere diverso, voglia servire al genio di ogni maniera di studiosi.

Torino, 10 marzo 1854.

Cugini **POMBA** e Comp.

Digitized by Google

DELLA VITA E DELLE DOTTRINE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

DISCORSO

DI

ALESSANDRO D'ANCONA

« Il secolo futuro giudicherà di noi; perchè
« il presente crocifigge i suoi benefattori; ma
« poi risuscitano al terzo giorno del terzo
« secolo. » (*Lettera a Ferdinando.*)

« Sapientia et virtute praediti, benefactores
« generis humani, in magnis temporum articulis,
« violentam mortem, sub praetexto laesae ma-
« iestatis divinae et humanae incurrunt, ac
« postmodum cultu et gloria reviviscunt. »
(*De libris propr. V.*)

§ I. Bene e veracemente disse colui, il quale affermò, proprietà e retaggio dell'ingegno italiano, il dolore e la sventura. Imperocchè scorrendo la lunga catena dei nostri grandi, dai tempi della Magna Grecia infino a' presenti, non troviamo niuno di coloro i quali si dedicarono alla nobil causa della verità e del progresso dell'umana conoscenza, il quale non abbia sofferto per essa i più atroci martirii, sì del corpo che dello spirito. Ed infatti leggiamo anche oggidì con fremito d'ira, la dispersione de' Pitagorici, l'esilio di Dante, i roghi del Bruno e del Savonarola, la tortura del Machiavelli, le persecuzioni del Galileo; per tacere d'una folla d'altri, minori a questi gloriosissimi e preclarissimi. Ma se è dura ed insopportabil sciagura lasciar quella patria ove hai raccolta ogni cosa diletta: sentirsi logorar le membra dalla fune o dal cavalletto, o lentamente abbruciarle da fuoco consuma-

tore; niuna al certo sorpassa od uguaglia quella di tramandare ai posteri un nome innocente, infamato da altrui: veder a terra calpestata ed infranta la corona che con tanto sudore hai guadagnata: sentirsi coperto di obbrobrii, ed esser costretto a tacere, aspettando l'incerto e lontano conforto della giustizia del tempo. Tale fu la sorte del calabrese Tommaso Campanella, il quale schiudendo arditamente un nuovo cammino all'umano intendimento, si scatenò contro quanta forza di sofisma, d'ignoranza, d'ipocrisia e di tirannide signoreggiava a' suoi tempi nella terra italiana: e, indegnamente perseguitato e travagliato tutta la vita, in sè, nei parenti e negli amici, per opera dei frati, degli scolastici e dei governanti, non ebbe fino alla morte un istante per aprir le labbra a propria discolpa. O forse anco gli parve troppo concedere all'inimicizia, se fosse disceso a lavarsi di accuse così assurde, così stolide per chi conosceva alcun poco la sua vita e le sue opere, da dover esser accolte col riso piuttosto e col disprezzo. Ma succedendosi lunga continuazione di anni, quelle dottrine e quegli atti della sua vita che meglio di ogni altra cosa rispondevano alle inique calunnie, furon travolte nel gran vortice del tempo, serbate solo alla investigazione ed allo studio di qualche benevolo ed attento indagatore degli eventi antichi. Onde le calunnie tornarono a rifiorire; accolte per di più, in libri gravi e gelosi dell'onore italiano. Prestarono orecchio al manifesto falso alcuni protestanti, forse dolenti dell'opposizione che ai loro dommi novelli aveva mosso il libero, ma cattolico pensatore; e maggiormente lo caricarono d'ingiurie e di villanie alcuni scrittori del passato secolo e del principio di questo: uomini generosi invero, ma che per troppo abborrimento della pretesca dominazione e giurisdizione, nulla di retto e di giusto volevano trovare in quegli ecclesiastici di che Italia si onora. Ed ora, dopo il Baldacchini (1), sorgo

(1) *Vita di Tommaso Campanella*, con *Appendice* di Lettere del Campanella.—*Filosofia di Tommaso Campanella* — 2 volumi. Napoli, *all'insegna dell'Aldo Manuzio*, 1843-1847.

io ultimo a sua difesa; non distogliendomi da questa, differenza di religione o di civili dottrine: disuguaglianza d'ingegno e di sapienza: concorde con esso, solo nell'amore della verità e della patria grandissimo, delle filosofiche scienze e dell'umano progresso.

Benchè il mio predecessore Michele Baldacchini abbia smascherato e svergognato i calunniatori con opportune e savissime considerazioni; leggendo varie fra le opere del Campanella (1) mi sorse il pensiero che con certi passi ove il filosofo parla di se stesso e de' suoi strani travagli, si potesse, raccogliendoli, sparger lume grandissimo sui punti capitali della sua vita. Oltracciò parvemi, e s'io ben m'apposi ne fo giudice il mio lettore, che parimente nelle sue opere e nelle sue dottrine si trovasse la chiave sicura della mascherata e nascosta persecuzione che non gli perdonò mai un momento di requie. Adunque come nelle sue scritture sta palese ogni prova del suo ingegno e della sua fantasia fervidissima; così vi sta occulto, tutto quello che spetta alle proprie vicende. Con quelle sarà adunque, se io soverchio non spero, lavato d'ogni macchia il nome del Campanella: sarà riconosciuto incontrastabilmente qual era, amator della sua patria caldissimo: difensore non solo della religione propria in che era nato e pel cui lustro vestiva l'abito Domenicano, ma anco di quella ch'egli chiama

(1) Principalmente il Trattato *De libris propriis*, la *Lettera allo Scioppio* e le *Poesie filosofiche*. Oltracciò le *Lettere* pubblicate dal Baldacchini in *appendice* all'opera sua. Di queste non ne possediamo che poche a confronto di quante ne scrisse. Oltre duecento diceva di possederne Tobia Adami (*Praef. ad Prodr.*). Guglielmo Libri pubblicandone qualcuna in *appendice* alla sua storia, ne promette altre ancora (*Hist. des math.* IV, *Append.* XII, pag. 455). Molte se ne conservano, a quanto mi si dice, nelle Biblioteche di Parigi. Altre in grandissimo numero, scritte tutte durante la carcerazione, si trovano in Lucca, e verranno, speriamo quanto prima, pubblicate dall'egregio professore Silvestro Centofanti, il cui lavoro sopra Tommaso Campanella fin d'ora annunziamo agli amatori delle glorie italiane.

religione naturale, cioè: *riconoscimento di Dio:* e tanto di questa zelante, da comporre un libro contro gli Atei d'ogni tempo: e di quella, da romper le sue lance or contro i Luterani e i Calvinisti, or contro i Turchi che progredivano in Europa, accompagnati e seguiti dalla barbarie. Tanto è vero, come l'accusano, ch'egli chiamasse nel suo paese quella potenza, contro cui con vanissimo grido convocava unanimemente i principi cristiani! Si conoscerà infine, la vera, indubitata causa dell'errar suo per la penisola, del suo processo, del suo carcere, della sua sconsolata morte in terra straniera: si rimoverà l'obbrobrioso velo che copre quella Congiura che gli fu fonte di tanti dolori: si comprenderà impossibile questa, ponendola a riscontro delle sue ferme convinzioni sulla potenza Spagnuola.

Fissati così i motivi e i punti principali del nostro lavoro, entriamo a discorrer della sua vita.

§ II. Nei libri battesimali della parrocchia di S. Biagio, borgo di Stilo, potevansi leggere, prima che fosser essi dispersi nell'anno 1806, queste parole: *A dì* 12 *settembre* 1568, *battezzato Giovan Domenico Campanella figlio di Geronimo e Catarinella Martello, nato il giorno* 5, *da me D. Terentio Romano, parroco di S. Biaggio nel Borgo.* Questo fanciullo era quello che poi mutando il secolare nell'abito monastico, avrebbe preso il nome di Tommaso. Nasceva esso, può dirsi, in odio ai dominatori del suo paese, come figlio di quel Geronimo che essendo Eletto della sua patria nel 1541, aveva capitanato un tumulto, con cui gli Stilesi scossero il giogo del Duca di Nocera: tumulto che quantunque approvato, e perdonato quindi, come cosa ormai fatta, dallo stesso imperador Carlo, pure avea bene impresso nella memoria degli Spagnuoli che burbanzosamente padroneggiavano Napoli, il nome della famiglia Campanella. Così ad esso, infino il padre era una sventura!

Stilo è piccola città dell'estrema Calabria: posta in cima d'un alto colle, al dosso meridionale d'un monte più alto, detto monte di Stilo,[1] sotto cui scorre precipitando dai gioghi, internandosi nei burroni, il fiume Stilaro. Ebbe nome

anticamente di Cocinto, forse fra quelle città ove furono un giorno diffuse le dottrine pittagoriche: or destinata a dar a luce un altro ardito innovatore, men felice dell'antico, nel non aver mai vedute attuate le proprie dottrine, ma per molti altri riguardi quant'esso infelice: riguardi, che lo rendono pari similmente al Bruno contemporaneo, ed ai moderni che raccolti in bella scuola filosofica, lasciaron la testa sul palco al finire del passato secolo.

Della sua infanzia c'istruisce egli stesso in quella breve vita letteraria che diresse al suo ultimo amico Gabriele Naudeo. Imperocchè riportando a verbo le sue parole, egli così ci racconta: « Veramente, ancor quinquenne, alle « prime lettere, ed alla religione, così studiosa opera diedi, « che qualunque cosa i Parenti, gli Avi, e i Predicatori « delle divine od ecclesiastiche cose dicessero, e similmente « i miei pedagoghi, addentro nell'animo io la riponeva (1). « Nell'anno poi decimo quarto, così le regole della gram- « matica e dell'arte versificatoria aveva apprese, da poter « dire in prosa o in verso qualunque cosa ad alcuno pia- « cesse; e molti carmi mandai fuori in quel tempo, non « però molto efficaci; dipoi subito incappando per sei mesi « in una quartana, passato l'anno decimo quarto, accadde « che il padre mi volesse mandare a Napoli per invito di « Giulio Campanella, professor di giurisprudenza; ma nel « medesimo tempo volli professar la religione de' Dome- « nicani, avendo udito di quella un famosissimo predica- « tore, e da esso gustati i principii logici, e massima- « mente essendomi sentito preso della vita di santo Tom- « maso e di Alberto Magno (2) ». Così l'amor della sa-

(1) « È costante e comune tradizione nella sua patria, ch'egli orecchiava quotidianamente allo sportello di un maestro di scuola, avidamente ascoltando quanto imparava ai di lui discepoli: e quando a questi sgridavasi che non sapeano le lezioni, vi si mostrava gridando: Volete che la dicess'io? e la diceva felicemente, senza dimenticare un jota: così sfolgorò primamente il suo genio. » SIMONETTI, *Sul sensualismo, ad occasione della filosofia di T. Camp.* pag. 1.

(2) *De libris propriis*, Art. I.

pienza trascinavalo di quindici anni appena, a privarsi della libertà per vacare più diligentemente agli studi già pregustati: così si rendeva in quell'ordine famosissimo in quei tempi, per la copia de' pensatori: fra' quali, oltre i soprannominati, del primo dei quali assumeva il nome, annoveravansi novellamente Giordano Bruno (1) e Geronimo Savonarola, ambidue potentissimi per forza d'immaginazione insieme, e di meditazione. Sperava forse egli trovare ne' suoi confratelli degli aiuti, de' conforti nello spinoso cammino; misero che ancora non prevedeva le lunghe sventure!

Dal convento di Stilo, ove egli probabilmente vestì l'abito, fu inviato a quello di San Giorgio ad udire lezioni di quelle scienze ch'egli con tanto ardore proseguiva. Ed accadendo appunto in quel tempo che il nuovo signore del luogo ne prendesse l'investitura, compose e recitò egli nel concorso grandissimo dei vassalli e dei vicini una latina orazione, aggiungendo « molti carmi tanto per la « Chiesa nostra, quanto per l'arco trionfale, che ancora « si veggono in essi scolpiti (2). » Quivi nella solitaria pace, scriveva in forma elegante e compendiosa le lezioni logiche e fisiche e fisiologiche, per indi entrare in un più vasto campo, e cominciare la filosofica riforma. Ma qui ci conviene fermarci ad esaminare un fatto curioso che di questo suo soggiorno in S. Giorgio si va raccontando.

Carlo Caffa in una lettera diretta a G. A. Schmidtium, appresso il Cipriano biografo del Campanella, asserisce aver saputo da un vecchio padre Domenicano condiscepolo del nostro filosofo, che questi « nella sua gioventù fra tutti « i commilitoni e novizi era di tanto rozzo ingegno, che « lo si teneva per disprezzo e riso. Ma che? accadde un « tal giorno che andando per caso ne' chiostri, incappò in

(1) Echard (II, 342) non assicura che il Bruno vestisse l'abito domenicano, ma ciò appare oltre altre prove, dagli atti di accusa. Cons. Bartholmèss. *Jordano Bruno*, I, 31. Paris, 1847, Ladrange.

(2) *De libris propriis*, I.

« un pellegrino che ivi pur passeggiava, il quale condu-
« cendolo seco in uno studiolo, con lui visse otto giorni
« continui, lontano dalle discipline e dai compagni. Dopo
« questo tempo si mostrò altr'uomo per l'abilità dell'in-
« gegno, e quindi innanzi lo ritrovarono in tutti i suoi
« esercizi e nell'opera degli studi, diverso da quello che
« innanzi era stato. Ciò quel detto padre ottuagenario e di
« lui condiscepolo, mi narrò del Campanella; aggiungendo,
« il detto pellegrino essere stato un Rabino, il quale col-
« l'aiuto di una certa Cabala, per pochi e brevissimi prin-
« cipii tanto lume somministrò al Campanella, che in breve
« potè sorgere uomo sì grande e sì ammirando (1). »

Nel qual racconto può esservi una parte di vero, come evvi certo una di falso e di romanzesco. Può esser vero che gli fossero insegnate, da chiunque si voglia, le scienze occulte, ma romanzesco è veramente, il trovar uno pe' chiostri, e con esso rinchiudersi otto giorni senza adempiere i propri doveri religiosi e monastici: falsa infine quella sua rozzezza d'ingegno innanzi questo tempo. Imperocchè, nè ciò concorda con quel che dice di sè: nè se esso fosse stato per innanzi disadatto alla filosofia, la Cabala poteva rendervelo atto: buona siccom'ell'era solo all'insegnamento delle scienze occulte. Comunque ciò sia riman fermo che, trasportato dall'amore della conoscenza, in quel tempo o così, desse opera allo studio delle scienze occulte, che come vedremo, non furono ultima cagione delle sue sventure. Ben è da dolersi che l'inesperienza dell'età lo portasse a questi studi da cui un buon precettore l'avrebbe forse distolto: dico forse, perchè in seguito avrem luogo di osservare, che nessun grande di quel tempo andò immune da questo error generale. Chè tale va esso stimato riguardo alla verità della scienza: non però ai tempi in che fu più in voga e in onore, imperocchè allora tenesse luogo di quelle nozioni che adesso signoreggiano. « Oltrechè pensando, dice il Baldacchini (2),

(1) Cons. Echard et Quetif. *Scriptores Dominic.*
(2) *Vita di T. Campanella*, Cap. II, pag. 26.

« quanto l'osservazioni dell'Alchimia abbiano giovato ai « progressi della Chimica, e gli studi dell'Astrologia al « vero dell'Astronomia, e la Magia stessa al sapere, si « deve finalmente conchiudere che siffatti studi non furono « al tutto, come alcuni spacciano, un delirio dell'ingegno « umano: ma forse si hanno piuttosto da riguardare come « un periodo necessario che la mente dell'uomo a quel « tempo doveva percorrere. ». Adunque se vedremmo volentieri il Campanella libero da queste superstizioni, precorrere in questa come in tante altre cose, i suoi tempi, non possiamo a meno di non confessarla opera difficilissima, e che o l'insegnamento altrui, o la bramosia del sapere surta in età così tenera, necessariamente il dovevano in quelle sospingere.

Veramente adesso incomincia la vera vita del Campanella, vita contemplativa ed attiva ad un tempo, e di pugna continua contro il sofisma, la menzogna e l'ipocrisia. Onde qui stimiamo riprendere il suo trattato, e lasciarlo discorrere di se stesso e delle sue prime dubitazioni. « Dipoi essendo inquieto, perchè mi sembrava una « verità non sincera, o piuttosto la falsità in luogo della « verità, aggirarsi nel Peripato, esaminai tutti i commen- « tatori d'Aristotile, Greci, Latini, ed Arabi; e cominciai « a dubitare vieppiù dei loro dommi, e perciò volli inda- « gare se le cose ch'essi dicevano, ancora si leggessero « nel mondo, che dalle dottrine de' sapienti aveva appreso « esser codice di Dio, vero. E poichè i miei maestri non « potevano soddisfare ai quesiti che io traeva fuori contro « i loro insegnamenti, statuii percorrere io stesso tutti i « libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei « seguaci di Democrito e principalmente i Telesiani, e pa- « ragonarli col codice primario del mondo, affinchè per « l'originale ed autografo, conoscessi che cosa gli esemplari « contenessero di vero o di falso. Imperciocchè quando « io disputava in Cosenza, non che privatamente co' miei « frati, trovava poco di certo nelle loro risposte. Ma Te- « lesio mi dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto « perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti

« degli uomini; e perciò quando, morto Telesio, a cui « vivente non mi era stato lecito discorrere, gli feci una « Elegia, fui trasferito alla città di Altomonte (1). » Dopo tante fluttuazioni e tante agitazioni, un raggio di luce aveva risplenduto al giovane filosofo: aveva scoperto un porto ove ripararsi, un refugio ove continuare placidamente i suoi studi filosofici. La filosofia naturale insegnata da Bernardino Telesio Calabrese, tradizionale quasi in quelle province dopo il breve reggimento dei pitagorici, era stato questo raggio, questo porto, questo refugio (2).

Bernardino Telesio più celebre e più ingegnoso dello zio Antonio, era nato in Cosenza nel 1509 ed avea studiato a Milano, a Padova ed a Roma, nel cui sacco fatto per le armi imperiali, era egli stato spoglio ed imprigionato. Datosi di buon'ora alla scienza, non lo distolsero, anzi più efficacemente ve lo invitarono, le infelicità domestiche; ed è fama che occupasse la cattedra di filosofia in Napoli, tendendo principalmente ad abbattere la tirannia del travisato Aristotile, e ad introdurre un novello metodo di filosofare. Quindi stanco dagli anni e dalle guerre sostenute contro i nemici d'ogni miglioramento, si ritirò nella sua patria fondandovi un'Accademia Cosentina o Telesiana, di cui principal ornamento erano un Bombino, un Quattromani, un Cavalcanti, un Gaeta (3) ed altri novelli speculatori. Proponevasi egli, come si ricava dal suo libro principale *De sensu rerum* di « osservare il mondo tale quale si offre ai nostri sguardi: « le sue diverse parti e rapporti, le operazioni, le diverse

(1) *De libris propriis*, I.

(2) Del Telesio, così il Campanella: « Telesius in scribendo « stylum vere philosophicum solus servat, juxta rerum natu- « ram sermones significantes condens, facitque hominem po- « tius sapientem quam loquacem; quae scire desperat, ingenue « confitetur, aliorumque opiniones juxte examinat, fideliterque « proponit. » *De rect. rat.* IV, 1.

(3) I nomi e le opere degli accademici Telesiani, vedili in Bartholmèss, I, 343-8. *Append.* III.

« mi ammirai, e sparsi sul suo tumulo parecchi carmi (1). » Si figuri il lettore, la chiesa di Cosenza a bruno parata: una bara nel mezzo attorniata di ceri, ed ivi disteso un vecchio venerando, travagliatosi tutta la vita pel trionfo della verità: si figuri accanto ad essa un giovinetto di diciotto anni, avido di sapere, maravigliato del cammino dischiuso dal Cosentino, e preparato a seguitarne audacemente le più vere dottrine. Da quella bara il Campanella traeva gli auspici della sua riforma, acquistava animo, raddoppiava di forze: forse gli passò per la mente quanto aveva sofferto nella sua vita quel muto cadavere, quante pene, combattimenti, fatiche, dolori: indovinò forse il suo avvenire nel passato del maestro: più spaventevole ancora di questo, perchè le stesse mura in cui si era rifugiato a cercar pace e scienza, lo avrebbero in seguito duramente respinto.

Un'avventura narrata dal Cipriano e seguita in S. Giorgio merita d'esser qui registrata. Usavansi allora pubbliche discussioni filosofiche, germe di quelle accademie che indi si sparsero per tutta Italia, e che principalmente erano sostenute da monaci di ordine diverso: quasi ognun di questi volesse conoscere, quanti e quanto prodi commilitoni avesse nelle proprie file. Uno di questi esperimenti fu bandito adunque dai Francescani che risiedevano in Cosenza, ed invitatovi il superiore del convento Domenicano di S. Giorgio. Il quale non si sa per qual cagione, o forse conoscendo la potenza speculativa del giovane suo inferiore, vi spedì il nostro frà Tommaso; e questi così ben compì il suo officio da esaltare gli animi de' Cosentini, dopo aver vinto, disfatto e atterrato un vecchio Francescano contradittore. Onde si sparse voce essere in lui trapassato lo spirito del Telesio: di che egli si compiacque riguardando l'altezza de' pensamenti di quel « primo fra gli uomini nuovi (2); »

(1) *Praef. ad philos. sensib. demonstr.* — *Hoc opus impressum Neap. per Horatium Salvianum, dum ejus auctor agebat annum ætat. suæ* XXII.

(2) BACONE. — *Precursore di Bacone* lo chiama COUSIN, *Hist. de la phil. au dix-huit. siec.* I, X.

e di cui forse si fecero arma potente i frati avversarii. Imperocchè per essi e pel volgo de' filosofanti, Telesio era poco men che eretico; e quel detto veniva a significare che Campanella era pur esso un eretico o un miscredente. Ogni passo adunque che esso faceva nella scienza e per conseguenza faceva fare alla scienza, era un avvicinarsi più sempre al precipizio ed alla rovina.

Quando i superiori divisarono di allontanare da Cosenza il Campanella, certo pensarono che il dividerlo dalla scuola Telesiana, e da città popolata, avrebbe in lui arrestato il pericoloso contagio. Ma s'ingannarono: poichè nella nuova residenza di Altomonte rinvenne e strinse amicizia con altri della scuola riformatrice; tanto erasi estesa per la Calabria, nonostante la guerra monacale, e degli Spagnuoli, a' quali per confessione dello stesso Giannone «era «sospetta.... ogni novità che volesse introdursi nelle scuo«le (1)». E del suo soggiorno in Altomonte così riprende egli: «Ivi scorsi i libri dei Platonici e de' medici da ottimi «uomini somministratimi: e, consigliandomelo il medico «G. F. Branchia da Castrovillari, cominciai a scrivere con«tro Giacomo Antonio Marta Napoletano, il quale aveva «mandato fuori un libro avverso a Telesio, intitolato *Pu«gnaculum Aristotelis*, e lo divisi in otto disputazioni..... «prestandomi libri e forze Branchia e il medico Plinio. «Qui addussi in esame tutta la filosofia peripatetica, e coi «precetti degli antichi filosofi e medici, e coi placiti della «natura e del buon senso, confutai il pugnacolo di cotesto «autore, per modo ch'io mostrai aver egli piuttosto pale«semente offeso quell'autore che professava difendere (2).» Adoperati così sette mesi ad esaminare un'opera, per cui il suo autore sette anni avea spesi o piuttosto sprecati, si volse a Napoli per ivi dare alla luce la prima scrittura sua.

Arrivava egli nella Metropoli, e subito gli si dava oc-

(1) *Storia civile*, Lib. XXXIV, Cap. 8, § 1. — E G. G. Origlia dice che « avevano in sospetto ogni genere di novità. » *Storia dello studio di Napoli*, II, 188.

(2) *De libris propriis*, I.

casione di farsi conoscere, cioè astiare ed odiare dai frati filosofanti: imperciocchè come narra l'Eritreo (1), «sbar-«cato dalla nave, mentre passava innanzi il monastero di «S. M. Nuova de' Francescani, vedendo gran turba andare «e venire, fu acceso del desiderio di conoscere che cosa «ivi entro si facesse; e quindi di dar opera esso pure alle «dispute, nelle quali a ciascuno era data facoltà di patro-«cinare il pro ed il contro. E così essersi dato al certame «insieme con altri, ed aver cominciato a scassinare ed ab-«battere ciò che era dato come fermo e sicuro, con tanti «argomenti, e così validi, e acconciamente e argutamente «stringenti, che come trionfante fu ricondotto a casa dai «frati dell'ordine suo; per la qual cosa e nel giorno se-«guente e ne' successivi, fu sempre costretto a discendere «fra quell'erudita schiera a battaglia, dipartendosene ogni «volta con grandissima gloria, vincitore.» Ed in una di queste, il medesimo autore afferma ch'egli spezzasse le armi aristoteliche e sillogistiche d'un vecchio baccalare francescano, il quale quasi non istimava suo decoro scendere a contesa con cotesto sbarbatello (2).

Or siccome è da supporsi che in coteste dispute il Campanella oppugnasse o almeno ponesse in dubbio i placiti

(1) *Pinacoth.* I, 42. Colon. Agrippinae.

(2) « Illud sui nominis famam, supra quam dici potest, in « immensum auxisse; quod cum in illis disputationibus, theo-« logorum quoddam placitum in contentionem certamenque « deductum esset, ac multa docte arguteque in utramque par-« tem essent allata, nescio quod docti cujusdam ex suo ordi-« ne, senis dictum, utpote verum cum plausu excepisse et « in coelum laudibus extulisse; at senem iratum, tacesis, di-« xisse, nec te immisce: de theologicis his rebus ambigitur, « quas te ne primoribus quidem labiis attigisti. Eo hominis in « primis iracundi dicto, exarsisse illum nec tulisse; ac, vide, « dixisse, quam ego harum rerum ignarus et rudis, ut possim « te decem annos in disciplina habere, ac postea adigere, ut « fatearis te nihil scire vel intelligere. Ac reprehensum senis « illius argumentum et sanctorum patrum sacrarumque littera-« rum testimoniis confirmatum, tamquam amentatam hastam, « ita coepisse ingenii lacertis ac viribus intorquere, ut omnium

di Aristotile, veggasi quanta tempesta addosso gli si doveva scatenare. Non era vinto adunque un Francescano, non era rovesciata l'argomentazione di un Domenicano; bensì l'autorità riverita d'Aristotile, quale in quei dì s'insegnava per le scuole, era veramente il vinto ed il rovesciato. Non erano più battaglie personali queste; ma prendevan forma di contese decisive di sistema e sistema, di scuola e scuola. L'ingiuriato era il maestro sommo, non un seguace; anzi non solo Aristotile, ma la Chiesa romana, la filosofia cristiana, che per strano connubio avevano abbracciato, e arditamente difendevano quelle dottrine. «Da «cotesta contesa, dice il Bruchero (1), è facile intendere «che nacque un grand'odio verso il Campanella, chi vo«glia por mente ai costumi degli scolastici allora regnanti, «pei quali era delitto disprezzar l'autorità d'Aristotile. «Specialmente essendo ciò fatto da un frate incappucciato, «i cui compagni avevano giurato per le parole dello Sta«girita, e a cui pareva così onorevole pugnar per Aristo«tile, come per l'are e pe' fuochi. Arrogi, esser piuttosto «acerba ed audace la maniera di disputare del Campa«nella, il quale è dotato di penetrantissimo ingegno, e bat«tendo con grandi strumenti, precetti appoggiati a fonda«menta infide ed arenose,... colle sue contenzioni e dispute «non potea a meno di non stuzzicar il vespaio.» Impresso il libro suo in Napoli presso Orazio Salviano l'anno 1590, sia ch'egli fosse escluso dal monastero, o che per continuar meglio la sua riforma, togliesse le sue opere di sotto la vigilanza de' frati, troviamo che incominciò libri novelli in casa d'un suo patrono: il che egli ci narra per tal maniera: «Nell'anno 1590, in casa del marchese Lavello,

« concessu fuerit judicatum, a Campanella semper omnes, illo « autem die, etiam ipsum a se superatum. Hanc victoriam ma« gnos illi, in omnem vitam, bellorum tumultus excitavisse: « primum a sene illo cujus contumaciam retudisset, apud quae« stores fidei accusatum, quod tantam vim doctrinae, cujus ne « litteram quidem didicisset, ex inferorum fontibus haustam « ebibisset, etc. » Eritreo, *Pinacoth.* I, pag. 42.

(1) *Hist. critic. philosop.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V.

«sotto gli occhi di Mario del Tufo suo figliuolo, scrissi «due opere; l'una *del senso*, l'altra *della investigazione delle «cose*. A scrivere il libro *De sensu rerum* (1) mi spinse una «disputa avuta prima in pubblico, poi in privato con G. B. «della Porta, lo stesso che scrisse la *Fisionomia*, il quale «sosteneva che della simpatia e della antipatia non si può «render ragione: disputa con lui avuta, appunto quando «esaminavamo insieme cotesto suo libro. *De investigatione* «poi scrissi, perocchè a me pareva che i peripatetici e i «platonici, per un'ampia via conducessero, ma non per la «diritta, i giovani alla investigazione del vero. Il perchè «col solo senso e colle cose che si conoscono pei sensi, «le quali io riduceva a nove generi di cose sensibili, av«visavo poter far sì che ciascuno non per mezzo de' voca«boli, come faceva Raimondo Lullo, ma per gli oggetti «sensibili giungesse a ragionare, e la definizione essere «inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporre «altrui; quindi esser essa fine, non principio di scienza (2).

«Scrissi dipoi un certo esordio di nuova *Metafisica*, nel «quale statuiva principi metafisici: la Necessità, il Fato e «l'Armonia. Similmente inaugurai la filosofia Pitagorica «con un *carme lucreziano*, mosso veramente dalla lettura «di Occello Lucano e dai detti de' Platonici. Ma nell'anno «1592 mi volsi a Roma fuggendo gli emuli che mi accu«savano, dicendo: Come sa di lettere costui che mai non «le imparò? (3)» Così, dice il Bruchero, «nè la gran«dezza dell'animo nè la potenza del patrono gli poterono «prestar sicurtà, o renderlo libero dagli insulti e dalle «insidie; la stessa eccellenza anzi della sua dottrina gli «si convertì in odio, mentre i mormoratori dicevano di «non sapere donde fosse riuscito tanto subitamente dotto, «e che doveano accusarsi non so quali fonti di cogni«zione.»

(1) Contro questo libro scrisse più tardi in greco un P. Atanasio, prete bisantino. Cons. Echard, II, 513.

(2) *De libris propriis*, I.

(3) *De libris propriis*, II.

Partiva frattanto il Campanella alla vôlta di Roma, lasciandosi alle spalle gli odi d'ogni genere di persone: frati d'ogni ordine, pseudo-filosofi e gli stessi novatori della scuola del Porta che molti seguaci vantava in Napoli. Ed ora prima di seguitare la sua vita errante e sconsolata fino alla carcerazione, tratteremo della sua instaurazione filosofica più brevemente che per noi si potrà, essendo il nostro lavoro più specialmente destinato a far conoscere le dottrine civili e politiche del Campanella, e le filosofiche solo in quanto con coteste hanno stretto nesso e rapporto.

§ III. Non vi fu forse epoca nella storia del mondo, in cui gli uomini si consacrassero alla filosofia, più che nel periodo di tempo che scorre da Carlomagno a Galileo. Non tanto forse per le poche formule a che era ridotta la scienza, quanto ancora perchè, nonostante si stimasse delitto derogare alcun poco dai vecchi insegnamenti, lo spirito umano sentiva ardente bisogno della verità. In quel periodo che fu dominato principalmente, o meglio esclusivamente, dalle dottrine che vengon dette *scolastiche*, sorsero pure grandi uomini e furono sollevate grandissime dispute. E queste erano eziandio dispute spaventevoli; imperocchè prendendo ad esse parte imperatori, repubbliche, papi, facoltà teologiche e parlamenti politici, terribile era la sorte del vinto, aspettandolo la carcere, il patibolo o il rogo (1). In vero l'umanità si agitava; ed era l'umanità tutta: segno evidente che la luce ancora non era fatta. Però non sono di coloro i quali sfatano e vilipendono cotesto lungo tenebrore del medio evo: cotesto uso di giurare nelle parole di un solo, che allontanava dallo scetticismo: cotesto affannarsi di tutti gli ordini di cittadini, nelle reggie, ne' conventi, infino nelle pubbliche

(1) I *nominalisti* provocarono la morte di Gianni Huss, che era *realista*, e nella *Lettera* a Luigi XI re di Francia, non si scusano d'avere immolato questa vittima al loro risentimento. D'altra parte i *realisti* ottennero nel 1479 la condanna di Gian di Vesalia, che era della fazione dei *nominalisti*.

piazze, a disputare dell'anima, di Dio, del mondo. E poi chi consideri la storia dell'uman genere da un punto più eccelso, conoscerà non solo l'importanza, ma la necessità ancora di cotesto periodo. La scolastica adunque a parer mio, deve considerarsi, in ordine alle umane conoscenze, come la scuola appunto, il tirocinio, gli elementi primi dell'umanità rinfanciullita dopo la caduta della grande sapienza greco-latina.

Aristotile era il testo che insegnavasi comunemente; ma « benchè la sua autorità sembrasse regnare dispoti- « camente nelle scuole, benchè tutto fosse insegnato in « suo nome, ei non avrebbe potuto conoscere se stesso in « quella filosofia che gli si apponeva (1). » Imperocchè non possedevansi i veri libri aristotelici, ma le traduzioni che per mezzo degli Arabi erano penetrate nelle Spagne ed indi nel restante mondo; peggiorate ancora per l'ignoranza de' copisti, e la mancanza quasi totale d'ermeneutica.

Curiosa cosa e degna invero di profonda investigazione è, che la Chiesa romana non solo accolse, ma a spada tratta difese sempre l'insegnamento scolastico. Principalmente dopo il primo apparire della riforma religiosa, la S. Sede che pur aveva permesso ad un cardinale di enunciare il principio del moto della terra, ed a Copernico di dedicare il suo libro ad un pontefice, s'impaurì d'ogni novità, perseguitò ogni fervido ingegno. In ogni novella speculazione scorgeva il fantasma minaccioso della Riforma; e temendo forse che la ricerca non si trasportasse troppo oltre, volle porsi a capo della filosofia e governarla a suo modo. La minutezza però del metodo aristotelico, l'esattezza nella speculazione, potevano portarle gran danno; e forse fu accorto spediente della Chiesa, imprender l'apologia d'Aristotile e vestirlo, suo malgrado, da maestro teologo, imponendogli un preparato linguaggio. Ristretto così il cerchio delle cognizioni e delle dispute, tutto si riduceva a liti fra

(1) Degerando, *Histoire de la philosophie moderne*, Tom. I, Cap. 2, pag. 49.

il *dottor Angelico* e il *dottor Sottile* che Aristotile veniva quindi per terzo a risolvere.

E pure volendo accogliere quanto aveva filosofato lo Stagirita, bisognava menar buoni certi dommi che erano diametralmente opposti ai fondamenti della Bibbia, del Vangelo e de' Santi Padri. E fra l'altre cose, Campanella, più consentaneo a se stesso nel rispetto all'autorità de' filosofi cristiani, notava come, secondo Aristotile, bisognasse ammetter eterno il mondo: non esservi provvidenza: esser Dio un agente necessario senza libertà: esistere fra gli uomini il caso e la fortuna: essere inventata la religione da' legislatori per guidar la plebe, e raffrenarla poi col timore e la speranza delle cose venture: infine, esser mortali le anime (1).

(1) Cons. Brukero, *Hist. crit. phil.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V. — Sopra Aristotile ci piace qui riportar per intero l'opinione espressa dal Campanella nel Cap. IV, Art. I, del Trattato *de recta ratione studendi.* — « Aristoteles naturae « genius merito ab omnibus audit: plura enim praestitit ac « scivit, quam quivis post ipsum alius; verum quemadmo- « dum optime dixit Horatius *nihil esse ab omni parte beatum;* « sic non desunt qui huic objiciantur, velut humanitatis no- « strae appendices, naevi. Igitur in physicis et metaphysicis « est quidem brevis et ut philosophum decet; sed in difficilibus et obscuris plusquam decet, effugitque quaestiones « vehementer arduas, tanquam si nullius essent momenti, « aut in iis veluti sepia ejecto atramento, ut notavit alter Pi- « cus, sese occultat, effugitque piscantem animum; unica « distinctione de actu et potentia, omnes solventes difficultates: ut patet dum tractat de raro cum sit densum, de existentia elementorum in misto, de animo in partibus insectorum divisorum perseverante, de generatione ex ente vel non « ente, de differentiis in genere, de qualitatum ac formarum « existentia, et alibi saepe. In his vero quae sunt parvi momenti, plura dicit quam necesse est, ut cum tractat de sensibus et organis in libris *de anima*, et de partibus animalium, « sive inspectione anatomica. Similiter in libris *Priorum* et in « *Topicis* nunquam finem facit, et per minutissima ac fere inutilia vagatur. Praeterea in adducendis et examinandis dictis

Ma per quanto dei generosi si sforzassero di aprir gli occhi al genere umano, per quanto mostrassero ad esso l'inanità, la contraddizione, l'irrazionalità del sistema allor dominante, questo procedeva in trionfo, sostenuto da validi ausiliarii. E a tanto giunse il fanatismo per coteste dottrine, che non solo nelle cose filosofiche e morali, ma eziandio nelle controversie religiose, si volle introdurre l'autorità di Aristotile. «Accadde, dice il Degerando, che «Aristotile fu chiamato un giorno a recitar la sua parte «nelle controversie religiose. Aver mancato di rispetto «verso le dottrine del filosofo, fu agli occhi dell'Univer«sità di Parigi, uno dei delitti di Lutero, ed essa percosse «nel 1521 delle sue censure questa specie di ribellione,

« philosophorum sibi nimium indulget, omnes quasi despi« ciens, praesertim sapientissimum Parmenidem et Platonem, « eorum dicta quasi essent mechanici et indocti spernens, nec « satis ubique fideliter ea referens, quemadmodum etiam « D. Thomas ex Simplicii, Eustatii, D. Augustini et Gellii « auctoritate confirmat. Praeterea in metaphysicis potius est « grammaticus quam philosophus, et consumit decem libros « in proemio dicendorum, repetitque alibi saepius prolata; et « in duodecimo loquitur de metaphysicis, id est *de primo ente* « et intelligentiis motricibus orbium, ex Eudoxi et aliorum pla« citis, multos errores committens, additque de sublimibus pau« cissima, nisi ubi aliena tradit: atque cum ex diversis auctori« bus philosophemata sua depromet, saepe in contradictionem « incurrit; sic duo principia activa, ergo etiam duo ele« menta ex illis constituta ponit cum Parmenide, deinde qua« tuor elementa cum Ocello, cujus etiam verba mutuatur. Alibi « quoque scientiam ex sensibus aurit cum Democrito, atque « sensibilia natura ponit. Mox cum Platone negat sensibilium « scientiam, facitque aeternorum tantum in intellectu. Qua« propter vide, Naudaee, quantas in angustias summus iste vir « agitur, dum ex aliis exscribit. Melius vero hoc intelliges, si « quae deinde dicit contraria iis quae de sensibus habet, con« sideres; item quae de imaginante et opinante ac memorante « anima, velut et de sensu communi, quae omnia accepit ex « Platonis Thaeteto; in logicis denique superfluus est tractatis, « et mancus in tractandis, neque enim de definitiva et divi« siva arte, neque de sex praedicamentis quidpiam dixit. »

«principe col veleno, i suoi antecessori col fuoco e la po-
«sterità colle tenebre del suo intelletto?

«Doctorem calamo ingratus, Dominumque veneno
«Perdidit. igne patrum dogmata, nos tenebris.

«Eravi obbligo di rispettare costui che si era appropriati
«i libri degli altri colla penna, come Alessandro le città
«colla spada? Gli autori che avevano dato il segno del-
«l'attacco al xv secolo, Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola,
«L. Vives, Lefèvre-d'Etaples, non s'erano mai abbandonati
«ad un odio così ridicolo, benchè avessero voluto arrivare
«anch' essi alla verità per mezzo della libertà (1). Si
«contenevano nei limiti di una critica grave, rispettosa,
«mischiata di ammirazione e di gratitudine: *verecunde dis-*
«*sentiebant* (2). Nonostante la scuola ricevette le loro os-
«servazioni assai bruscamente; passò quindi ad una difesa
«fanatica quando intese M. A. Venerio proclamare Aristo-
«tile non meno eretico di Lutero, e Nizolio dichiarare i
«capo-lavori della Logica, *vera deliramenta*. Patrizio ri-
«prese col medesimo accanimento, col medesimo metodo,
«ma in un più vasto campo, con più di erudizione e di
«sagacità, la guerra di declamazioni e di ingiurie, inco-
«minciata da Venerio e Nizolio, e trasportata in Francia
«da Ramus e Gassendi. Il filosofo illirico pretende ven-
«dicare Platone del suo ingrato discepolo, o piuttosto
«provare che i secoli l'han di già vendicato, divorando
«i lavori autentici di Aristotile. Aristotile è così falso in
«filosofia come pericoloso alla fede, egli dice a Gregorio
«XIV: *Manifestissima impietas*; *fidei adversa et philosophice*
«*falsissima*. Supplica i papi e i cardinali ad accordare
«a Platone il posto che occupa quel *vile compilatore*, *quel*
«*plagiario infame. La pia saggezza dell'Accademia è sola in*
«*grado di ritenere nei legami della fede romana la sagacia*
«*italiana*, *la penetrazione spagnuola*, *la vivacità francese*, *e*

(1) « Libertà dolce alla verità impetra. » *Poesie filosofiche*, pag. 103.
(2) Vives, *Op.* I, 380.

«*ricondurvi i Tedeschi più prontamente che nol faranno le* «*pene inflitte dalla Chiesa, o le forze di cui la politica di-* «*spone* (1). Giordano Bruno portava anch'egli la sua opera «a distruggere l'antico edifizio, e lasciandosi trascinare «forse di soverchio dalla collera, chiamava Aristotile *car-* «*nefice delle altrui filosofie divine* (2).»

Questa filosofia adunque che regnava assoluta in tutto il mondo allora conosciuto, può dirsi senza presunzione che ricevesse le prime scosse appunto in quella terra ove era quest'impresa più difficile: cioè in Italia, sede della Chiesa Romana. Si conosca da questo il carattere italiano, che degli ostacoli non si spaventa, nè si arretra un momento davanti il rogo, il patibolo, od anche l'infamia, quando debba farsi una conquista per l'umana famiglia.

Fin dai tempi più antichi, la natia gentilezza degli Italiani mal si piegava ad estrinsecare i più alti concetti della mente in un barbaro ed oscuro linguaggio. Dante nel Poema e nel Convivio, Petrarca nelle sue opere didascaliche avevano dato ottimi esempii di stile filosofico nell'una e nell'altra lingua; e la poesia salita a tanta delicatezza d'immagini e di favella, quanta n'ebbe negli scritti di questi due sommi e d'altri assai, non poco contribuiva a rivolgere gl'Italiani da quella sconcia maniera di scrivere. E quando risorsero, mercè principalmente dei nostri eruditi, i libri dettati dai più puri ed eleganti autori del Lazio, fu tanto il cangiamento che si operò nello stile, che non si potrebbe paragonare ad altro che a quello che, poco più tardi, s'indusse nella materia, allo scoprirsi dei veri ed autentici libri di Aristotile o di Platone, intorno ai quali si affaticarono con sottile e sagace critica il Pomponaccio ed il Patrizio principalmente. Così da lunga mano e con diversi argomenti preparavasi la riforma filosofica in Italia: e già innanzi il Telesio ed il Campanella, che furono gli ultimi e i più potenti, lunghe e regolari bat-

(1) *Philos. de universis; Dedica.*

(2) *Op. it.*, I, 259, 264. II, 403. — Cons. Bartholmèss, I, 41-2.

taglie erano state sostenute dai filosofi d'ogni scuola contro l'Aristotelitismo; come quelle di Giorgio Gemistio Platone contro Giorgio da Trebisonda, Gennadio ed Andronico Calcesto: del Bessarione contro il medesimo Trebisonda: di Michele Apostolio contro Teodoro Gaza: del Pomponaccio contro Agostino Nifo e il cardinal Contarini: dello Zabarella contro il Piccolomini: del Torello contro il Cesalpino, e d'altri contr'altri. Gli stessi Aristotelici sentivano il bisogno di scostarsi alquanto dalle nozioni fino allora ricevute: e tentavano miglioramenti il Pomponaccio, il Cremonini, l'Achillini, lo Zimara, il Cesalpino e altri minori. E la feconda e celeberrima scuola peripatetica di Padova aveva cominciato a scindersi in tre sètte: l'una delle quali, capitanata da Leonico Tomeo, teneva per l'Aristotelitismo puro, sciolto dalle sottilità arabesche e scolastiche: la seconda, condotta dal Pomponaccio (ma già da lungo tempo sorta ed arditissima), teneva per le interpretazioni di Averroè: mentre l'ultima, della quale era principale rappresentante il Cremonini, consultava di preferenza Alessandro Afrodiseo (1).

L'istituzione però che più d'ogni altra cosa favorì e diffuse l'amore di riforma in Italia, fu la fondazione della famosa Accademia Platonica in Firenze (2), sotto gli auspici dei

(1) Cons. Bartholmèss, I, 192 e l'*Append.* IX, 369-77.

(2) Dell'Accademia platonica toscana tratterà probabilmente Silvestro Centofanti nella seconda *Lezione sul Platonismo in Italia*, nonchè nella *Storia della filosofia toscana*, ch'egli va preparando. — Riportiamo qui l'opinione di Campanella sopra il discepolo di Socrate: « Plato vero sapiens probatur, « et quidem conscius quod certa scientia et ex arte non ha- « betur, sed tantum opinio et ex parte: scripsit omnia dialo- « gistice; ut intelligeremus illud modo sciri quod ad invicem « loquendo enunciamus, non autem res cognosci in se sicuti « sunt. Ad ideas quidem se confert, ut de scientias hauriat, « sed in medio itinere nos relinquit. Parmenidis sententias et « Pythagorae ut plurimum secutus videtur in arduis, cum in « physicis Timaeo prorsus consentiat, sibi tamen magis con- « stat quam Aristoteles, et quae accessit suo auctori tribuit.

Medici. Nella quale oltre i fuggiti da Costantinopoli innanzi il baleno della scimitarra ottomanna, contavansi alcuni illustri Italiani, come il Ficino, il Landino, il Cavalcanti, il Vespucci, il Benivieni, il Rucellai, il Pico, il Poliziano, il Diacceto, il Martello, il Valori, il Calderino, il Mercati, l'Accolti ed altri assai. Posta com'era sotto gli auspici di un Principe, e in paese più civile della rimanente Italia, potè allignare qualche tempo felicemente e spargere le sue salutevoli dottrine; e se pur fra le cause della sua decadenza e della sua dispersione, deve annoverarsi una qualche guerra mossale contro, bisogna anche aggiungere che questa non fu mai a faccia scoperta. Ma nei paesi ove prepotevano, non mancavano i frati e l'inquisizione di vegliare attenti su quel moto progressivo di cui temevano il termine, e di opporvisi con tutte le forze. I conventi degli ordini monastici erano diventati tanti nidi di Paladini, la cui Dama era la vecchia scolastica.

Giova render giustizia anche ai nemici: parecchi uomini mediocri e di buona fede, difendevano la scolastica, deliziandosi in coteste pastoie e cotesti rudimenti: altri però malvagiamente operavano, piacendo loro che lo spirito umano restasse ancora tra le fascie infantili. Aggiungi che allora sorgeva la celebre compagnia del Lojola, la quale forse fin d'allora diede il più gran numero di soldati alla causa comune. Imperciocchè un Hurtado, un Vasquez, un Valle, un Tellez, un Fonseca, un Toledo, un Rubio, un d'Arriaga, un P. Alfonso, un Francesco Gonzalès, un Manoel de Goes ed altri infiniti, procuravano di allungar

« Praeterea totam physiologiam in Timaeo libro parvulo longe « clarus et unitius expressit, quam Aristoteles divisam in par- « tes, quasi corpus Osiridis. In reliquis autem Dialogis vide- « tur de cunctis quasi sermones facere, non scientiam tradere, « exceptis libris *de justo* et *de legibus:* miscetque pöetica phy- « sicae et moralibus, quoniam et in natura et in colloquiis res « mistae reperiuntur: tandem ex propriis juxta naturam re- « rum consideratis multa dicit quae Aristoteles ex observatis « in Homero, Ocello, Platone et usu vulgi tradit. » *De rect. rat.* IV, 1.

la vita ad un corpo che doveva infallibilmente morire. Queste erano armi intellettuali: da un'altra parte era l'inquisizione: e spesso il carnefice terminava diffinitivamente le questioni accademiche. Non però gli Italiani si discostarono dalla religione de' loro avi; mentre dai ministri di essa erano così indegnamente trattati. Quanto diversi da Lutero, che mossa primamente guerra alla scolastica, e vedendo poi non poter sbrogliare il nodo che la stringeva coi dommi romani, pensò di recidere e ferire questi e quella! (1)

Celebri sono le persecuzioni che soffrì Ramus nella sua innovazione filosofica, tentata in Francia dietro le orme di Socrate. Il quale appena dati fuori i suoi libri, fu accusato e processato dall'Università di Parigi, coll'appoggio e l'intervento dello stesso re Francesco I. Condannato nella dispersione delle sue opere, nel silenzio delle sue dottrine, nella privazione della cattedra e nell'esilio da Parigi, andò mendicando un pane col mezzo dell'insegnamento, mentre i suoi nemici celebravano rappresentazioni drammatico-satiriche contro di lui. Richiamato quindi in Francia alla cattedra d'eloquenza, fu nuovamente accusato d'eresia alla Sorbona, e multato nell'esilio (2). Ma il rammingo, respinto egualmente dai cattolici e dai protestanti, privo della Biblioteca, che gli fu arsa, si fidò di tornare a Parigi nei dubbiosi tempi di Carlo IX. Quando nella notte di S. Bartolommeo, un suo avversario, profes-

(1) Cons. Lutero, *Epist. ad Jodoc.* I, 10. — « Aristote fut « l'objet de sa colère, et il avait dessein de purger la philoso- « phie dès l'an 1516, lorsqu'il ne pensait peut-être pas encore « à reformer l'Eglise. » Leibniz, *Teodicée*, I, 12. — Più tardi però Lutero si riconciliò con Aristotele, chiamandolo fra l'altre, *acutissimum hominem* (Cons. Bartholmèss, I, 150-1). Però la scuola calvinistica di Ginevra, e Teodoro Beza in particolare, intendeva *ne tantillum quidem ab Aristotelis sententia deflectere* (*Id.* 63).

(2) Una delle accuse fu quella di aver tentato di cangiar la pronunzia dell'alfabeto latino, e d'aver voluto pronunziare il Q come un K.

sore peripatetico, che erasi adoperato a farlo condannare la prima volta dall'Università, un tal Giacomo Charpentier, mandò i propri scolari nella casa dell'infelice a scannarlo e straziarne il corpo, in nome dell'offesa ombra d'Aristotile.

Questi erano i tempi in che il Campanella cominciava una novella filosofia. Onde parveci indispensabile far conoscere brevemente quanti e quanto potenti erano i nemici ch'ei doveva necessariamente incontrare: e dove avean fatto capo i tentativi d'altri insino a quel momento. Esso fu l'ultimo de' filosofi razionali italiani; imperocchè dopo di lui l'investigazione fu più adoperata, secondo l'esempio del gran Galileo, sulle cose naturali, quasi per tentare una nuova via, a cui non ponesse inciampo la setta monacale. Invano, chè essa non si ristette: e noi Italiani possiam dire d'averle questo grandissimo obbligo, d'aver spento in Italia l'ardore alle nobili discipline e sparso tenebre su tutta la Penisola. Qui, come in suo terreno, era nata la filosofica riforma: qui, doveva continuare a crescere e spargersi per il mondo, liberandolo dalle conseguenze delle cartesiane dottrine. Ma guai alle superstizioni, guai alle tirannie dei possessori d'Italia, se questo moto filosofico avesse preso radice! Del che temendo sofisti, ipocriti e tiranni (1), giunser le destre e accompagnaron spada con spada; sotto falsi pretesti abbattendo così i più eminenti capi della riforma, che il retaggio italico della scienza, oltre l'Alpi passò. Per tal modo mentre « Renato e Bacone aprivano in Francia « ed in Inghilterra nuovi e profondi studii speculativi, in « quel mentre stesso in Italia perivano. Il Bruno, il Rug- « gieri, il Vannini ebber la morte sul rogo. Il Pomponaccio « campò a mala pena dal carnefice: il Campanella fu pri- « gione 27 anni e torturato 7 volte: altri perseguitati e « spersi. Cadde così il nobil corso della filosofia italiana, « la razionale innanzi, poi la naturale. Imperocchè dei « discepoli stessi di Galileo pochi assai schivarono la po- « vertà, i fastidii e i maltrattamenti cui soggiacque il

(1) *Poesie filos.* pag. 26.

« maestro loro (1). Chi sa a qual punto di splendore, senza « quella funesta guerra, sarebbe salita la filosofia italiana? « Essa vogava a piene vele: aveva già posti ed agitati tutti « i problemi di osservazione e di metafisica, ed era sul « punto di proclamare quelle scoperte che han reso im- « mortali Bacone, Descartes, Spinosa, Leibniz (2). »

Or tratteremo finalmente delle cogitazioni Campanelliane, avvertendo che non rivolgeremo solo quello che filosofò di più importante nel periodo di vita da noi già narrato, ma bensì infino alla morte; affinchè tutta di un fiato terminiamo questa materia che non è invero la nostra (3).

« A niuna setta di filosofi così ti accosterai, da stimare « essere essi stati immuni dall'errore; imperciocchè ogni « uomo è mendace, o per ignoranza o per malizia o per « timore: solo Iddio è verace (4). »

(1) Mamiani, *Rinnovamento, ecc.*, Lib. I, C. VIII, § 6.

(2) Bartholmèss, I, 16.

(3) Per dettare questo schizzo sulla filosofia del Campanella ci siamo valsi, oltre delle sue opere, di vari storici della filosofia; e migliore degli altri ci è parso in questo proposito il Degerando. Del secondo volume del Baldacchini che tardi avemmo, e per cortesia del professore Centofanti, poco ci siam potuto giovare. Del resto chi volesse una più vasta esposizione delle dottrine del nostro filosofo, vegga la *Prefazione* dell'Adami al *Prodromo di tutta la filosofia* di T. C., il *Rinnovamento* del Mamiani, il *Dialogo* del medesimo intitolato *Il Campanella o del Buono;* il Simonetti, *Del sensualismo* di T. C., ecc., ecc. Nella *Bibliografia* dei lavori pubblicati in Germania, e spettanti a cose italiane, compilata dal dottissimo signor Alfredo Reumont, trovo un libro intitolato: *La contemplazione filosofica dell'universo ai tempi della riforma, nelle sue relazioni coll'epoca presente*, del dottor Carrière, Stuttgarda, 1847, in-8. I capitoli V-X, parte più importante dell'opera (così il Reumont), sono dedicati alla filosofia italiana e all'esame delle opinioni di F. G. Savonarola, di G. Cardano, B. Telesio, G. Bruno, G. C. Vanini e T. Campanella.

(4) *De optimo genere philosophandi*, Art. II. — Similmente il Nizolio: « Generale principium veritatis est libertas et vera

Così favella il nostro filosofo nel suo trattato dell'*ottimo metodo di filosofare*, principiando a rinnegare ed abbattere ogni autorità arbitraria, e ponendo sola e vera autorità la divina. Ma siccome, quantunque alcuno possa, secondo Campanella, aver la intuizione di Dio, non però questa a tutti gli uomini è concessa; bisogna sapere per qual modo di manifestazione l'autorità divina può alzarsi a principio filosofico. « Il qual testimonio così potrai esplorare: « esaminando se quello che vien narrato è pur nel mondo, « che è il codice primo di Dio, o nei libri sacri ap- « provati dai miracoli, dal sangue, dalla profezia, dalla « santità, ecc.; imperocchè chiunque si accosterà ad un « qualche filosofo tanto da credere che quello non possa « errare, si fa inetto alla verità ed impossibile alle scienze « migliori (1). » Ed altrove esprime così i suoi principii: « La menzogna e l'errore sono il retaggio dell'uomo: Dio « solo è verace, e colui che aspira alla verità, deve diri- « gersi verso il solo e primo signore, verso Dio. Ora Dio « istruisce l'uomo con due modi di lezione: spiega a' nostri « occhi come un libro, il quadro degli esseri che sono « opera sua: si manifesta con la rivelazione religiosa (2). »

« licentia sentiendi ac judicandi de omnibus rebus, ut veritas « ipsa, rerumque natura postulat. Hoc est, ut is qui recte phi- « losophari studet, ante omnia liberum se conservet, ac solu- « tum ab omni philosophorum secta, nec ulla cujuspiam viri « quamlibet magni, doctrinae fama ita teneatur adstrictus et « quasi compeditus, qui quae ipsi pro rei veritate probanda « aut improbanda videbuntur, ea libere, sine ullo impedi- « mento probare aut improbare possit. » *De veris principiis et « vera rat. philos.* I.

(1) *De optimo gen. philos.* II.

(2) *Metaph. proem.* — *De gentilismo non retinendo.* — Bacone dice che Dio stesso c'invita a svolgere due libri per non cadere nell'errore. L'uno è il volume della *Scrittura* che rivela la volontà di Dio; l'altro è il volume delle creature che manifesta la sua potenza (*De augm.* I), Anche per Raimondo di Sebunda nominalista, professore a Tolosa nel 1436, sonvi due libri donde l'uomo trae le sue cognizioni: la natura e la rivelazione; ma il primo è più chiaro del secondo.

Pensiero fondamentale questo, della sua filosofia, e che ridusse quindi in questi sintetici versi:

Il mondo è il libro dove il senno eterno
Scrisse i proprii concetti.....
Ma noi strette alme a' libri è tempii morti
Copïati dal vivo con più errori,
Li anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori;
Deh torniamo, per Dio, all'originale! (1)

Ma queste sono obbiettività indipendenti dalla conoscenza dell'uomo. Debbonsi ora investigare i mezzi pei quali l'uomo arriva a quella percezione; ma innanzi a questa ancora debbe ammettersi una primitiva certezza. Il che non tralascia Campanella, dicendo: « L'uomo ha « la coscienza che esiste, che sa, che vuole (2).... Es- « sere noi, e poter sapere e volere è il certissimo princi- « pio primo (3); » aggiungendo: « l'uomo è limitato nella « sua esistenza, nel suo sapere, nella sua volontà: cono- « sce, sa e vuole gli oggetti esterni, perchè conosce se « stesso, e conosce, sa e vuole cose che lo concernono (4). »

Così, sicuri di noi stessi, scienti, direi, della nostra coscienza, possiamo arditamente entrare nella investigazione filosofica. Prima però di arrivare a questa certezza,

(1) *Poes. filos.* p. 25. — Anche Galileo diceva: *La filosofia esser scritta nel libro grandissimo della natura.* E per Bacone la natura era: *Il libro in cui l'uomo è chiamato da Dio a leggere la verità.* (Cons. *Discours sur Bac.* par F. Riaux, *édit. Charpent.* XXXIX), e voleva che i filosofi imparassero a leggere nell'abbecedario del mondo (*De augm.* I). Vedi anche dove sottilmente interpretando gli amori di Pane o il mondo, con Eco, afferma che: *la vera filosofia è quella che fedelmente rende le parole del mondo stesso, ecc.* (*De augm.* II, 13). Anche per Bodino il mondo è un libro scritto dalla mano di Dio, e dedicato agli uomini.

(2) *Metaph.* III.

(3) *Univ. philos.* I, 1, 4. — « Conoscere vuol dire essere fondamentalmente e realmente. » — *Id. id.*, II, 5, 7.

(4) *Metaph.*, III.

è vero che Campanella passò per mezzo al dubbio: ma non mai a un dubbio di sè, di Dio, delle verità morali, dell'esistenza, e de' principii o *primalità* apodittiche (1); bensì ad un dubbio, che presto si cangiò in certezza, circa tutte le opinioni metafisiche del suo tempo (2). Dubbiava delle opinioni che allora erano dai più mantenute e predicate: ma si affaticava a creare un metodo sciolto da ogni preoccupazione per riformar lo scibile; ed ove sentiva venir meno le proprie forze invocava l'aiuto degli altri. Chè invero quella era opera sovrumana, di percorrere tutti i rami dell'umano sapere, e troncarne tutto quello che v'avevano innestato l'ignoranza de' filosofanti e de' frati. Onde invocava l'aiuto fra gli altri del sommo Galileo, incitandolo a voler riformare esso le scienze della sublime matematica ed astronomia, comecchè egli dubbiasse totalmente di quelle, quali in quei giorni venivano dalle cattedre insegnate. « Invero non si può filosofare, senza « uno vero accertato sistema della costruzione de' mondi, « quale da lei aspettiamo; e già tutte le cose son poste « in dubbio, tanto che non sapemo se il parlare è par- « lare (3). » Dal quale se in alcuna dottrina differiva, e fra le altre in quella degli Eccentrici e degli Epicicli di Copernico, non per questo si tratteneva dal chiamarlo *mirabile;* aggiungendo: « può star la discordia degli intelletti « colla concordia della volontà di ambedue; e so che è « uomo tanto sincero e perfetto che avrà più a piacere le « opposizioni mie (nel che tra me e lui ci è scambievole « licenza) che non l'approvazione d'altri (4). » Ed incoraggiava il gran Fiorentino a continuare in quella filosofia

(1) « A me non piace il cominciar dal dubbio, ma piuttosto da due certezze: una obbiettiva della realtà di Dio ovvero dell'Ente e dell'esistente: l'altra dell'impotenza delle mie forze. » MAMIANI, *Rinnov.*

(2) « Lo scetticismo non fu in Campanella che uno stato di mente passeggero. » TENNEMAN, *Manuale*, § 298.

(3) *Lett. a* GALILEO dell'8 marzo 1614 fra le *Opere* di GAL. Tom. VIII, terzo dell'*Epistol.* ediz. di E. ALBÈRI, p. 305.

(4) *Lett. a Ferdinando granduca*, nel BALDACCHINI, p. 197.

tutta nostrale, tutta nazionale, che i forastieri avevano imparato ne' nostri libri e nelle nostre cattedre, ed oltre i monti recata: « Scriva pel primo che questa filosofia è « d'Italia da Filolao e Timeo in parte, e che Copernico la « rubò da' predetti e dal Ferrarese suo maestro (1); per- « chè è gran vergogna che ci vincan le nazioni che noi « avemo di selvagge fatte domestiche (2). »

Or vediamo quali sono per esso i mezzi conoscitivi, partendo, come si è detto, dalla certezza della conoscenza. « Fondamento della scienza umana è il senso »; e altrove: « la nostra conoscenza è reale, ma bensì parziale e limi- « tata. Noi non conosciamo gli oggetti quali essi sono, « non conoscendoli che per mezzo de' sensi; se un d'essi

(1) Domenico Maria Novara. Cons. *Epistol. ecc.* p. 306.

(2) *Id. id. id.* — Delle relazioni scientifiche fra Campanella e Galileo dà un breve cenno il filosofo Orazio Rucellai detto l'*Imperfetto*, autore di bellissimi dialoghi, in piccola parte pubblicati dal Moreni e dal Razzolino, e che manoscritti in dodici volumi si trovano in casa Ricasoli e all'Accademia della Crusca. Nel vol. I, Gita III, *Dialogo* IV, intitolato: *Eraclito*, egli fa dire al Magiotti queste parole che noi togliamo dal manoscritto: « Nè anche il Galileo fe' professione di provarlo (*che il fuoco sia principio di tutte le cose, come vuol Eraclito*), nè avrebbelo messo fuori così a bella prima; ma ciò fu un pensier che gli venne, il quale non gli pareva tanto tanto più inverosimile di quelle cotali opinioni che si spacciano oggidì per provate, sotto l'autenticità di un nome. Voi me lo avete udito dire delle altre volte, ch'ei non metteva mai proposizioni per vere, sinchè da qualche irreprobabil esperienza non erano ridotte al chiaro, e imperciò le sue più fide scorte, eziandio nelle cose fisiche, furono sempre le dimostrazioni geometriche. Quanti bei pensieri, quante proposizioni sovvennero a quell'ingegno meraviglioso ed esimio, le quali avevan tutte del verisimile! S'elle fussero venute in animo ad altri, eccotele subito poste in luce come una nuova e ben fondata filosofia: ma al padre Campanella che a ciò il consigliava, che credete voi ch'ei rispondesse? Ch'ei non voleva per alcun modo con cento e più proposizioni apparenti delle cose naturali, screditare e perdere il vanto di dieci o dodici sole da lui ritrovate, e che sapeva per dimostrazione esser vere. »

« s'inganna, il testimonio degli altri viene in nostro soc-« corso; la funzione dell'intelletto poi è di riunirne e com-« pararne insieme le testimonianze. Se l'anima non cono-« sce se stessa, la colpa è del corpo dentro il quale è l'anima « confinata (1)..... La scienza ha la sua origine nel senso, « e sua consumazione nell'intelletto (2). »

Dimostrata così la necessità de' sensi, privo de' quali non può l'uomo arrivare alla conoscenza della natura, ch'esso chiama *la rivelazione in atto* (3), risale nuovamente a quel principio divino donde egli ha primamente prese le mosse, a quel *credo in Deum* da cui *oportet incipere* (4).

E procedendo nell'esame della natura, riprende: « Le « apparenze sensibili non bastano per darci la spiegazione « de' fenomeni della natura, e perciò ci sforzano a ricer-« care un ordine di cause superiore alle cause fisiche, e « che sole possano rivelarci la realtà. Tutte le scienze non « concernono che degli oggetti particolari: deve essercene « adunque una che abbracci il generale. Le scienze non « sono che varii anelli di una sola catena: la metafisica « deve riunirle dimostrando la dipendenza e la coordina-« zione degli esseri (5). » Così si ritorna all'uno che è immagine di Dio, al fondamentale principio, di cui la metafisica è la scienza. Or quest'Ente supremo, astrattamente ha tre qualità supreme, cui si oppongono nel Non-Ente, tre privazioni supreme, e tre derivazioni di quelle *primalità*, governano come cause seconde, il mondo.

Spieghiamo meglio tutte queste capitali nozioni. — La metafisica, scienza una e suprema (6) ha le sue deriva-

(1) *Metaph.* IX.
(2) *Metaph.* II.
(3) Cons. Tennemann, § 300.
(4) *Proemium Atheismi Triumphati; in acta litterar. collecta cura* B. Struvii, *Fasciculus* II.
(5) *Metaph. proem.*
(6) « La métaphysique n'est point susceptible de partage au « sentiment de Bruno; elle est la tête du corps dont les au-« tres sciences sont les membres inférieurs. Elle forme la « base et le centre des connaissances philosophyques, parce

zioni e suddivisioni spiegative. « Il fondamento di ogni « scienza è l'Istoria, poichè ogni scienza ha principio. Or « vi sono due generi d'Istoria: l'una divina, l'altra umana; « e la seconda a sua volta si divide in due branche: l'una « naturale, l'altra morale. Di qui due scienze principali: « la Teologia e la Micrologia. » Per siffatto modo egli ha diviso in due lo scibile: ha fatto scienza obbiettiva la Filosofia con la Teologia, e le rimanenti ha chiamato quasi Scienze del contingente. Così, unendo la Scienza degli attributi di Dio, che è la Teologia, con la Scienza della scienza con cui Dio governa il mondo, che è la Filosofia, toglieva di mezzo la opinione allora accreditata, che ciò che è vero in Filosofia possa esser falso in Teologia.

La Micrologia distingueva sapientemente in due altre parti: in una delle quali, detta Morale, comprendeva quelle scienze relative e mondane che son quasi riflessi dell'armonia e bontà divina, e ciò erano: l'Etica, la Politica, l'Economia, e la Logica come strumento. L'altra branca detta Fisiologica, aveva più special riguardo al mondo ed alla sua struttura, e comprendeva: la Medicina, la Geometria, la Cosmografia, l'Astronomia ed Astrologia, con le Matematiche per istrumento (1). Parlando della qual general distribuzione (forse prima più compiuta, dopo le scolastiche del trivio e del quadrivio), l'illustre Mamiani afferma, che quantunque ad alcuno possa sembrare non buona o manchevole, e' non si periterebbe a giudicarla migliore di quella ideata da Bacone da Verulamio, che ripartì lo scibile in Istoria, in Poesia e in Filosofia, per rispondenza con la Memoria, con l'Immaginazione e con l'Intendimento (2).

« qu'elle s'occupe exclusivement des principes et des causes, « des causes des êtres d'abord, puis des principes du savoir, « enfin de l'essence pure et universelle qui fait le fond des « êtres et la vie du savoir, c'est-à-dire des idées, *ideis*, « *substantiis separatis et absolutis.* » BARTHOLMÈSS, *Jord. Bruno*, II. 251.

(1) *Metaph.* Lib, V, Cap. II.

(2) *Rinnovam.* I, 5, 3. — Il medesimo vien affermato nel *Dict. des Sciences philos.* art. *Camp.* di F. BOUILLIER.

La Metafisica adunque è la scienza prima ed informatrice, come il Metafisico Hoh è il capo della republica Ideale, come il Demiurgo dell'universo ne è il duce e regolatore. Dalla Metafisica, il cui senso largo già dovrebbe aver compreso il lettore, sgorgano la Teologia e la Micrologia. Così, la formola di Vincenzo Gioberti: l'*Ente crea l'esistente*, classifica essa pure mirabilmente le scienze, sottoponendo al primo termine la Filosofia e la Teologia: al secondo, le Matematiche, la Logica e la Morale: al terzo, la Cosmologia, l'Estetica e le Scienze fisiche e naturali. Onde Campanella abbraccia sotto un solo sistema d'idee i due primi termini della formola giobertiana, e col filosofo moderno concorda nel terzo termine, tutto mondano.

Le tre *Primalità* costituiscono l'essenza dell'Ente: e sono Potenza (*potentia*), Conoscenza (*sapientia*) e Amore (*amor*) (1) o Inclinazione o Volontà. Come in causa risiedono in Dio; agli esseri, come a effetti di quella causa, in parte si comunicano. Tutte e tre però, prima di venire ad operare sulle cose mortali per mezzo di lieve trasformazione,

(1) Anche Dante dà questi tre attributi massimi a Dio:

. . . . . il mio alto *Fattore*
. . . . . la divina *potestate*
La somma *sapienza* e il divo *amore*. (*Inf.* III.)

Secondo Jacopo di Dante le tre facce di Lucifero significano *Ignoranza*, *Odio* e *Impotenza*, in opposizione alla divina trinità, piena di *Sapienza*, *Amore* e *Potenza*. — E il celebre utopista Pierre Leroux pone un *Dio forza-amore-intelligenza*. (*De Dieu ou de la vie dans l'être universel et dans les êtres particuliers. Rev. Indep.* 3 vol.). Medesimamente pel Lamennais (*Esq. d'une philos.*) nella sostanza infinita risiedono necessariamente tre proprietà essenzialissime, la potenza, la intelligenza, l'amore. Cons. Mamiani, *Ont. e Met.* II e III, ove si fa il parallelo tra le opinioni del filosofo calabrese e quelle del francese; che hanno tra loro grandissima simiglianza, la quale se pur è *accidentale e fortuita*, *nondimeno gioverà il rilevare come, singolarmente negli studi speculativi, certi concetti tornino ad affacciarsi alla mente umana quasi come necessarie contingenze del mondo intellettuale speculativo, in talune determinate epoche della scienza.*

hanno direttamente un obbietto metafisico; come nella scienza teologica rispondono al padre, al verbo, allo spirito (1). « L'oggetto della Potenza è l'Essere; quello della « Conoscenza è la Verità: quello della Volontà e dell'A- « more è il Buono (2) » che ha la bellezza per segno esteriore (3). Or nell'ordine metafisico, tanto l'Ente quanto le Primalità, hanno i loro opposti pensabili dal filosofo: « All'Essere è opposto il Non-Essere, di cui i tre distin- « tivi sono l'Impotenza (*impotentia*), l'Ignoranza (*insipientia*) « e l'Avversione (*odium metaphisicale*): i gradi del Non- « Essere sono la diversità, la contrarietà, la differenza, « l'individualità. Gli esseri creati, per questo medesimo « che sono creati e limitati, sono un composto d'Essere e « di Non-Essere, o di realtà e di privazione. » Ecco così sciolto il gran problema dell'umana natura! — Or vedasi in qual modo e sotto quali forme, queste *Primalità* adoperano nel mondo e nell'uomo; composto di Ente e di Non-Ente (4). « L'azione che esercita la causa prima, di- « scende nel nostro mondo sublunare col ministero degli « spiriti angelici e coll'intermezzo degli astri. L'unità non « è che in Dio solo, poichè essa conferisce la perfezione: « essa è il tutto nell'infinito. Ognuna di queste tre grandi « *Primalità* ha un'influenza sua propria. La Necessità è « l'azione della Potenza: il suo mescuglio col Non-Essere « dà la Contingenza. Il Destino è il prodotto della Cono- « scenza: l'Armonia quello dell'Amore. L'insieme degli « esseri naturali non è dunque nell'unità; ma ne deriva « e vi si riunisce (5). »

(1) Cons. Mamiani, *Dell'Ontologia e del Met.* III.

(2) Medesimamente Leibniz: « La puissance va à l'être, la sa- « gesse ou l'entendement au vrai, et la volonté au bien. » *Teod.* I, 7. Vedi anche II, 149-50, ove ricorda Campanella, le cui dottrine sono sparse per tutta la parte seconda di quel trattato.

(3) Canz. *sulla Bellez. Madrig.* II, IV.

(4) E dal non-ente ha nell'uomo origine il peccato: *Poter peccare è impotenza vera: Peccato atto non è, vien dal niente. Poes. fil.* p. 20. Cons. anche la *Città del Sole*, II, 277.

(5) Anche pel Lamennais la natura estrinseca d'ogni ente

Concludiamo dunque, che nel sistema del Campanella evvi un Ente, cui è contrapposto un Non-Ente; sonvi tre *Primalità:* Potenza, Sapienza ed Amore, che hanno i tre contrarii d'Impotenza, Ignoranza ed Odio; e che esse nel governo delle cose mondane, come derivazioni divine, hanno grandissima parte. E così mentre sotto il nome di Necessità, Fato ed Armonia regolano il mondo nelle cause universali, lasciano campo al libero arbitrio di esercitarsi nelle cause particolari e secondarie.

Tralasciando le cose di minore importanza, ci sembra aver qui tratteggiato per sommi capi l'edifizio Campanelliano. Chè a volerlo dipinger tutto troppo si devierebbe dal nostro soggetto; oltre di che entreremmo in soverchie minuzie, e spesso in apparenza, poco tra loro d'accordo. Imperocchè la rapidità del suo spirito, la caldezza dell'immaginazione e la stessa incertezza della strada che dovevasi imprendere, lo condussero bene spesso ad una certa contraddizione, non però dei principii, in cui stette saldo, ma delle minori conseguenze.

Talchè siamo in grado ora di poter fermare che cima dell'edifizio del Campanella è Dio; il quale governa gli esseri creati con l'emanazione, o meglio la trasformazione o riflessione di tre suoi capitali attributi, mentre agli intelletti si manifesta per due mezzi: cioè, una rivelazione consegnata nei libri sacri dell'antichità, ed una rivelazione in atto, ch'è la natura sensibile. Or l'uomo posto al fondo di questa gran scala, per poter risalire, o almeno avvicinarsi il possibile all'Ente, ha bisogno di due istrumenti, uno per la rivelazione, un altro per la natura. Il primo è incorporeo e razionale, cioè la Fede: l'altro sono i sensi o l'esperienza sensibile, che, come dice Dante *esser suol fonte a' rivi di nostr'arti* (1); alle cui percezioni precede una

il più rozzo, partecipa necessariamente alle tre proprietà essenziali della sostanza, alla forza cioè, all'intelligenza e allo amore, e la cognizione profonda dell'assoluta sostanza porge la chiave della scienza de' finiti. Cons. Mamiani, *loc. cit.*

(1) *Parad.* III.

tal qual fede, non del loro perfetto operare, ma del loro operare quanto possono, per consegnare all'anima le verità del creato. Di qui si vede che il Campanella nel fondo del suo sistema non era, come alcuno vuole, un ardito sensualista (1); il che egli stesso manifesta a chiare note, dicendo in un tal luogo, che l'anima non sente *organis, sed per organa* (2).

Cosicchè nel metodo filosofico del Campanella, la fede e la scienza, l'idea e l'esperienza, l'intuito e la riflessione, l'ontologia e la psicologia, la causa e l'effetto, Platone e Aristotile si congiungono mirabilmente, poichè per essi, quasi per una medesima scala adattata per esser percorsa dallo spirito umano, questo, come gli angioli della visione di Giacobbe, scende da Dio al mondo coi principii universali e col sillogismo, e sale dal mondo a Dio coi particolari e coll'induzione. Senza esser nè ontologo, nè psicologo assolutamente, nè ecclettico, nè sincretista, mirabilmente si servì dell'un mezzo quando più acconcio gli parve dell'altro (3). Non però ch'ei trovasse in modo rigoroso e

(1) « Campanella procacciò di congiungere ed armonizzare di nuovo le facoltà al modo degli antichi savi di Metaponto; ed errano, a nostro giudizio, coloro i quali non avvisano in esso Campanella se non il precursore de' moderni sensisti: e quelli errano di vantaggio che chiamano empirico il di lui sistema. » MAMIANI, *Pref. al Bruno di Schelling*, 5.

(2) Qua e là dice il Campanella che: *Erra grandemente Aristotele asserendo che il senso giudica: la mente sola è che giudica con l'esercizio della sua attività.* — Circa il verbo *sentire* « importa riflettere che la parola suona pel Campanella diversamente da quello che pei sensisti moderni, a cui vale solo quanto percezione d'oggetto esterno ricevuta per l'azione degli organi. Ma *sentire* nel largo significato latino, esprime talvolta qualunque fenomeno interno della coscienza, e qualunque atto avvertito di nostra mente; nella quale accettazione è altresì adoperato più d'una volta dal nostro filosofo. » MAMIANI, *Rinnov.* I, 5, 4. Vedi anche II, 1, 4.

(3) Il metodo del Campanella è tutto in queste sue parole riferite dal MAMIANI (*Rinnov.* I, 5, 5): Egli proclamò che *intendeva far cammino fra gli scettici e fra i dommatici: gli*

scientifico, il passaggio dal subbietto all'obbietto (il che se ad alcun filosofo accadesse, potrà dirsi compiuta la filosofia); ma cercò di supplire alla mancanza di legittima base, con una primitiva ed innata certezza, così dell'Ente come dell'esistente, non che cogli adagi del senso comune e con qualche reminiscenza di platonismo.

Partono da questa scienza metafisica o *Reale filosofia*, tutte le altre scienze, come raggi da un centro comune. E Campanella persuaso di questa dottrina, appena ebbe pensato alla riedificazione del centro, volse le sue cure a quella delle dipendenze. Questa è la ragione per cui, secondo i capitali principii metafisici, lo vedremo nella sua vita affaticarsi a ricostruire via via le scienze della morale, della fisica, della cosmologia, delle matematiche, della medicina, della politica, della economia, dell'astronomia e astrologia, e infine quella, per così esprimermi, della umanità, ne' suoi libri della Città del Sole e della Monarchia del Messia. Certo che toccare la scienza fondamentale senza volgersi alle secondarie, o preferire una o più di queste alle rimanenti, non avrebbe portato vero giovamento alla filosofia (1); ma è pur certo che l'impresa

uni pazzamente ostinati a negare qualunque realità: gli altri confidentissimi a spiegar ogni cosa. Nè tampoco volea procedere con gli empirici, i quali pretendono ragionare per le sole apparenze variabili, accidentali e fuggevolissime. Sussistere delle verità costanti ed apoditticbe, e queste risiedere negli universali supremi, di cui il principio e la materia è l'intimo senso e il testimonio di tutti gli uomini, e l'uno e l'altro formano il fondo della umana esperienza. —Escluse del resto, il panteismo ponendo: Dio aver creati i finiti nel tempo e dal nulla, averli creati *ex se*, non *ex substantia sui*, ma sì *per certa emanazione; e come la luce emana dal sole e non è sole, parimente le cose emanan da Dio e non son Iddio.* Mamiani, *Ont. e Met.* III. Contro il panteismo, vedi anche un passo della *Città del Sole*, II, 280.

(1) « Oportet ergo per omnes scientias versari, gratia di-
« scendi et non lucrandi et inaniter gloriandi. Item in nulla
« obstinari secta, et quærere diligenter, si ingenio viges,
« donec Deus adfulgeat. » *Proem. Ath. Tr.*

a cui si accinse il Campanella in un mondo ancor ravvolto nell'ignoranza e nella superstizione, povero di osservazioni empiriche, ricco solo di astrazioni, di fantasie e di chiacchere (1), doveva fiaccare le spalle a qualunque più robusto gigante.

Bacone dice di Telesio, che fu più abile a distruggere che ad edificare. Il medesimo, non so se biasimo o lode, deve riferirsi al Campanella, il quale fondò poco di stabile, perchè troppo aveva da diroccare. Va esso piuttosto considerato come un promotore della riforma che come un vero riformatore, imperocchè troppo era adempier bene ad un tempo i due uffizii difficilissimi. «Bisognava, dice «il Degerando, rovesciare un edifizio colossale innanzi di «poter pensare a ricostruire. Bisognava ricuperar la li«bertà di pensare, prima di meditare qualche scoperta. I «Greci avevano avuto il raro e bel privilegio d'inventare, «di creare; i moderni furono sottomessi alla dura condi«zione di spogliarsi di quello che credevano sapere, per «imparar a conoscere (2). » Forse fu a ristoro della noia e della difficoltà provata nell'annientar l'opera altrui, che il Campanella si volse ad erigerne una da per se stesso, tenendo nell'una mano gli strumenti di morte, nell'altra quelli di vita (3). Del resto la confusione e l'incertezza

(1) « Enim languent circa pugnas verborum scholæ, quo« niam historiam rerum, super qua fabricatur scientia, igno« rant, unde a rebus ad verbositatem convertuntur. » *De opt. gen. phil.* II.

(2) Cap. I, pag. 7. — « Il annonçait le besoin d'une révo« lution, il ne la consomma pas: mais il ne faut pas moins « tenir compte de ses nobles efforts à cet ingénieux et malheu« reux Dominicain. » Cousin, *Phil. au dix-huitième siècle*, I, X.

(3) « Egli aveva abbracciato una sfera troppo grande di cognizioni, e cercò di diventare il riformatore di troppe scienze, perchè gli venisse fatto d'investigare a fondo ogni cosa, e trattarla con rigore scientifico. » Tenneman, § 298. — « Nell'annientare l'edifizio peripatetico, volle riempire il vôto, ed innalzando piacquesi delle idee del tempo, e le verità schiuse dalla forza del prodigioso ingegno, furono adombrate dalle tenebre del suo secolo. » Simonetti, *Del sensualismo di T. Camp.* 7.

che regna nelle novelle cogitazioni, dipende principalmente dalla confusione ed incertezza dell'antico metodo; le quali erano sì grandi e tanto avevan danneggiato anche la parte sana della scienza, che i più pensarono non solo doversi ricostruir quello, ma questa ancora. Or quest'opera difficilissima richiedeva lungo studio, lunga pazienza, lunga meditazione; e chi uscendo dalle scuole aristoteliche si metteva per un'altra via, provava quel subito abbarbagliamento che il cieco al veder della luce. Onde avveniva che il suo passo non fosse fermo, ma vacillante; ed invece di trovarsi in un'ampia strada, si ritrovasse spesso in uno spinoso sentiero (1).

Per dare adesso un quadro compiuto delle dottrine del nostro autore che più ci potranno giovare nel corso di questo lavoro, dobbiamo alquanto fermarci sull'Astrologia.

L'Astrologia, come bene a questo proposito avverte il Sismondi, «non era allora uno studio di deboli o timidi «animi. Alla quale per lo contrario, coloro si addicevano, «i quali toccando le più alte cime dell'umano sapere, e «penetrando col loro sguardo i cupi recessi della natura, «confidavano medesimamente di scorgervi gli arcani del «destino. Nè punto era fondata sulla superstizione: anzi «ella era tutta poggiata sopra una soverchia confidenza «delle forze dell'ingegno umano, e delle scoperte che al«l'uomo è riserbato di fare (2). Ridurre ad una legge, «soggiunge il Baldacchini, l'ordine fisico e l'ordine mo«rale dell'universo, come quello che dalla stessa mente «procede, ed a tanta altezza levarsi da comprenderne il «segreto accordo, questo è, se si vuole, un pensiero ar«dito, ma che mai non si potrà d'altro che di estrema au-

(1) « Escogitavano il cammino induttivo, ma non sapevano nettamente tracciarlo. » Mamiani, *Rinnov.* I, 6, 1.— « Il ne leur a manqué (*a Campanella e Bruno*) qu'un autre siècle, des études plus régulières et la vraie méthode. » Cousin, *Vanini, etc.*

(2) « Anche quelle follie nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza e di crescerla coll'unirsi alle potenze supreme, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. » Cantù, *Ezelino da Romano*, Cap. X.

«dacia tacciare (1). » Cesare Balbo stima che «la facoltà «o piuttosto la necessità inerente alla mente umana di «cercare le cause finali di tutti gli oggetti cadenti sotto la «sua osservazione, insieme colla impossibilità di trovarne «una ai corpi celesti quali si concepivano dall'antica Astro«nomia, furono quelli senza dubbio che diedero origine «all'Astrologia. Postisi gli uomini al centro dell'universo,

(1) Cap. II, pag. 26. — « Io son ben lungi dal voler negare tali fenomeni che passano per maravigliosi e misteriosi, non perchè questi fossero irregolari, dissonanti dal resto delle cose ed incomprensibili, ma perchè debbono appartenere ad un elevato e nascosto ordine e ragione di cose, se profondi indagatori della natura li fanno oggetto delle loro ricerche..... Io non trovo inverosimile anche dal lato storico, che un Alberto Magno, e nel XV secolo il gran matematico Niccolà di Cusa, il probo vescovo Trithemio, e quindi Reuchlin, il primo del suo tempo per ogni dottrina orientale, abbian potuto sapere qualche cosa di ciò che anche ora non è forse da tutti conosciuto, ecc. » SCHLEGEL, *Lez. X di letter.* — E il VERATI (*Sul magnetismo animale, Lettera XV*): « Io però per quanto incredulo all'astrologia mi guardo dal dirla *impossibile*, ed invero niuna assurdità o contraddizione racchiude; e d'altra parte se i corpi celesti, anche a immensi intervalli di distanza reciprocamente s'influiscono, rispetto a certe condizioni: se la luna in ispecie ha una decisa azione sul mare: se, come saviamente osserva un distinto letterato e filosofo che noi molto onoriamo, in una delle auree note alla sua versione della *Astronomia* di ARAGO, l'approssimazione d'una cometa alla terra può agire sul fluido magnetico o su qualche altro imponderabile o ponderabile terrestre, influente nei vegetabili, ed anche, io dico, in animali bruti, e modificarli: se non è dato nemmeno rigettare del tutto la comune credenza che le fasi lunari parimente esercitino una azione sui vegetabili ed animali (ARAGO, *Astron.* 120 *not.* 1, e 143 *not.* 1): come potrà logicamente dichiararsi impossibile lo influsso siderale sugli uomini? A buon conto il già lodato MAUPERTUIS apertamente confessa valer le ragioni degli Astrologi quanto quelle dei loro avversarii (*Lett. filos.* 117). In ciò non assentiamo già noi, ma insistiamo non esser dato dimostrare l'assurdità della apotelesmatica. »

«e fatti gli astri inservienti alla terra, e non vedendo tut-«tavia a che potesser servirle, immaginarono che servis-«sero colle recondite influenze. È noto che anche in seno «alla cristianità, anche condannate dalla Chiesa, si ripro-«dussero sempre le credenze astrologiche fino alla diffu-«sione delle scoperte di Copernico e di Galileo, cioè fino a «mezzo il secolo XVII. Dante, così ortodosso in tutto e con-«dannatore degli astrologi condannati, avea probabilmente «trovato qualche mezzo termine per conciliare la sua or-«todossia colle credenze astrologiche; e credeva ad ogni «modo probabilmente a qualche influenza degli astri (1).»

Finchè Aristotile fu padrone del campo filosofico, i suoi seguaci che più sul reale si esercitavano, lasciaron da banda le scienze della previsione del futuro (2). Ma quando con Platone risorse il culto dell'idea, e crebbe il distacco dalle cose terrene per correr dietro ad un concetto sopramondano, o come dice il Giambullari, *innalzarsi più là che i sensi:* e l'amor della erudizione schiuse i libri di Giamblico, Proclo, Porfirio, Plotino, e dell'antichissimo Trismegisto, l'Astrologia piantò suo regno nella civile Europa, collegandosi ed intrecciandosi anche coi sentimenti cristiani e colle mistiche dottrine di alcuni padri orientali (3). Voler in brevi parole far intendere che cosa fosse

(1) *Meditaz. storiche*, III, 6, pag. 66, nota 12. — Sulla Astrologia di DANTE, PETRARCA, ecc.; vedi CANTU', *Ezel.* cap. X, e su DANTE specialmente, OZANAM, *Filos. di Dante*, Parte II, 1.

(2) Con tutto ciò anche ARISTOTILE è testo recato dagli Astrologi; dicendo egli nel primo delle *Meteore*, che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello che si fa in quest'infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema. Cons. GIAMBULLARI, *Oraz. sugli influssi celesti.*

(3) Anche i Padri sono recati a prova: fra gli altri S. AGOSTINO (*Della Trinità*, III) affermò che i corpi più grossi e più bassi son retti con un certo ordine dai più sottili e più potenti: e DIONISIO AREOPAGITA nella *Celeste gerarchia*, che i corpi inferiori sono governati dai superiori. Cons anche il medes. DIONISIO, *De' Nomi divini*, IV. G. DAMASCENO, *Sentenze*. II, ecc.

l'astrologia (e sotto questo nome intendo tutte quante le scienze occulte), non ci sarebbe possibile qui. Basta avvertire che queste credenze enimmatiche, questa sapienza acroamatica che formava il patrimonio dei filosofi, non era rivolta soltanto alla investigazione delle cose venture. L'infinito e l'indefinito erano il fondo della scienza; cercavasi non tanto il futuro dell'individuo, quanto il futuro del mondo. Le molteplici sue relazioni colla teologia, colla filosofia e colla fisica, la rendevano quasi la scienza delle scienze. A modo d'esempio, l'alchimia, che forma una gran parte delle scienze occulte, non mirava soltanto alla trasmutazione dei metalli, ma anche a scoprire l'elixir di lunga vita, cercando col processo medesimo ricchezze e salute; in una parola, felicità. Anche qui adunque si nascondeva quel problema sociale ed economico di cui vedremo le diverse fasi quando parleremo dell'utopia del nostro filosofo: se non che diverso dall'odierno era il modo di avvicinarsi alla soluzione e più egoistico che non è oggi giorno: ma uno e medesimo lo scopo, a cui si travaglia incessantemente l'umanità. Ma, lo ripetiamo, in gran tenebre e sotto grandi volumi son seppellite queste scienze, perchè alcuno possa dire di trovarne la vera sostanza, e sappia sceverarne gli innesti malvagi, cioè il ciarlatanesimo introdottovi; pel quale, Bacone imprendendo a difenderle, ebbe a dire che « i loro mezzi e le loro « teoriche avevano qualche cosa di più meraviglioso che « il fine, lo scopo stesso a cui intendevano (1). » Chi difatti avrebbe pazienza, e quando l'avesse, chi potrebbe del tutto intendere i libri, celebratissimi a' lor tempi, di Arnaldo da Villanova, di Raimondo Lullo, del cui sistema lo stesso Giordano Bruno tentò più tardi una innovazione?

Cessi adunque il dispregio in che dagli uomini leggeri e derisori si tengono queste dottrine. Non avrebbe certo la provvidenza potuto permettere che lo spirito umano tanto vi si applicasse, se qualche utile non ne fosse indi dovuto scaturire. Non v'ha cosa indifferente o superflua

(1) Bacone, *De augm.* III, 5.

nell'ordine del mondo; tutto è buono, è utile, per sè o per le sue conseguenze. Egli è senza dubbio assai comodo il dire: « la noia di queste fantasìe assurde è tale, « che è meglio tacerne. Ma fa duopo trattare con meno « disprezzo tali nozioni che, durante parecchi secoli, « han occupato tutti i più alti spiriti. L'istoria non deve « attendere a risuscitare solamente quel che può impor- « tare al presente: ma se un insieme di fatti o di idee ha « istruito o agitato le generazioni spente, esso ha dritto « ai nostri studi (1). » Bacone, il quale volendo cancellare la *nota d'infamia ch'era unita al nome* della magia, la definiva: *la scienza che dalla cognizione delle forme nascoste deduce meravigliose operazioni, e congiungendo, come si dice, gli attivi coi passivi, disvela i grandi segreti della natura;* ebbe saviamente a rassomigliare l'alchimia al vecchio coltivatore di Esopo che vicino a morte, disse ai figli, aver loro lasciato nella vigna una gran quantità d'oro, ma non ben ricordarsi il luogo preciso ove l'aveva seppellita. Ed ecco i figli rivoltare dappertutto la terra di quella vigna. Non trovarono veramente niuna porzione d'oro, ma in ricompensa, avendo smosso la terra intorno le radiche de' ceppi, ebbero nell'anno seguente un'abbondante vendemmia. Così, mentre si affaticavano a far oro; gli alchimisti accesero una fiaccola al cui lume han fatto gran numero di scoperte ed esperienze preziose, sia per lo studio della natura, sia per gli usi della vita. E Bacone penetrò pure il fine metafisico ed ultimo delle tre scienze; e mentre rimproverava loro una certa mancanza di candore e un rinchiudersi nel gergo e nell'oscurità, non che vie e metodi ammassati d'errori e di futilità, pur confessò, non esser da disprezzare i termini veraci e supremi di esse; poichè, secondo ei dice, « l'astrologia fa professione di svelare le « influenze e l'ascendente delle cose superiori sulle infe- « riori (2): la magia naturale si propone di richiamar la

(1) Bartholmèss, *J. Bruno*, II, 156.

(2) « Mais la terre n'est pas seule dans l'univers. D'autres « êtres célestes opèrent donc sur son atmosphère, sur ce grand

« filosofia dalla varietà delle speculazioni alla grandezza « delle opere: e l'alchimia si incarica di separare ed « estrarre le parti eterogenee della materia che si trovano « nascoste e combinate ne' corpi, di purgare questi corpi « stessi di ciò che vi si trova immischiato, e terminare « ciò che non è ancora al punto di maturità (1). »

« réservoir des pouvoirs actifs. Le foyer éternel du soleil la « gouverne par ses rayons; dans sa marche pesante, la lune, « qui probablement se balance aussi dans son atmosphère pro- « pre, la presse tantôt de sa surface froide et ténébreuse, et « tantôt de sa face échauffée par la lumière solaire; tantôt en « avant, tantôt en arrière de notre globe: aujourd'hui elle se « rapproche, demain elle s'éloigne du soleil. D'autres corps « célestes avoisinent la terre, pressent son orbite et modifient « ses pouvoirs. Tout le système des cieux est une lutte entre « ses globes semblables ou dissemblables, chassés avec force « l'un vers l'autre, et il n'y a que l'idée simple et sublime de « la Toute-puissance qui pouvait ainsi balancer ces forces « contraires et les préserver du choc. Là aussi, dans le laby- « rinte immense de ces pouvoirs opposés, l'intelligence hu- « maine a trouvé un fil et presque consommé des miracles, « guidée surtout par la lune irrégulière que sollicitent deux « forces contraires et que le Créateur a heureusement placée « si près de nous. Si toutes ces observations et leurs résultats « étaient jamais appliqués à notre orbe aérien, comme ils l'ont « été au flux et au reflux de notre Océan; si, aidés d'instru- « ments ingénieux dont la plupart sont déjà inventés, on fai- « sait servir l'expérience de plusieurs années dans différens « lieux de la terre, à ordonner et unir en un seul tout, eu égard « au lieu et au temps, les révolutions de cette mer céleste, il « me semble que l'*astrologie* apparaîtrait de nouveau parmi « nos sciences, sous la forme la plus utile et la plus respecta- « ble: et, ce que Toaldo a commencé, ce que Deluc, Lambert, « Mayer, Beckmann et d'autres ont préparé en posant des « principes et des matériaux accessoires, il est probable qu'un « Gatterer l'achéverait: ce qu'il y a de certain, du moins, « c'est qu'il mêlerait à son ouvrage des vues étendues sur la « géographie et l'histoire de l'homme. » HERDER, *Idées sur la phil. de l'hist.* Livre I, 5, vol. I, pag. 33, *trad.* QUINET.

(1) BACONE, *Augm.* I. Sull'astrologia cons. anche III, 4, e IV, 2,

Campanella pensava esser veramente « piena di fallacie questa dottrina, ma starci dentro più cose divinissime (1), » comecchè siavi un meraviglioso *consenso delle cose celesti colle terrestri e colle mortali* (2). E così esprimeva le sue opinioni sull'astrologia, verso il fine della Città del Sole: « Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e par-
« ticolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono
« agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce
« una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi
« poi, sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti.
« Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause
« libere si servono del tempo a favore proprio, e talvolta
« anche pel bene dell'altre cose. Poichè l'uomo col fuoco
« sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nel-
« l'assenza del sole, la propria casa. Le cause naturali poi
« agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune
« cose si fanno di giorno, altre di notte: alcune nell'in-
« verno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno,
« e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così
« altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E
« siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando
« si fa notte, nè alzarsi al venir del mattino, ma agisce
« dietro i comodi proprii, approfittando dell'alternazione
« de' tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o
« la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro,
« nè monarchie, quando in Ariete, ecc. Nè possono credere
« aver il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito
« l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare
« gli atti del libero arbitrio e gli eventi sopranaturali,
« mentre le stelle per rapporto alle cose sopranaturali non
« sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono

ove dice: « Paracelso e gli alchimisti credevano che nel corpo umano fosse una particella di tutte le cose, prendendo a lettera l'espressione di *microcosmo*. Ora poichè tutte le cose simili sono in relazione fra loro, l'uomo doveva essere in relazione con tutte le cose. »

(2) *Lett. a Galileo*, p. 307.

(3) *Città del Sole*, pag. 284.

« solo come cause universali; sono solamente occasioni, « inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci « obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge « tutte le comodità, mentre la notte osta con mille inco- « modi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando « dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio, « nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo « addetto agli organi corporei; la mente così viene eccitata « dal senso, all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre « passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il pre- « stare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque « l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, « sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini « lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti « sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono « contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche « per aver obbedito razionalmente ad una passione, come « quando si alimenta una giusta collera per intraprendere « una guerra giusta (1) ».

E delle scienze occulte era in quei tempi diffuso fra i più dotti lo studio (2). Imperocchè vediamo Bodino tenere la medesima opinione del Campanella, che nelle rivoluzioni terrestri abbian parte le stelle (3); e similmente il peripatetico Pomponaccio (4). E Machiavelli stesso affermava che « dond'e' si nasca non so, ma si « vede per gli antichi e per i moderni esempi, che mai « non venne alcuno grave accidente in una città o in una « provincia, che non sia stato o da indovini o da revela- « zione o da prodigio o da altri segni celesti predetto...

(1) *Città del Sole*, pag. 281.

(2) « Ripetiamo però come tali credenze ben più che nel medio evo prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver ricuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. » Cantù, *Ecel.* X.

(3) *Republ.* IV. — Bodino credè pure alle streghe. Cons. la sua *Demonomania*, e il Cap. consacrato all'esame di questo libro in Baudrillart, *Bodin et son temps*.

(4) Cons. *De incantationibus*.

« Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità; e « che sempre dopo tali accidenti sopravengono cose straor- « dinarie e nuove alle provincie (1). » Similmente il Porzio finisce il grave racconto della Congiura de' baroni, enumerando i segni celesti in quel tempo occorsi (2). Son narrate dagli storici le comete apparse innanzi la morte di Cesare, di Carlomagno e di Napoleone, il quale, come ognuno sa, aveva fede in una sua stella.

Ma per tornare ai grandi di quei tempi ed alle loro credenze in queste scienze misteriose, egli è pur noto che non si dava bastone di capitano ad alcuno se non nel momento dalle stelle annunziato: e che quando parve ai loro savi, lo diedero i Fiorentini al traditor Malatesta, e Carlo V ad Antonio di Leyva nella guerra del 1536. Paolo III leggeva negli astri la congiura contro Pier Luigi, e ne avvisava lo sciagurato (3). Credeva all'astrologia il celebre segretario Picchena (4): le accademie dei dotti Italiani trattavano di astrologia come di filosofia (5): per calcoli astrologici il messinese Francesco Maurolico predicevà la vittoria di Don Giovanni sui Turchi. Vi credevano il De Thou grave storico, Rodolfo II dotto imperatore, il gran Waldstein, il Paracelso, il Fracastoro, il Patrizio. Leibniz più tardi si univa ad una società d'Alchimisti (6); per Bruno la magia era uno dei quattro *conduttori* dell'anima (7), e gli Astri erano i primi fra i suoi dodici *principii*

(1) *Discorsi sulle Deche*, I, 61. — Cons. anche la fine delle *Storie fior.*

(2) *Congiura de' Baroni*, III, 32, ediz. *Lemonn.*

(3) Porzio, *Storia d'Italia*, XLIV, ediz. *Lemonn.*

(4) *Epist.* di Galileo, p. 35.

(5) Giannone, *St. civ. di Napoli*, XXXII, 5, § 1.

(6) Cantù, *St. univ.*, ediz. terza, tomo XVII, Cap. 39.

(7) « Les développements de notre intelligence, correspon- « dant aux conceptions primitives, sont réduits au nombre de « quatre: l'Amour, l'Art, le Savoir exact (*Mathesis, sciences po- « sitives, rigoureuses, et particulièrement les mathémathiques*) « et la Magie (*sciences naturelles physiques*). A ces quatre « mobiles se rapportent quatre objets extérieurs: la lumière,

o ministri della Divinità, intermediarii fra Dio e l'uomo (1). Infine da Cardano volle avere l'oroscopo re Eduardo d'Inghilterra, e l'arcivescovo di S. Andrea primate di Scozia affidò la sua malattia a'costui strologamenti. Reuchlin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposar le idee cabalistiche colle pitagoriche. Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII e da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de' Medici era pieno di astrologi, ogni dama ne aveva uno che chiamava il *Barone:* Enrico IV fe' levar l'oroscopo di suo figlio: Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin: Tico-Brahe vi credeva, e non menò moglie perchè le stelle predicevano sciagure a' suoi figliuoli. Il gran matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano. Borelli dettò una difesa dell'Astrologia per Cristina di Svezia: Stölfer di Tubinga pronosticò che per la congiunzione de' tre pianeti superiori il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero a prepararsi uno schermo; e Carlo V ne stava in gran pena per quanto Agostino Nifo il rassicurasse (2). Se a tutte queste cose tu aggiungi altre superstizioni, come il demone famigliare di Cardano, le visioni e i diavoli di Lutero, i vaneggiamenti di Keplero, Hobbes che teme gli spiriti, e l'Astrologia dominante nella medicina: e che il secolo era spaventato dalle streghe, contro cui scriveva anche re Giacomo d'Inghilterra, e sotto il cui nome perivano tante e tante migliaia di vittime (3): e che infine il

« la couleur, la figure, la forme; quatre points de vue: le pre-
« mier métaphysique, le second moral, le troisième logique,
« le quatrième physique. » BARTHOLMÈSS, II, 193.

(1) Merita d'esser letto un curioso passo di G. BRUNO (*Candelaio*, atto I, scena 10) sulla fascinazione. (*Op. it.* ediz. *Wagner*, Tom. I, p. 27).

(2) CANTU', *St. univ.* XV.

(3) Fino nel 1750 fu bruciata a Vurtzbourg una badessa per strega. Cons. VOLTAIRE, *Dict. phil.* à *Bekker*.

mondo tutto tremava agli annunzi replicati di disastri per l'anno 1524 e pel 1666; perdoneremo facilmente gli errori di un povero frate entrato in pubertà ne' chiostri e non uscitone che per tramutarsi in una tetra e solitaria prigione. Nonostante, di questo dobbiamo sapergli grado, che co' suoi trattati d'Astrologia non distrusse la libertà umana; anzi fece fare un passo a cotesta scienza, consertandovi e *non distruggendo, ma al contrario edificando il sistema del libero arbitrio* (1). Che se queste superstizioni non vogliansi perdonare a lui frate, ed anteriore di tempo, non si perdonino neanche a Cartesio tante inezie e ridicolezze che sparse nella sua filosofia (2): e al cancellier Bacone parecchie futilità de' suoi famigerati *perchè* (3).

Nè solo per mezzo della contemplazione degli Astri, Campanella s'immaginava di leggere nel futuro, ma ancora per mezzo dell'Estasi a cui, se vogliam porger fede a qualche passo delle suo opere e ad una *Pratica dell'Estasi filosofica* (che poniamo in nota (4), incerti s'ella sia opera sua), egli doveva esser soggetto.

L'Estasi di cui abbiamo esempii antichissimi, è un fenomeno di cui dottamente parlando, com'è sólito il Mamiani nella *Accademia di Filosofia Italica*, diceva esser *tanto certo ed avverato quanto importante à spiegarsi dagli Psicologi* (5). Questo fenomeno adunque, secondo alcuni filosofi che ne parlano, avrebbe origine, ora da una straordinaria e quasi impossibile, astrazione intellettiva, ora da un *volere* che, come dice Dante, *giù lo scorge* (6). Della

(1) *Città del Sole*, II, 285.

(2) Cons. Volt. *Dict. phil.* à *Cartésianisme*.

(3) Cons. Cantu', *St. univ.* XVI. *Schiarimento* LL.

(4) Vedi in fine il Documento A.

(5) *Saggi di filosofia civile*, pag. 19. — Il Mamiani distingue saviamente tre fatti intellettuali: 1°, e più comune, il *sogno*, 2° l'*ebbrietà* e il *delirio*, 3° l'*estasi*. *Ivi* p. 18.

(6) « La mélancholie peut retenir longtemps l'ame en une « profonde méditation, et alors les esprits se retirans où l'ame « se reserre en son centre, pour lui faire quelque service, les « autres parties demeurent destituées de leur chaleur influente

prima opinione è Socrate nel *Fedone*, ove dice: « Egli è « dunque assai chiaro che se noi vogliamo sapere qual- « che cosa veramente, ci bisogna segregarci dal corpo, « e l'anima da sè dee esaminare le cose in se stesse... « Durante la presente vita noi ci accosteremo alla ve- « rità sol di tanto, di quanto ci allontaneremo dal corpo, « e rinunzieremo ad avere con lui comunicazione. » E nel *Fedro*, ove annunzia che la Grecia è debitrice dei maggiori beni ai delirii ed alle estasi dei sacerdoti di Delfo, riferendosi più chiaramente alla sua teorica degli archetipi e della precedente intuizione della essenza delle cose, fa del verace amante, un uomo *fuori di se medesimo rapito e trasportato, nello scorgere qualche immagine delle essenze.* Sappiamo che presso i sacerdoti indiani, l'estasi è prodotta da una *forza di volontà possentemente concentrata sopra un solo e medesimo punto* (1). E della medesima opinione si mostra l'autore di questa *Pratica* (2); Bacone distinguendo la divinazione naturale in *nativa e per influenza*

« et semblent n'avoir plus aucune étincelle de vie; c'est là « proprement ce que l'on appelle Extase. » G. NAUDÉE, *Apol. des grands hom. soupçonnez de Magie*, Cap. XIII.—Al Cap. III si parla della magia del Campanella. — Il MURATORI dice: « Noi « intendiamo per estasi una gagliarda astrazione dell'anima dai « sensi e dalle cose sensibili che sono fuori di noi, per contem- « plare internamente le sole idee e immagini raccolte nella « fantasia. » *Tratt. della Fantasia*, IX. — BERTRAND in un suo scritto sull'Estasi (*Enciclop. progress.* p. 339) la definisce: « L'influence puissante du moral sur le physique. »

(1) SCHLEGEL, *Philos. de l'hist.* Lec. VI.

(2) « Anche LEIBNIZ cercava se si potesse formare negli « uomini un'arte di astrazione sì forte dai sensi, che neppur si « sentissero i tormenti allora inferiti al corpo. Tanto prima di lui « il CARDANO aveva non solamente proposto questo problema, « ma anche asserito che può l'uomo colla naturale sua forza « alienarsi dai sensi e passar all'estasi, allegando nel libro VIII « *de Variet.* al cap. XLIII, l'esempio di se stesso che a suo ta- « lento si metteva in tale astrazione, che appena udiva legger- « mente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. » MURATORI, *id. id.*

ammise l'una e l'altra maniera, dicendo in alcun luogo: « Nativa *hoc nititur suppositionis fundamento, quod anima in « se reducta atque collecta, habeat ex vi propria essentiae suae « aliquam praenotionem rerum futurarum, quae potissimum « cernitur in somniis* (1), *extasibus, confiniis mortis; rarius « aut inter vigilandum, cum corpus sanum sit ac validum. « Hujusmodi vero status animi, procuratur fere aut adjuvatur, « ex abstinentiis atque illis rebus quae animam a muneribus « corporis exercendis maxime sevocant, ut sua natura absque « impeditionibus exteriorum gaudere possit. Divinatio vero* per « influxum, *hoc altero suppositionis fundamento nititur; quod « anima veluti speculum, illuminationem quandam secundariam « a prescientia Dei et spirituum excipiat; cui etiam idem qui « priori, status et regimen corporis confert. Eadem enim animae « sevocatio efficit ut sua natura impensius utatur; et divinorum « influxuum sit magis susceptiva; nisi quod in divinationibus* « per influxum, *anima fervore quodam atque tanquam numini « praesentis impatientia (quae apud priscos* sacri furoris *no- « mine vocabatur) corripiatur: in divinatione autem* nativa, « *quieti potius et vocationi proprior sit* (2). » Dante però

(1) De' sogni dice Eschilo nelle *Eumenidi: Quando Dormono i sensi, in chiara luce è l'alma, E vede aperto de' mortali i casi.* E Cicerone. *De divin.* I: *Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet.* Sentenza già di Aristotele. Cicerone per mezzo de' sogni dimostrava la divinità dell'anima; Cons. *De Senect.* 22. E Pitagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procacciava loro profetici sogni. De' singolari sogni del Cardano, cons. *De propria vita liber*, principalmente al Cap. XXXVII, e l'opera: *Somniorum synesiorum omnis generis insomnia explicantes, libri* IV.

(2) *De augmentis*, IV, 3. — La divinazione per *influenza* corrisponderebbe, s'io non erro, al delirio, come la *nativa* all'estasi. Il delirio è stato morboso: e presso gli antichi popoli il morboso delirante era spesso il vaticinatore, *onde il morbo era spesso recato a miracolo e vôlto a religione.* (Gioberti, *Buono*, VI, 273). E le donne dotate di maggior sensibilità, godevano per lo più di questo ufficio (cons. Lerminier, *Phil.*

attribuisce tutto alla influenza soprammondana in questi magnifici versi:

O immaginativa che ne rúbe
Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge (1).

Ma qualunque infine sia la cagione di questo straordinario stato dell'anima, certo è che non puossi negare esservi state soggette moltissime persone. E se alcuno non vorrà menar buona al Mamiani la magnifica idea, che la Divina Commedia sia pur essa un prodotto di queste soprannaturali astrazioni (2), niuno potrà negare di certo che ad estasi o visioni non andassero soggetti (lasciando da parte i profeti (3)), infra gli antichi pagani, Epimenide, Ermotimo di Clazomene (4), Socrate (5) e più tardi Plotino, Porfirio ed in generale i Neoplatonici. Vien narrato che un prete di Colma in Africa, chiamato Restituto, quando voleva si alienava talmente dai sensi che giaceva simile a un morto, e non solo non si accorgeva di chi lo vellicava o pungeva, ma ancora talvolta scottato non ne

du droit, III, 2, 135). È da osservarsi che PLUTARCO (*Vit. Romol.*) fa derivare egualmente il nome di *Carmenta* profetessa, e *Carmen* in senso di *verso*, da *carens mentis*.

(1) *Purgat.* XVII.

(2) *Saggi di fil. civ.* 16, 24.

(3) Prima che ne' profeti se ne può trovar qualche cenno nella *Genesi*, XV, 12, nei *Num.* XI, 25, ecc.

(4) PLINIO, *H. N.* t. VII, c. 53.

(5) Io non so come il VERATI. (*Sul magnet.* I, 26) parlando del Genio di Socrate possa dire che *la conclusione de' più saggi ha recato, che in ciò il severo moralista era un solenne imbecille o impostore*. Anche il medico LÉLUT (*Du démon de Socrate*) vuol provare che il grave filosofo era un vero pazzo! — Sul demone socratico, vedi una soddisfacente dimostrazione in GIOBERTI (Avvertimento al *Buono*). Secondo ne narra PLUTARCO fuvvi chi volle scorgervi il buono e il cattivo sternuto.

sentiva dolore, se non in seguito per la ferita (1). Son conosciuti da tutti i deliquii di Beato Angelico dopo aver finite le sue Madonne, il Genio del Tasso, le visioni di Colombo, le voci di Giovanna d'Arco, e la credenza ferma del Vico di esser condotto dalla provvidenza per vie ignote a scoprire la sua opera mirabile del mondo sociale. Giordano Bruno nel principio del libro *De innumerabilibus*, crede esser trasportato in alto *dopo aver passata la soglia delle porte misteriose, libero dalle vicissitudini che seco mena il tempo, superiore a' secoli, aleggiante intrepidamente sull'immensità dello spazio, rischiarato da una intelligenza sublime che dissipa tutte le nubi dell'errore*. Conforta pure l'uomo a liberarsi dalle impressioni de' sensi, *a identificarsi le specie*, a risalire là dove *le specie son pure, e nulla esiste d'informe* (2). Ed ha pure consecrato qualche Dialogo a celebrar la possanza di quest'entusiasmo *eroico* da cui esso stesso era trasportato. Ed anche S. Brigida, S. Teresa, il Cartusiano, Savonarola, S. Ignazio di Lojola, Tommaso Münzer, i Portorealisti, la De la Motte Guyon, i Camisardi e fra gli altri il loro capo Cavalier, Giorgio Fox fondatore de' quaqueri, ed altri assai, pretendono aver avuto estasi o lo danno a credere col loro linguaggio ispirato.

Ma del Campanella non soltanto ci vien detto che fosse astrologo e profeta (3); vuolsi anche che, a somiglianza di Pi-

(1) Galuppi, *Elem. di filos.* — Psicol. IX, 63.

(2) *De umbris idearum, concept.* 13, 17, ecc.

(3) Delle profezie del Campanella, queste son celeberrime. Interrogato dal Richelieu se Gastone d'Orléans avrebbe regnato, rispose: *Imperium non gustabit in aeternum!* Diffatti dopo 22 anni di matrimonio, ingravidò la regina, e partorì il futuro Luigi XIV, per modo che Gastone venne privato del regno. — Altre due sono appunto sulla grandezza avvenire del delfino. Una è contenuta nell'Egloga, *Portentose puer, ecc.* di cui parleremo a suo luogo. — L'altra che si trova nelle *Memorie* del Duca di Brienne, dice: « Erit puer ille luxu-« riosus sicut Henricus Quartus, et valde superbus. Regnabit « diu, sed dure et tamen feliciter; desinit misere, et in fine

tagora (1), e' fosse grande fisionomista. Noi non intendiamo entrare in discussione su questa scienza, della quale tanti volumi son stati empiti, ma ci contenteremo di osservare con un acuto e moderato filosofo, che « come ogni moto « dell'anima produce un effetto sensibile sul corpo, così « quando noi diamo alla nostra fisonomia una espressione « forte, accompagnata da gesti analoghi, risentiamo fino a « un certo grado, l'emozione corrispondente alla artifi- « ciale espressione impressa nei nostri lineamenti. Il si- « gnor Burke assicura di aver spesso provato che la pas- « sione della collera si accendeva in lui, via via ch'egli

« erit confusio magna in religione et imperio. » La quale fu fatta ad istanza della madre Anna, dopo pochi giorni della nascita di Luigi. — Una terza tratta da'*Frammenti storici* di Racine (ediz. *Aimé-Martin*, IV, 419), porta: « La constella- « tion du Dauphin, composée de neuf étoiles; les neufs Mu- « ses comme l'entendent les astrologues: environnée de l'Ai- « gle; grande génie: du Pégase; puissant en cavalerie: du « Sagittaire; infanterie: de l'Aquarius; puissance maritime: « du Cygne; poëtes, historiens, orateurs qui le chanteront. « Le Dauphin touche l'Equateur; justice. Nè le dimanche; « jour du soleil. *Ad solis instar, beaturus suo calore ac lumine « Gallíam, Galliaeque amicos. Jam nonam nutricem fugit; « aufugiunt omnes quod mammas earum male tractet*, 1 jan- « vier, 1603. » — Nel Boeclero, *Elog. Christ. Forsteni*, pag. 20, leggesi: « Non praetereundum est quod in Italia cum ad Cam- « panella inviseret, ei usu venit. Tenebatur ille in custodia, « neque ad videndum, nisi custodibus arbitris, quisquam ad- « mittebatur. Plures una accesserant, et de more aevi, libellos « colligendis illustribus nominibus destinatos, Campanellae in « cubiculo tradi jusserant. Postquam inscripserat is quae voluit, « admissos contemplatus, sine haesitatione Forstenerum nus- « quam antea visum nomine compellavit, manuque prehensum « de futuris honoribus aliisque eventibus edocuit. Extitit fides « praedictis, sive liberali et multarum bonarum rerum indice « facie feliciter conjecturam facere contigit, sive veterum de « divinatione prudentum sententiam ad hoc quoque praesti- « giarum genus monitu exemploque Cardani referre fas est. « Quamquam tutius est in his facta scire, causam ignorare. »

(1) Così dice Aulo Gellio.

« contraffaceva i segni esteriori di questa passione (1). »
— « Per me è evidente, dice il Burke, dietro parecchi « esempi, che quando il corpo è, per un mezzo qua- « lunque, disposto alle emozioni che potrebbe ricevere « per mezzo di certe passioni, nell'anima stessa soprav- « viene qualche cosa di simile a questa passione. Il si- « gnor Spor, nelle sue *Ricerche d'antichità*, ci racconta a « questo proposito, una curiosa istoria sul celebre fisio- « nomista Campanella. E' sembra che questo filosofo, non « solamente avesse fatto delle osservazioni esattissime sul « viso dell'uomo, ma che riuscisse anche a rifare perfet- « tamente quelli che trovava notevoli. Quando adunque « egli voleva investigare le intenzioni di coloro coi quali « doveva trattare, componeva esattamente i lineamenti, « i gesti e tutto il portamento, su quello della persona « che intendeva d'indovinare: e ciò fatto, osservava la « nuova disposizione che per questo cangiamento prendeva « il suo spirito. Con questo mezzo, non ci era uomo di « cui non potesse conoscere i pensieri e i sentimenti, ed « era come trasmutato in cotest'uomo stesso. Ho spesso « osservato che rifacendo gli sguardi e i gesti d'un uomo « collerico o pacifico, spaventato o audace, l'anima mia « si sentiva involontariamente in braccio alle passioni di « cui tentava riprodurre l'apparenza; credo anzi esser « molto difficile l'evitarle, qualunque sforzo si faccia per « sequestrar la passione dai gesti che le corrispondono. « Lo spirito e il corpo nostro sono così strettamente, così « intimamente legati, che l'uno non può gioire o soffrire « senza l'altro. Campanella, giungeva così bene a disgiun- « gere la propria attenzione dalle sofferenze corporali, che « potè sopportar la tortura senza soffrire in modo straor- « dinario; e circa dolori più leggieri, ciascuno può aver « osservato, che concentrando fortemente l'attenzione sopra « altra cosa, il dolore si trova momentaneamente sospeso.

(1) Dugald-Stewart, *Elém. de la philos. de l'ésprit humain*, Tom. III, pag. 141, *trad. Peisse*, ediz. *Charpentier*. Sulla fisionomistica cons. anche Bacone, *De augm.* IV, 1.

« D'altro lato, se per una causa qualunque il corpo fosse « incapace d'eseguire un movimento, o di provare quelle « emozioni che una data passione produce ordinariamente « in lui, la passione medesima non potrebbe mai nascere, « anche se la di lei causa operasse colla più grande forza, « anche se fosse puramente mentale ed intieramente in- « dipendente dall'influenza immediata de' sensi (1). »

Ed un antico scrittore francese, ed amico del nostro filosofo, così racconta, riferendosi ad esso: « Se un uomo « si prova a contraffare l'esterno di un altro, se egli si « immagina di avere i suoi capelli, i suoi occhi, il suo « naso, la sua bocca, tutta infine la sua fisonomia, e può « arrivare per questo modo a conoscere le inclinazioni « naturali e le idee di quest'individuo, per mezzo di quelle « ch'egli scorge in se stesso, mentre ch'egli lo riproduce. « Questa opinione è fondata sull'esperienza del Campa- « nella, che su questo soggetto così si esprime: *Cum quis « hominem videt, statim imaginari oportet, se nasum habere, « ut alter habet, et pilum, et vultum, et frontem, et locutio- « nem; et tunc qui affectus et cogitationes in hac cogitatione « illi obrepunt, judicat homini illi esse proprios, quem ita ima- « ginando contuetur. Hoc non absque ratione et experientia. « Spiritus enim format corpus, et juxta affectus innatos ipsum « fingit exprimitque* (2). Io aveva sempre pensato che Cam- « panella volesse dir soltanto, come le sue parole sem- « brano significare, che un uomo poteva immaginarsi di « avere il medesimo esterno dell'altro; ma trovandomi a « Roma ed avendo saputo ch'egli era caduto nelle mani « dell'inquisizione, mi presi la briga di andarlo a visitare « nelle prigioni del Sant'Uffizio, per soddisfare la mia cu- « riosità su questo punto. Fui introdotto, con alcuni « abati che meco si trovavano, nella camera ov'egli era. « Quando ci vide, ci venne incontro e ci pregò di atten- « dere qualche minuto perch'ei potesse terminare una « piccola nota che scriveva al cardinal Magalotti. Men-

(1) *Du sublime et du beau*, part. IV.
(2) *De sensu rerum et magia.*

«tre che noi eravamo assisi, osservammo ch'egli faceva «di tempo in tempo delle contorsioni; noi credemmo che «fossero in lui effetto di pazzia, o piuttosto de' dolori che «aveva provato in mezzo alla tortura. Chè difatti le sue «gambe erano orribilmente mutilate, e le coscie non ave- «vano quasi più carne; perchè a brano a brano gli era «stata strappata, affinchè confessasse i delitti di che era «accusato. Ma un sapiente tedesco pubblicherà quanto «prima l'istoria della sua vita e delle sue disgrazie. Per «tornar dunque al nostro soggetto, una delle persone della «brigata avendogli domandato nel corso della conversa- «zione, s'ei soffriva, rispose sorridendo che no. E pen- «sando che le contorsioni ch'egli aveva fatto ce ne aves- «sero un poco insospettito, ci disse che nel momento in «che eravamo entrati, egli s'immaginava d'esser il cardi- «nal Magalotti, tal quale gli era stato descritto, e nel me- «desimo tempo ci domandò se per caso fosse un uomo di «folta capigliatura. Io che aveva letto il passo di che si «tratta nell'opera che ho più sopra citata, compresi allora «che quegli scontorcimenti erano assolutamente neces- «sarii per conoscere con esattezza le inclinazioni natu- «rali di un altr'uomo. Però io non riporterò qui ciò che «si trattò fra noi in quella visita, perchè ciò è del tutto «estraneo al mio subbietto (1).»

Ma senza trattenermi più a lungo su questo strano argomento, mi affretto a chiuder questa digressione con qualche parola sopra la religione del Campanella.

Due furono le accuse portate contro di questa, e l'una all'altra grandemente opposta; imperocchè alcuno lo vuole eretico, altri lo predica sfacciatamente ateo. Sulla prima accusa di eresia dovremo ritornar ancora quando parleremo del famoso processo; perciò ora ne diremo poche parole (2).

(1) Gaffarel, *Curiosités inouïes.*

(2) In una *Canzone a Dio* a pag. 111, alludendo all'accusa di irreligione, esclama: *Parlo teco, o Signor, che mi comprendi. E dell'accuse altrui poco mi cale.*

Relazione di Camp.

Il dottor Francesco Antonio Contestabile contemporaneo, o poco dopo vissuto del nostro filosofo, nella sua opera della *Caulonia ristorata nel suo sito*, ci annunzia che le accuse di eresia si riducevano: a non aver fatto la spia al Sant'Uffizio di un religioso fuggitivo, con cui aveva in Padova disputato *de fide*, e all'aver presso di sè un libro di geomanzia (1). Queste erano le cause palesi della calunnia; ma le cause vere e coperte vanno riportate all'odio che contro le novelle dottrine portavano i frati, ed all'amor loro per la scolastica. «In un tempo di teologia più che di religione, «in un tempo più ardente a scoprir l'eresia che la verità, «non evvi divergenza di opinione che il fanatismo non «prenda per l'opera di un rinnegato o di un ateo (2).» Imperciocchè pei frati e per l'inquisizione, non solo eretico ed ateo erano due termini correlativi e consimili, ma eretico ed ateo era ancora chi rinnegava l'autorità filosofica, chi si allontanava da Aristotile, chi traeva fuori novelle speculazioni, chi sosteneva il moto della terra. Ma Campanella per quanto puossi argomentare dalle sue opere e dalle sue azioni, fu sinceramente cattolico. Nè le sue opinioni metafisiche e politiche gli permettevano di avvicinarsi a Lutero; poichè la riforma germanica rompeva quell'unità spirituale cattolica, ch'era per lui come un avviamento ed un preludio alla universale unità, così del temporale come degli animi. E se cattolico non fosse stato, appena uscito di prigione, poteva ridursi presso i Tedeschi come eretico, o come ateo ch'egli era, anche presso i Turchi. «Ma io, dice egli, non fuggii mai dalla «mia stalla nè ai Turchi nè agli eretici, quantunque me «ne fosse data facoltà (3).» Però, se la riforma del secolo XVI si consideri, come il Guizot, *un gran slancio della libertà dello spirito umano, un nuovo bisogno di pensare, di giudicare liberamente, per proprio conto, con le proprie forze soltanto, dei fatti e delle idee che fino allora l'Europa riceveva*

(1) Capialbi, *Docum. ined. sul Campanella*, 71.
(2) Bartholmèss, *J. Bruno*, I, 249.
(3) *Proem. Ath. Triomph.*

o era obbligata di ricevere dalle mani dell'autorità (1); allora si conoscerà che coloro i quali facevano guerra a Lutero fuori d'Italia, dovevano pur farla ai filosofi rinnovatori, ai liberi investigatori in Italia. Imperocchè questi nelle loro novelle speculazioni rifiutavano l'autorità sacro-profana fin allora riconosciuta in filosofia; quell'autorità medesima che Melanctone ed altri tedeschi avevano pur essi scrollata. In diversi modi e su diversa materia, Lutero ed i suoi seguaci da una parte, ed i filosofi italiani dall'altra, tendevano al medesimo fine (2): gli uni rinnegando l'autorità antica nel domma, gli altri nelle discipline metafisiche. Per siffatta causa Campanella che contro i luterani e calvinisti aveva scritto, trovavasi avvolto nell'accusa d'innovazione religiosa (3).

Oltracciò egli era amicissimo e ammiratore grandissimo del Galileo, che, come ognun sa, era in odio de' chierici. Difatti, non solo gli scriveva o faceva scrivere privatamente: « Tutti i filosofi del mondo prendono legge dalla

(1) *Hist. de la civil. en Eur.* Leç. XII.

(2) Cousin (*Hist. de la phil.* Leç. II) parlando di Socrate e de' filosofi seguenti, dice: « Socrate ha prodotto non già un si-« stema, ma un moto immenso, un moto di riflessione: e come « la riflessione va bene o male senza cessare di essere ciò che « è, come essa termina a dei risultamenti cattivi, come a dei « buoni; ciò è la spiegazione di questo singolare fenomeno, che « nella scuola socratica si sieno trovati Aristippo come Platone, « Epicuro come Zenone, i quali hanno preteso che eglino erano « tutti figliuoli legittimi di Socrate; ed eglino avevano tutti ra-« gione. Tutti in effetto avevano questa unità, che riflettevano, « chè facevano un libero uso del loro pensiero, che si sforza-« vano d'intendere se stessi. Onde eglino s'intendevano con se « stessi alla loro maniera, cioè molto differentemente, ecc. » Traduzione del Galuppi *in Lez. di filos.* III.

(3) In una sua lettera a Cassiano del Pozzo (Parigi 27 luglio 1638) Campanella così si esprime: « Fin d'ora da cento anni « in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli ere-« tici, ed io che mostrò le risposte vere e senza scrupolo.... ve-« dete come sono trattato! »

« penna di V. S. (1): chi proibisce questo modo di filoso-« fare, proibisce al senno cristiano l'esser cristiano (2): « spero un giorno esser fuor di travagli e seco alla difesa « della virtù italiana oppressa dall'invidia (3): desidero ve-« derla, e prego Dio per lei (4): » ma anche pubblicamente ne assumeva la causa contro Francesco Ingoli, il cui libro nelle carceri gli era pervenuto; volendo provare *teologicamente che il modo di filosoficare da lui tenuto è più conforme alla divina Scrittura che non lo contrario, o almeno assai più che l'Aristotelico* (5). E ciò in un tempo in che i gesuiti andavan dicendo esser i libri di Galileo più pericolosi alla Chiesa di quelli di Lutero e Calvino: in un tempo in che Urbano VIII decretava esser la dottrina del movimento della terra perversa al più alto grado.

Invero, se non avesse altro, mirabile pur sarebbe il Campanella per l'audacia e l'ardore della verità! (6)

Per tutte queste cose non deve far meraviglia se un gesuita, Teofilo Raynaudus (7), dopo avergli dato dell'*ignorantissimo* (8), *tanto da non intendere neppure i termini vuoi filosofici, vuoi teologici*, con queste parole gli si avventa contro: « *Haereses crassae in ejus libris tam multae et tam inexcusabiles occurrunt ut mirum sit, adeo pinguem scriptorem superioribus annis invenire potuisse laudatores.* »

(1) *Lettera a Galileo* dell'8 marzo 1614. — *Epist.* p. 305.

(2) *Lettera del P. I. Faìlla a Galileo in nome del Campanella* del 7 sett. 1616. — *Epist.* p. 391.

(3) *Lettera del Campanella.* — *Id.* 392.

(4) *Lett.* del 3 nov. 1616. — P. 392-3.

(5) *Id. Id.*

(6) « Cet homme de fer mérite une place dans l'histoire, « parmi les philosophes toujours peu nombreux, qui ne se sont « pas bornés a dire aux autres ce qu'il fallait faire. » Libri, *Hist. de math.* IV, 128.

(7) *Cyriacorum censura, diatr.* IV, p. 90. — Della temperanza di questo frate basti accennare ad esempio il titolo di altra sua opera, che si dice: *Calvinismus religio bestiarum.*

(8) Similmente il Sorbière: *Monacum ineptissimum et indoctissimum.*

Del resto, s'egli fosse stato eretico, non avrebbe avuto a patroni un Paolo V ed un Urbano VIII pontefici, non che lo Scioppio, il Cardinal Gaetano, Monsignor Peirescio ed altri zelanti cattolici. Ma l'accusa più comune è quella d'ateismo. Strana cosa che a lui non bastassero nè argomenti nè scritti, per esser giudicato qual era! Anzi il libro dell'*Ateismo trionfato*, in cui con straordinaria acutezza traeva fuori tutte le opinioni de' suoi contraddittori per indi combatterle, fu quello che gli procacciò la taccia d'ateo. Imperocchè il Conringio (1) dice che cotesto libro dovrebbesi più rettamente chiamare: *Ateismo trionfante*, e portavi sopra pel medesimo giudizio che il Barleo dello *Anfiteatro* del Vanini. Morhosio (2) gli oppone di far più nodi che sciogliere; il Deckerio (3) così parla: « *in arduis cespitat; hostem armis fere exutum jam, dimittit aut negligit* » ed infine il Cipriano: « *non caret suspicione Atheismi. Qui sobrie et modeste judicant, non eunt inficias etiam in parisiensi edictione, quam senex curavit anno* 1635, *multa esse quae prodant causam Christi hostibus, cum multa exhibeat atheorum argumenta nusquam in eorum scriptis obvia, eoque sive a Campanella excogitata, sive ab aliis in tenebris hausta, indigna sane quae in lucem publicam proferantur, idque tanto magis, quo frigidius non raro responsum est.* »

Ma come il Gesuita ed altri frati l'accusavano di protestantismo, così (e si osservi) lo accusano generalmente d'ateismo de' Tedeschi protestanti, come il Müllerus, il Wagnerus, l'Ogiander, il Reisserus, il Budeo, il Pfeifferus, il Boeclero (4), ecc. Fra i cattolici trovasi un frate: le *minime et très-minime* P. Mersenne, quel medesimo che poneva nel suo catalogo degli atei, Cardano, Telesio, Bruno, Keplero: e che nella sola Parigi ne annoverava 50,000: do-

(1) *De Hispania.*

(2) *In Primo polyhistoriis lib.* Cap. VIII, p. m. 75.

(3) *In conjecturis de scriptis adespotis*, p. 323.

(4) Il quale lo chiama: « *Hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide.* » Così anche il Lacroze (*Entretriens*): « *Forfante italien, homme à tout dire, à tout entreprendre pour se rendre reccomandable.* »

dici per ogni casa: quel medesimo che pur seriamente asserisce, l'altro ateo Vanini essersi un bel dì partito da Napoli a convertire il mondo con dodici apostoli! (1)

Ma l'Arnoldo lo difende (2); il Mosheim giudizioso storico, dice: *fu accusato d'Ateismo, ma senza fondamento* (3); e il Cousin lo predica autore di un ottimo libro contro quelle insane dottrine (4). Meglio di ogni altro l'Echard: « Verum haec heteredoxorum, ex odio catholicae romanaeque « Ecclesiae, cui noster mirum, ipsis etiam testibus, affectus « fuit, et cujus desertores impugnat et premit acrius, pro- « fecta judicia parvipendet lector eruditus et candidus. »

Ma il più grazioso difensore però, che in questa materia toccasse al Campanella, fu M. Naigeon, un enciclopedista del secolo passato, di cui rechiamo, innanzi di por fine, le testimonianze. Questi, dopo averlo atterrato come frate (5), senza avvedersene lo rialza colle seguenti parole; « Ci- « priano crede che in fondo Campanella non avesse niuna « religione, ma che la facesse servire alle sue passioni ed « al suo interesse, secondo le circostanze. Senza pro- « nunziar qui quello che deve pensarsi della religione di « questo monaco italiano, e per conseguenza sospettosissimo « nell'articolo di che si fa parola, osserverò in generale « che agli occhi del Cristiano, se i suoi principii gli per- « mettono di far uso della ragione, il gran male sta nel « non aver scosso il giogo delle superstizioni religiose (6),

(1) Cons. VOLTAIRE; *Dict. a Atheisme.* — Del resto questa stolta credenza par che fosse generalmente tenuta a quel tempo: trovandosi menzione di lui e dei dodici *qui s'estoient desparti l'Europe* anche in MALENFANT contemporaneo di Vanini. Cons. COUSIN, *Vanini, ses écrits, sa vie et sa mort.*

(2) *Hist. haeres*, III, 8.

(3) *Hist. eccl.* Yverdun, vol. 4, nota 90.

(4) *Article sur Vanini.*

(5) In un luogo lo chiama: « *Moine brouillon et intolérant, comme ils le sont tous, plus ou moins.* » E poi: « *Ce caractère impitoyable et féroce, qui a été dans tous les temps celui du prêtre.* »

(6) Il che nel linguaggio enciclopedico equivale a *non essersi fatto razionalista o ateo.*

« sopra tutto quando si è arrivati a questo termine per « la vera strada, vale a dire per la via dell'esame e della « discussione. Ma ciò che è biasimevole in tutti i sistemi, « ciò che la sana morale condanna giustamente e senza « restrizione, è il far servire all'avanzamento e al successo « de' propri affari, una religione che si crede falsa in fondo « del cuore. Nulla più abbietto, più vile, e pur più comune « di questa specie d'ipocrisia. Non si è obbligati punto « di ammettere come rivelato, ciò che appare assurdo « al solo enunciarlo, e che si trova tale eziandio dopo « averlo, per così dire, passato pel vaglio d'una logica « stretta e rigorosa; ma si è bensì obbligati ad esser « sinceri con se stessi e cogli altri ..... » E su questo tuono seguita il barbassore enciclopedico la lavata di capo al povero Campanella, per poi ripigliare: « A me sembra « che Campanella sia più vicino al fanatismo e all'entu- « siasmo che all'ateismo: aggiungerò anche ch'egli non « aveva abbastanza ingegno per esser ateo. Perchè non bi- « sogna credere che ogni persona possa mettersi al pari di « questa opinione: essa al contrario appartiene ad un picco- « lissimo numero d'uomini; invece che la superstizione es- « sendo alla portata di tutti gli spiriti, deve per questo « stesso esser comunissima. Difatti per aver quella che si « chiama *religione*, non ci vuole nè istruzione, nè lume, nè « ragionamento: basta esser poltrone, ignorante e credulo: « e tutti gli uomini son tali più o meno. Ma per esser ateo « come Hobbes, Spinosa, Bayle, Dumarsais, Helvetius, « Diderot e qualche altro, bisogna aver molto osservato, « molto riflettuto: bisogna aggiungere a cognizioni estesis- « sime in parecchie scienze e difficili, una certa forza di « testa, che non è in fondo, come ho altrove provato, che « quella di tutto il sistema organico. Ora di questi diffe- « renti mezzi ugualmente utili, gli uni sono doni che la « natura non prodiga, gli altri non si acquistano che col « tempo e con un lavoro ostinato di cui la maggior parte « degli uomini sono assolutamente incapaci: alcuni per « la debolezza della loro costituzione, altri per non aver « contratto di buon'ora l'abito della applicazione. Devon

« dunque esserci necessariamente pochissimi atei, e una « moltitudine innumerabile di buoni credenti o super- « stiziosi; non mica, come i preti ripetono incessante- « mente, perchè l'Ateismo è contrario alla ragione, e che « quest'ultima tranquillamente conduce l'uomo alla reli- « gione, ma solamente perchè è più comodo credere sulla « parola, che giudicare dopo un maturo e severo esame; « più facile seguire che precedere; e sopra tutto perchè « se il regno de' cieli non è riservato che ai poveri di spi- « rito, come altra volta è stato loro promesso, sarà neces- « sariamente popolatissimo. » E altrove: « Si è preteso che « Campanella avrebbe potuto intitolare il suo *Ateismo trion- « fato*, *l'Ateismo trionfante;* e par che tale fosse l'opinione « del P. Mersennio, poichè pone Campanella che eragli « stato amico, nel catalogo degli atei; ma io oso dire che « è in certo modo un prostituire questo nome, dandolo « ad un fanatico monaco (1). »

(1) *Encicl. Method. — Philos.* pag. 600-7, ecc. Sulla religione del Campanella, vedi l'*Ateismo trionfato*, i libri *De praedestinatione* e varii passi delle sue *Lettere*. In una al Gassendi epicureo, difatti dice: « Gaudeo iterum quod nebulas Aristo- « telis excusseris, sed quod Epicureas veluti Caecias ad te « traxeris, non satis placet: si enim eas rationes amplecte- « ris, et tu a te ipso non es, rationem habet et mundus, unde « et tua est; ergo non casu regitur: ergo non sine prima « sapientia: ergo non sine Deo, si absque ratione fidem non « mereris. Caetera Atheismus triumphatus nuper editus osten- « tabit. » (In Baldacchini, 200). E in altra a C. del Pozzo: « E « questo comunicai più volte a N. S. in Roma, dicendoli che « nè principi laici, nè i teologi ecclesiastici, particolarmente i « nostri, ponno obbedire a S. B. ed alle leggi per coscienza, « ma solo per forza, perchè dicono: o Dio è, o non c'è. Se « non c'è, viviamo, regnamo, facciamo quel che ci piace per « forza, per sofismi, per ipocrisia. S'egli è, o ci ha predesti- « nati o reprobati *ab aeterno*, come dicono i pseudotomisti de « mente di san Tommaso, e ci spinge *in tempore* ad ogni atto « pio e peccaminoso in modo che non possiamo fare se non « quello a che Dio ci move: dunque semo nati giudicati e « non giudicandi, faccia ognun quel che li piace: perchè

Or udita l'opinione di un sì gran baccalare in fatto d'ateismo, assolveremo il nostro autore da simil peccato; e dopo esserci così addolcita la bocca colla profonda filosofia del delizioso Monsieur Naigeon, rientreremo nella vita del Campanella, seguitandolo pe' suoi viaggi.

§ IV. Quando prima il giovine frate si partì da Napoli, volse i suoi passi alla Metropoli del mondo cristiano, sperando forse trovar ivi uomini intelligenti ed amici del vero, che lo proteggessero contro le piccole, ma incessanti punture della ignoranza e della mediocrità. Par certo che in questa ventura non s'imbattesse (1); onde dopo breve soggiorno, verso il declinare dell'anno 1592 si dirigeva a Firenze, ove presentatosi al Granduca Ferdinando, gli dedicava qualche sua opera filosofica. Anzi si trattò di dargli una cattedra nell'università pisana che il Granduca arricchiva di celebrati professori; ma se non gli fu concessa, sembra piuttosto doversene incolpare la persecuzione dei frati, che il buon volere del Principe o il desiderio del Campanella. Le cause però, benchè apparenti, non son ben chiare, avendone portato il segreto nella tomba il Padre Medici e gli altri due interessati. Comunque sia, non istimiamo male recar qui alcune lettere su questo affare da noi rinvenute nell'Archivio Mediceo (2).

« nè il Signore può crescer la gloria e diminuir la pena, non « che soddisfarla: nè il male può torci la gloria, nè dimi- « nuirla, nè la pena aggravare. Però S. B. mi disse che ci « provvedessi a questo e l'ho fatto in questo libro, ecc. » (*Id.* pag. 166). E altrove sul medesimo soggetto, conclude: « Il qual domma fa li principi tiranni, li popoli sediziosi e li « teologi traditori. » (pag. 172). Vedi anche la lettera dedicatoria dell'*Ateismo* a Luigi di Francia. — G. Ferrari, l'illustratore del Vico, ha scritta un'opera *De religiosis Campanellae opinionibus*, Parigi 1840, che non m'è mai capitata sott'occhio.

(1) « *Nec tamen meliorem sortem nactus.* » *De libris propriis*, III.

(2) Il Trucchi (nel Baldacchini, p. 47) afferma, conservarsi nell'Archivio Mediceo quattro lettere su questa materia. Della prima, ove secondo il Trucchi, il Campanella si offre a Fer-

La prima che rechiamo è di Baccio Valori, diretta probabilmente all'Usimbardi, e così dice:

Illustrissimo Sig. mio,

« Col servire a S. A. S. ho preso anche gran gusto di conoscere F. Tommaso Campanella, giovane di senno maturo, e di varia dottrina e recondita, come si trae dai suoi dotti ragionamenti, non meno che dall'opera per lui stampata con titolo *de philosophia sensibus demonstrata*, dov'è seme dell'altra ch'egli dedica a S. A. *de sensitiva rerum facultate*. Vero è che procurandosi oggi in Roma per alcuni proibire la filosofia del Telesio, con colore che la pregiudichi alla Teologia scolastica fondata in Aristotile da lui così riprovato, corre qualche risico conseguente ancor esso della medesima scuola, e per ventura il più terribile per eccellenza de' suoi concetti, che veramente sono e alti e nuovi, comecchè talora si appoggi per non dire in Parmenide, in Platone e Pitagora, del cui dogma ha scritto fin qui molte cose in versi eroici per quanto mi dice, e messo insieme quello d'Empedocle pur in versi, e d'aver fatto un trattato *de insomniis*, un altro *de sphera Aristarchi*, che pose il sole per centro, opinione seguita dal Copernico a' tempi nostri; ma l'opera maggiore ch'egli ha tra mano è *de rerum universitate*, cioè un'intera filosofia da sè, al quale studio potrà rimettersi a primavera, che arà stampato quello a Venezia per dove parte domattina, avendo veduto la libreria a sua soddisfazione, e da me ricevuto quivi e altrove ogni debito onore, e discorso con due letterati miei domestici a lungo sopra a varie materie ben ardue, che ci ha fatto maravigliare se non credere a modo suo, come già additi troppo ad Aristotile, da lui stimato assai poco; ch'è quanto m'occorra in risposta della gratissima sua

dinando di venir a servirlo a Pisa, per salvarsi dai frati, non abbiam visto nulla, se pur non sia quella pubblicata dal Palermo (*Archivio Storico*, vol. IX, 428), e che recheremo più innanzi. La seconda, la terza e la quarta, crediamo sien queste da noi riferite.

de' 2 a me da lui presentata a' 13; donde V. S. vede che ho obbedito quando ho potuto. Dio con lei. »

Di Firenze, 15 ottobre 1592.

Di V. S. Illustrissima

Amorevol servitore
BACCIO VALORI (1).

Queste altre due sono del Campanella: la prima al Granduca, annunziandogli la partenza per Padova, e raccomandando il negozio della sua cattedra.

Ser.mo Gran Duca,

« Non so ch'interna grandezza d'animo ha spinto V. A. non accettandome per servitore di subito, per osservare il prudente costume di sua casa, a favorirme più che servitore, e con fatti farmi conoscere quel che a pena le parole dichiarorno. Laonde m'ho augurato d'averle d'essere gran servitore, e ringraziatone quel che nelle cose e' muove le voluntà alle azioni buone, d'aver conosciuto V. A. tener con ragione il nome di grande, il quale continovamente va più innanzi con quei mezzi per li quali ha incominciato, conciossiacosachè le cose si conservano con quelle da chi ha principio, e queste sono il valore e virtù, le quali necessariamente rendono superiori i lor possessori alla comunità degli uomini, e non tralasciate, li conservano.

Mi ha dato gran testimonianza ancora di questo la libreria di V. A. la quale è stupor del mondo, ed incredibile a chi non la vede, o non intende. Nè il re d'Egitto tanto professore di libri, ebbe mai sì ricca e nobile libreria.

Dio conservi V. A. con tutte le cose sue. Poich'ho conosciuto questi suoi, mi n'andrò in Padova, come gli ho

(1) Archivio Mediceo, Cartegg. Ferdinando I, Filza 183, Lettera 696.

narrato, e ad ogni suo minimo cenno mi farò vanto per servirla. »

Di Firenze, a dì 15 d'ottobre 1592.

FRA TOMASSO CAMPANELLA (1).

L'altra del medesimo giorno, diretta al segretario di Corte, dice così:

A M. LORENZO USIMBARDI
SEGRETARIO DEL G. D. FERDINANDO I DE' MEDICI.

Molto Illustre Sig. mio sempre Oss.mo

« Ho tanto obbligo a V. S. che non voglio, nè posso levarmelo, poichè ogni cosa ch'io facessi sarebbe inferiore di lungi a quello, e sono tale, qual desidero esser obbligato servitore sempre di persone meritevoli. Non dubito che continuamente mi favorisca appo Sua Altezza, così com'ha fatto in introdurme, e farmi la lettera al Generale e quella favorevole al sig. Baccio. Il quale m'ha fatto tante cortesie per grazia di V. S. e S. A. S. ch'ancora a lui sono rimasto non poco obbligo (2). Spero un giorno all'uno e all'altro far conoscere, che son buono ancora a servire, come loro in favorirme. Non fa mistiero ch'io la sproni con prieghi seguiti, poichè la gentilezza propria le fa fare più che chiederei io. Ho visto la libreria di S. A. ed è uno stupore del mondo, assai più che si dice. Di questo scrivo a S. A.: V. S. mi favorisca darle la lettera.

Partirò credo, dimane, ma non passerà l'altro. »

Da Firenze, a dì 15 di ottobre 1592.

Di V. S. molto Illustre Sig. Secretario

Servitore Obbligatissimo
Fra TOMASSO CAMPANELLA (3).

(1) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 699.
(2) Forse, *con non poco*.
(3) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 697.

Dalle quali corrispondenze si scorge, che gli indugi procedetter da questo: che il Granduca, benchè propizio al Campanella, volle avere informazioni della sua persona; delle quali, le sfavorevoli vennero troppo presto, e le favorevoli troppo tardi; come si raccoglie dalla seguente lettera del Generale dell'Ordine Domenicano F. Ippolito Beccaria, che troviamo prima Inquisitore a Milano nel 1547, eletto nel 1589, e quindi presidente a' Capitoli generali a Venezia nel 1592, a Valenza nel 1596, e finalmente a Napoli nel 1600, anno della sua morte (1).

Il generale di S. Domenico

al G. D. Ferdinando I de' Medici.

Ser.mo Principe Signor mio,

« Alquanto differente relazione tengo io del Padre Fra Tomaso Campanella, di quella è stata fatta a V. A. S. per quanto posso comprendere dalla sua amorevolissima scrittami. Con tutto ciò volendosi lei servire dell'opera sua, acciò non resti defraudato del suo buon desiderio, io farò prova del valore e sufficienza sua, e trovandolo atto per servire un tanto Principe, qual è V. A. S., gli comandarò ubbidisca a' suoi cenni, che mi sarà sempre singolar favore si degni prevalersi della mia religione, come io indegno capo di essa desidero tanto servirla. Farò insieme rivedere quell'opere ch'egli ha preparato per dare alla stampa, come comanda il sacro Concilio di Trento, e gli ordini della Religione, ed essendo trovate tali che meritino uscire in luce, molto volentieri gli comandarò che le faccia stampare, e che serva V. A. S. in tutto e per tutto, come merita la singolar protezione, che ella ha sempre tenuto, e tiene della mia religione, quale in tanto le rac-

(1) Cons. Quetif et Echard, Pio, Razza, Fontana, ecc.

comando quanto io le sono umilissimo servitore. E da Dio le prego il compimento de' suoi santi pensieri. »

Di Milano, li 13 novembre 1592.

Di V. A. S.

Umil.mo e Devot.mo S.re
IL GENERALE DI S. DOMINICO (1).

Giunto a Padova, dove, come abbiam visto, egli primamente si recava, per indi volgersi a Venezia a stampar i suoi libri, sempre sperando nelle promesse Granducali, così riscriveva a Ferdinando in data del 13 agosto 1593.

Serenissimo Gran Duca,

« Si tratta in Padova di darmisi una Lezione di Metafisica nello studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi ch'avevo promesso di servire V. Altezza, e per sua grazia gli ero obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive) mi parve non far altro, senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostratomisi (2) confermar generosamente da V. A. mentre essendo con essa, mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (donde dipende la forza della mala fortuna mia), con apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampar altresì. Sicchè sapendo io che le parole de' principi sono eterne, e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e in parole, dove la cosa, particolarmente di Stato, non ricercasse altro; abbisogna credere ch'io perda assai d'onore, cascando da quel prudente pensiero che avevo, sotto l'ale di Principe

(1) Carteg. di Ferd. I. Filza 184, Lett. 245.
(2) Il PALERMO (*Arch. St.* IX, 428) lesse qui malamente: *mostrandomisi.*

sì grande, schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai io che m'imagini ch'ella mutasse parere (a detto d'altri), non essendo proprio di signori: benchè mi si scrive che alcuni, gonfi di quella vana sorte che suole apportar la ipocrisia, abbian proposto a Vostra Altezza (per la mutazione che avverrà da le nuove mie dottrine) che non doveva ricevermi; e questo, il medesimo dì che io mi partii da lei. Pure so ben io che le mutazioni di nuovi ordini, d'onori, e di viver appo i sudditi è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole (1). Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza che a lui comunicava non la facesse ir in man d'altri, perchè egli solo volea essere ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

« Io ancora so stare in quelle dottrine che ella volesse, ordinarie (2); e forse più ben degli altri; chè saper me più dell'aristotelica le platoniche (da' suoi avi amate) e le pitagoriche, e altre moderne, non deve diminuirmi grazia o favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati (3). Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s'io deggio ricevere questa lezione, ovvero aspettar quando mi co-

(1) Altrove: « Non omnis novitas in Repub. et Ecclesia « philosophis suspecta, sed ea tantum quae principia aeterna « destruit,.... Novator improbus non est, qui scientias iterum « format et reformat hominum culpa collapsas. ».

(2) Il Palermo legge: *che la volesse ordinare.*

(3) Campanella non rifiutava neanche la cattedra di Peripatetica: forse sperando in seguito introdurvi de' miglioramenti. Poichè i filosofi insegnanti erano obbligati a seguir la strada comune; cosicchè il Pomponaccio fu alcun tempo costretto insegnar altrui la dottrina scolastica nella sua purezza: e Berigardo non attaccava direttamente i falsi principii allor dominanti, per non tradir il suo ufficio di *professor di filosofia aristotelica.*

mandarà che venga a servirla. Al che resto prontissimo e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. »

Di Padova, 13 agosto 1593 (1).

Alla qual lettera piuttosto agra e risentita, par che rispondesse Ferdinando per mezzo del Galileo; per quanto possiamo arguire da altra del Campanella (a. 1638) al secondo Ferdinando (2).

Or riprendiamo il racconto colle parole del nostro autore: « Mentre io dimorava in Bologna, nascostamente mi « furono involati tutti i sopraddetti libri, e certi carmi la- « tini non dispregevoli, ed insieme un compiuto libro di « *Fisiologia* con *dispute* contro a tutte le sètte, al quale do- « vevan tener dietro altri 19 libri già meditati (3). Ma nulla « sconfortato da questa perdita, cominciai di poi in Pa- « dova a instaurare la filosofia di Empedocle, e scrissi una « *nuova Fisiologia* giusta i propri principii, mandandola a « Lelio Orsino. Similmente per ordine del medesimo Or- « sino un'*Apologetico dell'origine e della pulsazione delle vene,* « *dei nervi e delle arterie*, come commentario dell'animal « universo (4) e di altri scritti del Telesio: e lo feci con-

(1) In Baldacchini, pag. 193.

(2) « Il mirabile Galileo, suo filosofo e mio caro amico e padrone, da quando in Padova mi portò una lettera del granduca Ferdinando. » (In Baldacchini, 197).

(3) Delle sue idee scientifiche così parla il Cantu': « Nella « Fisica considera l'universo come un complesso di fenomen « materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia « posta in questi è un corpo, non costruito, ma proprio alla « costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. « Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono « o condensarono la materia, e dalla loro combinazione na- « scono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo de- « nominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. »

« La fisica non è sul punto di dimostrare che egli aveva « indovinato? » *Storia Univ.* XV, 16, XXXIV.

(4) Sull'animal universo, cons. *Poesie filosofiche*, 23. — Per Bruno, il mondo e gli astri erano tanti *animali* perfetti (cons. Bartholmèss, II, 115). Così per Telesio e Vanini.

« tro il medico Veronese Andrea Chioco che avea scritto « contro Telesio, mandandolo ad Antonio Persio telesiano, « abitante in Roma presso Lelio Orsino (1). Dettai eziandio « una *nuova rettorica* per alcuni nobili scolari veneti. Dipoi « portandomi a Roma, perdei questi libri: ma quelli che « mi erano stati involati in Bologna, li ritrovai tutti in « quella città nel S. Offizio, ove interrogato li difesi; ma « pur non li richiesi (2) essendo sul punto di rifarli mi- « gliori. In Roma adunque di nuovo dettai un *Compendio* « *di Fisiologia*, nè vi posi mai più cura: ma Tobia Adami « nell'anno MDCXI da non so chi avendolo ricevuto in Pa- « dova, lo fece di pubblico diritto sotto il titolo di *Pro-* « *dromo di tutta la filosofia del Campanella*. Oltracciò comin- « ciai un altro *Compendio di Fisiologia* sperando risarcire « la passata perdita di un gran volume, ed in questo pro- « poneva le opinioni di tutti li antichi e le conferiva con « quelle dei nostri: il quale inviai a Mario Tufo. Al me- « desimo Mario scrissi *Commentarii della prestanza dell'Arte* « *cavalleresca*. Similmente per altrui istanza una *Consulta-* « *zione* in lingua volgare, *se sia bene o no che la Repubblica* « *Veneta permetta agli oratori degli altri principi parlar nella* « *loro lingua in Senato*: e la diedi ad Angelo Correo pa- « trizio Veneto. Scrissi eziandio in Padova un *Commen-* « *tario sulla Monarchia de' Cristiani*, tale da dovermene com- « piacere; ove mostrava per quali arti la potenza Cristiana « crebbe e crescerà, e per quali suol decrescere e per « quali sarebbe da restaurare, parlando politicamente: ed « ivi instituiva un parallelo fra il Regno e i Re degli Ebrei, « e il Regno e i Re ed Imperatori Cristiani. Similmente « scrissi al Pontefice *del Reggimento della Chiesa*, con quali

(1) Di questo ANTONIO PERSIO telesiano conservasi in Magliabechiana una scrittura forse inedita, col titolo: *Antonii Persii Apolog. pro B. Telesio, adversus F. Patritium*. (Class. XII, 39).

(2) Queste, può credersi, debbano essere le carte del Campanella, insieme con quelle di Galileo e di altri illustri uomini rinvenute nel S. Uffizio e indi tratte (secondo i Giornali del tempo), quando l'Assemblea Costituente Romana decretò la soppressione di quel tribunale di sangue, nell'anno 1849.

« modi, non sottoposti alle contradizioni de' principi, di « tutto il mondo può il pontefice massimo con le sole armi « ecclesiastiche, fare un solo ovile sotto un solo pastore; « e tutti questi ultimi diedi a Lelio Orsino e Mario Tufo: « l'originale però mi rubarono in Calabria alcuni amici « infedeli. A Roma avéva anche scritto *versi toscani* del « modo del sapere, ed una *Fisiologia*; ma li perdei ambe- « due in Napoli. Composi pure a Roma una *poetica* secondo « i propri principii, la quale diedi a Curzio Aldobrandino « Cardinal san Giorgio, e va per le mani di molti, benchè « un cotal Spagnuolo l'abbia volta in sua lingua e vi ab- « bia posto il suo nome. Il che quando io vidi a Napoli « nella Rocca regia l'anno 1618, diedi in un grandis- « simo riso; ma gli esemplari nostri che sono sparsi ovun- « que, attestano contro il plagiario; e lo stesso ladro poco « accorto, quasi per coprire il furto, nel fine si scusa di « citare poeti Italiani, come l'Ariosto, il Tasso, il Guarino, « essendo egli Spagnuolo (1). Scrissi eziandio in Roma un « *dialogo* in lingua volgare, *del modo di convincere gli eretici « del nostro tempo e tutti i settari insorgenti contro la Chiesa « Romana*, buono a qualunque mediocre ingegno e con « un'unica e sola disputa: e lo diedi a Michele Bonello Car- « dinal Alessandrino, e ad Antonio Persio; dipoi trasfusi « questo dialogo nella *lettera anti-luterana* ai filosofi e prin- « cipi oltramontani per instaurare la religione. Oltracciò, « Orazioni e politici Discorsi e Poesie toscane e latine in « buon dato, da darsi agli amici, anche da spargere col nome « loro. Qui pure cominciai a comporre versi toscani in metro « latino come ve ne ha nelle nostre cantiche, e per sicure « regole mostrai la prosodia del nostro sermone, simillis- « sima alla latina, colla quale tu puoi conoscere ed osservar « la quantità di ciascuna sillaba: la quale opera diedi a « G. B. Clavio medico dell'arciduca Carlo a Roma, e a due « giovani Ascolani. Finalmente nell'anno 1598 terminai in « Napoli un *Epilogo di Fisiologia* ed una *Etica:* dipoi volgen-

(1) Di altre opere ancora gli accadde così. Cons. *Proem. Ath. Tr.*

« domi in Calabria a Stilo mia patria, composi secondo la « nostra poetica, una tragedia non dispregevole su Maria « Stuarda (1) regina di Scozia. Similmente scrissi *degli « argomenti dei Tomisti* contro Molina, e diversi opuscoli « per gli amici (2). »

§ V. Vediamo adesso con paura appressarsi la parte più difficile della nostra narrazione, quella cioè dove debba trattarsi la tanto agitata quistione della calabrese congiura: e discutersi se questa fosse vera o falsa: e se vera, implicatovi il Campanella. Nodo direi quasi inestricabile; non per mancanza, ma per abbondanza di documenti, tra loro contraddicenti e cozzanti. Imperocchè e frati e giudici e governanti, e inimicizie private e vendette domestiche, e deposizioni per paura, e confessioni, come le chiamano, *fra' tormenti*, e Turchi e Papa e Veneziani e mille altre diavolerie, formino insieme un tal garbuglio da render difficile il trovare i diversi capi della matassa, e sciogliere uno per volta. Pure, benchè poco fidenti nelle nostre forze, incominciamo il difficil lavoro, desiderando che come noi la sentiamo, così ci sia dato esprimere altrui la persuasione nell'innocenza del povero frate, e mostrare quanto cumulo d'odii coperti di persone diversissime per condizione e per abito, si congregasse a danno ed esterminio suo.

« Ma finiti tutti questi lavori (così comincia il Campa« nella il terzo articolo del suo trattato) accadde a me quello « che vien detto da Salomone: *Quando l'uomo avrà finito, « allora comincerà; quando riposerà sarà affaticato:* e sor« gendo la persecuzione la quale tanto lungamente eser« citò tanti altri, fui condotto a Napoli come reo di maestà. » E queste parole scritte da Campanella, libero, in Francia, terra nemica a Spagna, non danno, come si vede, altra causa alla sua carcerazione che la *persecuzione* che *lungamente esercitò tanti altri* illustri intelletti. Or siccome a que-

(1) Di Maria Stuarda, dice nella *Mon. Sp.* XXV, p. 186, che sparse il sangue per la religione cattolica in Inghilterra.

(2) *De libris propriis*, II.

sto avvenimento importantissimo della sua vita, vuolsi dare altra causa, noi ci troviamo obbligati a raccontare il fatto com'egli stà, aggirandoci in intricati sentieri di ambizioni scottate, di superbie punite, d'ignoranze palesate, di frodi, d'invidie, di odii vilissimi.

Noi abbiamo seguitato nel suo cammino il povero Campanella fuggitivo da Napoli (se deve credersi a Giulio Battaglini) per cagione di « una furia di birri, eccitatili contra « per conto che avea scritto in difesa del Telesio (1). » Lo abbiamo visto a Roma dispetto e non curato dai sommi Prelati di santa Chiesa: chieder invano una cattedra a Pisa: essergli rubati i libri a Bologna; e finalmente in Roma esser chiamato all'Inquisizione a render conto delle sue scritture. Aggiungi che l'odio fratesco invece che quietarsi erasi aumentato, avendo egli alla prima difesa del filosofo Cosentino, fattane seguire in Padova una seconda. Stolta ed iniqua persecuzione clericale, che cominciata nella sua gioventù, lo accompagnò sino alla tomba, cessando poi infelicemente col mellifluo Padre Soave, il quale afferma sul serio che « per la stravagante empietà delle sue opere, fu « per 27 anni prigione in Napoli! »

Per tal modo ogni giorno più Campanella scopriva il fianco ai morsi dell'avversario. Gran lode invero questa, che con tanto coraggio affrontasse ogni pericolo; ma in quanto alla sua tranquillità e pace, ben può dirsi ch'egli mancasse di quella prudenza, che un savio scrittore latino chiama magnificamente « divinatrice (2). » Così, nonostante le censure romane, difendeva egli arditamente le dottrine copernicane; mentre Cartesio, saputa appena la condanna del Galileo, sospendeva la sua dimostrazione matematica del moto della terra. Ben gli diceano i suoi nemici, che la sua franchezza e la sua arroganza nel tentare una innovazione lo avrebber perduto; ma egli non potea prestar loro orecchio, e proseguiva animoso nel suo

(1) *Archiv. St.* IX, 406. — Nemmeno dal Bruno si sa se partisse da Napoli volontario o forzato. Cons. Bartholmèss, I, 54.

(2) Cornel. Nep. in *Attic.*

sentiero. « At licet quidem agnoscant me vera ferre, di-
« cunt tamen: ne loquaris in nomine Dei. Tu asinus, ne-
« scis vivere. Ego autem his auscultare nequeo (1). »

Ma col ritorno in Calabria, Campanella aveva da per sè incappato nella ragna. Forse senza volerlo nè saperlo, si unirono governanti e cherici a danno suo; era giunto il momento opportuno; in quel tempo medesimo, in Venezia era preso Giordano Bruno, ed in Roma bruciato. Fresche erano ancora nel regno di Napoli le contese fra i Vicerè e la Chiesa; onde temevano gli Spagnuoli in Campanella un potente avversario; cosicchè l'odiavano e come novatore nelle scuole (che d'innovazioni come dice il Giannone, non ne volevano sapere (2)): come possibile contradittore in materie ecclesiastiche: ed infine come uomo di grandissimo ingegno. Ma prima di giungere al momento in che le due trame si debbano unire, esaminiamole separatamente.

Perchè fosse in odio ai frati noi lo abbiamo visto ampiamente, là dove abbiamo trattato delle sue dottrine filosofiche: cioè, principalmente per non essersi voluto adattare al giogo della Scolastica, la quale, come dice il Mamiani « gl'ingegni docili perveriva, gl'indocili affligeva spesso del carcere; delle torture e del rogo (3). » Per questa ragione adunque, chi segua con occhio attento gli avvenimenti della sua vita, vedrà la mano monastica in ogni sinistro avvenimento successogli. Dai frati fa egli dipendere la sua mala fortuna, nella precitata lettera a Ferdinando: in altra chiama due frati, *eterni miei persecutori* (4); perfino il Generale successo al Beccaria suo benevolo, gli era nemico, forse credendo così blandir a Spagna (5); lunghe furono le sue dispute col famoso cardinale Bellar-

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) Ne sia prova l'arresto dell'economista Antonio Serra, successo in quel medesimo tempo, accusato anche di complicità col Campanella. Cons. Pecchio, *Storia dell'econom.* e Custodi, *Notiz. sul Serra*, Vol. I, della *Raccolta degli Econom.*

(3) *Rinnovam.* I, 3, 1.

(4) In Baldacchini, pag. 169.

(5) *Id.* pag. 159.

mino, e fin quando si riposava a Roma, uscito del carcere, vedremo un frate cercar di intorbidargli quel poco di quiete.

Lo stesso Giannone, nemico del Campanella, senza avvedersene, ne offre la discolpa a chiare note; della quale ben poteva giovarsi senza andare ad imaginarsi e Turchi e ribellione fratesca. Tanto l'odio verso un ordine di cittadini può nuocere anche ai più saggi! Imperocchè egli dice: « Il vedersi per questi nuovi studi, non solo abbandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per « le tante fole che insegnavano, si cagionò un odio implacabile dei frati contro a' novelli filosofanti a' quali « imputavano per ciò molti errori di religione, cavillando « ogni loro proposizione, e trattandoli da miscredenti (1). » E il Tiraboschi gesuita, anch'esso: « L'ingegno del Campanella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che comunemente riportava, gli conciliavano più nemici che « ammiratori (2). » E l'Arnoldo già in addietro citato, fra le cause della sua cattività pone: « *quod scholasticos refutando, Aristotelim irritaverit.* » E il dottor F. Ant. Contestabile, meritevole di somma fede come Stilese, e quasi contemporaneo a quegli avvenimenti, ci narra che questi furon partoriti « dall'odio ed invidia della sua singolar dottrina (3); » ed altrove più chiaramente: « Per questa « incredibile sua affezione verso la sapienza fu imputato « per soggetto che fosse stato impossibile a saper tanto; « e fu su questi riguardi sommamente travagliato dai suoi « frati, li quali con precisa applicazione procurarono perseguitarlo con note tanto disdicevoli e gelose, che alfine insussistenti e partorite da interesse privato si dimostrarono, con restar incorrotte le sue operazioni (4). » E l'Echard dopo aver recato un lungo pezzo del Panegerico del Naudè che più oltre vedremo, conclude: « Che la libertà del filosofare gli trasse sopra tutta questa casa-

(1) *Stor. Civ.* XXXII, 5, 3.
(2) *Storia dal* MDC *al* MDCC. Lib. II, 2.
(3) In CAPIALBI, *Document.* pag. 70.
(4) *Id. id.* pag. 71.

« mità (1). » E per ultimo il Naigeon, che conosciamo non procedergli punto amico, pur confessa: « *Ce fut peut-* « *être la simple haine que les hauteurs de Campanella lui at-* « *tirèrent, qui fut cause des accusations atroces qu'on intenta* « *contre lui, et dont les suites furent si funestes* (2). »

Ma come, dirà alcuno, presupporre tanta iniquità negli uomini del chiostro, da volerlo ad ogni modo calunniare e perdere? Dimanda naturalissima, tanto la cosa par strana ed incredibile. Ma chi pensi che quello era il secolo dell'Inquisizione in che si torturava per opinioni, recederà da ogni dubbio. Abbiamo narrata la tragedia del francese Ramus e visto quanti nodi gli furon tesi, quanti abissi scavati. Imperciocchè quando è il fanatismo che guida, ogni impresa di sangue sembra lodevole al suo operatore. Ed in quel secolo v'era fanatismo di zelo per Aristotile e per la Chiesa Romana. Oltrechè se Campanella che bandiva « guerra alle falsarie scuole (3), » dispiaceva ai cherici infarinati di filosofia; e se agli altri di cui scopriva l'ignoranza, la quale chiamava « causa di non conoscere « Dio, nè amarlo più che li beni umani e vite (4); » doveva egli uomo integerrimo, dispiacere ad un'altra specie di essi. Voglio dire ai malvagi e facinorosi, chè certo di molti ve ne aveva, se nelle Relazioni di quei tempi troviamo che nelle chiese e nei conventi si ricettavano banditi macchiati di latrocinio e di assassinii (5), se anzi gli stessi frati, oltre al mantenere concubine e figli bastardi, che sarebbe poco (6), scendevano nelle strade a scannare i viandanti (7), e a dispogliarli del loro avere (8), dilettandosi anche per soprappiù di falsi conj di monete (9).

(1) Tomo II, 509.
(2) *Encicl. Method.* Art. *Camp*
(3) *Poes. filos.* 104.
(4) *Id. id.* 29.
(5) *Arch. St.* IX, 446-7.
(6) *Id. id.* 451.
(7) *Id. id.* 447, 538.
(8) *Id. id.* 529.
(9) *Id. id.* 570.

Veniamo ora alle cause per cui potè dispiacere ai dominatori del suo paese. Ai governi tirannici non dispiace solo colui che vuole innovare nelle scienze immediate del fatto, ma anco colui che in quelle dell'ideale, donde si genera il fatto. Perciò, come confessa lo storico Giannone, ancorchè favorevole a Spagna, questa era quanto l'ordine clericale avversa alla riforma filosofica. Ma Campanella non si restringeva alle pure scienze dell'ideale, anzi veniva via via traendo i raggi da quel gran primo centro o foco; ed uno di questi doveva formar la politica, o scienza di governar gli uomini secondo ragione.

Certo è che quando il nostro Tommaso tornò nella sua provincia, si attirò colla eccellenza del suo ingegno moltissimi discepoli e seguaci; rivolgendo forse in mente il nobil pensiero di fondar esso pure una scuola nella sua patria, che combattesse gli antichi insegnamenti. Adunque non solo radunava nella stanza del suo convento molto numero di cittadini, ma ancora andava per le loro case, insegnando ai giovani e conversando coi più provetti. Arrogi che cercava comporre gli odi fra clero e governanti, e fra cittadini e cittadini; il che, accumulandosi con tutte l'altre cose, non potea far a meno di non svegliar l'attenzione di un governo, cui per durare, bisognava la cittadinesca disunione. Fattosi adunque più vigilante il governo, volse l'orecchio alle nozioni che andava spargendo il Campanella, ed intese nelle sue conversazioni, che « signo-« reggia per natura chi precede per virtù: serve per na-« tura chi manca di virtù: dove si fa il contrario è dominio « violento (1): » che « bene e naturalmente domina solo « la sapienza, non sofistica, ma filosofica: non eremitica, « ma civile (2): » che « è certa la rovina quando li dap-« poco ed ignoranti si sollevano a governo e gradi (3): »

(1) *Aforism.* 10. — II, 12. — « Praestantiores debent regere, non dominari, hoc est praestantiam suam manifestare benefaciendo. » *Politic. Quaest.* II, 6.

(2) *Aforism.* 25. — II, 15.

(3) *Id.* 129. — II, 35.

che « i principi tiranni si sforzano di tenere i popoli in « ignoranza, e disarmati, e in giochi servili per meglio si- « gnoreggiarli e tirarli per il naso a guisa di bufali; e « così il Granduca di Moscovia le scienze e le armi a' suoi « interdice (1): » che « non è principe chi a sè tutte rac- « coglie sostanze e gaudi e non fatiche e doglie (2), » o chi solo « ha gran regno e parte (3): » perchè « non nasce l'uom « colla corona in testa come il re delle bestie (4): » ma deve cercarsi nei Re « virtù e gran gesti, non gran sangue e « carne (5): » che « di virtù regia segnale è il martire (6): » che non devesi obbedire al tiranno che ingiuste cose comanda, con quelle generose e veementi parole:

« Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo bene,
Chi di voi la ricusa, o non si tiene
Felice a farla e dimostrarsi umile? (7) »

che finalmente l'abbiezione degli schiavi, da lui considerati come i tiranni, progenie di Cam (8), infino al Creatore dispiace:

« Vilissima progenie, con che faccia
Del padre che sta in ciel vi fate figli,
Se schiavi ai regi, a' can siete e a' conigli
Ch'an scorza d'uomo a guisa di lumaccia? (9) »

(1) *Disc.* I *sul Papato.*
(2) *Poes. filos.* 81.
(3) *Id. id.* 33.
(4) *Id. id.*
(5) *Id. id.* 88.
(6) *Id. id.* 32.
(7) *Id. id.* 93. — Del regicidio così dice: « Nota quod non « licet privato homini occidere Regem, qui factus est tyran- « nus, nisi declaratum a senatu damnatumque, ut Nero. Sed « si quis invadat Regnum, si aut dolis ut Catilina et Livero- « tus, potest in ipsa invasione a quocumque occidi justis- « sime. » *Polit. Quaest.* I, 5.
(8) *Afor.* 73. — II, 23. — « Postquam homo peccavit in natura « corrupta, servitus et dominatio facta sunt; sed a pravis exer- « cetur dominatio, non a virtuosis. » *De Polit. Quaest.* II, 6.
(9) *Poes. filos.* 91.

Quindi insegnava che la società è un aggregato di liberi fatti a imagine divina (1): che la sovranità vera appartiene a Dio: che l'uomo è sovrano condizionato seguendo la regola che gli ha posto il Creatore (2): che l'uomo non può signoreggiare sull'altro se non per ingegno naturale o per grazia divina; imperocchè per la forza regna il re degli animali (3): che è ingiusta dunque la schiavitù d'uomo ad uomo (4): e fondamenti di sovranità non possono essere che virtù, sapienza ed amore (5): che perciò la tirannia è signoria senza fondamento naturale (6): essendo tra la vera signoria e la falsa questa differenza, che la prima si fonda sul valor dell'animo, sulla sapienza e sull'amor del publico, mentre la seconda sopra la forza, l'astuzia e l'amor pro-

(1) « Homo sponte non obedit, nisi bonum sit illi obedire: « si autem bonum est, erit societas et regimen, non dominatus... Homo natura liber, imaginem Dei gerens, a victore « est juvandus, non subjicendus, opprimendusve turpiter. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(2) *Mon. Mess.* I.

(3) *Id. id.* — « Dominatus hominis non fundatur in viribus « secundum naturam. Si enim sic foret, homo esset natura « servus leonis et equi et elephanti et aliorum quae nos viribus praecellunt. Et contra autem fit, ut equus et elephas « homini serviat, et Leo. » *Polit. Quaest.* II, 6. — « Quapropter si non modo hominibus sed etiam bestiis, homo imperat propter virtutem et non propter vires, manifestum « est esse nobis contra naturam rationalem corripere tyrannidem viribus fretos, super homines. » *Id.* II, 6.

(4) *Disc.* I *sul Papato.* — « Servus natura est qui caret libertate naturaliter, ut bos et herba; alteriusque est gratia. « At secundum naturam omnis homo est liberi arbitrii et sui « gratia; ergo nullus natura est servus; ergo servitutem fecit « violentia tyrannica; ergo nec ullus dominus. » *De Polit. Quaest.* II. 2.

(5) *Mon. Mess.* I, e *Città del Sole.* — « Concedo, rudes habentes rationem obnubilatam debere servire ut meliorentur, « non ut in servitio assuescant tanquam naturali. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(6) *Mon. Mess.* I.

prio (1): che i principati umani derivando da Dio, devono le leggi umane esemplarsi sulla divina che è « la sapienza del « comune (2): » che la vera signoria è dar leggi e far gli uomini buoni con precetti santi (3): che il re dovendo adunare tante virtù, deve adunque esser elettivo (4): che dovendo Dio per mezzo della sua legge fondamentale, donde tutte le altre derivano, governare il mondo, non vi è propriamente nel mondo signore, ma re e pastore (5): che infine non è vero quel che dice S. Pietro, che dobbiamo a chi si trova esser soggetti, imperocchè se così fosse, non ubbideremmo all'ingegno che è raggio divino, ma « ad ogni facchino *de jure* (6).»

Da queste dottrine sulla sovranità dell'ingegno (7) ne

(1) *Mon. Mess.* I.

(2) *Id. id.*

(3) *Id.* XIII. — « Dum homo peccat, fit servus et bestia, « et tunc indiget baculo: quo tamen utitur virtuose tanquam « medicina, non ad vindictam; est enim ejus meliorare ge- « nus suum, non deteriorare. Unde vis directiva ad bonum « videtur regimen spectare: vis coercitiva et punitiva ad do- « minium magis inclinat. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(4) *Mon. Mess.* I.

(5) *Id. id.* in fine. — « Quando ergo homo praeficitur « hominibus, praeficitur ad regendum non ad dominandum; « et hoc patet quoniam primi reges fuerunt patresfamilia- « rum, qui natis jura dabant et doctrinam. » *Polit. Quaest.* I. 5.

(6) *Mon. Mess.* XIII.

(7) « Qui ergo ingenio carent, serviunt sapientibus, non « servitute naturali, ut Arist. vult, ita quod possit sapiens « eos subiugare prorsus ad sui utilitatem: sed servitute aegri- « tudinali, nata ex peccato originali. Si enim in prima puri- « tate generaremur, neutiquam post patris boni doctrinam « aliis indigeremus: quoniam vero ab Idaea prima dege- « neramus, factum est, ut alii essent servi, alii liberi, non « natura, sed corruptela. Sapiens autem dominatur ut medi- « cus, non ut tyrannus. Et sic Socrates et Apostoli et Prophe- « tae, medici sunt hominum et rectores, non domini. Ubi « autem homines insaniunt, legat eos medicus ad salutem, « non tamen ipsos bonis spoliat, ut tyrannus: neque cogit sibi « obtemperare gratia sui, sed illorum et naturae ob decorem « et Dei patris charitatem. » *Polit. Quaest.* II, 6.

derivano quest'altre: che « la elezione del gran signore, « se sarà fatta da' soldati è pericolosa e scismatica, perchè « d'altri ad altri son tratti, e son gente grosse e mirano a « chi li dona in presente, e non al publico bene (1): e che « se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa, « perchè questo non conosce la bizzarria dei tiranni oc- « culti, e s'inganna: e dagli oratori è tirato sempre dove « loro piace, e non s'accordano, e sempre mutano (2). »

Tuonava anche contro la ragione di Stato allora preponderante, che « di Dio si serve, e a Dio non serve (3): » aggiungendo che a' suoi tempi regnava « un tacito con- « senso di mutua fróde (4): » che secondo gli addetti a queste false dottrine « chiunque può più ingannare, vin- « cere e regnare, in qualunque modo lo faccia, fa bene (5): » che « nessuno presta fede nè alla Bibbia nè all'Alcorano, « nè all'Evangelio, nè a Lutero, nè al Papa, se non quanto « gli è utile. Imperocchè a questi dee creder la misera « plebe; ma i dotti ed i principi quasi tutti son machia- « vellisti che giovansi della religione come arte del do- « minare, perchè se vi credessero, non si sforzerebbero a « regnare colla forza e col sofisma (6). »

Ed insegnava ancora contro i tiranni d'allora, che non è capace di governar un imperio chi non sa governar se stesso, nè sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione; alla quale neanco saprà sottoporle, se non si sottomette a Dio, primo signore (7): che quando il re è buono, tutto il popolo diventa buono; e se è malo, malo (8): che non sola-

(1) *Aforism.* 105. — « Il Senato, non le legioni, dà l'impero. » Detto di Virginio Rufo nella sollevazione militare contro Nerone.
(2) *Aforism.* 106. — II, 31.
(3) *Poes. filos.* 123.
(4) *Proem. Ath. Tr.*
(5) *Id. id.*
(6) *Id. id.*
(7) *Mon. Sp.* IX. — II, 107.
(8) *Id. id.*

mente dee mostrarsi virtuoso il re, ma essere in verità, perchè scoprendosi l'arte, perde il credito ogni cosa (1): che i re empi e malvagi sono infelici (2): che se il re sarà giusto, sarà ogni uffiziale giusto; e se i grandi saranno ingiusti, saranno ancora i bassi (3): che è meglio ad un principe la bontà che l'astuzia (4): che tutti i mali son nati nel mondo, avvilendosi l'uomo al servizio dell'uomo (5): che il primo guardiano delle leggi sì pel principe che pel popolo, deve essere l'onore, il secondo l'amore, terzo il timore, i quali se si pospongono le cose vanno male (6): che il re deve badare di che gente si circonda, perchè nessun male nuoce più che questo degli ufficiali bassi, ed è meno conosciuto (7): che per ultimo « il vero fine d'ogni republica è il culto di Dio sommo bene (8): » e però, è falso fino il ti-

(1) *Mon. Sp.* IX. — II, 107.
(2) *Id. id.* X. — II, 118.
(3) *Id. id.* XIII. — II, 125.
(4) *Disc. ai Princ.*
(5) *Disc.* I *sul Papato.* — « Contra enim natura est ut par « in parem dominetur. » *Polit. Quaest.* II, 6.
(6) *Mon. Sp.* XI. — II, 122.
(7) *Id. id.* XIII. — II, 126.
(8) « Regis est dirigere vassallos ad bonum publicum et « privatum. » *Polit. Quaest.* I, 4. — « Ergo qui ministrat « aliis, non est dominus aliorum; et hoc non solum ad Epi- « scopos, sed Reges quoque Christianos dictum est, teste Cyro. « Rex enim Reipub. gratia tyrannus sui regit, ut sui, non « ut caput Reipub. ad bonum reciprocum. Finis autem « Reipub. est Dei cultus, ut Plato cognovit, non autem Rex, « aut libertas, aut dovitiae: his enim finibus positis, tyran- « nides fiunt, et Machiavellismus, et idolatria. Sed cum Rex « cognoscit se populum pascere Deo, non potest tyrannizare « sui gratia regnando, sed Dei, et juxta ejus leges, non pro- « prio temerario quocumque arbitratu. » *Id. id.* — « Rex « ergo non est dominus, sed frater major, qui fratres suos « regit, et pascit et defendit et justificat et docet. » *Id. id.* — « Finis Reipub. est conservatio felix in vita, ordinata ad « Deum. » *Id. id.* II, 6.

ranno il quale « al suo comodo e gusto ordina tutta la « republica: » è fine falso similmente il governo di molti quando fan tutto « per arricchir se stessi e goder tutto « a suo modo: » è fine falso la democrazia quando opprime i virtuosi e potenti, « e non gli lassa partecipare al go- « verno, e si piglian licenza di peccare *impune*, e di far mi- « sero il prossimo (1). »

Nè contento di queste dottrine che ferivano direttamente a' potenti d'allora, altre ne mandava fuori, accompagnate da promesse di voler confondere ovunque l'ignoranza, da cui dipendeva ogni male, gridando quasi inspirato:

Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia...
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno (2)...
Eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia (3).

E si vantava di aver destato il mondo dalla sua sonnolenza;

Stavamo tutti al buio....
Io accesi un lume..... (4).

E siccome le opinioni fondamentali del Campanella non cangiarono mai, è da credersi ch'egli qualche volta tra i suoi amici e discepoli, delineasse la sua nobilissima conceputa utopia; la quale non è altro che il sogno, o come oggi direbbesi, l'aspirazione ad un governo filosofico: cioè giusto ed umanamente perfetto, con a capo l'ingegno insieme colle sue capitali virtù, potenza, sapienza ed amore. Anzi nelle confessioni (*in tormentis*) attribuite al Campanella, trovasi ch'egli ne parlasse coll'altro imputato Pizzoni. Però non della lontanissima utopia intesero i suoi giudici, ma di quella republica ch'egli voleva piantare (secondo essi) in Calabria. « Dice che ne parlò la prima volta al Pizzoni nel « settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe

(1) *Disc.* I *sul Papato*.
(2) *Poes. filos.* pag. 26.
(3) *Id. id.* 141.
(4) *Id. id.* 110.

« conclusioni a Stilo, *De statu optimae reipublicae*. Dicendoli « io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio che si tro- « vasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E « io li risposi che si avrà da trovare questa repubblica « innanzi la fine del mondo, per compire li desiderii « umani del secolo d'oro: e che così era profetato. E non « se ne parlò più (1). » Vedete quanto sagaci e retti eran questi giudici del Campanella, che un discorso il quale chiaramente si riferiva a tempo remotissimo, traevano a parlare di cose allora succedentisi!

Uno degli Aforismi politici del Campanella era, che strumento d'imperio fossero la lingua e la spada. Difatti al numero 61 dei suoi Avvertimenti o Aforismi o Concetti, o come voglinsi chiamare, si legge: « D'acqui- « stare e governare e mantener gl'imperi, sono strumenti « 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro: » e ne' seguenti paragrafi sviluppa questo pensiero. Nè basta; leggendosi nella monarchia di Spagna al capitolo XVIII: « Primo « strumento d'imperio è la lingua, il secondo la spada. » Or questo aforismo della sua politica, insegnato, e propalato, forse per la sua novità di anteporre la lingua alla spada, formò una delle maggiori armi agli iniqui suoi processanti. Imperocchè, e la più parte de' testimonii glielo rinfacciano, quasi avesse voluto metterlo in pratica nella pretesa ribellion calabrese: e di qui lo ripeterono gli storici a lui avversi. E difatti cominciando dal Giannone, troviamo: « Perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lin- « gua e le armi (2). » E poi il Botta, che nel racconto di questa ch'egli chiama *terribil* congiura, segue pedestramente il Giannone: « Per conseguire un così alto fine, se « però ancor più strano non debba dirsi che alto, avvisò « di usare mezzi di lingua e mezzi di mano (3). »

Ma veniamo finalmente alla congiura. Crediamo che al nostro lettore non sia mai sorto dubbio che la partenza

(1) *Arch. St.* IX, 420.
(2) *St. civ.* XXXV, 1.
(3) *St. in cont. del Guicc.* XV.

di Campanella da Napoli, non per altra causa succedesse che per la fratesca persecuzione in materia filosofica: non in politica: non in religiosa: poichè, se di religione si fosse trattato, l'Inquisizione ch'ebbelo tra mano, non lo avrebbe così facilmente rilasciato. Ma invece il Parrino nel suo spettacoloso *Teatro de' vicerè di Napoli* (1): « Frà Tom-« maso Campanella, religioso dell'ordine de' PP. Predica-« tori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non doz-« zinale, dopo una prigionia molto lunga sofferta in « Roma per la sua vita poco esemplare, pe' suoi difformi « costumi e pe' sospetti che s'ebbero de' sentimenti poco « cattolici della sua dottrina, fu mandato di stanza in « un piccol convento, nella città di Stilo sua patria. » E il Giannone che, secondo e' dice, è ben informato, avendo sott'occhi il processo fabbricato (nota, preziosa parola!) di questa congiura, così elegantemente: « Costui avendo « sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi « costumi e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'Inqui-« sizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi « degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser « liberato: ma gli fu assegnato per sua dimora un pic-« ciolo convento in Stilo sua patria, donde non potesse « più vagare (2). » E dietro a loro il Botta: « Costui nato « con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfre-« nato, essendo di costume scandaloso e di opinioni « sospette, era stato imprigionato in Roma e sostenuto « qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrat-« tatosi e mostratosi pentito de' suoi errori fu lasciato « andare, con precetto che se ne andasse a stare in un « picciol convento a Stilo sua patria, e di là non uscisse (3). »

Ma tutti questi che a vicenda si copiano e si amplificano, traggono le loro accuse da quelle del fiscale Xarava, che qual uomo fosse, tra poco vedremo (4). Imperocchè

(1) Napoli MDCXCII. Tipogr. del Parrino e Muzio.
(2) *St. civ. loc. cit.*
(3) *Cont. al Guicc. loc. cit.*
(4) Così il CAPIALBI: « Luigi Xarava fiscale della regia

questi in suo latino dice: *Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticam vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et malefactoribus eius conversatio fuit, et alias commisit crimen lesae majestatis divinae, et adiuravit. Factum gravissimum quidem est: concitavit enim fere totam provinciam conspirando contra statum invictissimi et catholicissimi Regis, ad finem ut vitam luxoriosam et liberam viveret, et quod pejus est et magis dolendum, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret et dispergeret, ut hic aperte ex processatis liquet, quorum omnium ipse auctor fuit et caput, cum quo nulla de jure cadere potest difficultas* (1).

udienza di Catanzaro fu promosso consigliere a' tre dicembre 1603 e perdurò a tutto il 1605. » Vedi Toppi, *De orig. trib.* II, pag. 424-5. — In un manoscritto, che conservo nella domestica biblioteca, titolato: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, imputati nella voluta ribellione del Campanella, del Xarava si narra: « Che G. Paolo fu acerrimamente tormentato, che sebbene nella tortura appare che fu tormentato per un'ora e mezzo (*ut* fol. 9, vol. 1), nondimeno perchè l'avv. fiscale Xarava l'era nimico capitalissimo, lo tormentò per cinque ore e non lo scrisse in processo (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E detto Xarava era nimico di essi di Corduva, sì perchè li avea cercati danari in pronto e non ce l'avevano voluto imprestare, e sì anche che detto Xarava l'avea significato lo padre di esso G. Paolo per debitore, come Commissario della città di Catanzaro, e detta significatoria li fu rivocata come notoriamente malfatta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E per dicta inimicizia allegarono detto Xarava per sospetto avanti l'E. S. la quale comandò che lo sig. Carlo Spinello si servisse di altro consultore non sospetto contro di essi Corduva (*ut* fol. 492), quale fu presentata in Geraci: e dopo contra il tenor di quella s'intromesse alla causa contro essi (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Appare anco detta inimicizia et odio che detto Xarava portava ad essi Corduva, perchè non volle scrivere quello che li testimoni dicevano in favore di essi G. Paulo et Mutio, ecc. »

(1) *Arch. Mediceo*, Filza 228 a 129, Carte Strozziane: *Casi strani*. Jurium allegationes pro regio fisco, ecc. Quest'allegazione, come anche il processo, fu in parte soltanto publicata dal Palermo nell'*Archivio Storico*. Sarà publicato il tutto

Per siffatto modo, dalle asserzioni di un miserabil fiscale, e dalle ripetizioni di un vil cortigiano, prendon norma e principio quelle di due gravissimi storici: le cui restanti narrazioni su questo proposito, basterebbe la vanità di questa a distruggere, se non avessimo ancora altre armi e varie da adoperare.

La così detta *Narrazione* della congiura, primamente publicata dal Capialbi, e attribuita (non so con quanto fondamento) al Campanella; ma che assai spesso concorda cogli scritti del filosofo, e ci sembra in generale improntata di verità, ci narra che al finire del luglio 1598 sbarcò Frà Tommaso in Nicastro. Quivi trovò che per le contese lunghissime cogli Spagnuoli sulle cose di giurisdizione

dal professore CENTOFANTI, che appena trovati questi preziosi fogli, così li annunziò all'Italia:

« Se la biografia del Campanella, grandemente interessa alla storia della filosofia e della generale civiltà d'Italia, punti importantissimi nella storia biografica di questo celebre uomo sono le cose appartenenti alla ribellione tentata nel 1599 nel regno di Napoli, e il processo che vi risguarda. Fanno debito al Campanella di questa cospirazione scrittori del suo secolo, e a severamente giudicarlo levossi più tardi il Giannone, il quale certamente vide le carte di quel processo. Ma di queste carte oggimai si deplorava la perdita. Perocchè le ricerche fatte con somma diligenza dall'egregio sig. Michele Baldacchini intorno alla vita del filosofo calabrese, non gli successero per questo lato a felice effetto. Ed egli perciò con molto ingegnosi argomenti impugnò le troppo acerbe conclusioni del Giannone, e significò gentilezza di animo pari all'ingegno desiderando di purgare il suo illustre protagonista da questa incolpazione. Nè per questo egli esclude il tentativo della congiura: e concede che si abbia ad annoverare tra i congiurati anche il Campanella. Ma che questi fosse il principale autore di que' movimenti, non gli par cosa degna di fede istorica, quantunque debba pur dire che opinioni astrologiche, non ultimi motivi di quella cospirazione, fossero professate dal nostro filosofo.

« A togliere molte nostre dubitazioni su questo punto di storia, e a fornirci i mezzi richiesti a rifarla con la desiderata verità, verrebbero adunque opportunissime le carte di quel

ecclesiastica, il vescovo Montorio, temendo forse la sorte a tanti altri toccata, erasene a Roma fuggito, lasciando interdetto il paese per colpa di chi era alla publica cosa preposto. Invitato dai cittadini e confortato dal vescovo di Milito, Antonio del Tufo, Frà Tommaso intavolò pratiche di pace fra il vescovo e la città. Però a questa riconciliazione si opponevano destramente e nascostamente alcuni malvagi cui poco gravava la scomunica, ed anzi di questa e della loro avversione a' cherici volevansi far belli presso il supremo governo di Spagna. Erano questi D. Luigi Xarava, il principe dello Sciglio e il governator del Pizzo, i quali nonostante, non poterono tanto opporsi ai divisamenti del Campanella, che non fosse mandato a Ferrara,

processo, chi avesse la fortuna di ritrovarle. E questa fortuna essendo toccata a noi, ci affrettiamo ad annunziarne all'Italia la scoperta, e la non lontana pubblicazione. Questi preziosi documenti sono:

« 1° Due lettere pontificie in forma di Brevi, con le quali è dato facoltà a Pietro di Vera, e poi a Giovanni Ruiz, consiglieri regi a Napoli, di esaminare e conoscere col Nunzio apostolico, nella causa della ribellione, contro i cherici e religiosi che vi abbiano avuto parte, e di poterli anche sperimentare con la tortura;

« 2° Un ragguaglio d'informazione presa da Frà Marco Visitatore intorno alla cospirazione;

« 3° Un esattissimo sommario delle deposizioni contro il Campanella, ed altri ventitrè inquisiti. Tra queste deposizioni è notevole la rivelazione spontanea, che, prima di morire, fece Maurizio de Rinaldi, uno dei principali congiuratori;

« 4° Allegazioni giuridiche fiscali contro il Campanella, e difesa a lui fatta da Giovan Battista De Leonardi, avvocato de' poveri;

« 5° Allegazioni giuridiche del medesimo De Leonardi a favore del reverendo Marc'Antonio Pittella imputato di ribellione;

« 6° Altre allegazioni a difesa del cherico Giulio Contestabile.

« Pisa, 17 marzo 1844.

« SILVESTRO CENTOFANTI. »

ove trovavasi il vescovo ed il Papa ancora, Frà Dionisio Ponzio superiore del convento domenicano di Nicastro. A' di 15 di agosto, Campanella si volse a Stilo sua patria, ed accompagnandosi col suo protettore vescovo di Milito, che andava a Stegnano a processar un arciprete violatore delle ordinanze papali, gli avea fornito con gran rabbia degli scomunicati, consulta di canoni e di ragioni. Nè contento così d'avversare il governo, parteggiando per le pontificie pretese, tentava di comporre gli odii cittadineschi. E trovando in Stilo le fazioni nemiche de' Carnovali e de' Contestabili, capitanate l'una da Maurizio de' Rinaldi, l'alta da Antonio Contestabile: e in Catanzaro quelle dello Xarava fiscale e di D. Alonso de Roxas governatore della provincia; or stando in uno, or stando nell'altro paese, si adoperava ad una composizione. —

Ma siccome le fazioni si avvicinano sempre agli estremi, il vescovo di Milito ed altri assai, per potersi opporre non solo, in caso di bisogno, alle volontà viceregali, ma anche per far mostra di forza e di sicurtà, ricettavano volentieri nei conventi, sotto pretesto d'immunità, uomini facinorosi, e d'ogni delitto macchiati, banditi dalle lor case e vaganti su per le calabre montagne. Nè l'altra parte si ristava dall'offendere il meglio ch'ella poteva; ed andava a questo fine spargendo per bocca dello Xarava, farsi ne' conventi raccolta di uomini già rifuggiti per le montagne, per indi prorompere in aperta ribellione. Ecco l'origine di quei banditi adunati dal Campanella, secondo i suoi accusatori: ed a proposito dei quali dice il Parrino: « Insinuato ad alcuni capi di banditi ed uomini scellerati « s'acquistò un numero di seguaci: » ed il Giannone: « Per « le armi, egli per terra si credeva facilmente aver quelle « de' banditi, e gli altri fuorusciti. » E veramente come narrano costoro, ebbe Campanella a trattar con banditi: chè tali erano e Maurizio de' Rinaldi, e Antonio Contestabile, e tutti gli altri faziosi, erranti per le cime dei monti col terrore sempre alle spalle. Ed ora con dolci parole li persuadeva alla concordia, ora con terribili, dicendo loro: quelli essere i tempi prossimi alla fine del mondo, non

esser lungi il regno dell'Anticristo per le soverchianti malvagità umane, leggerne egli i segni negli astri del cielo. Però, non a lui solo, ma a tutti era dato scorgere l'ira di Dio: avvenendo di continuo straripamenti di fiumi, tali da impedire la celebrazione delle feste di Natale: terremoti tremendi in Calabria ed in Sicilia: comete, ed altri simili straordinarii fenomeni: onde le genti sen fuggivano alle montagne.

Fidato adunque nelle scienze occulte, posesi Campanella a speculare i moti del Cielo: e, secondo egli ci racconta nel proemio dell'Ateismo Trionfato, trovò combinarsi tutti quei segnali che S. Brigida, il Cartusiano, l'abate Giovacchino, come dice Dante, « di spirito profetico dotato » e S. Caterina ed altri assai, avevano vaticinato doversi innanzi l'universal catastrofe, scoprire nel sole, nella luna e nelle stelle. In queste profezie si parlava di regno di pace, di Turchi convertiti, di secol d'oro, di liberazion da' tiranni: onde Xarava ne fece suo prò, e pensò con ciò di accusarlo, non di profeta, ma di operator di ribellione contro il monarca. Il che dice a chiare note il nostro Tommaso: « Hoc autem facinus rebellionis mo« limen esse interpretantur quicumque machiavellistico « sunt animo, putantes omnem doctrinam et conatum esse « dominandi gratia excogitatum (1). » Questa profezia adunque di prossimi rivolgimenti, fu ciò che veramente rovinò il Campanella, e diede campo alle calunnie dei suoi nemici (2).

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) « Ex his vero colligimus Campanellam astrologiae judi« ciariae nimis deditum, ut ex libris ejus astrologicis patet, ex « siderum positu et constellatione, magnam dominatus muta« tionem lymphatum, ut solent hi homines, praedixisse; qui« bus cum nonnulli qui conjurationem contra regem inierant, « confimarentur, hancque praedictionem in rem suam verte« rent, et forte ad Campanellam provocarent, omnino factum « est, ut conjurationis istius particeps habitus ideoque durissi« mis tormentis cruciatus sit. » Bruker, *Hist. Philos.*, Tom. IV, pars. alt. pag. 117, Lips. MDCCXLIV.

Un altro avvenimento precipitava vieppiù il nostro frate. Era tornato di Ferrara, Frà Dionisio Ponzio, uomo, a quel che pare, più adatto alle arti di guerra che a quelle del chiostro: imperocchè sappiamo che in quel torno ruppe la testa ad un converso, disubbidì al padre visitatore che voleva confinarlo in Celico, e infine si risolse di uscir in campagna armato co' banditi, per terminar una lunga briga col maestro G. B. da Polistena, uccisore del suo zio Pietro Ponzio. In questa vita girovaga e poco concorde cogli obblighi impostigli dall'abito che gli vestiva la persona, avvenne che un dì si fermasse in Stilo al convento del Campanella e da lui prendesse consiglio. Non potè far a meno Frà Tommaso, nonostante l'amicizia e il conto che avea fatto di lui mandandolo al Papa, di rimproverarlo del suo modo di vita, e con severe parole predicargli che si accordasse ai voleri del Padre visitatore. Punto da questa accoglienza il faciuoroso monaco uscì di convento, e forse senza intenzione di nuocergli in nulla, andò divulgando le profezie del Campanella, tanto che quasi pareva un Giovanni precursore del Cristo.

Ma ritornando al convento di Stilo, come se ivi andasse a prender l'imbeccata, trovò ivi quei due altri faziosi di Maurizio Rinaldi e M. Antonio Contestabile, venuti nella povera cella a trattar la concordia. E siccome tra uomini di ugual animo e uguali passioni, facile è l'intendersi, presto strinsero amicizia fra loro il Rinaldi ed il Ponzio, divisando di accompagnarsi insieme a danno dei nimici di quest'ultimo. E tramezzando, come suolsi, i discorsi, siccome superstiziosi ch'essi erano, dimandavano parere e consiglio al Campanella circa quella cometa, quei terremoti e quelle alluvioni accorse. Ed egli rispondeva che se il danno profetato dalla cometa si avverasse, altro rimedio non v'era per allora, che « mettersi su per le montagne con le armi, come fecero li Veneziani nelle lacune, « quando venne Attila: e li Spagnuoli in Asturia quando « entraro li Mori in Spagna. E questo diceva per modo di « ragionamento: e mischiava li segni del giudizio uni- « versale col particolare della provincia, secondo si usa: e

« ognuno pensava a cose nuove, e sparlavano in diverse « guise (1). »

Queste innocentissime parole dette dal Campanella, per opera di costoro e d'altri poco avvertiti andavansi per tutto il paese spargendo: subito colte e messe a libro dallo Xarava e dallo stuolo dei suoi cagnotti. E poichè era destinato ch'ogni parola uscitagli dalla bocca per diversissimo fine, gli si convertisse al petto qual arma avvelenata: troviamo nel Brancadoro: « Disegnava andarsene difilato « con le sue schiere, sulla parte montuosa della Calabria « e, quei luoghi presi ed occupati, promulgare le leggi e « le cerimonie della Religione da lui ideata, quasi sulle « cime de' monti da Dio ricevute..... Questo modo, egli « diceva, aver tenuto tutti gli uomini surti a dar nuove « leggi al genere umano: perocchè fa mestieri l'orror dei « luoghi montuosi per indurre il rispetto della religione, « l'ossequio ai mandati di Dio, e per tenersi sicuri dalle « aggressioni dei popoli vicini. Così aver operato Nem- « brotte, Abramo, Mosè, Davide e lo stesso Cristo: (per- « dona, o Signore, tu che per farci liberi dal peccato, Re, « t'inducesti a farti servo, perdona, s'io ardisco ripetere « le bestemmie di questo scelleratissimo esecrando impo- « store). Così Minosse, Numa, Maometto aver operato (2). »

Or riprendiamo il racconto colle parole della *Narrazione:* « Erano in quel tempo nel convento di Zoccolanti di Catan- « zaro ritirati, per li molti debiti, Fabio di Lauro e G. B. « Biblia (3); essi chiamaro Frà Dionisio, e lo dimandaro « di quelli segni e profezie che solea dire, e dell'inonda- « zione di Roma e dell'andata in Ferrara, e delle dottrine « del Campanella: e si scoprirò avidi di mutazione e d'uscir « in campagna: e Frà Dionisio ch'era chiaccherone loquace, « aggrandia le cose, e commendò il disegno loro: parlava « della perdita et del regno et del mondo mischiatamente,

(1) *Narrazione attribuita a T. Campanella*, ecc. § VI.

(2) *Orat. praemonitoria de Ortu pontificum*. Francfurthi 1611.

(3) Su questi due soggetti cons. la nota del CAPIALBI a questo luogo.

« per lo desiderio ch'avea di vendicarsi per mezzo di quelli,
« li quali consultati (1) dal bisogno (*propter inopiam delin-*
« *querunt multi*), per le nemicizie ch'aveano in Catanzaro,
« e dalla speranza di sollevarsi ed aggrandirsi, parlaro a
« D. Luigi Xarava fiscale, scomunicato e malcontento, e li
« dissero quel che aveano inteso e più; e Xarava per scari-
« carsi appresso il Re la colpa della scomunica, e per ven-
« dicarsi degli ecclesiastici, e d'altri nemici suoi di Catan-
« zaro, disse falsamente a Lauro e a Biblia, che questa
« era congiura di ribellar il regno, e com'esso sempre
« l'avea pensato: e che c'intervenia il vescovo di Milito,
« da cui era stato lui con tanti baroni e ufficiali scomuni-
« cato: e tutta casa del Tufo: e il vescovo di Nicastro che
« fece l'interdìtto: e che per effettuar questo, Frà Dionisio
« era andato a Ferrara: e che il Papa consentia, e però
« non levava l'interdetto: e che potean esser altri signori:
« e s'informò con quanti avea amicizia il Campanella e il
« Frà Dionisio: e consertaro di metterli in processo; qual
« fece segretamente, contra prelati e baroni e amici del
« Campanella, e nemici suoi e delli prefati rivelanti; e ci
« posero anche D. Alonso de Roxas governatore della pro-
« vincia, parte perchè era suo nemico di Xarava, parte per-
« chè non fossero obbligati a farlo consapevole di tal pro-
« cesso, perchè non averia consentito a tanta falsità: e li
« revelanti, consultati da Xavara, donaro a Frà Dionisio una
« lista di uomini che sariano usciti in campagna per vendi-
« car se stessi e il Frà Dionisio insieme: e lo fecero parlar
« con più di venti uomini nemici loro, e di Xarava *singulari-*
« *ter*, come per curiosità. E così si esaminavano poi in se-
« greto li rivelanti: come Frà Dionisio parlò con li tali e tali:
« e che Maurizio bandito per morte d'uomo, era capo. A
« cui scrissero che voleano uscir seco in campagna, e si
« faceano venir lettere da lui; e diceano, che quelle eran
« lettere di ribellione; e ne presentaro due, che parlavano
« del tempo di far la vendetta di lor nimici; e uscir fuori

(1) Qui, come appresso, val *consigliati*.

« di repente, fingendo che eran del tempo di ribellare; e « le altre lettere, che spiegavano la verità meglio, s'occul- « taro da loro. »

Del resto, come dice il Parrino, « la provvidenza divina « toccò il cuore di due cittadini di Catanzaro, complici « della congiura. » Or ponga mente il lettore a questa prima fase della *terribil* congiura, in che troviamo incolpato il Papa e i frati calabresi. Imperciocchè questa parte della trama spetta tutta alla sagacità dei secolari: che abbattendo Campanella e i frati di quella provincia, non solo disperdevano uomini terribili pel momento nella durata delle contese colla corte Romana, ma anche per l'avvenire, se fosse riuscito allo Stilese piantar saldamente in quel terreno le novelle dottrine. Bisognava adunque col capo percuoter anco le membra; perchè se solo il Campanella avesse portato la pena di quelle massime, si sarebbero esse per mezzo dei discepoli sparse quindi per il Reame. Dovevan dunque costringersi al silenzio il maestro e gli scuolari: tôrre di mezzo Pittagora insieme co' Pittagorici. E' già da lungo tempo i Domenicani erano in odio de' governi, come quelli fra cui, nonostante il loglio, più germinavano le nuove speculazioni. Lo attestano i roghi del Savonarola e del Bruno (1). Adunque fino a questo punto la pretesa congiura non è che la preparazione di una sollevazione del ceto ieratico, per opporsi armata mano ai voleri dello Stato, e difender le pretensioni della Chiesa. Perciò troviamo tra gli accusati, e il vescovo di Milito e quel di Nicastro ed altri assai superiori prelati. Merita qui menzione un'altra cosa: in che troviamo pur involto nel segreto, un frate di s. Francesco. Nella corrispondenza di Giulio Battaglini colla corte Toscana, la quale venne in parte publicata da Francesco Palermo, troviamo così enunciato il primo avviso ch'ei porge della scoperta congiura:

(1) Un domenicano, nel 1617, predica publicamente contro il duca d'Ossuna. *Arch. St.* IX, 504, 517. — I Domenicani durante il governo dell'Ossuna furono in opposizione con esso e coi gesuiti. *Id. id.* 552.

« Mentre il sig. Conte di Lemos stette in Genova, fu da « S. E. più volte un frate di S. Francesco a dirle, che qui « aprisse ben l'occhio alla provincia di Calabria: nè altro « mai se li potè cavar dalla bocca (1). » Segno evidente che poco sapeva e molto malignava il frate francescano. — Così non si sa donde avesse principio la notizia di questa congiura, che vedremo quindi non avere nè mezzo, nè fine! Or seguitiamo la *Narrazione*.

« E fra questo tempo, stando Frà Dionisio in Catanzaro, « venìa Carlo Spinello (2) con due compagnie di Spagnuoli, « mandati dal vecchio conte di Lemos Vicerè, per istiga- « zion di Xarava, che segretamente avvisò del processo, e « che il governator era nella congiura; e Biblia e Lauro « consultati da Xarava, avvisaro a Frà Dionisio che si fug- « gisse; perchè venìa Spinello contro lui. E poi il mede- « simo Spinello fe' intendere questo al vescovo di Catan- « zaro, amico di Frà Dionisio, che lo facesse fuggire; perchè « saria stata la ruina del clero, se Frà Dionisio era preso. « E il vescovo che suspicò per le discordie, scomuniche « e interdetti, che ci fosse qualche trattato, pregò Frà Dio- « nisio, benchè ripugnante, che fuggisse, e Biblia e Lauro « li donaro cavalcatura e comodità: perchè con la fuga di « Dionisio si donasse colore alla congiura, arrivando Spi-

(1) *Arch. St.* IX, 405.

(2) « Carlo Spinelli fu uomo incaricato di grandi affari dai Vicerè *pro tempore*. Egli era già nel 1586 Reggente della Gran Corte della Vicaria, e nel 1594 si titolava Consigliere del Collaterale per S. M. in questo regno e Luogotenente generale per S. E. nelle provincie di Calabria. » Di costui il nostro autore, nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XXVII, narra: « Capi- « tanei vero Hispani ducunt bellum, ut stipendia illorum cum « auctoritate prolongentur: faciuntque idem quod C. Spinel- « lus in Aprutium, contra Marcum Sciarram missus fecit: « qui cum eo collusit, nec extinctum voluit, ut Prorex Nea- « politanus ipsum continuo Aprutii quasi dominum relinque- « ret: mitteretque ampla quae promiserat stipendia: ipseque « Sciarra ab altera parte maxima eidem dona misit, scilicet « nec urgeret. » Nota del CAPIALBI.

« nelli; e li dissero che pur facesse fuggire il Campanella: « e avvisaro a Maurizio che fuggisse. »

Or vedi che bell'accozzo di congiurati era questo! i quali all'appressarsi del nemico, non solo non si univano a respignerlo; ma, così avevan coscienza dei propri fatti, neppur si muovevano dalle loro abitazioni: e dovevano anzi esser dai governanti avvisati che il nembo su loro si saria scatenato! Perchè non impugnare allora le armi, ma agli avvisi dello Xarava, prestar invece incredulo orecchio? Non erano essi bastanti di numero, e tali da dover superare due compagnie di Spagnuoli? Invero, se dobbiam dar fede al Giannone « secondo le pruove che si leggono « nel processo fabbricato di questa Congiura (copia del « quale MS. si conserva presso di noi) de' frati di diversi « ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, depongono varii testimonii, ch'eran più di 300. I « predicatori ch'avean l'incumbenza di andar segretamente « insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, eran « 200. Tra'vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente « favorivano l'impresa, si nominavano il vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito e il vescovo di « Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni « Napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande, « i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie « che ancor durano, qui si taciono.

« Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella ed il Ponzio) avevan ridotti molti cittadini delle « città e terre non men dell'una che dell'altra provincia. « Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li « nobili come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropeia, Reggio co'suoi casali, Sant'Agata, « Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova e Satriano. Non meno il mezzo della lingua che « quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per « terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano « uniti 1,800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il loro « numero per l'impunità promessa e libertà sognata: promettevan di liberar tutte le monache da' monasteri, uc-

« cider tutti li preti e monaci che non voleano aderir ad « essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti (1). »

Così fatti bene i conti, fra baroni, monaci, monache e fuorusciti, non potevano aver meno di un contingente pronto di due in tremila uomini. E dove sono costoro, e perchè non si muovono, perchè non si mostrano al sopraggiungere delle due compagnie? Ma vedremo tra poco come questo numero di baroni e di vescovi congiurati si assottigli tanto, da rimaner in scena solo una ventina di frati, di cui capo il Campanella (2). E i precetti già inse-

(1) *Stor. civ. loc. cit.* A questo luogo il Custodi, che pur crede alla congiura, saviamente osserva : « È facile il rilevare che questa narrazione è un miscuglio di verità, di esagerazione e di menzogna, quale naturalmente debb'essere il resultato di un processo, nel quale non trovansi registrate che le deposizioni de' traditori e de' deboli, e gli uni e gli altri disposti sempre a blandire il fisco, amplificando i loro racconti a danno del vero, all'oggetto di ottenere o un maggior premio o un più largo perdono. In popoli oppressi dalle avanie dei governatori e de' loro subalterni era naturale il desiderio di libertà, poichè questo non è che l'espressione del proprio mal essere, ed è perciò che i popoli stessi delle Calabrie, dopo il gran disastro del 1783, appena riscossi dal terrore si consolavano nella lusinga di essere divenuti liberi; ma che un uomo pieno di profonda civile prudenza, qual si mostra il Campanella nelle sue opere, abbia potuto dar luogo nel suo piano all'impunità de' delitti ed a' tumultuari massacri di una classe di persone senza precedente necessità, ciò non potrà mai credersi da chiunque legge la storia con imparziale criterio, e sa che siccome, quando si abbruciavano i filosofi, si potevano questi supporre rei di magia e delle più oscene nefandità, così qualunque volta si è usato di perseguitare gli uomini di animo repubblicano, fu pure in costume di farli credere nemici e violatori d'ogni ordine sociale. » *Notizia sul Serra*, p. XXXVII.

(2) Ecco la lista de' congiurati, cavata dal solito *Codice Mediceo* :

NOTAMENTUM

Contra :

Confessus . . . . . Frà Tomaso Campanella. . R° P°
Tortus et non confexus . Frà Dionisio Pontio . . . R° 13

gnati, perchè non si mettono in opera? E se le armi di questi congiurati non erano tutte pronte, perchè non unirne una parte almeno, e il restante adoperar all'altro mezzo della predicazione? Perchè mentre si aspetta tutta la forza (già soverchia contro due compagnie, e con alle spalle l'aiuto turchesco) non ritrarsi frattanto secondo l'avviso, sulle montagne? Invece, nè si prendon armi, nè si fan prediche: e i congiurati scompagnati e soli, pigliano una contraria direzione e scendono alle marine.

Licentiatus.	Frà Pietro di Stilo . . .	R° 20
Tortus et non confexus .	Frà G. B. Cortese alias Pizzoni.	» 21
Non è priggione . : .	Frà Giuseppo Jatrino. . .	» 24
Tortus et non confexus .	Frà Giuseppo Bitonti . . .	» 26
Licentiato	D. G. B. Cortese	» 41
Licentiato	D. G. Andrea Milano. . .	» 41
Licentiatus.	Frà Paolo della Grotteria. . .	» 28
Tortus et non confexus .	Frà Dominico Petrolo di Stignano	» 36
Ad triremes	Frà Silvestro de Lauriano .	» 32
Licentiato	Frà Scipione Politi. . . .	» 33
Licentiato	Frà Francesco Feriolo . . .	» 24
Licentiato	Donno Marco Petrolo. . .	» 35
	Frà Pietro Pontio	» 36
Licentiato	Frà Pietro Musso	» 37
Licentiato	Donno Minico Pulera. . .	» 38
Nil. licentiato	Frà Vittorio d'Acquaro (non ci è in processo cosa alcuna)	
Tortus et non confexus .	Giulio Contestabile clerico .	» 39
Licentiato	Don Cola Francesco Santaprida, sacerdote (non ci appare cosa nulla) . . .	» 42
Nil. licentiato	Frà Giuseppo Perrone di Polistine	
Licentiato	Giovanni Ursetta, clerico :	» 42
Licentiato	Valentino Sammà, clerico .	» 42
Exulatus	D. Marco Antonio Pittella .	» 43

MARCELLUS BARRESIUS, *Actorum Magister.*

« Pertanto Frà Dionisio andò a Stilo, e disse al Cam-
« panella: fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e
« G. B. Biblia e Fabio di Lauro miei amici, accertano che
« viene Carlo Spinelli a processarne: e se noi due ci ap-
« partiamo; non sarà niente. Campanella non volle fug-
« gire; e li disse: tu devi avere sparlato con le tue ciarle,
« per far le tue vendette: e averai summosso le persone,
« talmente che si pensano che Spinelli viene per noi; ma
« questo è baia. Frà Dionisio però andò al convento di
« Pizzoni, per appartarsi: dove andando li sbirri a pi-
« gliarlo, con Don Carlo Ruffo, si fuggio stravestito, e Don
« Carlo prese carcerato Frà G. B. di Pizzoni vicario del
« convento e Frà Silvestro di Lauriana, e loro disse, che
« non pensassero più a questa vita, perchè era chiaro
« ch'essi avean congiurato con Campanella e Ponzio loro
« amici, e con altri prelati, di ribellar il regno: e però
« era venuto Carlo Spinelli: tanto più che in quel me-
« desimo tempo li clerici di Seminara ruppero li carceri
« secolari, per liberar un clerico *armata manu*; gridando:
« *Viva il Papa!* (1). Per lo che il Pizzoni spaventato e
« credulo, pensò come sfuggir la furia di secolari, e
« disse che non era ribellione, ma altro: perchè un
« mese avanti era stato il Campanella col Dionisio in
« Pizzoni, tornando dal marchese di Arena: come per
« esso Pizzoni nel processo del Santo Officio e nella ri-
« trattazione.

« Tra questo Carlo Spinelli, con molti capitani suoi,
« scorrea la provincia *armata manu*, spargendo fama che
« si volea ribellare; e carcerò tutti quelli di Catanzaro.
« Ma non Don Alonso de Roxas, il governatore: perchè era
« andato con una compagnia di soldati al rumor de'clerici
« di Seminara, che ruppero li carceri gridando: *Viva il*
« *papa!* E intendendo che volea Xarava con Spinelli car-
« cerarlo, fuggio di là in Napoli. E seguio Spinelli e Xa-
« rava a carcerar quasi due mila persone in tutte le terre,

(1) Ecco l'origine dell'accusa che Campanella volesse romper le carceri de' malfattori.

« dove era stato Campanella e Frà Dionisio, e alcuni ba-
« roni: e si dicea, che volea carcerar vescovi e prelati, e
« senza processo; chiunque dicea: il tale può essere stato
« e il tale (di qualunque terra), subito il carceravano.
« Però ognuno che avea nemici cercava di prevenire, no-
« minando quelli per non esser lui nominato: e dava
« lista di quelli che parlaro col Campanella o con Frà
« Dionisio in qualche tempo: e ci furo liste di Catanzaro,
« Nicastro, Stilo, Santa Catarina, Drosi e d'altre terre: e
« con tanta furia si carceravano ed infamavano, che ognun
« si credea che la ribellione fosse vera, e che senza pro-
« cesso fossero morti *de mandato regio*. E però quelli che
« non preveniro d'accusare, e fur accusati, si forzaro ri-
« scattarsi con denari: e chi pagava mille, chi due mila, chi
« tremila, chi cento, chi cinquecento ducati, per non andar
« carcerati, alli commissarii, e a Xarava, e a Spinelli (1).
« Pagaro assai quelli che già eran carcerati, e subito eran
« liberati: e chi non pagava, restava in prigione: e fu
« tanto l'impeto e rumore di sbirri e soldati, e la paura,
« che tutti si ci credevamo esser vera ribellione: e ogni
« atto che avevano visto di Campanella e degli amici e
« prelati, interpretavano per cosa di ribellione, *et facta est*
« *pestis animorum*. Sicchè pareva alla gente veder quel che
« non era, e faceano di mosca, cavallo. Tanto più che co-

(1) E più oltre: « Io so che G. F. Branca di Castrovillari pagò ducati mille; G. F. Suppa di Santa Caterina, col figlio, ducati mille; Cicco Vono, col nepote di Stignano, due mila cinquecento libbre di seta; Giulio Saldaneri, pigliato nel convento di Suriano, per opera di F. Cornelio e del Polistena, indultato perchè dicesse eresia e ribellione, ducati tremila e la propria anima, come esso stesso solea dire, e come appare in processo del Santo Officio; G. T. di Franza, tallaroni due mila; li Moretti, M. Antonio e Jacopo fratelli, furo compostati settemila ducati in Jeraci: e perchè poi non li volsero pagare, furo condotti in Napoli cogli altri che non si volsero ritrattare. Ci son altri più compostati: oltre le terre e casali per dove passavano, come salvatori della provincia, qual hanno ruinata e disertata con le scorrerie che faceano. »

« lui che nominava più gente, e dicea: il tale e il tale « ponno esser complici; quello era più stimato da Spinelli « e Xarava; e chi voleva dir una parola in difesa loro, era « carcerato per ribelle; e se pagava, era liberato: se no, « era afflitto miserabilmente. Come anche quelli che mor- « moravano delle composte si faceano alle terre..... oltre « della paga che dava loro il re, e facean ciò che lor pia- « ceva non solo impunemente, ma premiati; e travagliando « li contradicenti alle composte loro, del che si darà gran « lista. »

Ma siccome dovrémo dalle deposizioni dei testimonii esser trasportati in un altro campo, e non meno di questo mal fermo e vacillante, qui stimiamo bene di soffermarci. Così cominciava per opera dei governanti la persecuzione diffinitiva contro il Campanella, che di subito vedremo imprendersi di nuovo da' frati. Or come sarebbe possibile che questi frati che sempre lo guerreggiavano, si fossero uniti con lui in questa vastissima congiura? Questa è accusa invero inesplicabile, e tocca davvicino il ridicolo. « Insino « a ora, osserva saviamente il Baldacchini, vedemmo per- « seguitato il Campanella da' frati. Or tutto a un tratto si « dice che i frati gli credono, e il fanno loro capo (1). »

Vediamo adesso come i monaci, già suoi ligi al dir di costoro, fornissero ampia materia al secondo stadio dell'accusa fiscale, e crescessero contro il povero Campanella i pericoli.

« Per queste cose il Frà G. B. Pizzoni, sendo portato a « Montelione carcerato in castello, dove era il Padre Mar- « cianese visitatore, si risolse, disperato della vita, di dire « cose d'eresia: e che la ribellione non era per il Papa, « ma contro del Papa; e disse tutte l'eresie, delle quali « sapea che fu travagliato uno in Roma dal Campanella (2); « e altre enormissime di più, e fece dire il medesimo in « parte a Frà Silvestro di Lauriana suo compagno; il che « appar poi nel processo fatto in Napoli, dove si ritrattò

(1) Pag. 76.
(2) Così lesse il Capialbi, ma temo d'errore.

« in confronto del Campanella; sebben poi per maltratta-
« menti e suggestioni del fiscale tornò *ad vomitum*; ma in
« morte avvenutagli per infermità in carcere, dichiarò il
« vero: come appar per fedi nella difesa di Frà Dionisio
« nel Santo Officio, e per testimonj. »

Ma perchè non si credano queste arbitrarie asserzioni dell'anonimo narratore, riportiamo le deposizioni di G. B. di Pizzoni.

« Frà Tommaso Campanella mi disse; se voi volete vi
« voglio far homo. E cominciò a dire: io ho previsto e ho
« molte profezie, come di santa Brigida, di santa Cata-
« rina di Siena, del beato Giovacchino e del Savonarola;
« i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da
« essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli,
« e mutazioni di Stati; e saria bene per chi saria armato.

« Poi, credendosi che queste profezie sieno per lui, e
« per questo Stato di Calabria, si volea venir armando; e
« mi domandò, se io aveva aderenze di banditi, fuorusciti
« e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli
« costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sde-
« gnato mi disse: ben mi fu detto che tu sei un traditore.
« E diceva che li bastava la lingua (con la quale li ba-
« stava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de'
« banditi, e poi d'altri più potenti. E volea predicar la ti-
« rannide de' principi e de' prelati, e far questa provincia
« republica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste
« parole nelle prediche; ma una volta predicando di que-
« sta materia, disse: oh s'io potessi dire a modo mio!

« Si vantò in mia presenza e di Frà Dionisio, che aveva
« favori e aiuti del Turco, per via del Podestà Cicala e de'
« Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi
« amici i Veneziani.

« E diceva che prima si doveva ammazzare il Vicerè di
« Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzar la
« voce di ribellione e far republica (1). »

Oh vedete quanta carne al fuoco ha messo questo ma-

(1) *Arch. St.* IX, 421.

ligno frate! Campanella vuol far republica e chiama il *Podestà* Cicala. Bel mezzo certo per mantenersi indipendente, chiamare un simile Podestà! E poi vengono i Veneziani; e tre già delle potenze immischiate in questa congiura; aspettate, che a poco a poco si dilegueranno tutte. Intanto ammirate come la cosa cangi d'aspetto: i vescovi e i frati già promotori della ribellione, or ne debbono essere le vittime prime!

« Piacque al Visitatore, e poi a' laici, questa deposizione « d'eresia; perchè non poteano far verisimile il primo « processo contro il Papa e prelati; e Maestro G. B. di « Polistena, che era andato apposta a Montelione a trovar « il Visitatore e il Nizza, contra Frà Dionisio suo capital « nemico, fomentaro questa opinione d'eresia; e andò il « Polistena col Nizza in Suriano, dove era in convento ri- « tornato il Saldaneri, e l'attorniaro di soldati e sbirri; e « poi li fecero promessa d'indulto se dicea cose di ribel- « lione e d'eresia contra Frà Dionisio e Campanella; e li « misero in bocca tutto quel ch'avea a dire; come appar « dalla carta dell'indulto fatta, come in essa è scritto da « Spinelli ad instanza di Frà Cornelio Nizza, e dalle difese « e ripetizioni che fece Frà Dionisio nel Santo Officio. E « così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire, che era « la ribellione per l'eresia; parendo a loro che il processo « così era più verisimile; per coprir li furti e altri mali « sopra scritti; e donaro tormenti a molti: e fecero così « dire, massime da Cesare Pisano amico del Polistena e « da altri; sebbene il Pisano si ritrattò più volte, e poi « dicendo che l'eresia l'avea salvato, lo fecero morir di « domenica, avanti che si presentasse la bolla del cleri- « cato per lunedì; e nella sua morte si scommosse il cielo, « il mare, e s'annegaro otto navi e galere in porto di Na- « poli. Talchè il processo formato poi d'eresia, ha fatto « cessar le morti, e intrare li ecclesiastici al giudicio, e « procedersi *via juris*, e venir in Napoli, e non morir *in-* « *consulto pontifice*, *jure belli*, come dicea Xarava. »

Per tal modo gli stessi assassini del Campanella e di tanti altri innocenti, furon obbligati per seguitar le loro

vendette e persecuzione a tralasciar il già cominciato processo di maestà, ed imprenderne uno di religione; perchè se nel primo avrebbero dovuto aver per nemico il Papa, nel secondo l'avrebbero avuto favorevole; nè senza il suo assenso potevansi esaminar chierici. Or siccome l'intento de' magistrati altro non era, che sgominar quel manipolo di ecclesiastici che in Calabria fomentavano le pontificie pretese, il secondo mezzo, coll'aggiunta della chiamata de' Turchi, era il più sicuro. Al medesimo modo era meno pericoloso pei processati cader sotto l'ugne pretesche che sotto le fiscali; per ciò vedremo Campanella per allontanarsi quanto più poteva da queste, incorrer in quelle.

La corte di Roma però che scorgeva acuto, non prestava fede intera al racconto fatto dagli Spagnuoli, e scriveva al Nunzio Napoletano: « Della congiura ci maravigliamo « ogni dì più, e a V. S. toccherà di avvisarcene quel che « se ne scoprirà di mano in mano (1). » Ma anch'essa soprafatta da quella furia, aveva da principio creduto alla ribellione, e mandato il permesso di processar gli ecclesiastici (2). « Si è inteso (così la Corte Romana al Nunzio) « con lettere del sig. conte di Lemos, spedite in diligenza « al sig. Duca di Sessa, che alcuni frati e chierici, con- « giuntisi con banditi, hanno commesso delitti gravissimi « e atroci; e che per pigliar maggior vendetta de' lor ne- « mici, si sono sino indotti a chiamare Amurat Rais all'e- « sterminio di certo luogo che possiedono in riva del « mare (3). Onde fa istanza il sig. Conte che se li dia fa- « coltà di farli carcerare. A N. S. è piaciuto grandemente « il buon termine che S. E. ha avuto; e per questo parti- « colarmente accondiscende volentieri a concederli tal fa- « coltà, come gliela concede in effetti, e come deve poi « darne conto il Duca. Ben vuole S. S. che con le genti « che l'E. S. spedirà contro di loro, per averli tutti indif-

(1) *Arch. St.* IX, 408.

(2) Vedi al *Documento B.* i Brevi papali.

(3) Bel principio di sollevazione e di republica, chiamar un nemico ad esterminio proprio!

« ferentemente nelle mani, V. S. mandi anch'essa un uomo « suo, per la conservazione della nostra giurisdizione. E « seguendo la detta cattura, si consegnino a lei le dette « persone, perchè sien custodite nelle sue carceri: e che « cercando il Vicerè di averli cogli altri, per timore che « non fuggano, non se li consegnino con altro titolo, che « della poca sicurezza delle carceri suddette. Di Roma « 20 agosto 1599 (1). »

Ma vediamo in qual modo fosse arrestato il Campanella. Tanto nembo scatenatosi sulla provincia, pensò Frà Tommaso a salvarsi, ed in fatti si rifugiò in un appartato convento di Francescani posto sovra una montagna, detto S. Maria de' Titi: ed ivi sarebbegli stato asilo sicuro, se Maurizio de' Rinaldi, vedendosi pel suo animo fazioso ridotto agli estremi, non avesse pensato riscattarsi con una azione infame, ma splendida agli occhi dei persecutori. Imperocchè scoperto il nascondiglio, vi si rivolse con animo di uccidere il Campanella: ma, o gli tremasse il braccio, o fosse preceduto dalla fama, diedegli tempo di fuggirsi di là. Racconta alcuno che accompagnato dal solo padre, inverso le marine s'indirizzò per trapassare in Sicilia. Poveri essi erano di denaro; e chiedendo il navalestro oltre quel che la lor misera tasca conteneva, non si accordando con esso, andò il padre a rintracciarne un altro, lasciando il figlio in un abituro di contadino. Questi, vedendo il nuovo venuto sospettoso ed inquieto, andò a comunicar la cosa al Principe della Roccella, il quale tosto accorso lo riconobbe, lo fece legare, ed a Carlo Spinelli lo consegnò. Quali fossero gli ultimi addii col povero padre non ci vien detto: sappiam solo che Frà Tommaso raccomandollo colla restante famiglia al Misurace, dicendo: *io vado à morire in potere della giustizia* (2). Ad ogni modo vero o falso questo racconto, certo è che fu colto ed imprigionato nelle terre del Principe della Roccella.

Però l'autore della *Narrazione*, così racconta: « si donò

(1) *Arch. St.* IX, 407.
(2) *Id. id.* 419.

« in mano di G. A. Musuraca nella Roccella, e scrisse al-
« l'auditor David, che li dicesse se dovea presentarsi. Il
« Musuraca lo fe' spogliar l'abito, dicendo che lo volea
« condur ad una vigna segreta; e lo fe' carcerar subito,
« avanti che si tagliasse la corona: e fu condotto a Castel-
« vetere, e dubitando subito d'esser morto, perchè così
« diceva il Musuraca: e che venia per questo Xarava, e il
« Baron della Bagnara, e il Baron di Gagliato, con più di
« dugento persone. Li quali venuti, li dissero che dovea
« morire: e che Frà G. B. di Pizzoni avea detto tante eresie
« con la ribellione. Per questo esso Campanella pensò su-
« bito che questa fu arte di Pizzoni, per fuggire la furia
« secolare; e avvisò per questo a Frà Domenico di Sti-
« gnano, ch'era seco carcerato, che pur dicesse eresie: ed
« esso Campanella dall'altra banda disse, che questo era
« negozio più presto negoziato con Turchi e non col Papa:
« ma per ereticare: e che però Maurizio era andato sopra
« le galere di Amurat Rais, a far il riscatto di certi suoi
« paesani e si fe' fare salvo condotto (1). E così piacque
« poi a Xarava che ci entrassero i Turchi; e lo condusse a
« Squillaci, e fe' di nuovo esaminar li primi rivelanti, che
« dicevano e sdicevano a suo modo, e deposero della ve-
« nuta de' Turchi: la quale fu falsissima, perchè ogni
« anno solean venire a far preda con l'armata: e quell'anno

(1) « Nel cennato manoscritto: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, si dice: « *Et per illa verba* che il detto Mauritio mostrò la carta turchesca *dicitur* non esser vero: perchè Mauritio andò alle galere di Moratto Rais a trattare ricatto di quattro figliuoli del casale suo (*Guardavalle, casale di Stilo, ove dimorava la famiglia Rinaldis*) ch'erano stati presi, *ut testis fisci dicit fol.* 238 *a tergo, vol.* 2, *et declarat ipse Mauritius, fol.* 222 *a tergo*, 13 *et* 233, *vol.* 2, *fol.* 31 *a tergo, v.* 3, *et clarius fol.* 32, *G. v.* 3, *ubi declarat* che detta scritta turchesca declarò essere una scrittura dove detto Moratto Rais aveva fatto scrivere il nome di esso Mauritio per poter trattare ricatto per mezzo suo, *et erat verum* che detti Turchi avevano preso quattro figliuoli di detto casale. » *Nota del* CAPIALBI.

« non venuero o non sbarcaro, come doveano, s'era vero. « E fu miracolo divino: perchè avean ordinato in Squil- « laci di strangolar tutti i carcerati, se i Turchi sbarca- « vano in terra. »

Ecco scoperto il motivo per cui Campanella cercò di imbrogliar i suoi giudici, col Turco e con simili fole. Però nelle confessioni (*in tormentis*) forse per più smarrirli, racconta « che, avendoli detto Maurizio che lui era andato so- « pra le galere Turchesche a parlar con Murat Rays, che « gli avesse voluto dar aiuto in far detta republica: esso « Frà Tommaso li rispose di questo che non avea fatto « bene: perchè li Turchi sempre sogliono essere infedeli « e nimici. E questo si può tener per verissimo: mentre « detto Maurizio *ductus ad mortem, exonerando conscientiam « suam, voluit confiteri omnia*, e confessa che per se solo, « non per consiglio nè per ordine di Frà Tommaso, era an- « dato sopra dette galere turchesche, e avea parlato con « detto Murat Rays (1). »

Sul fatto dell'aiuto di Amurat o Cicala che vogliasi, differiscono gli storici da questa *Narrazione*, affermando che e' venne. Poichè il già menzionato Parrino dice: « Donde « si cagionò che giunto al capo di Stilo, il Bassà rinnegato « Cicala a' 14 di settembre del medesimo anno con una « squadra di 30 galere ottomane, non avendo trovata quella « corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, « ma bensì le marine guernite di soldatesche ben dispo- « ste a riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, « dopo la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. » E il Giannone che, senza citarlo, copia in questo avvenimento il Parrino (nonostante il processo che ha sott'occhio), come il Botta copia esso Giannone: « E veramente fu la « congiura scoverta a tempo opportuno, poichè già il Bassà « Cicala, secondo il trattato, a' 14 di settembre del me- « desimo anno, s'era fatto vedere a Capo di Stilo con 30 « galee, il quale non avendo trovata quella corrispon- « denza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi ve-

(1) *Arch. St.* IX, 420.

« dute le marine guernite di soldatesche ben disposte a « riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, dopo « la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. »

Ma qui mi sorge in mente una domanda: Avevano bisogno i Turchi per sbarcar in Calabria d'esser chiamati da Campanella? se scorriamo il Giannone troviamo che senza esser chiamati da nessuno, avevano devastato Napoli insieme coll'Ungheria, nel 1538, appunto in quei tempi, in che, secondo dice il suddetto storico, erano cessate le invasioni francesi (1). Vennero nel 1593, e respinti dal medesimo Carlo Spinelli, ritornarono a' due settembre dello stesso anno e saccheggiarono Calabria (2). Nel 1600 venne Amurat Rays nel mese di agosto (3), e nel 1603 il rinnegato Cicala (4). Le quali ultime invasioni furon tutte sotto il Duca di Lemos; ma sotto il successore Conte di Benevente, furono « continuate » (5) imperocchè « essi si avean fatto asilo la città di Durazzo nell'Albania, « lontana da capo d'Otranto non più che cento miglia (6). » Nel 1621 presero Manfredonia (7): e nei successivi tempi non tralasciaron di travagliar quelle spiagge: anzi « approfittandosi dell'occasione dell'assenza delle squadre « marittime dal Regno, comparvero nei medesimi mari, e « sotto il monte Circello, alcune galee di Biserta presero « sei navi che andavano a caricar grani per l'annona della « città: poscia assalirono la terra di Sperlonga presso « Gaeta, il Castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri « 14 vascelli Turchi infestarono le marine del capo d'Otranto: e se il Marchese di Santa Croce non fosse qui « giunto coll'armata di Spagna che gli pose in fuga, d'altri « più gravi danni sarebbero stati cagione (8). »

(1) *Stor.* XXXII, *proem.*
(2) *Id. id.* XXXIV, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1.
(4) *Id. id. id.*
(5) *Id. id.* 2.
(6) *Id. id. id.*
(7) *Id. id.* XXVIII, *proem.* — *Arch. St.* IX, 282.
(8) *Id. id.* XXXVI, 1.

E dopo tutto questo rinnuovo la mia dimanda: avevan bisogno i Turchi, per sbarcar in Calabria, d'esser chiamati da Campanella? Dunque perchè dopo la così detta Congiura, apparirono i Turchi, dovrà dirsi che i Turchi eran stati chiamati dagli autori della Congiura? Questo argomentare è spoglio d'ogni critica e d'ogni riflessione: ed è quello appunto che nelle scuole vien contrassegnato colla frase: *post hoc, ergo propter hoc.*

Ma, rispondo io: No; i Turchi non avevan bisogno dell'invito d'un povero frate! essi erano già potenti, e tali da incuter timore a tutta l'Europa. Nel 1453 si alzarono a grado di potenza Europea colla presa di Costantinopoli: e a tanto spavento mossero gli Italiani, che nei due anni seguenti fu ideata una lega nazionale contro di essi; ma, secondo il consueto, nulla si concluse; anzi Venezia, tratta dal proprio interesse, fece lega con essi. Nel 1480 fecero la lor prima discesa in Italia; ed Otranto fu miseramente saccheggiata: nel 1499 corsero insino a Vicenza. Nel 1513 già tanto crescevano, che il Vettori scriveva al Machiavelli: « Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare: la fortuna « gli è favorevole: ha soldati tenuti seco in fazione, ha « denari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo al- « cuno, ha congiunzione con il Tartaro, in modo che non « mi farei maraviglia che avanti passasse un anno, egli « avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse « uscir di passo questi preti. » Certo questi furono i tempi dello splendore Ottomano; i tempi di Solimano il grande che estese lo Stato con 13 spedizioni, e « fece sventolare « le code a Diu, a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose « sue frontiere Rodi e Belgrado (1). » Poco anzi mancò che nel 1518 non prendessero lo stesso Papa Leon X in un loro sbarco nella Campagna Romana, rinnovato l'anno seguente, predando Ostia. Corse Solimano più volte l'Ungheria: s'impadronì nel medesimo giorno di Buda e di Bastia (1544). Nè rimaser fiaccati i Turchi dalla terribile battaglia di Lepanto: tanto è vero che nei tempi successivi e Pio V e

(1) Cantù, *St. univ.* Tomo XV, Cap. 8.

Sisto V, e altri pontefici si adoperarono a stringer una lega permanente per finir l'Impero Ottomano, trattando a quest'uopo anche co'Drusi, co'Persi e cogli Arabi. Mazarino nel 1661 morendo, lasciava 600 mila lire al Papa per la guerra del Turco; e già prima di lui vi avevano inutilmente chiamata la Cristianità, il famoso Frà Giuseppe, e Cosimo II, e di poi Alessio di Russia. Ma dopo quasi due secoli di splendore, l'astro Turchesco si ecclissò nel 1683 per opera di Sobiescki, e nel 1699 colla pace di Carlovitz.

E Campanella pur esso, come vediamo in tutte le sue opere, ed in specie nei Discorsi politici, incoraggiava alla crociata contro del Turco «comune flagello (1);» comecchè gli sembrasse vedere il Cristianesimo « in pericolo evidentissimo d'esser preda di Macone (2). » Non v'era nessuno allora in Italia che desiderasse l'amicizia del Turco: e se v'era, erano soli i principi guidati dalla ragion di Stato; e se scorriamo le lettere, le orazioni e le poesie di quei tempi, vedremo quanto fosse ne' privati il terrore degli Ottomani (3). Sì, lo ripetiamo; i principi cristiani

(1) *Disc. polit.* III. — II, 50.
(2) *Id. id.* IV. — II, 53.
(3) « Forse è vero che in quei miseri tempi nessuno avrebbe ardito invocar l'armi nè il nome d'Italia senza pretesservi lo spavento dell' ottomana potenza. » Polidori, *Prefaz. ai Poeti filopatridi.* Fra questi non è riportato un bel sonetto di Luigi Gonzaga, capitano pontificio, il qual trovasi nella *Raccolta Trucchi*, III, 228, e così si chiude:

« Non muovo quei che nella sacra chioma
D'Italia han mano: onde convien paventi
E di dolor mi strugga e di dispetto.
E prieghi, volto al ciel, che i strai pungenti
Volga, e le turche spade nel mio petto,
E salvi la mia dolce amata Roma. »

La *Gerusalemme* può considerarsi come l'ultimo eco e l'ultimo invito alle Crociate; e così l'ha in parte considerata il gran Giordani nel suo scritto *Delle finali intenzioni di alcuni poemi*. Son note le esortazioni dell'Ariosto, non che quelle del Camoens al principio del Canto VII.

stendevan la mano a chi era tinto di sangue cristiano (1); e basti rammentar fra questi Francesco di Francia e la Republica di Venezia. I Baroni Napolitani al tempo della famosa Congiura furon sul punto di darsi al Turco (2): abbiamo ricordo che fino la Republica Fiorentina, durante l'assedio, avesse speranza in loro (3). E quasi mezzo secolo innanzi, Alfonso d'Aragona non aveva mandati ambasciatori al Turco per chiedergli aiuto contro Carlo di Francia, nel tempo stesso che Alessandro VI lo informava degli apparecchi fatti dal medesimo Re, per un passaggio in Oriente? (4) Che più? se storici contemporanei ci assicurano che nella bizzarra guerra fra Paolo IV e Spagna, il Papa per mezzo del Principe di Salerno invocasse l'aiuto della mezza luna? (5) Io non so dunque come si passino senza parole di biasimo, o con lievi rimproveri, questi gravi falli principeschi, accertati, o probabili; e si meni così spietatamente a due mani la frusta sopra le spalle del Campanella, per un fatto che il più leggiero lume di critica ci mostra falso ed improbabile. E chi è l'accusatore ed il flagellator principale? « Or non è forse il Giannone, domanda il Baldacchini, que« gli che nel principio di un suo libro, il ventesimottavo, « scrisse essersi nel Turco trasmesso l'imperio d'Oriente, « e però essendo stata l'Italia, e molto più le nostre pro-

(1) Giannone, *St.* XXVIII, *proem.*

(2) *Id. id. id.*, e Porzio, *Cong.* III, 12: « Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco; il quale potrebbe somministrar loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto ai Fiorentini. » E nel *Discorso dei Baroni a D. Federigo*, II, 12, offerendogli il regno, si conchiude: « Finalmente non sofferire che cacciati dalle necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. »

(3) Cons. *Relazioni Venete*, edite dall'Albèri, Serie III, 279. — Non so a che soccorso precisamente alluda il passo sopracitato del Porzio.

(4) Guicciardini, *Storie* I, 2. — II, 2.

(5) Giannone, XXXIII, 1.

« vince, segnatamente la Calabria e la Puglia, sotto l'im-
« perio di Oriente, *con ragione* i Turchi *possono pretendere di*
« *riunire tutto ciò che si trova da altri occupato ed in mano di*
« *stranieri principi?* Or che altro mai fece il Campanella, se
« pur il fece, che riconoscere nel Turco un diritto, che il
« Giannone, un secolo e più dopo, ancora riconosceva? O. -
« ribil fallo certo, ma di cui tutti, tranne il Giannone, pos-
« sono rimproverarlo (1). »

Ma concedasi che il Turco fosse chiamato, perchè Maurizio de' Rinaldi andò a bordo di una nave turchesca a trattar il riscatto di quattro compaesani; quando seppero i congiurati che Carlo Spinelli veniva « col pretesto di fortificar « quelle marine contro l'invasione de' Turchi » (2) non dovevano stimare sventata la cospirazione e fuggirsene? « Fu un'imprudenza dello Spinelli. Ma è da presumere in « chi veniva da Napoli con le fresche istruzioni del Vicerè « una sì manifesta imprudenza? Possibile che uomini di « Stato non sapessero meglio coprir la cosa? » (3).

Non insistiamo più oltre su questa ridicolissima intrusione del Turco (4); tanto più che quasi nessuno al dì d'oggi vi crede, nonostante le ire del Giannone e del Botta (5). Però ci fece non poca meraviglia legger queste parole in un grave vivente storico, non italiano, ma narratore di cose italiane: « Nel 1600 veggonsi scoppiare vio-
« lente agitazioni, eccitate da certe nuove dottrine pre-
« dicate da un turbolento monaco chiamato Campanella.
« Attorniato di numerosi partigiani, era pervenuto a trat-

(1) Baldacchini, p. 75.
(2) Giannone, *loc. cit.*
(3) Baldacchini, p. 76.
(4) « Li processanti primi fu un solo Don Luigi Xarava, avvocato fiscale, uomo senza lettere *etiam* umane; talmente che prese carcerato G. F. Bracaa, medico di Castrovillari, perchè scrisse al Campanella che aveva fatto un libro *De adventu portentoso locustarum in Italiam;* pensandosi che *locuste* volesse in latino dir *fuste* di Turchi, ecc. » *Narrazione.*
(5) Il Libri così lo difende: « On s'est récrié beaucoup « contre cette idée d'appeler les Turcs pour chasser les Espa-

« tar coi Turchi, offrendo, se venivano a sostenerlo, di fa-
« cilitar loro l'occupazione di parecchie fortezze poste
« lungo le spiaggie » (1).

Per tal maniera nel primo processo si parlava di far Republica « non doversi lasciar scappar quest'opportunità di « divenir liberi.... che i Re di Spagna eran tiranni e che « questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che « perciò erano a casa del diavolo; » si voleva « gridar li- « bertà » à cagion della « poca giustizia de' ministri del « Re che vendevano il sangue umano per denari scorti- « cando i poveri » (2); una ribellione insomma, non si sa se a pro dell'indipendenza, o a pro del Papa. Ma siccome e l'una e l'altra cosa, per molte cagioni erano improbabili, avviene una trasformazione; e nel secondo processo abbiamo i Frati che invitano il Turco; una ribellione per conto degli Otomani. Ma allora bisogna innovare in religione. Diffatti il Brancadoro parla « d'una religione da lui ideata. » E il Parrino: « si pose in testa « d'introdurre una nuova setta, la quale, oltre all'ubbi- « dienza che negava al capo visibile della Chiesa ed ai « principi secolari, conteneva tali ribalderie che conviene « tacerle per cristiana modestia. » Ed uno dei testimoni afferma « che Frà Tommaso Campanella avria predicato « nuova legge e ridotto ogni uomo alla libertà natu- « rale » (3); e un altro svolge così la gran tela di quelle

« gnols; mais malheureusement l'Italie est depuis trois siè- « cles dans un tel état, que presque toutes les tentatives d'af- « franchissement ont eu pour base le secours d'autres étran- « gers pour chasser les oppresseurs... Cette accusation a paru « dénuée de fondement à quelques écrivains; mais en consi- « dérant la manière dont il fut traité, il est difficile de ne pas « voir en lui un martyr de l'indépendance italienne. » *Hist. des math.* III, vol. 4, pag. 151.

(1) *Insurrect. de Naples en* 1647, par D. A. de Saavedra Duc de Rivas, trad. par Hervey de Saint-Denis. Paris, Amyot, 1849.

(2) Giannone, *loc. cit.*

(3) *Arch. St.* IX, 426.

ribalderie, che il labro pudico del Parrino cortigiano, non volle proferire: « dice che Cesare Pisano disse, come detto « Campanella avea stabilito alli congiurati nova sorte di « vestiti: cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia (1), « con maniche lunghe e un capolecchio legato a modo di « turbante di turco; e che aveano da mutar linguaggio; « e che voleano uccider tutti i preti e monaci che non « voleano aderire; e che voleano bruciar tutti i libri e far « nuovo statuto; e che voleano liberare tutte le monache « delli monasteri, e volevano fare il *crescite;* e gridar a « tempo del sollevamento: *viva la libertà e mora il re di « Spagna;* e che voleano tagliar a pezzi il governatore (2) « e auditori e tutti quelli che non erano della lor parte; « e uccider tutti li signori della provincia, quali chiama- « vano tiranni; e voleano chiamare il Castello di Stilo « *Mons Pinguis;* e che Frà Tommaso si aveva da chiamare « il Messia venuto, come già detto Cesare lo chiamava. « Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni terra « li predicatori a predicar la libertà; e che saria venuto « l'armata del Turco a dargli aggiuto » (3).

Questo è un tal impasto di assurdità e di ridicolaggini, che non può farsi credere a nessuno. Bisogna adunque mutar registro, e venir ad un terzo processo; cioè per aver voluto fare « una republica eretica da se stesso » (4).

« Con questa occasione (riprende la *Narrazione* senza « più intromettere i Turchi), con questa occasione molti « frati amici del Polistena, s'adopraro a formar il processo « d'eresia: e fecero lettere finte di ribellione e d'eresia, « come fosser del Pizzoni a Frà Dionisio, e d'altri ad altri,

(1) Anche qui un'osservazione del Campanella, gli è volta contra ad esterminio. Dice egli (*Poesie*, pag. 96) che nel tempo dell'innocenza si vestì di bianco, e che quando quel secolo ritornerà, questo colore sarà pur di nuovo prescelto. E di bianco fa vestir i Solari, come già gli Esseni e i Pittagorici.

(2) Alonso di Roxas, nel primo processo complice del Campanella.

(3) Deposizione di Felice Gagliardo. *Arch. St.* IX, 422.

(4) Contestabile in Capialbi, *Docum.* pag. 70.

« e le presentaro a Xarava. E poi, dopo un anno, un frate « di questi, confesso e convinto, in capitolo pubblico di « tutta la provincia in Cosenza, d'esser entrato con loro « a falsificare il processo, fu condannato in galera: e in « Napoli un capitano di Spinelli confessò al padre Frà « Gennaro di Napoli, la falsità che aveano fatto esso con « li processanti.

« Per consulta di predetti, massime del Nizza, che di « più si facea pagare, tutti quasi i carcerati diceano « eresie; dicendo, che per tal mezzo non sariano morti, « ma andariano al Santo Officio: e'l Nizza, quando erano « esaminati e tormentati, assisteva con promesse e giu- « ramenti di salvarli, per farli dire varie bugie. Il Mar- « cianese servia per niente con zelo, non *sine scientia*: « e quando in Geraci andò a tentar il Campanella con « belle finte parole di condolenza, seppe dal Campanella « che l'eresia era finta, per fuggir la furia de' proces- « santi. E lui fe' un'altra volta esaminare tutti; prima « esortandoli a confirmare più che non avean deposto; « come apparsero lettere d'essi testimonii ai fratelli di « Frà Dionisio e al Campanella; poi donaro tormenti lun- « ghissimi e inusitati, e fecero dire molte favole; *et non* « *conveniebant testimonia;* e due, morti in Catanzaro da « Xarava, si ritrattaro; e altri due in Napoli clerici, nel « molo; e appellaro al tribunal di Dio; come appare « per fede di confessori e de' stessi giudici poi; e Mau- « rizio, quando fu ingannato a confessare, testificò che « quelli non sapean cosa alcuna; e in particolare suo « cognato G. B. Vitali (1) e quattro banditi, nè confessi

(1) « G. B. Vitale, cognato di M. Rinaldis, appartenente ad una famiglia nobile della città di Stilo, ora spenta. Egli fu anche imputato di fellonia e posto più fiate alla tortura, e quando voleva disdirsi, il Xarava e lo Spinelli lo fecero strascinare alla coda di un cavallo, e il di lui esangue corpo squartato lo esposero sulla forca al mercato. Nella *Difesa delli Corduva* si dice: « Nec obstat quod J. B. Vitalis in tor- « mentis dicat (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Quia est « testis socius criminis, infamis et ut talis ad caudam equi

« nè nominati in cosa di ribellione, appiccaro nel molo « Xarava e Spinelli, perchè si dicesse in Ispagna ch'era « verificata la ribellione (1).

« Dunque essendo venuti in Napoli, per la cosa del- « l'eresia e fuga del governatore della provincia, dopo « che fu preso il Ponzio, il Maurizio e tutti; il santo « Papa Clemente VIII donò licenza che si facesse questa « causa ne' carceri regi; per confrontar i frati con i « laici carcerati, e mostrar che lui non era consapevole; « e donò giudici il Nunzio Aldobrandino, e Don Pietro de « Vera consigliere, clerico, per un breve sorrettizio che « esponea ribellione. E in presenza di detti giudici si « ritrattaro tutti i testimoni, cioè il Pizzoni e Frà Do- « menico di Stignano, a confronto del Campanella, e « poi nel Santo Officio; ma Frà Silvestro Lauriana, per « consulta d'una persona mandatali dal fiscale, non volle « ritrattarsi in confronto; ma fu convinto da tutti gli « altri e dal Pizzoni stesso, e dalle proprie sue lettere, « che non sapea cosa alcuna delle cose del processo, nè « si era trovato a parlar col Frà Dionisio mai e col Cam- « panella; e tutti affermaro che la ribellione era falsità « e rumor vano; e che aveano detto eresia fintamente, « per venir in mano della Chiesa; il che fecero tutti « gli altri che morirono. Il Pizzoni e Lauriana mandaro

« captatus, et in frustra divisus, et deponit ex dicto alterius, « videlicet Domini Marci Pitelli, qui examinatus et tortus « dicit contrarium, quod numquam cognovit Campanellam, « nec unquam cum eo nec cum aliis, locutus fuit de rebellione « praedicta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Et Mauritius « et Campanella torti similiter et confessi dicunt contrarium, « ut supra. » *Nota del* CAPIALBI.

(1) Nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XIII. Campanella così parla de' giudizi criminali: « Similmente levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i quali conoscendo uno innocente, pur lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. » — II, 125.

« l'esamine loro al Campanella, dentro il breviario; e « che si avean a ritrattare; e molte cartelle date ai « giudici e al vicerè. »

Qui veramente comincia nelle forme giuridiche il mostruoso processo: e qui invitiamo ogni coscienzioso lettore ad usar bene lo acume dell'intelletto, affine di comprender tutta questa tela d'iniquità. Pongasi poi mente al modo tenuto in questo affare: poichè innanzi di far il giudizio « il vicerè per terror degli altri, ne fece due di « essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar « quattro alle antenne » (1). Del resto, come si facessero a quei tempi i processi, ed in specie nel Regno, e come si continuarono a fare fino a' tempi di Beccaria e di Filangeri (2), ed anche più tardi assai, è noto ad ognuno. « Alcuni vili uomini, i quali non avevano ufficio di ma- « gistrato, non stipendio, non grado, nell'ombra del mi- « stero raccoglievano, Dio sa come, le pruove. Questi in- « quisitori o scrivani, il cui nome solo mettea spavento, « facevano un traffico infame del loro mestiero, sempre: « anche nelle cause tra' privati. Pensate dove il governo « accusava, giudicava e condannava. Non v'era pubblica « discussione del fatto. Non libera difesa dell'accusato (3). « Tal'era un giudizio criminale. Contra forme sì barbare, « contro rito sì iniquo, uomini sapientissimi alzaron la « voce nel passato secolo, alcuno de' quali (freme la storia « in doverlo rammentare) lasciò la vita nelle mani del « carnefice » (4).

E del modo antichissimo di giudicare usato in Napoli ne lascia ricordo il Porzio nel fine della sua Congiura, dove ci racconta che « il conte di Burello e Messer Impoù,

(1) Giannone, *loc. cit.*

(2) Cons. Pagano, *Op. legali*, e Colletta, *Storia*, passim.

(3) Nella congiura del 1667 in Ungheria: « la maestà sua per l'innata sua clemenza ha voluto conceder la grazia di poter venire alla formazione de' processi, nonostante non sia costume ne' delitti di lesa maestà » Cantù, *Storia universale*, XVII, 23.

(4) Baldacchini, p. 77.

« nonostante non fussino trovati colpevoli, non furono, « qual se ne fosse la cagione, nè assoluti, nè condan- « nati » (1). Ed a proposito della sollevazione del pane nel 1621 sotto il viceregno dello Zappata, narra il Giannone che si fece una gran retata di 300 persone; dieci furon morti: sedici condannati al remo: la rimanente folla fu necessariamente liberata (2). Così si principiavano i giudizi: così si martoriavano gli innocenti! — È celebre la risposta di Cosimo I a Rannuccio Farnese: il quale avendo ucciso molti principali Parmigiani col pretesto di congiura, e mormorandosi che questa fosse di sua invenzione, fece compilar un processo e mandarlo al granduca per un ambasciatore. E Cosimo gli rimandò un processo fatto in tutte le forme, in che si mostrava che l'ambasciatore, che non era mai stato in Livorno, aveva in Livorno ucciso un uomo. — E il Richelieu stimava « che negli affari importanti alla pubblica salute, non bisogna lasciar neanco il sospetto del delitto impunito; perchè non sempre si possono avere dimostrazioni e prove matematiche delle cabale e cospirazioni contro lo Stato. E poichè esse il più delle volte non si scoprono che pel successo, quando non son più capaci di rimedio; così il più sicuro partito è di prevenirle quanto si può, con ardite congetture, e prevenirle a un tempo con arditi rimedi » (3). Così alta idea avevasi in que' tempi della giustizia!

Ma siccome dovremo cadere in accusa di eresia, è bene sapere quali regole si tenessero per gli imputati di tal macchia. Un Frà Bernardo Rategno inquisitore, in un libro stampato per opera del Reverendo Inquisitore di Milano, e commentato da altri in molte successive ristampe, ci avvisa che « pochi indizi bastano a presumer un eretico: un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39): non è mestieri che i costituti de' testimoni concordino; se diranno saper quell'infamia per

(1) Lib. III, 22.
(2) *St. civ.* XXXV, 5.
(3) Aubry, VII, 382.

udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79): non importar se siano i testimoni scomunicati e criminosi (pag. 56): chi vuol camminare di piè sicuro fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa: *bene quidem;* se no, pongasi in carcere (pag. 3): due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura (pag. 37); è in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizi per torturare; si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero; poi si tormentino, prima quelli onde sia a sperar più la verità; le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo (pag. 82): l'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento (pag. 84): se mò il reo negasse da poi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no, si ripetono i crucci fino alla terza volta (pag. 88). » E con queste infamie che diceansi processi, veniva l'uomo dabbene condannato al disonore!

« Ma sendo stato fatto fiscale in luogo di Xarava, Don « Giovanni Sances, la cui sorella avea per marito il ba- « ron di Gagliate, fratel di Giovan Geronimo Morano (1), « il cui figlio per dispensa venuta dal papa, stava per « pigliar la figlia unica del barone, nipote del Sances; e « perchè detto Morano avea scorso il regno, e preso Mau- « rizio e Frà Dionisio carcerati, con molto vantaggio; e « sperava dal re un marchesato, come si vantava pubbli- « camente; e di più desiderava la morte di Maurizio, « perchè morendo senza erede mascolo esso Maurizio, il

(1) « Carlo Lellis, ne' *Discorsi delle famiglie nobili*, ove della Morano discorre, lasciò notato: « Un altro G. Girolamo, signor di Gagliate, fu di tal potenza e valore, che penetrando con l'intelligenza che per tutto avea, la congiura detta comunemente di Frà T. Campanella, nella quale si ordiva di dar la Calabria a principe non solo straniero, ma fors'anco infedele, egli non solo con la sua destrezza la scoverse, ma a sue spese e forze la conculcò ed estinse, con aver avuto in mano i principali congiurati. » — Lo stesso presso a poco avea scritto il duca della GUARDIA ne' *Discorsi delle famiglie nobili*, pag. 264. » *Nota del* CAPIALBI.

« Morano ereditava di quello un feudo, come poi l'ereditò; « per questo il Sances, oltre le sue pretendenze e amicizia « di processanti, non cercò se era vera la ribellione, ma « si sforzò verificarla, e far morir Maurizio. Pertanto « sendo ritrattati quei frati in confronto del Campanella, « li pose nelle fosse oscure; e li persuadette, e fece da « altri persuadere, che dicessero contro Campanella e « Maurizio; altrimenti aveano a morire; e così quelli « tornarono *ad vomitum*. Sebben poi si ritrattaro nel « Sant'Officio; e maltrattava assai quelli che non volean « dir male del Campanella, e mise in una fossa e alla « corda Geronimo Politi, procurator di Frà Dionisio; e « non lasciò che si difendessero. E nelli tormenti li rac- « comandava al boia; e ogni giorno andava ai carceri, e « dicea a tutti, che sebben non morissero per legge, « avean da morire per ragion di Stato. E così affliggeva il « misero Campanella; e tutti tirava al suo disegno, por- « tandosi (1) crudelissimamente, e disse al Campanella « che parli.

« Però vedendo esso Sances che non si potea verificare « la ribellione, perchè Maurizio con torture terribilis- « sime in Calabria non confessato, con tutto che Xarava « lo torturò un'altra volta dopo condannato e confessato, « dicendoli che il confessore era un secolare vestito da « monaco per ispiarlo; neppur in Napoli, poi confessò, « tormentato di nuovo; si vestir da confrati bianchi certi « consiglieri, fingendo che volean farlo morire; ed esso « Sances con un Gesuino confessor del vicerè, li promi- « sero la vita *in verbo regio*, se confessava la ribellione « sopra la forca, perchè avesse color di verità. E Maurizio, « temendo morire *de mandato regio*, perchè avea ucciso un

(1) Questa parola manca nell'edizione del Capialbi, ed è posta per supposizione dal Palermo. Nota che molte lacune, dell'edizione napoletana, sono prodotte dalle prudenti forbici del censore napoletano, il quale metteva puntolini ogni volta che trovavasi scritto: *Republica*, *Officiali regi*, *Incarnazion di Dio* ecc. — Il Capialbi, nel 1848, mandò fuori un foglietto ove son reintegrati i passi soppressi.

« suo cugino e una femmina, e andato sopra le galere « turche, per scampar la vita, confessò sopra la forca, « quando andò fintamente ad appiccarsi: e così lo portaro « a far la confronta al Campanella ed a Frà Dionisio ed a « conurtare Frà Pietro di Stilo, prelato del Campanella, « che confessasse per salvarsi come lui aveva fatto; e poi « fatto questo officio iniquo, mandò il carceriere, Alonso « de Martinez ed Onofrio, a dir al Gesuino che l'osservasse « la parola; il Gesuino rispose che non si osserva *palabra* « *con ladrones*, e fu appiccato, con perdita del corpo e del- « l'anima. »

Questa era la miseranda fine di Maurizio de' Rinaldi! Così quel processo, incominciato dall'odio e dall'invidia, si proseguiva da vile interesse! Un giudice aspirava alle ricchezze del processato!

Ma vediamo di passaggio, qual parte avessero gli odi particolari in questo affare: e prendiamone esempio dalle dimande e risposte contenute nel costituto dell'imputato clerico Giulio Contestabile, prima amico, indi nemico del Campanella.

«..... Si porta di più la deposizione *in tormentis* di G. « Tommaso Caccia fol. 88, vol. II, dove dipone di detta pra- « tica et dice di più aver visto in detto monastero di Santa « Maria di Gesù parlar segretamente detto clerico Giulio « con Frà Tommaso e dopo accostarsi con Marc'Antonio « Contestabile suo parente e dettoli: be' Marc'Antonio, che « te ne pare di queste cose che dice Frà Tommaso, son vere? « Et che detto Marc'Antonio li abbi risposto: troppo son « vere e presto lo vedrai. »

Questo si chiama certamente ed infallibilmente parlar di congiura: la cosa è chiara: ma sentiamo la discolpa di Giulio:

«..... Et essendo camminato tanto innanti l'odio et « sospizione fra li detto clerico Giulio e Frà Tommaso, « che nel mese di maggio 1599 si trattavano d'inimici « pubblici, nè si parlavano nè cavavano la berretta, et « detto Giulio declarò che detto Frà Tommaso l'era inimico, « *ut bene deponunt* ecc.

« Et detta inimicizia in tanto continuò tra di loro, ch'esso

« Giulio, venuto il signor Carlo Spinello in Calabria, donò « capi *in scriptis* contro il Campanella, sopra alcune par- « ticolarità scoverte nella materia di detta ribellione, dopo « la venuta di detto signor Carlo et dopo la fuga di detto « Frà Tommaso; quali capi sono originalmente in processo « fol. 327, vol. I, come si porta in art. IX » (1).

Or sapete voi come andò a finire di questo nemico confesso del Campanella, di cui pur si accoglievano le deposizioni? « *Ex omnibus constat notoria innocentia ipsius cl. Julii Contestabilis.* »

Giunto il Campanella e gli altri in Napoli, « nacque « tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro con- « danna: e gli ecclesiastici pretendevano volerli essi « giudicare: all'incontro i ministri regi dicevano che la « cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribu- « nali del re, nonostante il carattere che portavano molti « de' congiurati di persone ecclesiastiche e religiose. Fu « preso temperamento che il Nunzio per delegazione della « Sede Apostolica insieme con un ministro della corte del « re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa dei « preti e de' frati, e che a rispetto delle molte ed esecrande « eresie, delle quali erano imputati, procedesse il vicario « generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto « Mandini vescovo di Caserta » (2). La *Narrazione* però annovera tra' processati del secondo processo un Frà Cornelio di Nizza, un Frà Marco Marcianese; e, per la causa del Sant'Ufficio, il vescovo di Termoli, monsignore Alberto Tragagliola, o di Firenzuola, secondo corregge il Capialbi. Il Contestabile poi, stando sulle generali, riferisce: « Fu- « rono li processanti alcuni della sua religione calabresi, li « quali e colle parte de' secolari procurarono di sostenere « con mille falsità ciò che giammai poteva essere in esi- « stenza » (3).

(1) Arch. Mediceo. Filza 228 a 129 Carte Strozziane.

(2) Son parole del GIANNONE, o, a meglio dire, del PARRINO, mai da esso citato.

(3) In CAPIALBI, *Docum.* 59.

Ma sentiamo dalla bocca dello stesso Campanella il racconto dei propri processi, ed indi verremo a più dolente istoria: a quella de' suoi fisici patimenti. « Cinque « volte fui citato in giudizio: la prima difesi la mia causa « ai giudici interroganti: *come sa egli le lettere se non le « imparò mai? Forse ha egli addosso il demonio?* Ma io ri- « sposi aver io consumato più d'olio che essi di vino; e « nel prender gli ordini sacri, da chi me li dava essermi « stato detto: *accipe Spiritum Sanctum*, del quale è cosa « certa, che, testimonio Giovanni, ogni cosa insegna; del « demonio, donde io l'avea ricevuta, incerta: ma esser « stolti coloro i quali non sentendo in loro questo spirito, « lo negano agli altri, ed attribuiscono al diavolo la sapienza, « e gli altri doni di Dio. La seconda volta fui accusato che « di notte aveva apprestato insidie contro un prelato: cosa « impossibile a farsi da me, non solo per la profession di « filosofia, ma anche per la cortissima vista che mi affa- « tica. Aggiungi che non avendo propria abitazione, io « dormiva, ospite, con un altro, e dissi: interrogate quelli « che meco dormirono; imperocchè se io peccai, essi pure « peccarono. Ma gli iniqui non cercavano il delitto, ma « bensì farmi comparir delinquente. Dipoi m'accusarono « di aver composto il libro de' Tre impostori: il quale però « si trova stampato trent'anni innanzi l'uscir mio dal « ventre materno (1). Dipoi perch'io era seguace di De-

(1) Su questo libro di che furono accusati, oltre altri, Averroè, Federigo II, Pier delle Vigne, Dante, Pietro Aretino, Arnaldo da Villanova, Bernardino Ochino, Giordano Bruno, Guglielmo Postel, Rabelais, Herber de Cherbury, Hobbes, Spinoza, ecc. consulta il Tiraboschi, *Storia della letteratura dal* MD *al* MDC, Lib. III, Par. LXXXVIII, *e dal* MDC *al* MDCC, Lib. II, Cap. II, Par. III; il Mazzucchelli, *Vita di P. Aret.* p. 159-61, ediz. bassanese; il Bartholmèss, *J. Bruno*, I, 228, II, 72. ecc. — Lacroze dubita dell'esistenza di questo libro. Non si può, egli dice, trovar alcuno che possa vantarsi di averlo mai avuto tra mano. Il P. Mersenne dice che a' suoi giorni trovavasi a Parigi; ma manoscritto ed in arabo. Ma Florimundus Raemundus (*De orig. haeres.* II, 16) assicura di averlo veduto

« mocrito: ma io aveva già pubblicato contra Democrito. « Similmente perchè nutriva perniciose dottrine sulla « Chiesa e sullo Stato: mentre io aveva scritto la Mo- « narchia de' Cristiani, ove dimostrava nessun filosofo « aver potuto fondar così retta republica, come fu insti- « tuita in Roma dagli Apostoli. Dipoi perch'io èra eretico: « ma io aveva composto il Dialogo contro gli eretici del « nostro tempo e di qualunque altro secolo. Ommetto « quanto io aveva scritto contro l'Aristotelitismo, che è « zizania dell'Evangelio e nido di cattivi politici. Ma fi- « nalmente mi fecero ribelle ed eretico, perchè predico i « segni nel sole, nella luna e nelle stelle, concludendo « contra Aristotele che fa eterno il mondo, e contro altri. « E questo fatto, interpretarono esser tentativo di ribel- « lione, tutti quelli che son d'animo machiavellistico, « stimanti ogni dottrina e conato esser escogitato a causa « di dominare. (1) »

Ma nulla valse la manifesta innocenza, perchè come dice egli magnificamente: *Iniquitas non quaerebat delictum, sed me facere delinquentem!* onde, dopo lunghi patimenti de' poveri rinchiusi, veniva tal sentenza da Roma:

« Si è trattato in congregazione avanti questi miei illu-

presso Pietro Ramus. Se non si avessero tali testimonianze, dice l'Ebert (*Bibliograph. Lexicon*, 858), si crederebbe quasi il libro non essere stato composto prima del 1609 o del 1622, giacchè in esso si parla dell'istitutore de' Gesuiti come d'un santo, con san Francesco, san Domenico, ecc. « Il titolo com- « pleto del libro, dice il Reumont (*Bibl. di lav. sulla St. Ital.* « nell'*Append:* 14, dell'*Archivio Storico*), si è: *De tribus mundi* « *impostoribus, Mose, Christo et Mahumed, breve compendium.* « Il Rénouard crede genuina l'edizione del 1598, che il Burnet « reputa fatta in Germania del XVIII secolo. Il Campanella parla « del libro stampato. Si ha l'edizione fatta a Giessa (supposta di « Berlino) del 1792. Quella del Genthe (Lipsia, 1833) è la più « moderna. » Per altre notizie, cons. il Barbier, *Dictionnaire des anonymes*, vol. III e IV *passim;* la Dissertazione dello Struvio, *De doctis impostoribus*, pag. 18, ecc.; il Vogt, *Catalogus librorum variorum*, pag. 641, ecc.

(1) *Proem. Ath. Tr.*

« strissimi ed eminentissimi signori Cardinali, e poi alla « presenza di N. S. della causa di Frà Tommaso Campa- « nella ed altri frati dell'ordine de' predicatori, carcerati « nel Castel dell'Uovo costì. E visti e considerati matura- « mente i meriti de' processi, si è risoluto:

« Che il Campanella sia condannato alle carceri di que- « sto Santo Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto, senza « speranza alcuna d'essere liberato.

« Di Frà Silvestro di Lauriana e Frà Pietro di Stilo, si è « risoluto che si dia loro la corda moderatamente, con « interrogarli, se le cose che hanno deposte contro gli altri « sien vere, e se essi hanno aderito alle eresie che hanno « udito; e non sopravvenendo cosa che gli aggravi, si fac- « ciano abiurare, come leggermente sospetti di eresie, con « impor loro alcune penitenze salutari.

« Di Frà Domenico di Stignano, si è risoluto che se gli « dia la corda più acremente, con interrogarlo, se quello « ha deposto di aver inteso da altri in materie eretical, « sia la verità, e se egli ha aderito alle eresie. E non risul- « tando altro, si faccia abiurare, come suspetto veemen- « temente di eresie, con imporgli alcune penitenze salu- « tari. E di più a cotesti tre frati si averà da imporre « l'esilio da tutto cotesto Regno, e doveranno esser asse- « gnati da' loro superiori in alcuni conventi di loro reli- « gione, ne' quali si viva con maggior osservanza. Ma sappia « V. S. che la mente di N. S. è, che per le dette pene che « s'imporranno a' suddetti frati per le cose spettanti al « Santo Uffizio, non si pregiudichi nè si ritardi la causa « della pretesa ribellione, da farsi da' giudici sopra ciò « deputati da S. S.

« Quanto a Frà Paolo Jannizzi, si è risoluto che sia rila- « sciato; con imporgli alcune penitenze salutari, per la « ritenzione degli scritti superstiziosi sacrileghi.

« E di Frà Pietro Ponzio si è risoluto, che sia rilasciato « liberamente dalle carceri, per quello che spetta al San- « t'Uffizio (1). Però V. S. unitamente con monsignor Nunzio

(1) Di costui, così una lettera del Nunzio: « Frà Pietro Pon-

« e col Vicario Archiepiscopale di costà, spedirà le dette « cause nel modo che se le avvisa: e a suo tempo scriva « se risulterà cosa di nuovo dalla tortura, e anco il modo « della spedizione. Di Roma 29 Novembre 1602. (1) »

Per tal maniera al finir del 1602, Roma aveva già terminato il suo giudizio; e gli Spagnuoli allora quasi lo cominciavano.

Dei martirii sofferti in carcere, ci lasciò dolorosa ricordanza Campanella stesso; ed i suoi contemporanei unanimemente. E prima così nel Proemio dell'Ateismo Trionfato: « ... Vedi di grazia, s'io non son quasi il giumento de' miei « nemici, essendo stato fino adesso già chiuso in cinquanta « carceri, e con durissimo tormento esanimato. E l'ultimo « durò 40 ore, legato con funi strettissime che sempre mi « segavan l'ossa, pendendo per le mani avvinte dietro, « sopra un acutissimo legno, il quale nelle parti diretane « mi divorò la sesta parte della carne, e la terra bevve « dieci libre del mio sangue: e finalmente risanato dopo « sei mesi per divino aiuto, in una fossa fui seppellito... « E posermi, come Geremia, in luogo bassissimo, ove non « è nè luce, nè aria, ma fetore e umidità e notte e freddo « perpetuo. »

E nel libro VI de' Medicinali: « Mi fur rotte le vene e « le arterie: e il cruciato dell'eculeo mi lacerò le ossa « nelle parti diretane. Pure riacquistai la sanità per dili- « genza dell'ottimo uomo, il chirurgo Scamardelli (2). »

« zio è vero che fu arrestato più per esser fratello di Frà Dio- « nisio Ponzio, imputato principale della ribellione che per « altro. Ora stando in castello, in luogo vicino del Campanella, « fu sentito parlar seco, sicchè allora si argomentò che fusse « conscio del fatto, e si reputò bene lasciarlo stare finchè si « trattasse di spedir la causa. » *Arch. St.* IX, 415. — Non faccia meraviglia il non trovar nella sentenza Frà Dionisio Ponzio: il quale fuggì di carcere con Frà Giuseppe Bitonto ed il carceriere, nell'ottobre 1602. *Arch. St.* IX, 415.

(1) *Arch. St.* IX, 415-6.

(2) E nelle *Quaest. moral.* I: « Id ego expertus sum 40 « horis pendens de funis tortis brachiis ligatus retro, et fu-

E nelle sue Poesie sclamava lamentosamente:

Sei e sei anni che 'n pena dispenso,
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi (1),
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco (2).....

« niculis simul usque ad ossa adstrictis: super acuminatum « lignum insidens, ita ut si velim brachiis me substinere con- « tortis, nimis affligerentur brachia, scapulae et pectus et « collum; si me dimitterem, a ligno natos devorabantur: quae « distentae usque ad vessicae collum et radices genitalium, « sanguinem multum emittebant; donec tanquam mortuum « post 40 horas torquere cessarunt. Homines alii me maledi- « cebant et intendebant dolores, funem excutiendo: alii lau- « dabant clanculum fortitudinem. Hoc tamen scio ex hoc, « penes nos esse laedi vel non; neque enim illis quidquam « cessi; nec verbum extorquere potuerunt. Sed tunc me Ari- « stot. vocasset infelicem: cui si obtemperassem fugiendo « mortem, victus et servus fuissem timoris, et vita indignus. » Questo in prova di quanto dice sopra: « Homo ergo laedi « non potest nisi consentiat pravitati: consentire autem est « in nostra potestate: ergo laedi etiam est in nostra potestate. « Virtuosus autem hanc potestatem non cedit: ergo non po- « test laedi. »

(1) A que' tali, che, come avviene, piangevano la sua disgrazia, ma lo rimproveravano di non saper vivere, di non sapersi adattare a' tempi, di presumer troppo, rispondo egli col Sonetto a pag. 100, 101: « *Nè 'l saper troppo, come alcun dir* « *suole, Ma il poco senno degli assai ignoranti Fa noi me-* « *schini e tutto 'l mondo tristo.* » E altrove più fieramente: « *Se ai lupi i savj che il mondo riprende Fosser d'accordo,* « *e' tutto bestia fora* (pag 101). Tutti volevano discorrere delle « azioni sue, nè lo intendevano, ond'era « *di sciocchi e d'empi* « *favola e bersaglio.* » (Pag. 102).

(2) Pag. 124.

E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d'ingiurie e di stenti (1).

E altrove (2) scongiura il sole che gli riscaldi le assiderate membra.

Nè meno sono concordi gli scrittori del tempo nel raccontare la fierezza del carcere e de' tormenti, ed il coraggio del Campanella nel soffrirli. — E prima, della carcere, lo Zazzera la dice « affumicata » (3): ed il Naudeo racconta che ivi, « *vigilabat ut in equuleo, et dormiebat ut in sepulcro,* « *et inspirabat venenum, et expirabat animum, et vivebat in* « *morte crudelissima et moriebatur centies in hora.* » (4), ed altrove la chiama « tenebrosa e sozza (5). »

E delle sue torture, dice il Brancadoro che « *plusquam* « *spartana nobilitate crudelia tormentorum genera superavit* »; e l'Eritreo: « Gettato in carcere vi consumò ventisei anni, « logorato da tutte le miserie, toccando l'ultimo confine « della vita; e quando lo si pose a dura e crudel tortura « per 25 ore, tutte le vene ed arterie diretane gli fur « rotte dall'immanità de' tormenti, e mandarono tanta co-

(1) Pag. 110.
(2) Pag. 170.
(3) *Arch. St.* IX, 474
(4) *Paneg.* 140.
(5) *Bibliograf. Polit.* — Il Battaglini (*Arch. St.* IX; 406), con infame arguzia, sclama: « *Lui ora dovrà provare se il* « *fuoco è umido, come nel suo libro sostenea.* » Allusione atroce; e simile a quella dello Scioppio, che parlando della morte del Bruno, diceva: « *Sicque ustulatus misere periit, renunciatu-* « *rus credo, in reliquis illis quos finxit, mundis, quonam* « *pacto homines blasphemii et impii a Romanis tractari* « *solent;* » e a quell'altra del Machiavelli, il quale parlando del Savonarola, afferma che fu spento: « *Il suo lume divin* « *con maggior fuoco* » (*Decennali*).

« pia di sangue che potea appena fermarsi: a' quali tor-
« menti addusse tanta fortezza d'animo, che neppur mandò
« fuori un lamento indegno della gravità di uomo dotto
« e sapiente (1). »

Ma sentiamo per ultimo l'autor della *Narrazione*: « Per
« questo il Sances credendosi aver trionfato di tutta la
« causa, pose il Campanella dentro la fossa del Niglio, in
« Castelnuovo, che va quasi sotto mare, oscurissima, umi-
« dissima, dicendoli e facendoli dire che senza altro avea
« a morire: e li davan da mangiare malamente solo una
« volta al giorno, stava con i ferri alle gambe, dormia in
« terra: e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi
« lo posero al tormento del poledro..... Il Campanella, an-
« tevidendo che era forzato morire, tanto più che il San-
« ces disse al boia, che lo tormentasse a morte, e fu stretto
« colle funi al poledro con tanta strittura che si rompe-
« vano tutte e subito le raddoppiava: e il dolore cresceva
« tanto orrendamente, che lo fecero spasimare e uscir di
« cervello: per questo, secondo avea previsto, conoscendo
« che di certo moria se non diceva, però, per dar tempo
« disse che volea confessare.... »

« E il Campanella sendo impazzito, ebbe un'ora di corda,
« e restò per pazzo quando era il Firenzuola: poi, al tempo
« del Mandina, fu, ad istanza del Sances fiscale (ch'andò
« fino a Roma *personaliter* per tal licenza), tormentato 40
« ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda, braccia
« torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che
« si dice la viglia: li tagliò di sotto una libbra di carne, e
« molta poi n'uscio pesta e infracidata: e fu curato per sei
« mesi, con tagliarli tanta carne: e n'uscir più di 15 lib-
« bre di sangue delle vene e arterie rotte: e sanò delle

(1) Evidentemente parla di sè il Campanella nella *Città del Sole*, ove scrive: « Dicono che..... un sommo filosofo per 40
« ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai
« potergli strappare di bocca una parola su quanto essi diman-
« davano, perchè nel fondo dell'animo avea determinato di ta-
« cere. » — II, 285.

« mani e parti inferiori, contra la speranza de' medici, « quasi per miracolo: nè confessò eresia, nè ribellione: e « restò per pazzo, non finto, come dicono..... (1). »

« Però con crudeltà e astuzia grande lo posero in Ca- « stel Santelmo, dentro a una fossa oscura, ventitrè gradi « sotto terra, sempre alla puzza, oscuro, e acqua: e quando « piovea, s'empiea d'acqua; e mai c'entrava luce; stava « inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo « reale di vitto malamente..... (2). »

Adesso non resta altro, per compiere questo racconto, che riportar qualche passo delle diverse opere del Campanella, ove egli racconta le cause della sua prigionia: e finalmente l'autorità di qualche illustre sul negozio della congiura.

Che la carcere fosse una pena del suo sapere e dell'aver bandito verità che il secolo non voleva udire, ne lasciò più volte ricordo Campanella dentro i suoi scritti. E benchè ne' passi che rechiamo non parli esplicito, pur dice tanto che basta ad indovinare il suo concetto. Conciossiachè gli autori, quando non vogliono manifestarsi, debbono essere interpretati; e quando parlano di se stessi, sempre alle loro attestazioni prima che alle altrui, dèvesi ricorrere. Si ficchi ben l'occhio dentro a' seguenti detti del nostro autore, per scorgere il vero ivi entro nascosto.

Nel Madrigale IV della pietosa Canzone a Dio, egli sclama contra il tradimento de' suoi nemici:

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'orror punto;
Chè fiutar non mi vuole,

(1) L'Adami, nel *Commento alle Poesie*, parla della pazzia, ma non sa dire se fosse vera o finta; pag. 100. Cons. anche *Arch. St.* IX, 415. Circa alla veracità di questi immani tormenti, non sappiamo dir nulla; si osservi solo come tutti gli autori concordino. — Sulla tortura, cons. ciò che dice a p. 124 delle *Poesie*, da cui si potrebbe raccogliere che nel dolore gli sfuggisse qualche parola, di cui poi si servissero a carico suo i giudici.

(2) Qui il manoscritto è mancante di alcuni fogli.

Nè potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue;
E'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole,
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni;
Perch'io mendico sol qui piango gli anni (1).

E nel IV Madrigale della prima fra le tre Canzoni, attribuisce chiaramente al suo innovamento scientifico, la persecuzione atrocissima:

Stavamo tutti al buio: altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati, raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte.
Sovra me a vendicar ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restàr preda di lor ventre ingordo (2).

Degno di considerazione è anche questo sonetto intitolato il Carcere:

Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Donnola incorre timente e scherzante;
Così di gran scienza ogn'uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante:
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo,
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il Laberinto: e chi l'inferno estremo.

(1) Pag. 106.
(2) Pag. 110.

Che qui non val favor, saper, nè piéta,
Io ti so dir: del resto tutto tremo,
Ch'è Rôcca sacra a tirannia segreta (1).

Nel proemio all'Ateismo Trionfato attribuisce tutto a livore de' suoi nemici ed alle falsità dei comprati testimoni (2), con queste parole:

« Ma ai fatti e scritti miei fede non prestano, bensì alle « parole di gente venduta per il pane dell'iniquità e la « mercede del mendacio. E dove è la logica del Cristo, « *conosceteli dalle opere loro?* Ma essi leggono: *dalle parole* « *dei nemici*. Ciò veramente è a me di sollievo, che al cro- « cifisso non ai crocifissori son simile. Il demonio, dicono, « lo possiede: è un Samaritano, rifugge ai Caldei (ora di- « rebbesi ai Turchi) vuol farsi Re, si oppone a Cesare. E « contro i profeti e i giusti sempre tu udirai questa mede- « sima calunnia: ed anzi anche Platone e Senofonte nel- « l'Apologia di Socrate la notarono solita contro tutti i sa- « pienti (3). . . . . .

. . . . . .

« Ma se il Signore non fosse stato con noi, forse i tormenti « ci avrebbero inghiottito vivo. Ciò non pertanto asseri- « sco, non posseder essi contra me tanto che basti, a mio « giudicio, alla mia punizione (4). Niuno ingiustamente « patisce, ma molti ingiustamente operano. Ed anche se « Diavolo fossi, non debbo morire senz'essere udito, con- « tra i canoni e le leggi: principalmente quando io pro-

(1) Pag. 99.

(2) Sui falsi testimoni, così nel Cap. XIII della *Monarchia di Spagna*: « Si deve ancora provvedere a' falsi testi- « moni, che ne è il mondo pieno, e fare che li fiscali non « astringhino con parole, non che con afflizioni di carcere. » — II. 125.

(3) « Ignorantes statim proclamant haereticum quem ra- « tione vincere non possunt. » *Super tertia parte epilog. in Append. de Rep. quaest.* IV *De opt. rep.* 2, § 4.

(4) Da queste parole alcuni vogliono arguire che delitto ci fosse, ma non fosse scoperto; ma, a mio credere, non si può.

« metta tanti e sì grandi beneficii, alla Chiesa di Dio e allo « stesso Re. Che giova al Re ed alla Chiesa la morte mia? « Ma se manterrò la promessa, grandi beni ad essi ver- « ranno. Dunque non si cerca col mio sangue l'utilità e « l'onore del Re e della Chiesa, ma l'esaltazione degli er- « ranti cortigiani, i quali rodono le radici del trono regio, « come domestici vermi, e al Re vendono per prezzo d'oro « e d'argento, l'iniquità per giustizia, e le infamie per « fatti onorevoli. »

La maggior parte degli scrittori che di lui trattarono, concordano nel dare alle sue sventure le medesime cagioni che noi dichiarammo. E benchè dopo aver esaminati, e lasciati, per così dire, parlare i fatti, forse sembri superfluo interrogare gli scrittori de' fatti, pure non ci par opera perduta, mostrare come alcuni illustri non prestarono fede a quelle fole del processo.

Giovan Angelo Spagnolio, autor contemporaneo, si ritratta nel Cap. v del libro xvii della sua storia *de Rebus Rheginis* di ciò che sulla congiura e contro il Campanella avea scritto al Cap. ii (1). Il Simonetti crede tutto originato « dagli stessi « suoi monaci, per aver nelle conferenze ammutolito i vec- « chi barbassori dell'ordine deliranti per Aristotele, i quali « lo accusarono alla corte di Spagna per rivoltosa corri- « spondenza co' Turchi, e lo calunniarono alla corte Ro- « mana per sognate innovazioni religiose (2). » Lo Spi-

(1) In Capialbi, *Docum.* 73.

(2) *Del sensualismo a proposito di T. C.* Pag. 6. Il Simonetti tratta più ampiamente della vita del nostro autore, in uno scritto da me non visto, inserito nella *Rivista Napoletana*, tomo III. — Nel medesimo modo la pensa anche F. Ant. Contestabile, a pag. 70 del Capialbi: « Inoltre per corrobo- « razione che un tal fatto fosse stato aereo e supposto dai suoi « malevoli e suggerito dall'odio della sua singolar dottrina « (per la quale, ed in persona del nostro P. Campanella si ve- « rificò quanto divinamente sta registrato nell'*Ecclesiaste*, « Cap. 4, in quel sentimento: *Timorem et metum et proba- « tionem inducet super eum, et cruciabit eum in tribulatione « doctrinae suae*), si provò che di tal pretesa ribellione si sono

riti (1) conclude che «fu per invidia e malvagità accusato al « dominio Spagnuolo di quel tempo, come se avesse conser- « vato intelligenza co' nemici della corona e della reli- « gione. »

Il giudizioso e gravissimo Tenneman dice che « venne fal- « samente incolpato di un delitto di Stato (2). » Poco vi cre- dono il Degerando (3) ed il Bhule (4). Vi presta fede bensì il Balbo, ma considerando questo avvenimento come tentativo di sollevazione nazionale contro Spagna, e spogliandolo di quello ch'altri v'ha aggiunto (5). Il Bruchero saviamente attribuisce il più all'astrologia; ma dice innanzi « esser « invero oscuro per qual cagione specialmente sia stato in « tal modo crudele trattato il Campanella. » E l'Echard, sempre generoso suo difensore, così ripiglia, dopo arre- cati i capi d'accusa:

« Nimirum illa erant, quae hispani ministri de Campa- « nella in vulgo spargebant, ut populorum gentiumque « omnium odium illi conciliarent, ejusque incarceratio- « nem justam monstrarent, sed quae ex eo abunde refel- « luntur, quod nullius horum illum nec per testes, nec « per ulla tormentorum vi convincere potuerint, imo in- « nocentem tandem declarare, ac liberum dimittere coacti

« compilati tre processi uno contrario all'altro, e così nulla- « mente agitati al sentimento de' giuristi, e lo riferisce Specul. « nel Titol. *de recusat.* Nel 1° si disse che Campanella volea « ribellare il regno per darlo al papa; nel 2° che lo volea « donar al Turco, e nel 3° che pretendeva formare una repu- « blica eretica da se stesso. E contro de' detti processi, se « ne formò poi un altro nel S. Officio, nel quale i testimoni « si han ritrattato *in utraque causa* e di quanto vanamente « avean deposto. »

(1) *Memorie degli scrittori Cosentini*, pag. 91.

(2) *Manuale ec.* § 298.

(3) Cap. IX,

(4) Vol. VI, Cap. V.

(5) *Sommario* X. *Età* VII, § 20. Fra gli autori moderni, il solo italiano che abbia pedestremente seguito il Giannone è Annibale di Niscia, *St. civ. e lett. di Nap.* II.

« fuerint. Rem totam ingenue et eleganter narrat Nau-
« daeus in suo ad Urb. VIII ob beneficia in Campanellam
« praestita panegyrico, pag. 124:

« Ita sane nescio quo fato, contigit, ut periclitantibus
« et exulceratis valde regni Neapolitani, et totius Calabriae
« rebus, dum episcopi cum regiis magistratibus de pri-
« vilegiis et jurisdictione digladiarentur, dum exsules pene
« innumeri a quodam Euno vel Spartaco congregati, non
« contemnendas exitiosi belli suspiciones injicerent, dum
« ipse piratarum famosissimus Cicala, cum instructa classe
« toti provinciae, privatorum inter se odiis, eluvionibus,
« peste, terrae motu penitus convulsae immineret; ac-
« cidit, inquam, ut Campanella, cui tunc velut oraculo
« credebatur, altius quodammodo philosophari vellet, et
« motuum hujusmodi ac periculorum causam ex fatorum
« arcanis, caelestium influxibus, atque virorum quorum-
« dam sanctitate insignium effatis, inquirere. Ostendebat
« enim non quidem ex revelationibus Lollardi, Savona-
« rolae, aut abbatis Joachimi, quae plerumque nihil prae-
« ter deliramenta continent; sed ex totius caeli ac terrae
« metaschematismis et observationibus astronomicis Chal-
« daeorum, Ægyptiorum, Graecorum, Arabum, Latinorum,
« magnas imminere mutationes; et forte ea quae Christus
« de signis in sole et luna futuris praedixerat, tunc ma-
« xime suum finem et effectum sortiri debere, cum aequi-
« noctia, ut tunc dicebat, et solstitia tempus solitum ac
« ordinem octo jam supra viginti gradibus anticipaverint,
« planetae terrestri globo propinquiores multo quam antea
« facti sint, apogæa et perigæa situm in posteriora muta-
« verint, nec adhuc certo exploratum sit, num ipsimet poli
« sedibus excussi ac convulsi fuerint; haec enim dum entu-
« siasmo quodam, et divino quasi furore in caelum raptus
« efferebat, dum pestis, eluvionum, famis et monstrorum,
« quae tunc frequentes grassabantur, latentes causas in-
« quirebat, et de ipsis mutationibus, quarum jam scin-
« tillae volitabant, publicis in concionibus et amicorum
« confabulationibus non satis caute loqueretur, ecce quod
« Proregi neapolitano denunciatur, et propter hos ser-

« mones, quos de mutationibus habuerat, tamquam ipse
« regnum mutaturus esset, in carcerem conjicitur; atque
« hunc quem paullo ante doctrina erexerat ad laudem,
« virtus extulerat ad gloriam, populus vocarat ad hono-
« rem, eumdem paucorum timor reipublicae saluti consu-
« lentium depulit ad calamitatem: adeo quemadmodum
« nuper Gaulminus dicebat, infelix est eruditio scire quod
« multi nesciunt, periculosa etiam intelligere quod omnes
« ignorant. Habeo tamen quo judices suos omni fere culpa
« liberem, postquam lex est apud graviores politicos, omne
« magnum exemplum aliquid habere ex iniquo. Incipie-
« bant enim perditorum quorumdam consilia malis evi-
« gilata cogitationibus in apertum prorumpere, quorum
« jam pernicies se tam late diffuderat, ut multos etiam
« qui nihil tale cogitaverant aspergeret infamia, et eum
« inter caeteros praecipue conjurationis reum argueret,
« qui tam frequenter et libere et perite de causis ejus
« disseruerat, ut non tamquam philosophus ea solerter
« investigasse, sed velut consiliorum socius et particeps ab
« ipsismet tam nefandi sceleris ducibus ipsas accepisse
« videretur. Interim vero herois nostri toto orbe celeber-
« rimi detentio, longius multum quam eventilata con-
« juratio se diffudit, aliis alia ut in publico rumore et
« ingentis casus novitate fieri consuevit, licet nonnunquam
« absurdissima, dum in ejus rei causas inquirunt asse-
« rentibus. Atque eo etiam dementiae multi progressi sunt,
« ut assererent ipsum ideo in carceres projectum fuisse,
« quod, seductis eloquentia et arte quadam occulta majo-
« ris Graeciae populis, non dissimulanter Calabriae regnum
« occupare tentasset, et simul velut in praesidium novae
« suae dominationis advocare statuisset gentes illas, etc. »
« quibus Turcas describit et postea Branchedaurii narra-
« tionem funditus evertit, quem ideo adeat lector curiosus.

« Campanellae igitur non prava consilia, quae nulla
« habuit, sed nimia philosophandi et motuum sui temporis
« causas scrutandi libertas, calamitatem hanc creavit (1). »

(1) Tomo II, pag. 509.

In altra opera però, sembra il Naudeo creder alla cospirazione, laddove parlando de' legislatori e politici, che han persuaso ai loro popoli di aver comunicazioni cogli Dei, per venir più facilmente a ciò che avean volontà di eseguire, dice:..... « Non son più di 60 anni che Guglielmo Postel volle far il simile in Francia, e dopo « poco Campanella in alta Calabria: ma non poterono « venir a fine, per non aver avuto forza nelle mani; perchè, come dice Machiavelli, questa condizione è necessaria a tutti quelli che voglion stabilire qualche nuova religione » (1). E peggio a pag. 263. « E quando « Campanella ebbe il disegno di farsi re dell'alta Calabria, « scelse tre idonei per compagni, e un Frate Ponzio che « s'era acquistata riputazione del più eloquente e del più « persuasivo uomo del suo tempo. » Ma è da credersi che quest'opera (di cui ci è ignota la prima edizione di soli dodici esemplari; e di cui perciò non possiamo saper l'anno preciso della composizione), preceda di tempo il Panegirico, in che Campanella vien detto « per testimonio dei buoni, per consenso d'Italia, e per confessione « degli inimici, innocente » (2).

Eccoci giunti al fine della intricata narrazione. E rivolgendo addietro gli occhi a questa onda perigliosa, ringraziamo sinceramente la nostra buona fortuna, poichè, senza urtare in scogli di contraddizioni, abbiam potuto raggiungere il nostro scopo prefisso, di toglier cioè quelle macchie, delle quali fu ingiustamente insozzata la fama di questo illustre Italiano.

Campanella fu adunque il martire delle novelle speculazioni; e come tale è uno degli uomini benemeriti del genere umano, se è vero che questo non possa progredire, se non per i sacrifici dell'uomo individuo. E lungo fu veramente il suo martirio: imperciocchè, se non il corpo, giacque fino al dì d'oggi afflitto e coperto d'obbrobri il suo buon nome; martirio tale, che niuno il porrebbe dopo

(1) *Considérations sur le coup d'état*, 249.
(2) Pag. 201.

quello del corpo. Ma oggi alfine comincia a farsi luce: rinasce la sua gloria: e son vinte le tenebre adunate dalla superstizione e dalla tirannide. Invano, invano, o tirannide, t'affatichi e t'armi contro il giusto:

S'e' vive, perdi, e s'e' muore, esce un lampo
Di Deità, dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo (1).

La congiura non fu inventata che per perdere il Campanella e pochi seguaci suoi, implicandovi anche alcuni nemici particolari de' giudici processanti (2). Nè sarebbe questo un esempio nuovo: inventar una congiura per ragion di Stato, e da ciò prender occasione d'imprigionar uomini temibili per l'avvenire. Imperocchè è a memoria di tutti, quella che nel 1847 in Roma venne chiamata la Gran Congiura, e non conteneva nulla di reale, o solo qualche semplice discorso fra quelli che venian detti cospiratori. Del resto, anche dei tempi del Campanella abbiamo memoria che s'incarcerasser persone, accusandole d'altro che quello di che potevansi veramente accusare; e troviamo infatti Niccolò Torello, benchè difensore di Roma, incolpato di eresia e di socinianismo ed anco d'ateismo, sol per aver criticato Aristotele: il Mariana in Spagna, Antonio Serra in Napoli, erano sotto speciosi pretesti incarcerati, ma veramente come uomini di forte ingegno: a niuno infine è ignoto, battagliar fra loro gli scrittori, e fra gli altri due moderni letterati, per indovinare e trarre in luce la causa vera, non apparente, delle sventure del grand'autore della Gerusalemme. — Così in Italia premiavasi l'ingegno, mentre in Francia Lefevre d'Etaples, protetto da Francesco e da Margherita, poteva lavorar tranquillamente alla restaurazione degli studi (3): e Cartesio era donato di 1000 scudi del card. Richelieu!

(1) *Poes. fil.* 34.
(2) Tacito dice de' suoi tempi, che il delitto di maestà: « Tum « omnium accusationum complementum erat. » *Ann.* III, 38.
(3) Degerando *Histoire etc.* I, Cap. 3, p. 116.

E molte cose provano che contro il solo Campanella fosse ordita quella malvagia tela. È certo che per darle colore di cosa paurosa, vi si dissero implicati alcuni vescovi, e persino il papa; ma perchè non furono nella furiosa venuta dello Spinelli, imprigionati ancora i vescovi? Forse il duca d'Alcalà ebbe per essi tanti rispetti, nelle contese sull'*Exequatur* regio e sulla bolla *in coena Domini?* Forse si trattenne, perchè vestivano il manto episcopale, dal confiscar loro i beni, dal minacciarli, ed anco porli in prigione? Ma, dir che fra' congiurati erano anco i vescovi per far opera giovevole alla potenza papale, menava a due beni: a far creder cioè terribile e vasta congiura ciò che volea spacciarsi per tale, e ad intimorire vescovi e papa, tanto che non ardissero muover parola in difesa del povero oppresso.

La confusione poi e l'intrico che regnano nelle accuse rendon certa abbastanza la verità dell'assunto nostro. Imperciocchè non si può, se non credendo folle il Campanella, non si può menar buono al Brancadoro il dir che il Frate chiamasse il Turco a prender Cotrone, mentre egli si sarebbe ritirato sulla cima delle montagne a fondar nuova religione. E come il Turco si sarebbe contentato del solo Cotrone? non avrebbe egli danneggiato l'impresa del Campanella? Non avevan recenti esempi i Veneziani, e i lor sudditi, e Italia, e il mondo intero, di quanto valesse la parola degli infedeli? Nè può credersi, come altri vuole, che li chiamasse *ad esterminio* di quelle spiaggie: chè questa sarebbe doppia pazzia. Nè può credersi che per mezzo loro volesse piantar la repubblica: anzi fra le matte, questa è la mattissima accusa. Impossibile ch'egli volesse farsi re (1): impossibile ch'egli volesse crear una sede permanente di libertinaggio: impossibile ch'egli volesse proclamar nuova legge e nuova

(1) « G. F. Caccia dice (in tortura) che Frà Tommaso in la « cella sua declarò la congiura e preparazione: e che esso « voleva esser monarca del mondo (!) e dar nuova legge. » *Arch. St.* IX, 423.

religione. È ribalderia credere ch'ei macchinasse col Turco: è sciocchezza presumer un'alleanza fratesca: illogico ch'egli avesse dalla sua i Veneziani, sol perchè l'anno innanzi era stato nel territorio della Republica: è degno di chi ama congetturar sulla storia, il pensare che avesse segreto aiuto di Francia (1), potenza che in quei tempi avea deposto ogni pensiero del regno di Napoli. Ridicolo sarebbe, esser capo d'una congiura, e andar propalando d'aver scoperto nelle stelle futuri prossimi rivolgimenti. Falso infine, che uomo dolce come il Campanella volesse porre a fil di spada, preti e frati che non aderissero alle nuove dottrine, e tutto lo stuolo de' Gesuiti.

Ritorneremo sul proposito di questa congiura ove parleremo del suo trattato sulla *Monarchia Spagnuola*, e, se qualche dubbio rimanesse ancora, crediamo che allora sarà fin dalle fondamenta rovesciato. Intanto rivolgiamoci al Campanella nel solitario suo carcere, colle membra affrante, confusa la mente da sì fiera, diversa ed iniqua

(1) « . . . L'essere stato colà onorato dalla corte e remunerato, ci fanno altresì argomentare, che come il Turco, anco « il Governo francese si fosse interessato ne' disegni del Cam- « panella. » SALFI, *Elog. del Serra*, Mil. 1802, 16, nota. — Un altro biografo del Serra, dice: « Egli pure fu infelice e per « dieci anni giacque in una prigione. La causa della prigionia « sofferta è onorevole. Gli scrittori inclinano a credere ch'egli « fosse un complice della congiura tramata da Campanella « il filosofo, per liberare la sua patria dal giogo straniero degli « Spagnuoli, e sostituire a un governo arbitrario una forma di « governo republicano. Il Campanella, ch'era frate domini- « cano, ordì questa rivoluzione nel convento di Stilo, in cui « era stato rinchiuso per castigo di alcune sue opinioni filo- « sofiche. Egli aveva arrolato nella sua cospirazione una le- « gione di 300 frati di diversi ordini, un' altra di 200 predi- « catori che co' loro sermoni andavano preparando gli animi « del popolo, ed una terza di 1800 fuorusciti. Se avesse avuto « il coraggio di accettare il soccorso della flotta turca, forse « sarebbe riuscito nell' impresa. Questa ripugnanza gli fece « fallire il disegno, ecc. PECCHIO, » *St. dell' econ. in Italia.*

persecuzione, e forse ruminante la disperata sentenza di Glaucone nella Republica Platonica: « il giusto fia battuto, « tormentato, e legato: se gli abbrucieranno gli occhi, e « finalmente dopo al patir di tutti i mali, sarà impiccato, « e conoscerà non doversi desiderar l'essere, ma ben il « parer giusto » (1).

§ VI. Fra mezzo a tutti questi patimenti sì del corpo che dell'animo, con i quali giornalmente era cruciato il Campanella, incredibile è, a chi voglia attentamente considerare, la forza dell'animo, la perseveranza nel bene e l'attività negli studi. Di questi faceva suo passatempo nelle carceri sì spesso in peggio cangiate, e questi vieppiù lo rendevano forte e di petto armato ed invitto ai colpi della fortuna. I quali considerava come da Dio voluti in pena de' suoi falli, e per tal modo, scuola ed invito a ben fare nell'avvenire. Onde non deve stupirci se con stoica indifferenza esclamasse:

Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri: e senza Dio nol fàce:
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra (2).

E quindi filosofando, e conoscendo come morte non importa annichilamento dell'essere, ma mutazione in meglio (3), esortava l'anima a non temere e non disperare se avesse dovuto soggiacere a' mali grandissimi che l'attorniavano e la premevano:

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir trà immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,

(1) Lib. II, trad. di Dardi Bembo, vol. III, 378.
(2) Pag. 105.
(3) Così Gioberti definisce la morte: « Conversione del « sovraintelligibile in intelligibile, e compimento della cogni« zione ideale. » *Introd. alla filos.*

Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace (1).

E poi meditando quell'alto concetto che Dio non vuole il male, ma tale a noi sembra ciò che è parte dell'ordine con che si mantiene e si svolge l'opera dell'Onnipotente, manifestava il suo pensiero con questi altri versi:

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti (2).
Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch'io di guai fossi fuora,
Liberato m'avria l'Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente:
Nè doni legge al medico il languente (3).

E rileggendo la storia, e veggendo come in ogni tempo i più grandi intelletti soffrirono le più grandi sventure, e come la grandezza loro appunto consiste nel sopportarle con serena tranquillità d'animo, egli, non punto a cotesti minore, così prorompeva:

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati.
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarli son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dii adorati:
Ed allegrezza han da contrarie bande:

(1) Pag. 126.
(2) Pag. 112.
(3) Pag. 137.

Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto (1).

Ma quel che più maraviglia è la copia de' libri che in carcere compose, e de' quali qui registriamo i titoli, riportando il terzo articolo del suo già citato trattatello: « Ed « ivi in carcere, mentre mi si negavano libri, composi « molti versi latini e italiani *Sulla Sapienza e Potenza prima*, « *sul Primo Amore*, *sul Buono*, *sul Bello* e simili, i quali fur- « tivamente io scriveva secondo che ne aveva modo. Di « questi ne venner formati sette libri intitolati la *Cantica:* « della quale Tobia Adami, fatta, secondo il giudizio suo, « una scelta, ne stampò parte sotto il nome di *Squilla* « *Settimontana* (2), aggiungendovi annotazioni. Composi « similmente *Elegie* sulle mie e sulle sventure degli amici: « ed anche *Ritmi profetali*, e una quadruplice *Salmodia di* « *Dio e di tutte l'opere sue*, ed in questa maniera rinforzai « l'animo degli amici, affinchè non cadesse infra i tormenti. « Scrissi oltracciò *Aforismi politici*, che dipoi distinsi in « capitoli, e così fabbricai la politica scienza: ed aggiun- « sivi l'*Economica*, utilissima: ed instaurai nuovamente « l'*Etica* secondo la dottrina delle Primalità: e posivi per « ultimo, una idea di Republica che chiamo *Città del Sole*, « molto più eccellente della Platonica o di qualunque altra: « i quali lavori, sotto il nome di *Filosofia Reale*, divisa in

(1) Pag. 29.

(2) Col nome di *Squilla* s'intende il Campanella, che spesso si sottoscriveva con una campana o la poneva con un motto innanzi alle sue opere; *Settimontana* si riferisce alla struttura singolare della sua testa, di cui parla il Naudée in questo epigramma così tradotto dalla Colet: « C'est là la figure de « cet homme extraordinaire: L'art a égalé la nature: Ses yeux « sont deux torches flamboyantes. Sa tête est divisée en sept « régions inégales. Celui qui différait tant des autres hommes « ne pouvait leur ressembler par la figure. »

« quattro parti, furono stampati in Francoforte per opera « di Tobia Adami, se non erro, nell'anno MDCXX, in lingua « latina, ancorchè prima fossero stati scritti nella italiana. « Scrissi anche un libro della *Monarchia Ispanica* in lin- « gua italiana, lodato da te in un erudito opuscolo che « mandasti fuori contro i Rosa-Croce, e da tutti i Tede- « schi, che però lo tradussero in loro favella volgare, ben- « chè nell'italiana e nella latina si fosse sparso per tutte « le mani, dagli studioli di Gaspare Scioppio e di Cristo- « fano Fluggio. Poco dipoi composi quindici *Articoli pro- « fetali* in difesa delle mie parole, donde i miei nemici ave- « van presa occasione di farmi reo di maestà: e questi « trassi dai detti de' profeti, delle sibille, de' santi e dalle « predizioni politiche ed astrologiche: e diedi la chiave « della Santa Scrittura e della natura, sugli eventi del se- « colo, per mezzo delle settimane della creazione, dei se- « coli del mondo, degli anni della Sinagoga e della Chiesa, « e dei sigilli, fiale, chiese, candelabri e tube: il che si « conserva da molti Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, fra' « quali da quel conservatore e dispensiere di ogni antica « dottrina e suppellettile, il nobilissimo cavaliere Cassiano « dal Pozzo, che ebbe cura di raccogliere diligentemente « non solo questo, ma tutti gli altri miei scritti, come pur « fecero il Vestri ed il Cesarino. Composi poi un opuscolo « ai capi delle fazioni, sull'elegger sempre un Sommo Pon- « tefice ottimo: il quale tengono presso di sè i Cardinali « Borghese, Lodivisi ed altri; imperciocchè fu spedito agli « elettori di Urbano VIII. Similmente vii libri di *Medici- « nali* (1) secondo i proprii principii, ove si dimostra esser

(1) Questi libri furon publicati dal CAFFARELLI. Nella prefazione dell'editore si legge: « Ut tandem aequa lance per- « pendas, benignissime lector, eos omnes non immerito sequi « Campanellam nostrum cujus novos hos dubio procul appel- « labis conatus, cum iis novis omnino sint fulti principiis, « habeantque fere innumera (procul jactantia dictis) quae « medicorum mentis aciem effugerant. Nihil de praeclaro « illius ingenio summaque duco doctrina dicendum. Singu- « lares siquidem, quas maxime viri dotes sunt demirati no-

« stata cieca la medicina degli antichi, adesso però esser « oculata: ma finora non esser state esplorate le cause e la « natura de' mali e delle medicine; e si conserva presso « noi, presso Tobia e presso il Failla. Subito dipoi nuo- « vamente quattro libri in italiano e in latino *De sensu* « *rerum et magia*; che Tobia Adami pubblicò in Franco- « forte l'anno MDCXVIII. Ed avendo sempre sfuggito la va- « nità degli astrologi Giudei, Arabi, ed in parte, Latini, « composi sei libri di *Astrologia* secondo i decreti della « natura, che insieme con la *Medicina* e i libri *De sensu* « *rerum*, migliorati dopo l'impressione francofortense, diedi « amichevolmente l'anno MDCXII al Lionese bibliofila An- « tonio Soubron: il quale nonostante non li pubblicò, come « aveva promesso; ma defunto, li lasciò agli eredi, da' « quali ancora non li potemmo recuperare. Nel medesimo « tempo avendo considerato le posizioni astronomiche de' « Caldei, Pittagorici ed Egizi e le nostre fisiche osserva- « zioni, scrissi quattro *Libri astronomici*, nei quali, rigettati « gli Epicicli e gli Eccentrici di Tolomeo, e similmente i « moti e le librazioni della terra di Copernico, e i circoli « omocentrici di Aristotile e d'altri, e i revolventi aggiunti « alla posizione di Kalippo e di Eudossio, costrussi un

« strates Galli, dulcissima quam primum illius gaudebunt « praesentia. Audio namque illum Roma discessisse, Gal- « liamque petere. Facit Deus op. max. ut tanti solis aliquando « lumine fruatur regio nostra, ecc. » — Di una opinione medica del nostro autore, così parla il ROSMINI, *Antropol.* II, 2, 10: « Non pare che sia priva di buona ragione quella sen- « tenza di T. Campanella, che fu poi seguita dagli Stahliani, « il quale diceva la febbre doversi considerare siccome una « cotal guerra che faceva lo spirito contro le malattie. Senon- « chè noi diciamo di più: diciamo in ogni malattia avervi « questa guerra; in ogni malattia tender l'anima a soggiogare « il corpo che si toglie al suo impero e a dargli la forma della « vita; e da questa fonte massimamente procedere non solo « la febbre, ma tutti gli altri sintomi e fenomeni morbosi..... « Quanto al Campanella che scrisse di ciò tanto prima di Stahl, « può vedersi l'opera sua *Medicinal.* III e VII. »

« nuovo sistema e resi ragione de' più recenti fenomeni, « soltanto per la discesa del sole, incessabile ma irrego- « lare, alla combustione della terra, che è centro di odio, « come il sole è centro di amore. Questi libri m'involò un « certo domestico del Nunzio Apostolico Napoletano, man- « dato a perquisire i miei scritti nel Castel dell'Ovo l'anno « 1611: nè potei d'essi recuperare mai alcuna cosa, o sa- « pere che ne divenne: nonostante può intendersi la no- « stra dottrina dalla *Fisiologia* e dalla *Metafisica*. Di più, « scrissi *Quistioni sulla Fisiologia*, *Etica*, *Politica*, *Economica*, « e *Città del Sole*, distinte similmente in quattro parti, con- « tro i settarii antichi e moderni, in difesa della filosofia « de' Santi: che in epilogistico stile mandammo fuori ne' « prefati libri, editi da Tobia; ma gli esemplari di esse, « non del tutto ancor ripulite, stanno presso Tobia, Failla « e Scioppio: però ora li rendemmo migliori, e più degni « d'esser posti sotto i torchi. Poco dipoi a Napoli scrissi « una *Metafisica* in lingua volgare, distinta in tre parti e « quindici libri, ove trattai de' principii dell'essere, del « conoscere e dell'operare, e, sopra la Necessità, il Fato e « l'Armonia da me primieramente escogitati, posi allora le « Cause, i Principii, e le Primalità dell'Ente; e questa nel- « l'anno 1603 ricevè dalle mie mani Geronimo Tufo mar- « chese di Lavello, nè giammai poi me la rese; ed essendo « morto, rapita da un servo di nome Gallo, fu data, come « seppi in seguito, a G. B. Eredio Pisano di Puglia. Dopo « di che nell'anno 1610 presi a scrivere in latino un'altra « *Metafisica*, che subito involata da un certo aulico nunzio, « pur essa capitò male. Ed io ripresila per la terza volta, « trattandola con più adorna forma; e nella prima parte « trattai del vero sapiente ed a che segni si possa cono- « scere: dell'acquisto della scienza, e se questa si dia « secondo sè, o secondo noi, o nell'uno e nell'altro modo, « e disputai le opinioni degli scettici, di Pitagora e di « Platone intorno a tale argomento: ed anche de' principii « del sapere per categorie, dove le categorie platoniche, « le paripatetiche, le epicuree, le lulliane con le mie pro- « prie paragonai. Aggiunsi le analoghe alle univoche, ed

« il trattato delle Primalità ed essenziazioni: dei principii « e del principiamento: delle cause e delle causazioni: « degli effetti, semi, occasioni, condizioni e della natura « e dell'arte. Nella seconda parte però, trattai dell'Ente e « del non-Ente e dell'esistenza: e delle loro cause, prin- « cipii e primalità, e così pure degli obbietti, dell'uno, vero « e buono, e degli oppositi: e delle loro influenze magne, « necessità e contingenza, fato e fortuna, armonía, caso e « sorte: ed anche delle basi delle esistenze, come di quin- « tuplice mondo, cioè a dire, situale, materiale, matema- « tico, mentale ed archetipo, internamente ed esterna- « mente ordinati e complessi. Per ultimo nella terza parte, « del principio e fine di tutti gli Enti e dei non Enti: delle « Idee, delle Intelligenze, dell'attrattive: delle menti cor- « porate: delle vite umane da paragonare per diversi modi, « divino, celeste, angelico, diabolico, umano e bestiale: « del governo del mondo, e dei sistemi: della religione, « dei profeti, dei legislatori e loro esame: della beatitu- « dine e del ritorno delle cose a Dio: dell'immortalità del- « l'anima, dei mondi, de' secoli de' secoli: e tutto ciò se- « condo l'opinione di tutte le genti, e la scienza e la rive- « lazione. Questi libri ebbe Tobia da Gregorio Costa, ma « non li pubblicò, perchè gli scrissi averli io presso di me « ridotti a forma migliore. Ancora scrissi 29 libri di *Teolo-* « *gia* secondo la Metafisica nostra (1): ove esaminai le leggi « di tutte le nazioni, de' Maomettani, de' Talmudici, degli « Americani, degli Indiani, che i nostri Teologi non ave- « vano fin allora toccate: e, messe da parte le vane que- « stioni, vi posi soltanto le utili, credo giovevoli molto alla « Cristiana Repubblica. Delle quali cose certamente il di- « scepolo F. Paolo Piromato ebbe completi esemplari, ma « Giovanni Blumio sassone ed altri, soltanto alcuni libri. « Tessei similmente in questo stesso tempo un lavoretto « *Della Concezione della Vergine* (2), conciliando le opinioni « di tutti in favore di San Tommaso: e quattro libri ancora

(1) Su questo, cons. in fine il *Documento* D.
(2) Che trovasi in Spagna. Cons. ECHARD.

« intitolati *Come si ravvedranno e si rivolgeranno al Signore i* « *confini dell'universa terra* (salmo 21). Negli anni 1617 e « 1618 composi un'opera alle quattro grandi nazioni del « mondo, cioè Cristiana, Gentile, Giudaica, Maomettana, le « quali invito a disputare della vera fede in Concilio gene- « rale, nel luogo ove son tante le legazioni quanti i prin- « cipi e le repubbliche delle suddette nazioni: deposte le « armi marziali che son da bestie, e le grammaticali che « son da sofisti, col mezzo delle spirituali, e secondo la « divina, non solamente l'umana logica. A quest'opera ag- « giunsi un libro *Contro gli Atei* che negano ogni religione, « e un altro della *Monarchia della Sapienza eterna* nel corpo « umano incarnata, in cui discussi de' diritti de' pontefici « e de' principi nello spirituale e nel temporale, secondo « i dogmi della natura e della scrittura dell'uno e dell'altro « testamento; atti a toglier le liti fra i Principi laici e gli « ecclesiastici. Ma essendo stato dal Card. Bellarmino ri- « preso quel primo lavoro contro gli Atei, quando poi venni « in Roma nell'anno 1630, dopo riacquistata la libertà, « con licenza de' superiori, ne assunsi la difesa; e la diedi « a' tipi e uscì l'anno 1630; ed adesso raccogliendo novelli « documenti, mi affatico intorno a un sesto volume. Ag- « giunsi un libretto *Del diritto del Re Cattolico nel nuovo* « *mondo*, contro gli adulatori e gli avversarii. Scrissi pure « in Napoli in Castel dell'Ovo una *Filosofia naturale* in quat- « tro parti, a cui aggiunsi una quinta nel Castel nuovo: « cioè, Logica, Rettorica, Poetica, Istoriografia e Gram- « matica: che posseggono anche Piromato e F. Tommaso « Pignatelli, ed altri: ma solo alcune parti, non tutte: come « anche Tobia Adami, il quale troppo affrettandosi, non « potè trascrivere la Grammatica; e queste arti stimo aver « io trattate secondo i proprii principii tratti dalla nostra « Metafisica, più facili, più brevi e più sciolti per mezzo « della natura, e della scrittura. Aggiunsi anche un com- « pendio di *Fisiologia* da insegnarsi ai Novizi, il quale come « se fosse di qualche importanza, tu già da me ricevesti « per conservarlo nella tua Biblioteca. Procedendo quindi « più oltre cominciai a instaurare le Scienze Matematiche

« da fondarsi secondo ragion metafisica, e ne scrissi un « solo e breve libro: prossimo a delineare anche gli altri « se Dio mi dia favore, in cui tratterò di queste cose per « numeri, misure e pesi, spiegando tutta la cosa in triplice « volume. Ma rivolgendomi in seguito alla politica speciale « del regno Napolitano, scrissi un opuscolo del di lui reg- « gimento al conte di Lemos, a nome di Maestro Serafino « da Nocera, mio protettore amatissimo, cui debbo anche « me stesso. Similmente *Consultazioni* per aumentare il censo « del Regno sopra il milione: e senza danno del regno o « del Re, ma con beneficio dell'uno e dell'altro, e dei popoli: « la prima delle quali pone un modico prezzo a' frumenti: « la seconda esige per tributo ciò che torna più comodo « a darsi da' popoli: la terza toglie l'usure e moltiplica la « coltivazione e il frutto della terra (1), e questo opuscolo « scritto in volgar sermone, e tutti i già detti libri, Scioppio da me ricevè l'anno 1608 quando venne mandato « da Paolo V sommo pontefice a trattar la mia libertà (2), « ed anco gli diedi l'*Ateismo Trionfato*, imperocchè questo « titolo egli pose al libro ch'io aveva chiamato: *Ricognizione della Religione secondo tutte le scienze, contra l'anticristianesimo machiavellistico*. Oltracciò perchè allora era

(1) Di quest'opera parlano il Giannone, XXXI, 5, e il Toppi, *Bibl. Napol.* Forse lo scritto che noi pubblichiamo (II, 311) è la prima Consultazione.

(2) Di questa visita, così in alcuni luoghi del *Proemio all'Ateismo trionfato*: « In tenebris vides unde; et me quoque « miserum in fossa sepultum vivum, caliginosa et atra con- « spiciens, auxiliaturus venistis ex tua distantissima regione « et pulchritudinis meae in libris meis tibi adfulgentis adces- « sisti amator. et tuas ostendens virtutes discedi amatissimus... « Promittis liberatorem mei apud Principes Christianiss. « meque cupis commilitonem contra haeresis filii Abba- « don..... Quapropter rogo te, Scioppi carissime, ut qui videns « asinum sacrae Ecclesiae praecipitatum in fossa, sicut Mo- « ses jubet, ne cesses quin erigas extrahasque, forte enim « aptus erit .... Memento quod ego jacebam, praestolans mor- « tem sicut Elias sub junipero; tu autem tanquam Angelus « me ad vitam excitasti, etc. »

« incominciato un rumore in Venezia e l'interdetto contro « certi ecclesiastici, scrissi tre libri, cioè la *Monarchia del* « *Messia* ai Veneti e agli altri principi, utilissima in que- « sta occasione. Similmente un libretto pel Papa, secondo « i canoni e la giusta politica: e di nuovo un altro libro « chiamato *Lamentazioni* a simiglianza de' treni di Gere- « mia, annunziatore, per la dichiarazione degli oracoli e « delle scritture, di mali futuri in tutto il mondo, se mag- « giormente quel dissidio durasse. Composi pure un opu- « scolo *Sulla peste Coloniense* (1) che allora facea strage, « pregato dallo Scioppio: e il *Rimedio contro la lue vene-* « *rea*, e il *Modo di estrarre il mercurio dalle viscere*, delle « quali cose trattasi nella *Medicina*. Ed allo Scioppio che « si partiva verso Germania diedi un opuscolo *Sul freddo* « *delle Alpi, e sulla sordità, e l'ernia*. Feci dipoi alcune ri- « sposte al re d'Inghilterra: molte *Epistole* allo Scioppio e « ai signori Fugger che trattavano la mia libertà, rispon- « dendo a varie domande. Mandai pure ad Antonio Persio « un *Apologetico* del suo libro delle bevande calde: ed un « altro a Paolo V *Del reggimento della Chiesa*, che diedi allo « Scioppio: ma dipoi lo resi migliore, adornandolo con « aforismi. Finalmente dopo sei anni vennero in Napoli « Tobia Adami e Rodolfo di Bina, nobili tedeschi, reduci « da una peregrinazione a Gerusalemme, e diedi loro quel « che prima aveva concesso allo Scioppio, ed oltre a ciò « una *Metafisica*, la *Filosofia Reale*, la *Medicina*, l'*Astrologia* « e molti *Opuscoli epistolari*: e furon più diligenti dell'altro, « perchè pubblicarono la *Filosofia Reale* e il libro *De sensu*, « e parte delle *Cantiche*, e quel *Prodromo* sovraccennato che « da me non ricevettero. Scrissi anche un *Apologetico* de' « carmi di Virginio Cesarini nelle nozze del principe Lu- « dovisi, e un altro al Card. Bellarmino contro la censura « de' miei libri mandati alla congregazione *de propaganda* « *fide*. Finalmente di nuovo una *Metafisica*, e questa resi « perfetta in tutte le sue parti (2). »

(1) È nel codice Magliabec. VIII, 6.
(2) *De Lib. propr.* III.

Chi pensi che tutti questi lavori furon fatti nel corso di 27 anni (cioè quanto durò il regno di Filippo III) da un uomo solo, tormentato, senza amici, senza libri, costretto a scrivere persino di nascosto (1), non potrà a meno di non riconoscere nel Campanella un altissimo e fervidissimo ingegno. Ma dovrà anche meravigliare dell'animo del nostro filosofo che alle ingiustizie e alle persecuzioni rispondeva co' benefizi (2). Imperocchè invece di svelenirsi contro coloro nel cui nome gli era venuta addosso tutta codesta tempesta, invece di trarli nella via della perdizione, veggiamo che per loro meglio raccoglie ed ordina le massime della nuova scienza (3). Onde allora, egli perseguitato dalla Chiesa, compone la Monarchia del Messia che è l'esaltazione della religione: egli perseguitato da Spagna, invece di lasciarla al suo fato, nè addita ai dominatori le cause della corruzione e della decadenza, ed i modi migliori di farvi fronte. Finchè, affranto dai patimenti e disingannato del mondo presente, intrepido affisa gli occhi nell'avvenire, scruta ed interroga i destini dell'umanità, e andando più oltre assai di qualunque filosofo o teologo fino a quel tempo vissuto, il primo forse (4), af-

(1) *Furtive* (*De lib. pr.* III) — Cons. anche la *Mon. Spagn.* ult. capit. II. 228-9.

(2) « Neque vero exigua est constantis ejus in suum regem « fidei demonstratio. » ECHARD. II, 506.

(3) « Et etsi diabolus essem, inauditus mori contra canones « et leges non debeo; praesertim cum pollicear Ecclesiae Dei « tot tantaque beneficia, ipsique regi. » *Proem. Ath. Tr.* scritto nel 1607.

(4) « L'origine di tal opinione si suole attribuire a Turgot, « e il primo svolgimento di essa a d'Alembert nella Introdu- « zione alla Enciclopedia: un economista ed uom di pratica, « ed un filosofo naturale, non eruditi propriamente, non stu- « diosi dell'antichità nè l'un nè l'altro. Ma forse altri semi « men moderni se ne potrebbero trovare. E tale ricerca, ne- « gletta dai più fra gli storici speciali della filosofia, sarebbe « forse più interessante, che non quella di parecchie altre opi- « nioni ed idee che furono di gran lunga men feconde di con- « seguenze. » BALBO, *Meditaz.* IV, 5 nota, pag. 81.

ferma in modo assoluto il progredire incessante ed interminabile del genere umano (1). Raduna quindi i frammenti fino allora conosciuti di tutto lo scibile; vi aggiunge la propria esperienza, o, come egli diceva, il *tatto proprio*, riducendo il tutto ai veri e proprii principii, e dal gran fiume della sua Metafisica, fa derivare a mano a mano i minori rivi della rimanente scienza.

Così si prova la sua gran sentenza, che non esiste al mondo male vero, assoluto; perchè quel che ad uno sembra tale, ad altro è realmente bene grandissimo. Conciossiachè gli amatori della filosofia e della verità, debbon quasi rallegrarsi che i suoi persecutori offrissero occasione al Campanella di ricostruire la scienza ideale, impedendogli con un doloroso avvenimento, quella vita girovaga, benchè non pigra e inattiva agli studi, che aveva infino allora menata. E questo medesimo concetto esprime egli nella dedica della Filosofia Reale a Pietro Seguiero, con queste parole che noi non ci attendiamo a tradurre « *Siquidem, cum apud ingratos dominos in ergastulis degerem, Deus cui nutu, omnia fiunt atque ordinantur, me tanto tempore teneri voluit, quantum sufficeret ad scientiarum omnium instaurationem; quam praeconceperam Duce Deo, nec tamen in vulgari prosperitate aut extra solitudinem perficere valuissem; et qui corporali mundo privatus eram, in longe spatiosiori mundo mentali ac proinde in archetypo immenso, qui portat omnia verbo virtutis suae, ipse versabar.* »

Nè lasciava perciò di aiutare il gran Fiorentino nella sua innovazione delle scienze naturali, e con argomenti fisici e teologici sempre ne appoggiava, favoriva ed esaltava le magnifiche dottrine. Unico può dirsi fra i frati di cotesto secolo: unico certo fra i Domenicani, nemici delle speculazioni copernicane, tanto da sfatarle e dichiararle perverse ed eretiche dai pulpiti delle chiese (2). Onde nel

(1) « Dans la *Ville du Soleil* ou *République philosophique*, il a annoncé le progrès indéfini de l'humanité. ». Libri, *Hist. de math.* IV, 128.

(2) Un P. Caccini, domenicano, predicò una volta in Santa

1614 scriveva a Galileo: « Io fo la nuova Teologia dove « mostro che la scrittura sacra e li rabbini più antichi, « tutti son di questa opinione: già sono al 4° libro.... Io « sepolto fo quanto un vivo per V. S. e per l'onor co- « mune (1). »

Così visto quanto scrisse e quanto fece nel tempo della sua carcere, riserbandoci ad esaminar più oltre le principali fra le sue opere, ritorniamo adesso al racconto della sua vita.

Venuta la sentenza di Roma che addietro abbiam riportata, gli ufficiali spagnuoli gavazzavano, stimando che con quella si togliesse loro la noia e la briga di fabbricare un falso processo. Imperocchè, sebbene in cotesta deliberazione papale si dichiarasse esser desiderio di S. S. Clemente VIII che la causa della pretesa ribellione non si ritardasse, e il prigioniero, avuta condanna da Spagna, fosse inviato nelle carceri della Inquisizione a Roma; gli Spagnuoli non si detter più intesa di questa cosa, e pensarono solo ad eseguire quanto era stato statuito nel Vaticano: che il Campanella cioè, dovesse passar la rimanente vita in prigione. Commossi da questa iniquità, gli amici, e i parenti suoi, diressero un'Epistola a nome del povero prigioniero di Sant'Elmo al Nunzio Napoletano Jacopo Aldobrandini, affinchè volesse aprir gli occhi al vero, e render giustizia (2). Quel che è certo si è, che a poco a poco Roma si accorse dello sbaglio gravissimo commesso nel condannare, per conto altrui, un innocente, e proprio avvocato; onde cominciò colle moine, colle pro-

Maria Novella sul testo: « Viri Galilaei quid statis adspicientes « in caelum? » E un altro, pur publicamente, contro l' *Ipernico!*

(1) *Epist. di Galil.* p. 306.

(2) Quest'importante documento, menzionato dal Toppi e dal Magliabechi come esistente nel noto Codice di questo ultimo, fu evidentemente tagliato e tolto da mano rapace. Cominciava: « Ill. e Rev. Sig. Noi amici e parenti di Frà Tommaso Campanella, sacerdote della religione di san Domenico, carcerato in Sant'Elmo, ecc. »

teste e finalmente coi pretesti, a volerlo nuovamente nelle mani. E questo è certo ancora, che quindi innanzi Campanella, disgustato degli *ingrati Signori* (1), pel cui imperio prima della carcerazione aveva combattuto con diversi scritti, e durante questa con gli altri del *Reggimento del Regno*, della *Monarchia Spagnuola* e della *Consultazione sul Censo*, che non erano altro che insegnamenti a Spagna per assodare il dominio in Italia; certo si è, io dico, che si volse tutto alla Chiesa, donde col tempo potea bene sperare. Ed in questa tutto si confidava, ed a questa pel suo meglio tutto si conformava (2).

(1) Notisi quest'epiteto. Egli scriveva di Francia; nè lo avrebbe usato se fosse stata vera la congiura.

(2) Come appare dalla seguente lettera al P. Targagliola (benchè anteriore a' tempi di che discorriamo), che noi primi mettiamo alla luce. È tratta dall'autografo, il quale si conserva nella Regia Biblioteca parigina, dopo il *Dialogo contro i Luterani* (nº 7718). La debbo alla cortesia del sig. Felice Scifoni:

« Rev.º Preg.º Maestro Frà Alberto Targagliola de' Pred. Commiss.º degniss.º del Santo Ufficio di Roma, mio Protettore Oss.º

« Conveniva che questo mio primo Discorso fosse dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Alessandrino, per le ragioni nella sua allegate, ma non andar a lui senza passar per mano di V. S. Reverendissima, sì perchè ella fece ufficio di pietosa madre con me presentandomi e raccomandandomi ad esso Illustrissimo Padre, comune della nostra religione, sì ancora per mostrar io qualche saggio del grande obbligo ch'ò a V. P. Reverendissima. Al cui senno per mio meglio promessi di conformarmi. Onde ad ogni cosa mia la sua correzione deve precedere, acciò possa comparire, sendo sicuro, che dove il suo valore ha posto mano, acquistarò onore appresso i superiori e schiverò la malvagità di calunniatori. La supplico dunque ch'Ella a suo modo porti questo trattato all'Illustrissimo Protettore, e me li faccia raccomandato in quel bisogno ch'Ella sà. Perch'io non voglio altro ch'elli (o: *che lei*), facendo professione in tutto e per tutto da lei dipendere meritamente.

« Resto prontissimo al suo comando e disposto a far qual-

Ma non lasciavano i benigni di adoperarsi al suo meglio; e meritano primo luogo fra questi i menzionati Fuggers, ricchissimi negozianti di Augusta, ed il Pontefice Paolo V, il quale nel 1608, mandò, come abbiamo visto, appositamente in Napoli il Tedesco grammatico Scioppio, per trattare della scarcerazione. Ma se non potè ottenere minimamente che al Campanella fosse conceduta la libertà nel regno, o l'esilio fuor del regno, ottenne questo di bene, che a poco per volta, saziatasi nel primo impeto la rabbia de' persecutori, gli fu permesso il leggere, lo scrivere, e il tener libri, e il corrispondere coi più illustri uomini del suo tempo. Di che ci fa fede fra le altre una lettera sua a Galileo del 3 novembre 1616 ove è detto: « Sto quasi « in libertà, e desidero vederla, e prego Dio per lei (1). » Ma di lì a poco si aggravò, secondo alcuni, talmente la condizione del prigioniero, da far temere che dalle carceri non dovesse uscir che morto. Imperciocchè essendo allora venuto al Viceregno il famoso Duca d'Ossuna, che *stravagantissimamente* governò, come dice il Leti, gli spagnuoli dominj, sembra ch'egli si trattenesse familiarmente col Campanella ed approfittasse de' suoi consigli. Certo è che il nuovo Governatore fece ogni sforzo per abbattere quel resto di potenza nobilesca (2) che rimaneva vuoi nel regno, vuoi fuori, e singolarmente in Venezia, contro cui ordì trame. Qualunque però fosse l'idea che lo dominava, non possiamo a meno di non confessare che, posta a parte la sua bizzarria, fu dei migliori fra' Vicerè napoletani, e de'

che cosa (o: *qualunque cosa*) a nome suo: pregandoli dal signor Iddio ogni grado maggiore al quale il suo sapere e misericordiosa giustizia e religioso zelo l'accompagnano.

« Da S. Sabina, a dì 21 decembre 1599.

« Di V. P. Rev.

Affezionatissimo servo

« F. Thomaso Campanella. »

Vedi al *Documento* C. il Memoriale al Papa, scritto nel 1612.

(1) *Epist di Gal.* 393.

(2) Come ricevesse a udienza i nobili, vedi in *Arch. St.* IX, 489.

più pietosi verso la misera plebe ignuda ed affamata. Difatti nel 1619 tolse la gabella sui frutti, odiatissima da' popolani, e quella del carlino al ruotolo del pane (1); permettendo almeno il mangiare a coloro che non dovevano occuparsi di cose politiche ed amministrative. E sebben può dirsi che queste e simili cose, come il buttar danari (2) o vettovaglie alla plebe affollata, ed il promettere gli antichi privilegi, fossero tutti allettamenti fatti per desiderio d'esser riconfermato a richiesta dei suoi governati; pure non può negarsi che tali riforme (venisser da lui, o venisser dai consigli del Frate), non fossero molto opportune ed utili. Pel primo egli publicò esser la plebe la parte importantissima della nazione, nè potersi soffrire che da' nobili petulanti e indolenti fosse chiamata *canaglia;* pel primo egli publicò « volere liberi ed esenti i « frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e « del cielo (3) » tagliando, un giorno ch'ei passeggiava, le funi d'una bilancia dove si pesavano i viveri. Ma smisurato era il suo orgoglio, e per mantenersi nel governo, fece tali cose, che mostrò chiaramente esser un solo passo dalla ambizione alla puerilità.

Da lungo tempo meditava egli il suo divisamento; onde nell'ottobre del 1617 scrisse alle piazze di Napoli che, stante la sua mal ferma salute, aveva deliberato chieder licenza all'augusto Signore « acciocchè non patisca il suo « real servizio nè i suoi vassalli (4).. » Ma le piazze, come egli volea ed aveva premeditato, memori e riconoscenti degli spettacoli dati, dei danari sparsi e forse anco desiderose di quei privilegi che aveva promesso riconfermare, conclusero quasi unanimamente, ad esclusione di pochi nobili, che dovesse supplicarsi S. M. per la conferma. Però la nobiltà nascostamente lo minava; e alle sue brame si opponevano le consuetudini, per le quali non più di tre

(1) *Arch. St.* IX, 231, 553.
(2) *Id. id.* 478.
(3) Giannone, XXV, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 526.

anni era legalmente conservato l'ufficio ai rettori di Napoli. Sicchè quando si avvicinò il tempo prefisso fece pazzie e diavolerie d'ogni genere per rimanere: armò il popolo: posegli capo un Genovino: imprigionò quelli che parlassero solo della venuta del successore Cardinale Borgia (1). Ma tutto fu invano; entrò celatamente il Cardinale in città, prese possesso del Reame: e l'Ossuna abbandonato dal popolo che infino allora lo aveva favorito, ed ora lo svillaneggiava e vituperava (2), andò in Spagna a render conto in una prigione, delle sue mattie ambiziose. Anche di lui fu detto, volesse farsi signore del Regno, ed avesse pratiche col Turco, cogli Uscocchi e cogli Albanesi (3); cose ambedue probabilissime in quest'animo vanitoso, quanto impossibili in quello del Campanella.

Non crediamo, nè abbiamo alcun documento contemporaneo per credere che in queste faccende avesse parte il consiglio del prigioniero; ma quel che vuole l'Echard si è, che, accumulandosi sopra il suo capo i sospetti, dopo la partenza dell'Ossuna, fosse messo in più stretta e tutelata custodia. Questo io credo ancor meno che la prima

(1) *Arch. St.* IX, 570.

(2) « Li fanciulli cantando per le strade di Napoli, dicevano allegramente:

Statti allegro cittadino,
Perch'è entrato il Cardinale:
Ci ha salvato d'ogni male,
E scacciato il Genovino. »

Arch. St. IX, 603

Nelle schede di Mons. da Sommaja, che conservansi in Magliabecchiana, al n. 181 Cl. XXV, fra l'altre carte, trovo un Elogio ed una Iscrizione sardonica fatta in latino al duca d'Ossuna, al suo partire dal Regno. Quest'ultima incomincia: *Miserescite exteri, Exhorrescite posteri. Petrus Gironus dux Ossuniensum. Natione hispanus, genere perduellis..... Neapolis pollutis templis, depredato aerario, monito Mauro, accersito Thrace, veneta urbe per insidias ad excidium tentata*, ecc. E via di questo tuono.

(3) *Id. id.* 281, 600.

asserzione; essendochè dal 1621 appunto incominciano, a nostra saputa, vere pratiche di liberazione.

Le cagioni di questa son combattute fra gli storici diversi; dicendo il Giannone che: « le tante cose che disse « o scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione (1);» dietro cui il Botta: « ma poi seppe così ben dire e così « ben fare che acquistò la libertà; » ed invece altri affermano che ad arte simulasse eresia, per far che ne seguisse quel che in effetto ne seguì, cioè che Roma a sè revocasse il giudizio, e così a lui venisse fatta abilità di escire dalle mani degli Spagnuoli. Altri all'opposto opinano che il Pontefice di proprio impulso si mosse a volere che il Campanella venisse in Roma a purgarsi dell'antica accusa di eretico, essendochè non s'era potuta provare in Napoli la sua fellonia (2).

Le supposizioni del Giannone, che altrove ripete scrivendo che dal carcere « a lungo andare pur seppe co' suoi « imbrogli uscirne (3) » sono così vaghe che non meritano un esame ed una confutazione. Il dir poi, che simulasse allora eresia è contro ogni verità storica, perchè veggiamo che nella prigione scrisse libri in favor della Chiesa; nè simulò eresia altro che durante l'informazione del processo. Riman l'ultima opinione, che forse è la più verace.

Di quanto dice il Giannone, questo è incontrastabile, che Campanella innocente, interpose molte persone per la sua liberazione; e quasi tenevasela sicura nel 1621, l'anno medesimo che morì il suo protettore Paolo V. E fra le sue lettere troviamo questa al principe Cesi, il munifico mecenate dei Lincei, la quale per la sua brevità qui riportiamo per intero:

« Illmo et Ecc.^{mo} Sig.^{re}

« Viene Favilla, suo servo, per negoziare la libertà mia

(1) *St. civ.* XXIV, 8, 1.

(2) Cons. Baldacchini, VI. — Il Campanella si restringe a dire: « Deum per miraculum longe mirificentius, quam astu« tum facinus Ulyssis, quod de antro Polyphemi fecit ut exi« ret, eum liberasse. » *Epist. Philos. Real.*

(3) *St. civ.* XXV, 1.

« e stampa dei libri, ora che sto senza causa e senza « processo, e Domeneddio va mutando alcune cose in « favor nostro. Non starò a supplicare a V. Ecc.za che « sia a lui per me favorevole, sapendo quanto per se « stessa è inchinata all'opere virtuose e magnanime. Se « potrà fare che venga in Roma, come or è agevolissimo, « mi sarà singolar piacere per poter servir dopo tanti ob- « blighi a V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio « per la sua salute in benefizio dei virtuosi. Amen. Na- « poli 31 marzo 1621 (1).

E l'anno seguente scriveva a Cassiano del Pozzo: « Viene « il presente Don Gio. Carlo Coppola della mia scola a trattar « le cose mie con S. B. La supplico che non manchi per « l'audienza di N. S. e dell'illustrissimo Barberino quando « farà bisogno e che l'incammini al negoziare » (2). Mandava anche a Roma Frà Dionigi da Castelvetere, altro suo discepolo e lettore in teologia; e diceva di aver aiuti e negoziatori in Spagna. Ma i frati sempre gli facevano opposizione (3); e benchè pregasse, son sue parole, « che « il Padre generale o il protettore illustrissimo del mio « ordine, mandasse un memoriale in nome della Religione « al re Cattolico cercandogli la persona mia, perchè mi « viene avvisato dai consiglieri di Stato che questo si de- « sidera per concedermi a' miei superiori, giacchè sono « stanchi e san che non mi possono tenere in coscienza « per il Breve surrettizio che impetraro da Clemente VIII, « e nè anco l'osservaro, mentre vuole che si proceda *usque* « *ad sententiam* inclusive, e perchè non hanno su che sen- « tenziarmi.... nè vonno spedirmi.... » (4) pure invano si adoperava. Onde in data del 16 agosto 1624 riscriveva a Cassiano del Pozzo: « Supplico di nuovo V. S. M. I. che « s'adopri in maniera che il Padre generale o il mio

(1) In Baldacchini, pag. 153.

(2) *Id.*, pag. 154.

(3) « Levitae et sacerdotes pertransierunt me absque bene- « dictione. » *Proem. Ath. Tr.*

(4) Manca il resto. In Baldacchini, pag. 155.

« protettore facciano quel memoriale di parte la Religione « al re Cattolico, perchè di novo mi viene scritto che solo « questo s'aspetta per dar licenza ch'io sia spedito, e se « passan due mesi, quel che stà negoziando questo, si « ritorna da Spagna, e perdo quanto ho fatto; e benchè il « Padre generale repugni con iscuse vane, come suole, « non vuol riconoscere il suo gregge tutto, se non dove è « comodo; anzi mi vorrebbe nocente perchè non avesse « briga di difendere la mia innocenza: non però lasci V. S. « l'impresa, tanto più che s'è stampata la Monarchia di « Spagna due volte, e sto bene cogli Spagnuoli di là » (1).

Ma la gloria d'aver tolto dalle mani de' nemici uomo di tanto merito, spetta diffinitivamente a Urbano VIII, nel secolo Maffeo della nobil famiglia Barberini, già protettore ancora del Galileo. Questo Pontefice certo fu mosso dal sentimento di giustizia che ci spinge verso gli oppressi innocenti, non chè forse da un odio che portava grandissimo alla potenza spagnuola. Difatti troviamo che egli a poco per volta mutava il costume de' suoi antecessori, e si allontanava dalla Spagna e dall'Austria: ne impediva le alleanze cogli Stuardi: a loro insaputa dava dispensa alla duchessa di Mantova di poter sposare il duca di Nevers: onde il Borgia che vedemmo Vicerè di Napoli, si lagnava nel 1645, che il Re cattolico nulla potesse ottenere, e tutto gli fosse rifiutato. Anzi una volta il Borgia fu ardito di presentarsi al collegio de' suoi confratelli, e legger dinanzi al Papa una protesta fortissima di Spagna; di che ne seguì

(1) In Baldacchini, pag. 158. E in altra a pag. 160: « Di « nuovo supplico a V. S. M. I. che tratti quelli due negozi miei, « l'uno è la licenza per Frà Dionigi da Castelvetere che possa « venir in Roma a trattar le cose mie, l'altra è il memoriale del « P. Generale al re Cattolico, che mi domandi da parte la Re- « ligione, perchè (forse: *par che*) rispondesse duramente alla « proposizione dell'Illustrissimo Barberino, e mi finge nocente « per non obbligarsi a difendere l'innocenza, a tutto il mondo « nota e da' nemici confessata; per tanto supplico V. S. che « spinga il signor Scioppio a dirne una parola a S. B. e che li « presenti il libro mio del Governo Ecclesiastico. »

una scena violenta e scandalosa, tanto che il lettore fu obbligato ad interrompersi, e contentarsi di deporre la protesta in iscritto. E tanto andò innanzi l'odio fra le due potenze, che Urbano scrisse pressantemente al Richelieu, che senza attender la presa della Roccella, mettesse un esercito in campagna, perchè l'assedio di quella era tanto piacevole a Dio, quanto un intervento negli affari di Mantova: che il re si presentasse solamente a Lione, e si dichiarasse per la libertà d'Italia: egli non tarderebbe ad unirsi con lui, col mezzo di un altro esercito. Invito che il Richelieu non tenne, finchè non ebbe occupata la Roccella, dopo di che, chiamato il nunzio gli disse: Monsignore, or non v'è tempo da perdere: il re metterà tutte le sue forze al servigio della causa italiana (1).

Sembra che atterriti da questo Pontefice che mostrava i denti, e stanchi, come avviene, anzi sazi, de' tormenti con che avevano inutilmente cruciato il povero Frate, gli Spagnuoli, che non avean più ragione di tenerlo prigione dopo aver consumato 27 anni a far un processo senza dar una condanna; sembra, io dico, lo concedessero, pur di mala voglia, ad Urbano, con qualche speranza però di poterlo danneggiare anche nell'avvenire. Così la malvagità si ritorse contro i di lei operatori; e l'esser stata inventata la Congiura, come prima era stata cagione di carcerar il Campanella, ora fu cagione di liberarlo. La sentenza venne dal Re, e fu dal Vicerè comunicata al Consiglio Collaterale, come rilevasi dalla seguente lettera a G. B. Contestabile.

Signor Giambattista,

« Mo proprio è venuto avviso che dimane in Collaterale « ordinò il Vicerè che si legga lettera regia e si nomini il « commissario. È necessario che questa sera e dimane « V. S. vadi con il signor G. Antonio Parisi ad informar « detti Reggenti che non si deve far altra provvista che « rimetterlo, stante che non si trovò ribellione, sotto il cui

(1) Cons. Ranke, *Hist. de la Papauté au* XVI *siècle*, IV, 7, Cap. 4. § 2 e seg. pag. 58-9, 70, ecc. — Bruxelles, 1844.

« titolo falso Clemente VIII concedette il Breve, sì anche « perchè non si è il processo fatto in Napoli dalli delegati « apostolici. *Sapienti pauca.* Castel nuovo a 26 di aprile « 1626. »

Onde il giorno 15 maggio 1626, come egli dice, e come affermano G. Battista ed Antonio Contestabile, il 23 dello stesso mese, dopo 27 anni di dura e sconsolata solitudine, mise per la prima volta il piede fuor delle soglie funeste. Lietissimo momento della sua vita, di che così egli ragiona nell'articolo IV del suo trattato: « Splendendo « dipoi più felice sorte alle mie cose, nel giorno 15 di « maggio dell'anno 1626 conseguii la libertà, per favore « dell'ottimo mio mecenate Urbano pontefice ottavo, per « ordine di Filippo IV re delle Spagne, esecutore de' suoi « mandati il duca d'Alba, ed adiutori molti cardinali della « santa Romana Chiesa, principalmente Innocenzo arci- « vescovo di Catania (1). »

E da Napoli subito si volgeva a Roma, ove doveva da' prelati ricevere miglior accoglienza che non la prima volta ch'ivi si trasferì. Imperocchè sebbene, per mantener parola a Spagna, a cui era stato richiesto sotto scusa di riveder il processo, fosse Campanella tenuto nelle stanze dell'Inquisizione, quivi ebbe una certa libertà, e agio di scrivere; e infine assoluto arbitrio di andare ove più gli piacesse, dopo 3 anni di larga custodia, il dì 6 aprile 1629 (2). Nè si stancò dal comporre: anzi qui traduciamo quanto de' suoi lavori scrive, nell'ultimo articolo della sua autobiografia letteraria: « Dipoi prestamente portan- « domi a Roma, scrissi nel Santo Ufficio, *Considerazione pel*

(1) *De libr. prop.* IV.

(2) Ciò rilevasi anche da questo passo della *Praefat. quaest.* « *physiol.*: Quia obstabat decretum non quidem S. Congre- « gationis, sed magister S. palatii, qui non examinatos libros « nec visos, ea sola de causa, quod majestatis apud Parthe- « nopen simulato crimine tenebar, non debere liberos esse, « detento auctore, arbitrabatur, curavimus Romae anno 1629 « die sexta aprilis, me liberato, liberari etiam codices S. S. ac sapientissimo Urbano papa VIII jubente, ecc. »

« re *Cristianissimo sul libello del Parlamento*. Similmente un « libro *Sull'evitare il fato delle stelle:* il quale preso in pre- « stito insidiosamente un frate insieme con sei libri astrolo- « gici, per provocarmi l'odio di Urbano VIII sapientissimo « fra' Pontefici, e nemico dell'Astrologia, diede ad un tipo- « grafo lionese da cui fu publicato: e insieme m'accusò « di inobbedienza per la publicazione, e di superstizione « per le cose impresse; laonde, questo da me non stam- « pato, non volli ricevere per mio, e feci un'*Apologia* che « due scelti censori approvarono. Oltracciò scrissi un « opuscolo *De' titoli* a Virginio Orsini, avendo presaputo « voler Urbano VIII apporre nuovo titolo ai cardinali (1). « Ancora un opuscolo *Dell'assistenza dei cardinali nella Curia*, « e della non residenza ne' vescovati per istarsene oziosi « in Roma, dimostrato per Canoni, Teologia e Politica: « così due altri, uno in volgar sermone; *Se giovi a' baroni « e popoli vivere sotto il dominio ecclesiastico, o sotto qua- « lunque altro dominio laico;* l'altro latino: *Che la libertà « sotto il Papato è maggiore che sotto qualunque altro princi- « pato o republica:* i quali tu Nandeo, possiedi presso di « te (2). Composi ancora una *Consultazione* al Re Cristia- « nissimo e al Cattolicissimo *per la pace perpetua*, sulle pre- « tensioni al regno napoletano: ed un altro opuscolo: *Con « quali e quanti modi i pochi possano pugnare, e vincere i più*,

(1) « Ai cardinali che prima chiamanvansi Monsignori reverendissimi, conferì il titolo di Eminenza. » CANTU', *Storia Univ.* XV, Tom. XVI, Cap. 27.

(2) Questi due Discorsi da noi addietro citati col nome di *Discorsi sul Papato*, sono, come dice il DELAULNAYE, rarissimi, avendone i Principi fatti sopprimere gli esemplari. Vanno insieme stampati in Jesi, da Gregorio Armazzini, 1633 e son così intitolati: *Discorsi della libertà e della felice soggezione allo stato ecclesiastico, del M. R. P. F. Tommaso Campanella, maestro di Sacra Teologia dell'ordine de' predicatori*, col motto: *Et fiet unum ovile et unus pastor*, dentro una campana. Il NICERON non ne ebbe notizia nello stendere il catalogo delle opere del Campanella. Van quasi sempre uniti colla *Monarchia del Messia* (cons. il BRUNET, *Manuel*, ecc.).

« dedicato a Filippo Colonna Contestabile. Similmente una « difesa dei libri *De sensu rerum*, secondo i Codici della « Santa Scrittura e della natura, e i placiti de' padri sco- « lastici e de' filosofi di ogni setta. E poi *Del non ritenere* « *la filosofia de' gentili*, e della utilità di fondarne un'altra: « e se sia lecito o no giurare *in verba magistri*: opuscolo « molto proficuo, che tu Naudeo pur da me ricevesti. Si- « milmente un altro opuscolo al card. Bonifacio Gaetani: « *Se sia contro la scrittura ed i padri l'asserzione di Copernico* « *sul moto della terra e la quiete del sole*, publicato pe' tipi « alemanni, e scritto da me l'anno 1616 (1). Ultimamente « però terminai un'*Apologia per le scuole pie*: ed un'*Esposi-* « *zione del cap.* IX *dell'Epistola a' Romani*, del quale moltissimo « si giovano i Calvinisti e i Luterani, e la diedi all'illustris- « simo conte di Brissac, oratore del re Cristianissimo al « sommo Pontefice, al quale poco innanzi avea destinato « un centone tomistico *Sulla predestinazione e reprobazione*, « *sugli aiuti, libero arbitrio* ecc. contro i Pseudotomisti. Ma « ciò che mi era quasi caduto di mente, aveva scritto in « Napoli un trattato: *Perchè gli uomini dotati di sapienza e* « *virtù esimia, benefattori del genere umano, in certi tempi,* « *incorrano in violenta morte, sotto pretesto di lesa maestà di-* « *vina ed umana, e dipoi rivivono al culto ed alla gloria:* « il qual trattato non ben mi ricordo appo chi si ritrovi. « Scrissi anche al card. Mellino due opuscoli, uno *Della* « *canonizzazione dei santi*: l'altro a penna corrente *Dell'uti-* « *lità della bevanda calda* contro certi medici: vi feci segui- « tare un terzo ad altro amico, *Delle trame de' cortigiani* ed « una *Orazione* per la recuperazione della Roccella, che fu « da altrui recitata: similmente *quattro orazioni* delle lodi « del Divino Tommaso, per amor del mio Serafino (2), re- « citate in Napoli, e quindi conservate da Failla. Final- « mente elaborai un gran volume di *Commentarii* sopra i

(1) Questo importante opuscolo verrà a giorni pubblicato dall'egregio signor Eugenio Albèri nel tomo V, parte seconda della sua magnifica edizione delle opere di Galileo.

(2) Serafino Rinaldi di Nocera.

«poemi di Urbano VIII, contenente le esposizioni gram-«maticali e filosofiche: opera utilissima certo ai Poeti, «Oratori, Fisiologi, Predicatori, Teologi, Mattematici, «Moralisti: e per l'ultimo l'instaurazione delle scienze «alla quale tuttavia sto adoperando il mio ingegno (1).»

Nè solo a quanto abbiamo narrato si restrinse la beneficenza del Pontefice: ma anche dopo resagli piena libertà, volle averlo tra' suoi domestici, cogliendo così opportunità di mantenerlo del necessario, con annuo assegnamento. Il che produsse che fosse careggiato e riverito da molte persone alto locate, fra le quali dall'ambasciatore francese, che allora nominavasi Duca di Noailles (2). Parve invero un miracolo a chi aveva seguito con affetto le vicende del Campanella, vederlo da una oscura prigione trasportato presso alla reggia del mondo, dalla solitudine alla conversazione degli uomini sommi raccolti nella eterna città. E Gabriele Naudeo, poi amico del nostro filosofo, fecesi interprete della comune allegrezza e dei sentimenti di gratitudine verso Urbano, con un lungo ed elaborato panegirico latino, recitato innanzi a fiorito congresso di dotti: il che, dice l'Echard, «non so se sia «stato più fatto, trattandosi d'uomo privato (3).»

Così parevano quietate e vinte le ire fratesche per l'innovamento filosofo: pel quale egli stesso diceva: «il mondo, «quale io richiamo alla scuola sua e non degli uomini, «per tal causa mi farà guerra: come il secolo seguente «conoscerà (4).» Ma ora sorge l'altra parte; chè gli Spa-

(1) Qui ha fine il trattato *De libris propriis*. — Vedi al *Documento D*, la enumerazione compiuta e la divisione da lui ideata, di tutte le sue scritture, col nome di *Istaurazione delle Scienze*.

(2) Noailles era amico di Castelli, difensore ed editore delle cose del Galileo. Cons. Libri, *Journal des Savants*, Mars. 1843.

(3) Abbiamo anche *Elegia cum discursu theologico de liberatione Th. Campanellae*, di Antonino Marzio, sacerdote e giureconsulto Montelionese, dedicata a Papa Urbano VIII. Neapolis, 1626.

(4) In Baldacchini, 157.

gnuoli, rabbiosi della preda sguizzata lor dalle mani (che invece di prigione e torturata, vedevan laudata e onorata), e ogni di più scontenti del Papa, al quale forse anco stimavano segreto consigliere il Campanella, ordirono infame e non più intesa trama, per impadronirsi di lui (1).

Un giorno gli emissarii spagnuoli ammutinarono la plebaglia romana davanti il palagio dell'ambasciatore francese, nel quale erasi ritirato il misero Frate: dimandarono con alte grida l'eretico, il perverso, o con qualunque altro nome il chiamassero: « giammai, dice il Baldacchini, non « si vide per un povero monaco infermo, tanta rabbia e « tanto furore (2). » A sì gran furia non potendo far fronte il Papa, gli mandò a dir che fuggisse; non potè farvi riparo neànche lo stesso ambasciatore, e per tema ne dovesse soffrire la sua propria persona, diedegli il consiglio medesimo. Accettollo il Campanella: e travestito da Minimo, col nome di Frà Lucio Berardi, montò per una porta segreta nella carrozza ducale, che lo accompagnò salvo di là fino alla spiaggia di Civitavecchia. « Io non so, dice il Bal- « dacchini, se queste cose leggendo, niente si commova « il lettore. Questo so ch'io non posso scriverle senza sen- « tirmi addentro fremere, e malamente turbare. Ci rimpro- « verano i forastieri che la filosofia ha dormito lunghi sonni

(1) « Mordebat quoque homines quod ad Gallos conversus, « eorum amicitia fraequentius uteretur: unde novarum moli- « tionum metu, licet vano, excitato, iterum insidiae illi para- « tae sunt ut clam surreptus Neapolim iterum duceretur. » Bruckero, *op. cit.*

(2) Se ad alcuno sembrasse improbabile il moto romano contro il Campanella, egli ricordi quest'episodio della Saint-Barthélemy: « Carpentario aemulo et seditionem movente, « immissis sicariis et cella qua latebat (*Ramus*) extractus, et « post deprensam pecuniam inflictis aliquot vulneribus, per « fenestras in aeram praecipitatus et effusis visceribus, quae « pueri furentes magistellorum pari rabie incitatorum impulsu, « per viam et cadaver ipsum scuticis in professoris opprobrium « diverberantes, contumeliose et crudeliter raptaverunt. » Thuano, *Hist. sui temp.* III, 1572.

« in Italia. Le carceri, le torture del Campanella, ed i roghi « del Bruno possono loro in questo servir di risposta (1). »

Quanto fosse il pericolo, quanto possente l'aiuto del Duca, ben si pare da questa lettera che a Noailles dirigeva il povero esule, nell'ottobre del 1634:

« Libertà, onore e vita da te riconosco. Imperciocchè la « sinagoga dei potenti, nè Dio, nè il diritto, nè l'onesto « riguardando, ma sì andando in cerca con arti inique « della grazia del Re di Spagna, me dal duca d'Alba di- « chiarato innocente per causa di Stato, di nuovo vessa- « rono e travagliarono; apparentemente per zelo della mo- « narchia, ma in sostanza per potere a loro talento abusare « delle ricchezze del Regno. Or mentre costoro per mezzo « della forza e dell'inganno s'ingegnavano me innocentis- « simo di trarre a morte, tu col salvarmi facesti quello « che tutta Roma e la santità d'un Pontefice adorno di « scienza e di virtù, pieno di giustizia, custode dell'in- « nocenza ed amico della sapienza, non potè fare. Or « mentre, dico, per me venivano i miei nemici fin nella « stessa tua casa infamemente spiando, tu con vani pre- « testi indugiandoli, mi desti tempo di fuggire sotto men- « tite vesti per un segreto uscio da via, e di salire nella « tua propria carrozza, e con tue lettere m'inviasti a' prin- « cipi ed a' legati de' principi, infino a tanto ch'io potessi « sicuro giungere dentro le forze di questo Re Cristianis- « simo (2). »

E nel medesimo tempo scriveva a monsignor Peirescio (3) suo amico di letteraria corrispondenza, che a lui

(1) Pag. 130. — « Sed demum, dice l'Eritreo, *Pinac.* 43, « ex vinculis illis elapsus, cum novam sibi tempestatem com- « moveri animadverteret, fugit in Galliam, tamquam in por- « tum, Regi illi ac regni proceribus, quoad vixit, acceptis- « simus. »

(2) In Baldacchini, pag. 130.

(3) Monsignor Peirescio fu amico del Galileo, e ne assunse nobilmente la difesa in questa lettera, ch'io traduco dal francese così: « Non saprei nascondervi che tutto quello poteste « ottenere da S. S. in favore di Galileo, venerabile vecchio, io

povero vecchio mandasse qualche comodo mezzo di trasporto da Marsilia ad Aix, luogo di residenza del famoso prelato. La lettera è la seguente:

« Son partito da Roma per la Francia, sotto mentita ve-
« sta, a causa delle sventure che mi minacciavano; ben
« munito di lettere commendatizie ed informative del Car-
« dinal Barberino, affinchè i governatori ch'io incontrassi,
« sì di quello Stato, sì degli altri principi, mi aiutassero
« tutti; fornendomene anche il Duca di Novallia, oratore
« del re Cristianissimo appo il santo Pontefice, in nome
« del Re al cui servigio io mi conduco. Come D. Burdoleto
« avrà scritto all'inclita tua persona, e come meglio ti
« spiegherò quando sarò presso di te, aspetto qui in Mar-
« siglia i vestimenti del mio ordine, e gli scritti scienti-
« fici, che lo stesso Novallia attende a mandarmi per mezzo
« d'un certo Nauclero; imperciocchè fui sforzato, improv-
« visamente, senza salutar gli amici, ad allontanarmi da
« Roma, dirigendomi al Mecenate de' virtuosi che provveda
« alle nostre necessità. Il mio parere sul libello proibito
« dai Baroni di Roma, senza il mio consentimento, o scri-
« verò, o detterò quando sarò teco, come tu richiedesti.
« Ho bisogno veramente di danaro, ma a Parigi nulla man-
« cherà. Vorrei piuttosto aspettare appo te, uomo chiaris-
« simo in fra' sapienti e i prudenti, che in Marsiglia, e ve-
« stir l'abito mio: ma nulla volli fare senza sentire il tuo

« lo riceverò come se fosse stato fatto per mio padre. Vi indi-
« rizzo a questo fine le più umili preghiere, essendo io più ge-
« loso dell'onore di questo pontificato e della prudente ammi-
« nistrazione di V. E., che della propria mia vita. Son certo che
« l'indulgenza sarà conforme a' voti de' più nobili spiriti di
« questo secolo, che provano tanta compassione per la severa
« punizione inflitta a Galileo. La parte contraria correrà gran
« rischio d'esser giudicata sfavorevolmente, e questa persecu-
« zione potrebbe un giorno esser paragonata a quella che So-
« crate soffrì in sua patria; persecuzione biasimata da tutte le
« nazioni, e fino da' discendenti de' persecutori. » La lettera è del 1630 al Card. Barberini, ed è nella *Prefaz.* della Colet, pag. 37.

« parere. Ma desidero, e ti prego moltissimo che subito la « tua volontà corrisponda alla filosofia, e tu mi mandi una « carrozza o una lettiga, imperciocchè appena per l'età e « le fatiche posso montare a cavallo. L'ospite mio crede « ch'io sia dell'ordine de' Minimi: mentre come tu sai son « de' predicatori, e son quella campana a cui spesso scri- « vesti e spesso mandasti saluti. Ma a nessuno se non a te, « voglio e debbo aprire il mio nome. Addio. Marsiglia, di « casa Gastines, il 29 ottobre 1634. Scrivi di grazia al mio « ospite affinchè m'aiuti in tuo nome, come il predetto « Conte di Novallia scrive in nome del Re. Quando sarò teco, « udirai cose meravigliose. Addio (1). » T. C.

Così nella grave età di 66 anni comincia a Campanella un tempo di vero e sicuro riposo, nunzio quasi e foriero di quello eterno del sepolcro. Così per un momento ci troviamo con gioia a dover trattare, non più di frati ignoranti, ma di virtuosi prelati: non più d'interrogatorii inquisitoriali, ma di onesti trattenimenti: non più di torture, ma di feste sincere: non più di persecuzioni, ma di trionfi. A ristorarsi le forze, e ricrearsi l'intelletto, lungo tempo trattennesi in Aix il Campanella presso il Peirescio, possessore munifico di superbo palagio e di ameno giardino, ove trovavasi quanto di più raro era in quei tempi, in fatto di frutta e di animali. Quivi era in compagnia del mecenate filosofo, il celebre abate Pietro Gassendi, ristauratore della filosofia d'Epicuro, ed amico esso pure per lettera dell'esule illustre (2). Per tal maniera, attorniato di tutte cure, in dolci conversazioni, in disputazioni paci-

(1) In Baldacchini, pag. 176. Dopo la sigla T. C. segue una campana, disegnata a penna.

(2) Il Gassendi, saputo il suo arrivo, che a pochi era cognito, gli scrisse: « Haud aegre feres, ut opinor, factum me « conscium tui adventus. Novis illustris noster Fabricius cui « committeret, cum mihi commissit. Commissit videlicet viro « continentissimo arcani et observantissimo tui. Quem putas « vero ex tota Gallia accessum tum cumulatiore cum voluptate, « accepturum? Maxima certe fuit exsultatio, qua te feliciter « adlapsum ad oras nostras comperi, ac me continere non

fiche, passò qualche tempo: finchè chiamato a Parigi da Luigi XIII e dal Cardinal Richelieu, si dovè separare dal suo benefattore; che alle tante larghezze aggiunse quella di farlo accompagnare a sue spese in sua carrozza, aggiungendo inoltre quaranta monete d'oro. Il povero vecchio, tocco da tanto amore, si allontanò muto dall'amico dolcissimo, e disse: che i più crudeli supplizii non avevano potuto strappargli le lagrime: sì quel giorno, l'emozione e la riconoscenza (1).

A Parigi l'aspettavano novelle testimonianze di affetto e

« potui, quin fausta omnia apprecatus, id mature significarim. « Id insignis istius meae faelicitatis sensus exigit, qua tamdiu « in hac tum provincia tum civitate detineor: donec te tan- « dem contneri, complecti et alloqui possem. Accede ergo « ad nostrum decus ac me apud ipsum diversantem, teque « exspectantem comperies. Vale. Aquis. — Sextiis ex Fabricia « nis aedibus, III.° Kalendas novembris 1634. » *Op.* vol. VI. — Le lettere al Campanella trovansi a pag. 48, 54, 56, 75. In una si legge: « Nisi is esses, quem celebrem eminentissima « virtus fecit, non ita te multi ambirent ac impeterent, sed « nempe sol non fert indigne, cum helitropia quae ejus vim « persentiunt, in ipsum respectant. Antin virum adeo illu- « strem non debebas evadere, aut grave jam esse non debet, « si literatorum omnium oculi radiis tuis percellantur. »

Son notevoli queste parole sull'insegnamento in una lettera del Nostro al Gassendi: « Doleo tamen e contra saeculi vices, « quod cum felicissimum sit inventione novarum rerum, in « scholas tamen inventores introire non sinit; occuparunt enim « illarum cathedras olim qui nugaciter philosophati sunt, non « duce natura, sed proprio arbitratu cuncta metientes, tantisque « praestigiis animos hominum occuparunt, eaque obnubila- « verunt caligine, ut in somnum adeo profundum pravemque « obtusis mentibus ita adegerint, ut quicunque vel veritatis « voce vel facie telisque diei perlucidis intrare velit ad istas, « statim ira indignationeque perciti contra dulcis somni im- « pedimenta consurgant armati, explosaque luce iterum ad « infamem quietem revertantur. Quapropter vagemur extra « oportet, donec Deus systema nostrum purget tenebris, ha- « bitandumque suis reddat asseclis. » In Baldacchini, 200.

(1) Cons. Eckhard e Lettere del Camp. *passim*.

di stima. Chè i Francesi non solo l'applaudivano per il moltissimo ingegno, ma anche forse per la voce corsa, che avesse tentata ribellione contro l'emula Spagna. Ben nè i saggi credevanvi, nè Campanella volle mai, mentendo, trarsi sopra questa lode: ma nell'animo delle moltitudini, che non potevano penetrare cotanto mistero, questa era voce generale: egli è colui che volle render libera la sua patria dall'oppressione spagnuola.

Scese alla casa del fratello del suo liberatore, Monsignor di Saint-Flour, e subito fugli attorno quanto d'ingegno e di cortesia vantava allora la Francia: un Naudeo, un Moræo, un La-motte le-vayer, un Gaffarelli, un Mersennio, i Puteani, un Menagio, un Diodato, uno Slingelando, un Patino, ed altri assai: e stato venti giorni a riposo in quella casa, il nono giorno di febbraio andò a rappresentarsi al decimoterzo Luigi. Di che egli ci rende conto in questa lettera al Peirescio.

« Alli 9 di Febbraio parlai al Re Cristianissimo con tanto « suo gusto e mio che non si può credere. Ammirai in « tanta maestà una somma umiltà con mansuetudine. Mi « si fece incontro alcuni passi. Non si mise mai in testa « il bonetto, m'abbracciò due volte, e quando io parlava « mi dava grand'*air*, e mostrava saper quello che feci per « S. M. (1). Io credo averli parlato bene, e lui interpretava « e ridea d'allegrezza, e insieme mostrava compassione dei « miei guai, e si commovea con decoro regio, sempre in « piedi S. M. ed io e tutti gli astanti. Mi disse: *tres-bien* « *venu* ecc., non li farò mancare cosa alcuna ecc., lo ri- « cevo in mia protezione. Stia allegro e sicuro — S'è fatto « il brevetto di quello che mi dà, e non l'ho avuto, nè so « quanto. Per questo tardai di scrivere a V. S. Ill. L'al- « tra volta l'avvisai come delle doble, che mi donò il But- « tiglieri (2) da parte del Re, mandai cento e cinque scudi

(1) Allude alle *Considerazioni sul libello del Parlamento*, alla *Consultazione per la pace perpetua*, alla *Orazione per la presa della Roccella*, ecc.

(2) Claudio Buttiglieri, sopraintendente alle entrate regie.

« in Roma a quelli che son..... (1) in Napoli miei parenti « per falso..... (2): però io non mandai a Monsignor Rossi « ..... Resto al suo comando. Mandai a Roma per la cassa. « Verrà a monsignor Gastines in Marsiglia. V. S. Ill. pur « li scriverà. Ci vengono per lei le medaglie e 'l..... e il « telescopio di Stigliola. Scrivo in fretta. Resto al suo co- « mando (3). »

Dipoi la sua pensione mensile fu stabilita in 150 lire: ciò che gli faceva esclamare: « Ringrazio Dio e la liberalità « del Re che pur disse volermi raddoppiare. Ma io sto con- « tento del poco con la quiete (4). » Scrivevagli anche il Papa da Roma rallegrandosi delle sue condizioni, e munendolo di buoni consigli, raccomandandogli sovrattutto prudenza. Lo festeggiavano i Sorbonisti (5); da Luigi e dal Cardinale era chiamato alle discussioni del Consiglio di Stato (6), e per invito del sommo ministro assisteva pure alle discussioni della nascente accademia francese (7).

Ma mi tocca ritornare alle dolenti note. L'invidia, della quale, secondo egli dice, *aveva fatto esperimento più volte* (8)

(1) Forse: *prigioni*.

(2) Forse: *delitto*.

(3) In Baldacchini, p. 178.

(4) *Id. id.* p. 179.

(5) *Id. id.* p. 185-9.

(6) « A rege etiam identidem in consilium accersitus, ubi « praesertim de rebus italicis agebatur; cujus testes non su- « mus, sed et meminit *Forstnerus in continuat. postrema ad* « *Taciti annales*, pag. 59: Vidi, inquit, aliquoties dum apud « Card. Richelium Lodovicus rex in consilio esset, T. Cam- « panellam fama super haetera notum, accitum, deque rebus « italicis sententiam rogatum fuisse. Nimirum in iis quisque « negotiis adhiberi debet quibus par est. ». Echard, p. 507.

(7) Secondo il Capialbi (pag. 9) fu anzi destinato dal Richelieu a presieder l'Accademia fondata già da Mons. d'Harlai, arcivescovo di Roan; e cita a questo proposito *Nouveaux Memoires d'hist. de crit. et de litterat.* de Monsieur l'Abbé d'Artigny. Paris, 1753, vol. VI, e il *Saggio Critico di letterat. straniera* del prof. Zaccaria, tom. II, parte seconda, art. 23.

(8) *De libr. prop.* II, 10.

volle amareggiarli quel grato soggiorno, quel riposato vivere, con che *Domeneddio* aveva *voluto consolar la sua vecchiezza* (1). Insieme univansi a suo danno i preti di Roma, gli Spagnuoli di Napoli e pochi pedanti francesi.

E per incominciare da' primi, dice egli in una sua lettera a Cassiano del Pozzo: «Sappia che sin qua scrissero «da Roma contro me, ma quanto li satelliti dell'Achito-«fellista han fatto contra, risultò in loro danno e biasimo. «Laus Deo (2). Aspetto la licenza del signor Cardinale e li «scritti fatti sopra i poemi di N. S. per memoria delli bene-«ficii e clemenza di S. B. la cui grazia mi fu tanto insidiata «che ricorsero a Spagna ed incominciaro per atteggiare «al murmur d'astrologizzare insieme per appiattarmi, e «adesso mi privano d'Italia, e tutto questo per una su-«perba invidia di due. Dio li perdoni ed apra gli occhi a «quelli signori verso lo vero (3). » E in altra del 4 giugno 1635 c'informa delle lentezze e delle difficoltà per ottenere copie già riviste ed approvate dei suoi libri, ritenute dai Padri Groli e Mostro « perpetui miei persecu-«tori gratis (4). » Ed in altra del 16 marzo: « Mi biso-«gnerà progredire, e vedo che Domeneddio non mi manca. «Io sto più sano che prima, e fra gente buona, caritativa, «che non consente alli mali uffici che loro sono sugge-«riti dal mio Caino..... di Roma, anzi mi avvisano e sti-«mano più che non merito con continui e cordiali buoni «ufficii (5). » Ove non si sa se alluda ad alcuno de' sunnominati: di cui chiaramente in questa del 27 luglio 1638. «Il Padre generale e il Mostro con li reggenti Spagnuoli «della Minerva, non si curano per far male a me, metter «la fede e la Chiesa in bisbiglio e turbolenza, e con tutto «che non hanno potuto ottenere dal Santo Officio che li «proibisca, il Mostro ne fa represaglia, e mi vol cancel-

(1) In Baldacchini, p. 162.
(2) *Id. id.*
(3) *Id. id.* p. 164.
(4) *Id. id.* p. 167.
(5) *Id. id.* p. 181.

« lare il nome del mondo, avendo vietato a Monsignor Bru-
« giardo di nominarmi nell'Orazione funebre di Monsur
« Periesc b. m. e le sue zannate mostruose, ed inette di-
« cerie, ogni giorno recano nuovi scandali alla Chiesa Ro-
« mana, e già li dottori di questo paese ne faranno risen-
« timento (1). »

Veniamo alle persecuzioni degli Spagnuoli: i quali, fuggito in Francia Campanella, volser gli artigli, non si sa sotto che coperto pretesto, contro gli amici e i parenti di esso, per conoscere ove si fosse riparato. Lo accusavano poi di dir male di Spagna: quasi, caso mai fosse vero, non potesse dir male di quelli che lo avevano così indegnamente trattato. « Mi dicono che il Nunzio disse ch'io dico nel libro mal di « Spagna, ed io nè scrivendo nè parlando dico mal di que- « sta gente: sono venuto per quiete, non per litigi (2). » E delle persecuzioni contro i parenti, così nella lettera del 16 marzo 1631 a Cassiano del Pozzo: « Ed a V. S. signi- « ficai che in Napoli sta carcerato mio nipote, ed in Roma « fugitivo mio fratello con perdita di quanto ci era in casa, « e mandai loro danari quanto ho potuto (3). » Ed il 3 marzo: « Tutte le cose per grazia di Dio van prosperamente, « eccetto quella di mio nipote che ancora sta carcerato e « tutti li altri fur liberati: ma lui disse ch'era cherico, « com'è vero, ed ha la bolla del Papa di poter medicare. « Ma spero che uscirà perchè la falsità è manifesta. Po- « trebbe nuocerli la mia venuta, e per questo io non l'ho « fatto manifesto ad altri, che pur si converrebbe scoprire « e far punir la malvagità di chi lo perseguita (4). » Ultime vengono le meno pericolose, ma noiosissime guerre pedantesche, delle quali togliamo il racconto dall'ottavo Capitolo del Badacchini: « Il Padre Giovanni Casalas (5) « narra, che avendo il Campanella dedicato a Luigi deci-

(1) In Baldacchini, p. 191.
(2) *Id. id.* p. 164.
(3) *Id. id.* p. 181.
(4) *Id id.* p. 187.
(5) *Candor lilii vindicatus.* Parisiis, 1664, p. 273-4.

« moterzo l'Egloga sulla nascita del Delfino, il Re la dètte « a leggere ad alcuni letterati francesi, ch'erano di quella « fatta d'uomini, che non trovano mai buone le cose dei « forestieri (*queis non placent nisi domestica*). Venuti il giorno « appresso questi letterati a corte, il Re domandò loro se « avessero letta quella poesia, e se vi avessero fatto sopra « di loro osservazioni; a cui essi risposero del sì, e che « sul bel principio s'erano abbattuti a un granchio a secco « preso dal poeta. Il quale nel secondo verso dell'Egloga, « parlando al Delfino, il chiamava *Portentose puer*. Or face- « van essi osservare al Re, questa voce *Portentum* sempre « in mala parte aver adoperato gli antichi. Il Re amicis- « simo dell'Autore ne tolse le difese, e sostenne non poter « esser che quegli l'avesse usata, senza qualche buona ra- « gione. E subito dal Castello di S. Germano dove era con « la corte, mandò lettera al Campanella a Parigi, nella « quale gli raccontava la disputa avuta su quella parola. « Il Campanella, ricevuta la lettera del Re, senza metter « tempo in mezzo, presente il Casalas, si pose a scrivere « l'apologia della sua poesia, e la terminò in una notte. « Mostrò in quella l'autore, *Portentum* tanto in buona quanto « in mala parte aver usato gli antichi, allegando in pruova « le testimonianze di Varrone, di Virgilio, e d'altri. E questa « Apologia per mezzo di Chaumont, bibliotecario del Re, « mandò al monarca affine che con essa confondesse i ma- « levoli (1). »

Attese quindi al compimento della grande riforma filosofica; e, con privilegio del Re Cristianissimo, imprese a dare alla luce grossi volumi in foglio contenenti le sue opere: fra le quali nominiamo principalmente quella che deve esser consultata da chi voglia conoscere il vero sistema speculativo del nostro autore: voglio dire la sua Filosofia reale divisa in Fisiologia, Etica, Politica, Economica e Città del Sole, aggiunte le disputazioni che sono la parte critica de' lavori altrui, e l'apologia de' propri (2). Di pa-

(1) *Id. id.* p. 141.

(2) « Scripsit ingens opus de reformatione scientiarum de-

recchi di questi teneva l'approvazione romana; d'altri, temendo mandarli oltre i monti, chiedeva all'Eminentissimo Barberino si contentasse fosser rivisti da chi scegliesse il Cardinal Duca, o dai frati domenicani di Strada S. Jacopo, o infine da' Sorbonisti (1). Però anche qui incontrava dei dispiaceri: perchè come poco innanzi il Maestro del sacro palazzo aveva proibito la sua Fisiologia, opinando che le opere di un uomo stato in carcere per cause politiche, non debbansi leggere, non che esaminare; così adesso il Mostro ed il Padre provinciale, sapendo come stavansi stampando le sopradette scritture, mandavan detto al Nunzio Parigino, che quantunque la Sorbona e il Cardinal Duca le approvassero, non le lasciasse correre, dicendo esser quelle persone ignoranti ed eretiche « che non conoscono « gli errori, nè san correggere (2). » Onde egli rispondeva: « Doveriano omai veder li padroni che i libri miei, mai « non fecero scandali, ma frutto grande..... e che quelli « persecutori svergognano la Cristianità (3). » Ma riparato in paese sicuro, senza paura d'inquisitori o fiscali, potè quietamente condurre innanzi, quanto potè infino alla morte, la sua universale riforma, protetto e privilegiato dal Re. Adempivasi per tal modo, il più caldo desiderio del nostro filosofo: quello cioè, di poter raccogliere in duraturi volumi quanto aveva egli ne' chiostri, nelle peregrinazioni, nelle carceri letto, osservato, meditato. Per la qual cosa scriveva al Granduca Ferdinando, inviandogli le sue opere, che certo Dio lo aveva a quel fine di ricostruire le scienze, mandato in quel quieto paese: cosa non avvertita però dagli uomini di poco intelletto (4).

« cem in codices divisum, quorum singuli plures in partes « distribuntur; unde, nihil acutissimo ingenio homini tam « fuisse propositum apparet, quam relictis veteribus viis, ad « omnium scientiarum notitiam, novum atque directum iter « aperire. » Eritreo, *Pinac.*

(1) In Baldacchini, p. 166.
(2) *Id. id.* p. 169.
(3) *Id. id.* p. 170.
(4) *Id. id.* p. 196.

Per tal maniera ci avviciniamo all'ultimo giorno del povero esule, il quale dopo un viaggio in Olanda, fatto nell'anno 1638, si ripose nella metropoli della Francia. Non arrivò a vedere l'ecclisse solare del 1° giugno che, secondo i suoi calcoli astrologici gli doveva esser funesto; e di che tentava distogliere le influenze, con rimedii da quella scienza insegnati. Colto, come dice l'Echard, « da gravissima feb« bre (1) si compose alla morte con rito cristiano, e presi « piissimamente i sacramenti dalla mano di F. Guglielmo « Matthieu priore, uomo religiosissimo, presente F. Gio« vanni Casalas allora vicepriore di tutto il convento, fra « le preci de' frati spirò e rese l'anima a Dio l'anno 1639, « il 21 di maggio, nell'ora quarta della mattina (stile gal« lico) in età di anni 71, cominciati il 5 di settembre: e nel « giorno seguente con solenne rito e spesso concorso di « popolo, scienziati e baroni del Regno, nel comune se« polcro de' frati fu seppellito (2). La cinta, dice la Colet, « ove riposava Campanella, era quel medesimo convento « de' Domenicani (detto de' Giacobini) ove doveva un se« colo e mezzo più tardi, risonar la voce dei nostri più ter« ribili tribuni (3). »

§ VII. I principii fondamentali delle dottrine politiche del Campanella abbiamo in addietro sommariamente esposti, nè crediamo potervi essere alcuno il quale non voglia dirli retti e giusti: non nuovi pei dì nostri, nuovi ed audaci pe' tempi in che furon banditi. La base della politica

(1) Il Toppi, *Bibl. Napol.*, asserisce che perfino il Re lo visitò nella sua malattia.

(2) *Scriptores Dominic.* pag. 508. — Leggi anche la pietosa descrizione di sua morte, che con rara maestria di stile e candore di lingua fa l'illustre Mamiani nel Dialogo: *Il Campanella*, pag. 458-64. In sua morte fu stampato questo libro ricordato dallo Spiriti (*Memorie degli scrittori cosentini*, p. 160, e dal Capialbi): *In obitu Thomae Campanellae philosophorum maximi oratio*, di Filippo Rocco, Cosentino. Mantova, 1642.

(3) *Prefat.* pag. 48. Abitava egli nel convento domenicano posto nella strada Sant'Onorato, ove adesso trovasi, al dir della Colet, il mercato del medesimo nome.

campanelliana consiste nella sommissione degli uomini alla Intelligenza, che si manifesta altrui per mezzo di tre ministri, Potenza, Sapienza ed Amore: nè la macchina della sua Città del Sole consta d'altri elementi (1). Così Platone dà imperio alle idee sulle nozioni e le sensazioni: ciò che per lui nell'ordine sociale viene ad esprimere la supremazia del filosofo o dell'ingegno, sopra la magistratura (2) ed il popolo. Ed una delle cagioni principalissime perchè è retta e giusta la politica del nostro autore, si è perchè ella deriva in gran parte dalle massime di Platone (3). Delle quali niuno ignora quanta fosse la purezza: salendo spesso anche ad un'alta sfera, da cui l'umanità di que' tempi era più lontana che oggi non sia. Già da altri erano state introdotte in Italia le dottrine politiche del filosofo greco, e con immenso frutto, almeno nell'ordine

(1) « La *Cité du Soleil* est l'application de cette doctrine. « C'est la mise en scène de toute cette méthaphysique abs- « traite, la forme concrète sous laquelle elle doit passer dans « le monde. La société solarienne participe de l'être autant « qu'il est possible: elle est une affirmation presqu'absolue; « les causes qui agissent en elle sont les causes effectives, c'est- « à-dire, les causes qui viennent de Dieu. Elle diffère en cela de « notre société terrestre, qui est une négation, qui participe « presque uniquement du néant, où le mal règne sans par- « tage, où tout est erreur et mensonge. » DARESTE, *Sur les « Utopies* in COLET, pag. 323.

(2) Sotto questo nome vorrei s'intendesse la classe intermedia tra i filosofi, e gli artigiani, o lavoratori. Cons. *Précis de l'Hist. de la Phil.* par DE SALINIS et DE SOLBIAC, Paris, 1835.

(3) Di Platone così parla il Campanella, fra gli altri in un luogo delle *Quaest. Polit.* II, 6: « Concedo aliquos esse natura « aliorum strumenta et servos, non tamen in natura simplici, « sed impura et corrupta post peccatum. Arist. semper con- « siderat quod est, tam in Poetica, quam in Rhet. quam in « Polit. et Eth. docendis: numquam ad puritatem et ideam « transcendit, sicut Stoici et Platonici: propterea praecepta « dat impura et indocta: ex degeneratione, non ex origine re- « rum deprompta. Et parcendum esset illi, si Platonem non « habuisset praeceptorem. »

morale. « Noi dobbiamo ancora saper grado, dice benis-
« simo il Degerando, alla scuola Platonica di aver op-
« posto le sue purgate dottrine alla corruzione del secolo
« in mezzo del quale si formò, d'aver protestato con co-
« raggio contro il regno della sensualità, benchè debbasi
« senza dubbio deplorare che perorando eloquentemente
« la causa de'moventi disinteressati, abbia posto le regole
« che debbono reggere le umane azioni in una sfera troppo
« poco accessibile alla comune degli uomini. Dobbiamo
« saperle grado d'aver cercato nella scienza un elemento
« per l'anima, di aver ricondotto le sue abituali medita-
« zioni alla morale, di aver strettamente unito la ricerca
« della verità al miglioramento de' costumi, d'aver così reso
« allo studio una nobile e possente importanza, mentre la
« filosofia in voga non era che un esercizio frivolo e ste-
« rile per lo spirito, e d'aver così, almeno nel fine propo-
« stosi, richiamato la scienza della saggezza, alla sua pri-
« mitiva destinazione, come a sua natural dignità (1). ».

Guglielmo Libri trova molto notabile l'animosità contro Machiavelli che appare in tutti gli scritti del Campanella (2): cosa non nuova, nè strana negli scrittori di quel secolo: nè da maravigliare chi sappia, come il Varchi lo chiami *empio* (3), lo spregi in più luoghi il Paruta (4): durando questa serie d'ingiurie infino allo scrittore dello *Spirito delle Leggi* (5).

Campanella rimproverava al Segretario fiorentino d'aver « fondata la ragion di Stato sulla poca coscienza (6) ». Ma

(1) *Hist. de la Phil. mod.* I, 2, p. 108.
(2) *Hist. des math.* IV, 128, nota.
(3) *Storie*, Libr. III, p. 120.
(4) *Disc. Polit.* II, 1, 3.
(5) « Il vocabolo *Machiavélisme* significa, nel libro del Montesquieu, *ogni atto violento d'autorità arbitraria.* » Foscolo, *Op.* II, 449, ediz. Lemonn.
(6) *Mon. Sp.* XXXII. — E altrove: « O bone Deus, et tale
« sophistam in cathedra Christianorum locavimus, qui no-
« stras principes tyrannos et populos omnes bestiarum more
« servos, utque bestias, tractandos docet! Nos autem qui a

questi, senza ch'io entri qui a farmene apologista, benchè paia, non lascia mai assolutamente il sentiero della morale, nè si mette a tutta corsa in quello della sfacciata negazione d'ogni principio. Ciò che trascinò il Machiavelli a meritarsi l'accusa atrocissima, si fu l'aver troppo perorata l'esistenza dello Stato a ogni costo. Ma mentre consiglia il principe, o piuttosto osserva che il principe alcuna volta per mantener certi ordini, tradisce la sua parola, non tace che questi in tal caso non è più uomo, ma bestia (1); e quando arriva a discorrere della tirannia, soggiunge che spesso il principe « non può osservar tutte quelle cose per le quali gli « uomini son tenuti buoni: essendo spesso necessitato per « mantenere lo Stato, operar contro alla fede, contro alla « carità, contro alla umanità, contro alla religione (2). » Da questi passi e' si vede che Machiavelli non distrugge il libero arbitrio col fatalismo, non schianta i principii morali, non li sottomette alle passioni, non soffoca i rimorsi, ipocritamente velando le iniquità: indica due strade, le pone a scelta del principe di cui si fa educatore. Certo sarebbe stato meglio a non mostrargli la strada della malvagità, ma solo quella della rettitudine: nonostante noi dobbiamo sapergli un tal quale obbligo, che in quel corrotto secolo, non tacesse questa per quella.

Noi opiniamo che ciò che diede al Campanella il diritto di riprender gli errori in che era caduto il gran Fiorentino, fosse la differenza di metodo. Difatti le dottrine del primo son tratte da altre fonti che quelle del secondo; poichè, mentre il Segretario stando agli eventi delle cose mondane, scriveva dietro « la cognizione delle azioni degli « uomini grandi, la lunga esperienza delle cose moderne

« tanta injuria Remp. sanctorum et mundum ipsum et genus « humanum vindicamus, tamquam impii et rebelles opprimi- « mur. Age igitur ad gloriam Dei, sicut in coeteris scientiis « hominis istius fallacias aperuimus, ita et in hac, ecc. » *De polit. quaest.* II, 6.

(1) *Princ.* XVIII.

(2) *Id. id.*

« e la lezione delle antiche (1) : » l'altro, forse con non tanto acume, ma con più retta intenzione, lasciando le *seconde scuole* dei fatti umani, s'innalzava alla contemplazione del *primo senno*, coll'aiuto delle due manifestazioni superne, la rivelazione e la natura: cercava internarsi nell'assoluto, nell'ideale, nell'eterno: dimandava i fini ultimi della società, e vedevala incamminarsi verso uno stato felice di cui tentava formarsi in mente il disegno, invece che immaginarla implicata miseramente in periodi, circoli, e corsi e ricorsi, o com'altrimenti si voglian chiamare. Discendendo quindi in terra, all'eterno modello ch'egli aveva trovato, misurava le azioni mondane; e pogniamo che ogni volta non discernesse il bene ed il male, pure il più spesso con animo retto, se non scaltro ed avveduto, giudicava le cogitazioni e le operazioni mortali. Dal che facilmente s'intende che come le sentenze, era diverso il metodo scientifico tenuto dai due antagonisti: anzi totalmente contrario ed inverso: partendo uno dal particolare o da molti particolari per giungere all'universale, l'altro discendendo al particolare dalla contemplazione dell'universale. Per tal modo Campanella tessendo la sua scienza ad aforismi, sfuggì una dolorosa pratica, tenendosi più ai primi che alle applicazioni: laddove il Machiavelli nei Discorsi (non sempre però nel Principe) (2) narra

(1) *Lett. dedic. del Princ.*

(2) Se i *Discorsi* contengono massime meno malvage che il *Principe*, ciò dipende da questo, che riguardano tempi meno sciagurati; laddove quest'altra opera essendo destinata a solo il secolo dell'autore, non poteva far a meno di non accogliere in sè l'elemento del male, mentre non altro mostrava quella misera età. Difatti notinsi nel Cap. XVIII del *Principe*, il più iniquo forse, le frasi continue: *esempi moderni... esempi freschi... Alcun principe di questi tempi*, ecc. — Che Machiavelli andasse dietro alla pratica delle cose mondane, lo dice anche il Nostro, intitolando un Capitolo dell'*Ateismo: Machiavellum omnium scientiarum fuisse ignorantissimum, excepta historia* HUMANA, *et politicam suam non per scientias, sed per astutiam et peritiam* PRATICAM *examinasse.*

il fatto speciale romano ne trae la conseguenza, e generalizza: comecchè egli abbia posto la romana republica, modello di virtù, di fortuna e di protezione divina. Il Segretario fiorentino aveva bisogno sempre di un fatto per trarne un principio: ma nel modo adottato dal Campanella di aforismi, esso propone il principio, e se v'è applicazione la pone di qualunque popolo la sia: se no, non se ne briga altrimenti. Così, Machiavelli era nel realismo, ma in un realismo spesso doloroso all'umanità: Campanella stando nelle alte sfere dell'astratto, sovente troppo si discostava dalla vita reale. Così, i principii di questo sono immobili ed intaccabili: quelli del primo, sono relativi e riprensibili: imperciocchè i buoni e sani principii rimangono eterni, ma i malvagi, se giovano e sono adoperati in una età, non debbono a lungo regolare il mondo; o, come dice il nostro autore:

Vedi' i tiranni e lor leggi perire,
E Pietro e Paolo in Roma comandare (1).

§ VIII. Dai Discorsi sulla Monarchia Spagnuola e da quelli diretti a' Principi d'Italia, si toglie tutto un sistema immaginato dal Campanella, e destinato a rialzare l'Italia dalla bassezza in che da tanto tempo giaceva, datale l'ultima spinta colla caduta delle toscane republiche per opera di Carlo V. Or siccome non vorremmo vedere alcun severo e rigido filopadrida, aggrottar il ciglio all'esposizione de' mezzi che Campanella a questo fine abbracciò, ci tro-

(1) *Poes.* 32. — Eppure, vi fu chi del Campanella volle farne un machiavellista mascherato! « Cum enim vidisset « Machiavellum ob vafra et improba ejusmodi consilia apud « plerosque vapulare, ipse velut mangonio quodam adornata « quae Machiavellus nuda protulerat, ita denuo in theatrum « induxit, ut et reprehenderet Machiavellum, et Machiavelli « tamen placita sedulo sub diversis nominibus teneret. » J. H. Boeclerus, in *Tac. Ann.* III, 57. — Ma i nomi di questi detrattori del Campanella, appena si conoscerebbero, se Campanella non fosse; cogniti, direbbe Tacito, per illustri inimicizie.

viamo obbligati a discorrere prima brevemente le condizioni morali, militari ed economiche (1) di tutta Italia e del Regno in specie: esaminare in che stato fossero le forze italiane, e perchè ad esse non facesse capo l'ardente Stilese, e portar quindi lo sguardo anche a quei popoli che più contatto e più influsso avevano sulle cose italiane.

Miseranda era la condizione d'Italia al sorgere del 1600. La potente e ferrea mano di Carlo V aveva soffocato qualunque germe di libertà si manifestava nella penisola; continuarono l'opera, e la sua discendenza, e quei parenti o protetti, anelli della gran catena che legava le membra della regina del mondo. Era caduta da gran pezza Firenze: fuggitine i migliori: ridotta parco e bordello alle sevizie d'Alessandro e di Cosimo I. Era caduta, anch'essa, magnanimamente, Siena; quella Siena che pur aveva inviato artiglierie contro Firenze assediata, ed ambasciata di congratulazione a D. Pietro di Toledo, quand'ebbe debellato il moto napoletano contro l'inquisizione (2). Lucca, la piccola aristocratica repubblica, la patria di Castruccio, era lasciata stare, come oggidì si rispetta S. Marino; e poi aveva fatto atto di sommessione e di vassallaggio, consegnando nel 1547 il generoso Francesco Burlamacchi, all'ira e alla vendetta dell'Imperatore. Sorgeva è vero casa Savoja; ma incerta nella gran lotta, se partecipasse per Spagna o per Francia, fino a Carlo Emanuele fu stazion di fermata, albergo di quella fra le due potenze a cui s'attenesse, piuttosto che forza veramente italiana. Dei Papi varia era la politica, dacchè col trattato del 5 maggio 1521 avevano diffinitivamente abbandonata «quella causa nazionale che aveva fatti grandi come «principi e come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, e i «due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra «essi (3).» Trascurato così il fermo governo di quella nave,

(1) Della condizione economica del regno, dà un cenno il Pecchio nella *Introduzione alla Storia dell'Economia Italiana*, ove erroneamente pone la pretesa congiura nel 1603. Cons. anche Custodi, *Notiz. sul Serra*, XXXI.

(2) Giannone, XXXII, 4, 1.

(3) Balbo, *Somm.* VII, § 5.

a cui come principi temporali italiani erano destinati, inorgogliti ed ambiziosi di cose maggiori, erano adesso sbattuti variamente dai venti di Spagna e di Francia. Dei Papi che in quel torno ebbero seggio, Sisto V, il terribile montagnolo, pose più mente al riorganamento interno, che alle faccende esterne; nè fu risoluto ed ardito quando volle a quelle attendere. Clemente VIII prima fu acerrimo spagnuolo, indi si volse a Francia: assiduo inquietatore di Filippo fu Paolo V, autore della famosa Bolla *in Coena Domini:* di Urbano VIII abbiamo parlato di già. Milano e Napoli gemevano sotto il giogo straniero: Venezia sola era potente ed intatta; ma abile a mantenersi il proprio stato, guardata dagli altri con gelosia e sospetto, non avrebbe potuto nulla giovare alla gran patria italiana. I principi poi tutti insieme non pensavano ad acquistar Stati l'uno su l'altro, o a glorificare al di fuori il nome nazionale; ma per la debolezza loro non potevano attendere che a durare, bilanciandosi (1). Fra i popoli fratelli non era solidarietà alcuna, e quando il Toledo (1522) partiva per l'impresa di Siena, tanti baroni (lo scrivo ad obbrobrio) volevan seguirlo, ch'ei fu costretto a rifiutarne la maggior parte (2). Al contrario, i principi, se non eran tra loro legati, avvisavansi almeno l'un coll'altro de' pericoli, ed all'uopo porgevansi aiuto, affinchè il fuoco della casa vicina non si attaccasse alla propria (3).

(1) *Disc. terzo ai Princ.* II, 50. — Il principio dell'equilibrio politico ottenne allora la maggior possibile effettuazione. Del resto, è più antico in Italia, di quel che non credasi comunemente. Fin dal 1469, cioè innanzi Lorenzo il Magnifico, « vivevasi in Italia assai quietamente, e la maggior cura di « quelli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, « nuove amicizie e leghe l'un dall'altro assicurarsi. » MACHIAVELLI, *St.* VII.

(2) GIANN, XXXII, 7.

(3) Sulla guerra di Perugia (1540), così scriveva il Musefilo a Cosimo I: « Ed in particolare mi disse (*il vicerè*) che non « era buono nè utile per V. E. e che li suoi popoli non ne po- « tevano se non pigliar animo, e che dovevano tutti i principi

La patria letteratura era cadente; durando il secolo famoso che delle immagini, delle antitesi, dei peregrini concetti, delle metafore, delle arguzie fece sua delizia. Pure restava qualche generoso civile scrittore, fra mezzo al chiaccherare inutile delle Accademie, ed alle stramberie de' poeti burleschi. Le tendenze di Spagna a padroneggiar tutta Italia non erano state indovinate per tempo da' nostri politici. La signoria di Firenze diceva nel 1508 che « la li- « bertà d'Italia non aveva a temere che da Venezia (1), » e, come osserva giustamente il Cantù (2), già già erano alle porte gli Spagnuoli. Ma quando d'improvviso colla traditrice occupazione di Napoli, Spagna divenne potenza Italiana, la vituperava il Tassoni colle sue *Esequie;* festoso poeta, quanto, senza sua saputa, cattivo Italiano, screditando col suo poema le gloriose antiche Repubbliche, e coprendole di ridicolo. La vituperava il profondo, quanto poco conosciuto Traiano Boccalini, il quale faceva dire a Spagna « che l'impresa di soggiogare « tutta Italia non è negozio così piano » e altrove: « con « mie rovine grandissime mi son chiarito che gl'Italiani « sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'oc- « chio aperto per uscirci di mano, e che mai si dimesti- « cano sotto la servitù di stranieri (3). »

Tale era incirca l'aspetto che presentava Italia « che di « servir non si smaga chi d'ignoranza e discordia la

« d'Italia prestar favore al Papa, acciocchè quelli fusser gasti- « gati senza remissione, e dare esempli a delli altri che cer- « cassino voler far il simile. » *Arch. Storico*; IX, 107. — Cons. anche pag. 109.

(1) Cons. anche MACHIAVELLI, *St.* VIII, pag. 382, edizione Lemonn.

(2) *Epoc.* XVII, Tom. XVII, C. XXXI.

(3) *Pietra del parag. polit.* Il BOCCALMI paragonò il Regno di Napoli a un cavallo *ridotto in istato di tanta debolezza che non gli avanzasse altro che le ossa, la pelle, e tanto di spirito, quanto bastava per poche settimane a mantenerlo in vita.*

« paga (1). » E Campanella la dipingeva in questi versi magnanimi:

La gran Donna . . . .
Sta con le membra sue lacere e sparse;
Nè già si vede per l'onor di Dina.
Simeone o Levì più vergognarse (2).

Del qual sonetto l'Adami non vuol deciferare i simboli; pur dà ad intendere, Simeone e Levi essere il sacerdozio ed il popolar dominio; ed a noi tanto basta.

Gl'Italiani di que' tempi, oppressi dall'ozio e dalla pigrizia aveano, a simiglianza de' Galli di Tacito (3), insieme colla libertà perduta ancora la virtù. Aggiungra tanti flagelli, quello della fame; che spesso, è vero, li spingeva ad eccessi, ma pur toglieva loro la forza del braccio; flagello cagionato dalle passate guerre, dalle contribuzioni, dai dominj stranieri, e dai diritti imperiali su tutti gli Stati; non che dalla pessima amministrazione e scienza economica. Affamati i popoli, cercavano sfamarsi, non altro; onde appar vera la sentenza dell'economista francese, che un popolo che ha fame, è un popolo schiavo.

La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto (4).

E gl'Italiani erano imbrutiti, ed in modo miserando. Che eco avevan trovato nella penisola le voci di Morone, di Burlamacchi, degli Strozzi e di tanti altri generosi? A che eran riuscite le parole magnanime del Machiavelli: « *a ognuno puzza questo barbaro dominio?* Chi aveva alzato quella bandiera che Italia *era pronta e disposta a seguire purchè ci fosse alcuno che la pigliasse?* quali riscosse avevan prodotto *le direpzioni ed i sacchi di Lombardia, le espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, l'aver sopportato ogni sorta ruine?* Ove era l'*amore*, ove la *sete di vendetta*, ove *l'ostinata fede*, ove la *pietà*, ove le *lagrime*? *Quali porte* si erano aperte, *quali*

(1) *Poes. filos.* 84.
(2) *Id. id.* 85.
(3) *Vit. Agric.*
(4) *Poes. filos.* 67.

popoli avevan data obbedienza, *quale invidia* era taciuta, *quale italiano* aveva prestato *ossequio?* Quale di que' tanti a *cui par di sapere* aveva ceduto a chi si fosse *rilevato per virtù e per fortuna? La illustre casa* Medici aveva tenuto l'invito di porsi a capo della redenzione? essa, *dalla virtù e dalla fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa della quale tiene ora il principato, favorita?* Eppure di questa non v'era impresa *nè più giusta nè più facile*; non v'era mai stata *disposizione* maggiore; *nè può essere dove è grande disposizione grande difficultà.* Quando mai il cielo aveva con più segni mostrato il voler suo che in quel tempo? *Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore*, il quale non sarà *reprobato*; non sarà *spiraculo*, ma vera luce (1). » Anche il Machiavelli, l'astuto segretario fiorentino, colui che i posteri vollero ingegno subdolo e capzioso, anche il Machiavelli s'era illuso! I popoli s'erano adagiati nel letto del dolore, o, per dir meglio, in un sepolcro infiorato; di libertà non volean sentir parola, chè sarebbe stata impresa da toglierli dal loro riposo; era inutile adunque ogni conato « perchè tanto è difficile e pericoloso voler far libero « un popolo che voglia viver servo, quanto è voler far servo « un popolo che voglia viver libero (2). »

Ma il Regno era lo Stato peggio ridotto di tutta quanta la penisola. La fertilità del suolo, il sorriso del cielo, l'amenità della natura, incitavano la cupidità straordinaria de' dominatori. Qui come altrove, alla quistione dell'indipendenza niuno pensava: l'imperatore era chiamato *padrone* (3): *fedelissima* la città. Leggesi che per la insurgenza contro l'inquisizione, meritò Napoli d'esser privata di questo glorioso nome (4): onde a detta del Porzio, divennero timidi i Napoletani (5): e grande fu l'allegrezza

(1) Cons. *Princ.* XXVI.
(2) MACHIAVELLI, *Disc.* III, 8.
(3) Cons. PORZIO, *St. d'It.* XXIII, XXX, ediz. Lemonn.
(4) GIANNONE, XXXII, 5, 1.
(5) *St. d'It.* XXXVI.

quando con regio editto le venne reso, aggiungendo però una multa di 100 m. ducati (1). Sicchè si vede che quanto Napoli ci perdeva d'animo, tanto Spagna ad ogni sollevazione ci guadagnava di pecunia. E di questa stessa sollevazione del 1547 è bene alquanto discorrere, per conoscere l'indole del tempo e degli uomini. In questa nobili e plebei giurano, *salva la riverenza al loro principe* (2), di contrastare il nuovo tribunale. Indi si prendon le armi e si grida: *Unione, unione in servigio di Dio, dell'Imperatore e della città*: si congregano avvocati e dottori sotto la presidenza di G. A. Pisanello per conchiudere che « la città non potea incolparsi « di ribellione: e che perciò potesse armarsi contro l'adi- « rato ministro non per altro, che per conservare al suo « re la città e regno (3). » Ed il Giannone pur aggiunge che il 26 maggio « i deputati avendo grandissimo riguardo « di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano « in continui consigli, e per dimostrare la debita fedeltà « verso l'imperatore, dirizzarono, sopra il campanile di « S. Lorenzo, l'insegna con l'armi dell'imperio, e vollero « che siccome gli Spagnuoli gridavano Imperio e Spagna, « similmente il popolo all'incontro gridasse Imperio e Spa- « gna (4). » Finito il qual moto, osserva il Porzio che « fu « d'inaudita riverenza e di fede esemplare che nel corso « di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente « negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimedia- « bile ruina si combattè da' Napoletani cogli Spagnuoli, « non si udisse mai gridar altro nome che della Spagna « e dell'Imperio (5). » Si rallegri pur chi vuole di questa

(1) *Arch. St.* IX, 73.
(2) Giannone, XXXII, 5, 1.
(3) *Id. id.*
(4) *Id. id.* — *Arch. St.* IX, 66-71.
(5) *St. d'It.* XXXVII. — Ed il Giannone dice che questa sollevazione contiene il *pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani* (XXXII, 5). — Palermo nel 1647 tumultua, *però sempre sotto il nome di S. M. Cattolica* (*Arch. St.* IX, 347). — E la sollevazione di Masaniello si fa « con grandissima divozione e riverenza al re, che è in tutto il popolo uniforme. » (*Id. id.* 549).

reverenza e fede, ch'io ci trovo molto da fremere e da pensare! — Il che accadde pur sotto Masaniello: quando il Cardinale pubblicò che il Vicerè concedeva perdono, «suscitossi novellamente un orribil tumulto: che non avean «bisogno di perdono, sclamavano: che non eran ribelli: «che serbavano fede inviolata al re..... concluso poscia, «che questo fosse un tradimento per far loro confessare «il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, «non che non commesso, ma neppur pensato avevano..... «E per far vedere, che stando alla dovuta obbedienza e «riverenza verso il Re, null'altro desideravano, null'altro «domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini «regi, Masaniello ordinò, che chiunque avesse in casa «ritratti del Re, dovesse esporli sotto un baldacchino alle «finestre, sottoponendovi l'arme del popolo (1). »

Il danaro che cavava Spagna dal Regno era cosa incredibile: dei donativi (2) al Re tessono lunga lista il Tassoni, il Mazzella ed il Costo. Quando Spagna aveva necessità di danaro, implorava un donativo, promettendo di ricambio un privilegio: il donativo era accordato: il privilegio si attendeva sempre (3). Non ad altro fine tenevasi aperto il Parlamento: il quale fu poi diffinitivamente chiuso

(1) Botta, *Continuaz.* ecc. Lib. XXIV.

(2) Sotto Carlo III « si abolì l'uso delle imposizioni straor- «dinarie che sotto il nome di donativi avevan tolte somme im- «mense alla nazione, passate senza ritorno nella Spagna. » Coco, *Sagg. sulla rivol. di Nap.* § 8. Da Ferdinando Cattolico a Carlo II, le somme donate, nel solo regno di qua dal Faro, ascendono a ducati 85,569,191. Cons. Dalloz. *Amministraz. finanz. del Regno delle Due Sicilie*, 1, 2, 3, 4. Secondo il calcolo del Winspeare sarebbero 90,784,000, così ripartiti: a carico de' comuni: 61,869,787; a carico de' feudatarii: 14,893,000; a carico della città di Napoli: 14,020,233. Ma esso non registra 512,000 ducati donati in varii tempi ai Vicerè e Viceregine. Certo è difficile un computo esatto. Cons. Winspeare *Degli abusi feudali*, nota 81, 82.

(3) Giannone, XXXIV, 4.

nel 1642 (1). Per parlar solo dei donativi estorti nei tempi più vicini alla pretesa congiura del Campanella, è da notarsi che nel 1586, 88, 91, 93 e 95, se ne levarono cinque dal regno d'un milione e dugento mila ducati l'uno (2). E aggiungasi, in prova dell'amor patrio di che erano animati i Napoletani, che sventato appena cotesto moto calabrese diretto, come dicevasi, a cacciar gli Spagnuoli, il Parlamento adunatosi, decretò al Re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, ed al Vicerè, in benemerenza di averli salvati da tanta sciagura, uno minore di venticinque mila (3). Era smunto lo Stato dalle gabelle e da questi regali: ed a confessione de' governanti stessi e de' lor partigiani « poverissimo (4) » e « destrutto (5) » e « spazzato (6) » e « nettato (7) » e « disperato (8) » e « presso alla ruina (9). » L'entrata annuale, senza contar i donativi nè le gabelle straordinarie messe *ad libitum* da' Vicerè, era di 2,400,000 ducati (10). Con tutto ciò, questo non bastava alla spagnolesca rapacità, e via via s'imponeva sui frutti, sui cappelli, sulle scarpe (11), sul

(1) Brougham, *Fil. polit.* I, 17, p. 665. — Sui seggi e parlamenti di Napoli, cons. Giannone, XX, 4.
(2) *Id. id.* XXXI, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1. — *Arch. St.* IX, 252.
(4) *Id. id.* 212.
(5) *Id. id.* 232.
(6) *Id. id.* 235.
(7) *Id. id.* 236.
(8) *Id. id.* 261.
(9) *Id. id.* 268.
(10) *Id. id.* 247. Secondo il Codice Magliabechiano 56, Classe VIII, ove trovasi una *Relazione delle entrate di Spagna*, « le donative che si fa al Re tempo per tempo, l'un per l'altro » ascendono a 400,000 ducati l'anno. Secondo il medesimo Codice, l'entrata di Spagna nel Regno è di 1,770,000, e l'uscita di 1,600,000. — Alla Classe XXV, 269, è un'altra *Relazione sulla Spagna, corte, dominii*, ecc.
(11) *Id. id.* 260.

pane (1), sull'uva secca, sopra le olive (2), sul legno, legnami e corami (3), sopra la seta, vini, salumi e zuccheri (4), sul sale (5), sulla carta bollata (6), sulle botti di vino (7), sul tabacco (8); pagavasi, dice il Campanella (9), fin per tener la testa sul collo. Si mettevano imposte per i bisogni di Germania (10) e per ogni altra guerra avesse da fare l'augusto padrone: si mettevan in vendita tutte le città e terre di demanio regio (11). E così operavasi, persuasi non solo, che non si farebbe sollevazione, ma anche che « sebbene per tal vendita il pane rincarirà, non perciò le genti se ne anderanno (12). » Ma intanto le comunità circonvicine, venivano a Napoli gridando: *pane, pane:* le genti morivano sfinite nel mezzo alle strade: e alle preghiere rispondevano i governanti, dipender ciò dai *peccati* del regno (13). E quando andava l'Eletto del popolo a lagnarsi delle gabelle cresciute, S. E. rispondeva « che non sapeva chi lo teneva che non lo avesse « fatto pigliare e buttare per una finestra » e chiamava queste, « proposte insolenti (14). »

Estremo il potere del Vicerè che poteva quel che voleva, ingerendosi persino nelle cose cittadine e domestiche. Nel 1618 fu mandato fuori un bando in che dicevesi che « sotto « pena di galera non si possino indorare nè quadri nè « qualsivoglia cosa, finchè sia finito d'indorare il nuovo

(1) Cons. GIANNONE 259.
(2) *Id. id.* 265.
(3) *Id. id.* 268.
(4) *Id. id.* 274.
(5) *Id. id.* 320.
(6) *Id. id.* 322.
(7) *Id. id.* 324.
(8) *Id. id.* 348.
(9) *Disc. sul Papato.*
(10) *Arch. St.* IX, 310.
(11) *Id. id.* 262, 276-9.
(12) *Id. id.* 245.
(13) *Id. id.* 266.
(14) *Id. id.* 259.

« galeone (1). » Un'altra ordinanza porta che « gli uomini « ammogliati non possano andar per le case delle mere- « trici di notte, nè all'osteria per mangiare (2), » e un altro proibisce che si giuochi alle nocelle! (3)

Niuna la cura del povero popolo per parte dei Vicerè, che però bene attendevano « alla razza dei cavalli e delle « cavalle regie, come eran prima e meglio (4). » Che se volevasi in qualche modo sfamare quella misera plebe, con dispense di cibi e di moneta, mandavansi bandi « promet- « tendo premi a chi fusse andato con foggia nuova e più « ridicolosa (5). » Queste eran le imprese del duca d'Ossuna che andava vestito da Turco (6): faceva giudicar le cause dal buffone, con cui usciva in carrozza (7), se pur non usciva circondato di dame (8) o di cortigiane (9). Buttava egli al popolo affollato zecchini, e gioie, e vivande, e quindi rideva (10). Il quale però, mentre era ben voluto dai Napoletani di cui si *trastullava*, e che divertiva a sua volta, e che per ritenerlo prendevan le armi, ne aveva tanta pietà, da promettere a' soldati spagnuoli il sacco, se fosse rimasto al governo (11). Ecco gl'idoli del popolo schiavo! Il medesimo mandava nel 1606 un ordine in cui si diceva, che gli Spagnuoli non dovevano venir in Italia per altro, « che per armeggiare e signoreggiare (12). » Ed adempievano esattamente ambedue gli ufficii: che, e possedevano essi tutte le cariche principali (13), e depredavano il

(1) *Arch. St.* 534.
(2) *Id. id.* 492.
(3) *Id. id.* 498.
(4) *Id. id.* 203.
(5) *Id. id.* 501.
(6) *Id. id.* 502.
(7) *Id. id.* 503.
(8) *Id. id.* 520.
(9) *Id. id.* 616.
(10) *Id. id.* 533, 554, ecc.
(11) *Id. id.* 600, 612.
(12) *Id. id.* 281.
(13) Giannone, XXXI, 2.

reame (1), incoraggiati dallo stesso Vicerè che negli assalti « infiammava i soldati con alte grida a vendicar la « ribellione de' Napolitani, col sacco, col ferro e col « fuoco (2). » Poche eran l'armi paesane, e sempre diminuivano, onde il Giannone gridava: « non abbiamo più « soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta « negli stranieri che ci governano: in mano di costoro « sono le armi, e a noi solamente è rimasa la gloria d'ub- « bidire (3). » Del resto, era quasi meglio non averle, se eran composte di « vagabondi e disuteli razzolati per le « osterie, di che facevansi infornate di 400 (4); » se scrivevansi *ladri* (5), *ragazzacci* (6), *banditi* (7), e *carcerati graziati* (8). Oltrechè poco conto potevasene fare in una guerra nazionale: chè, secondo l'esempio rinnovato a' di nostri dall'Austria, non rimanevano nel paese, ma eran mandati a combatter la libertà delle Fiandre (9).

Dopo tutte le quali cose, il Porzio conclude: « Sono con- « cordemente del presente dominio poco contenti. Nasce « in loro questa poca contentezza, non da odio che por- « tino al loro Re, chè lo amano e lo celebrano: ma per « vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli allog- « giamenti, impoveriti e distrutti, in continua carestia: il « che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribui- « scono ai governatori (10). »

Data così un'occhiata generale al paese, e conosciuto quanto potesse sperarne un amatore di libertà, rivolgiamo più partitamente lo sguardo a' nobili ed a' plebei, le due forze grandissime d'ogni Stato.

(1) *Arch. St.* IX, 98, 278, 331, 570.
(2) Porzio, *St.* XXXIV, 246.
(3) Giannone, XXXIV, 1.
(4) *Arch. St.* IX, 264.
(5) *Id. id.* 278.
(6) *Id. id.* 296.
(7) *Id. id.* 299.
(8) *Id. id.* 399.
(9) Cantu', VII, 532.
(10) *Relaz. del Regno.*

Dice il Giannone nel trigesimo terzo libro della sua storia, che « tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro « regno quei vasti dominii o signorie che sovente rende- « vano i possessori sospetti a'Re, e quasi uguali, partico- « larmente nel regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali « oltre di quella di Napoli, non avevano fuori altra si- « gnoria (1). » Fatto prova i nobili circa il 1484 della lor possa nella Congiura contro Ferdinando ed Alfonso, e trovatisi deboli perchè disuniti, a poco a poco avean piegato il capo al destino che in quel secolo abbassava il feudalismo. Essi che avean rovinato Carlo VIII, alienandosi da lui, sol perchè non li chiamava a corte, e voleva ridurli allo stato de' baroni francesi (2); essi dimettevano sotto Filiberto d'Oranges tutta l'antica fierezza, e dalla vecchia nobiltà ne sorgeva una nuova, affezionata a' principi reali: soldati e capitani impossessati de' feudi antichi (3). E di essi poteva fidarsi il Re, mentre professavano voler difendere insieme « li Re e patria (4); » e non per altro si adunavano ne' Parlamenti, che per decretare donativi massimi al lontano signore. Troviamo scritto che nel 1536, radunati da Cesare in persona, stanziarono un donativo di un milione e cinquecento mila ducati: il quale, allo stesso Cesare parve così spropositato, che e' lo ridusse ad un milione. E questo era l'unico ufficio publico che loro rimanesse, come rilevasi dalla seguente relazione del veneto ambasciator Lippomano (5). « Vivono molto alla grande, « stimando vergogna l'attendere alle mercanzie e persino « alle cose domestiche in persona. Spendono tutto il tempo « nell'esercizio dell'armi, la maggior parte a cavallo, ri- « ducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, che è sti- « mato da loro gran testimonio della nobiltà, comecchè « non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi

(1) Giannone, XXXIII, 2, 1.
(2) *Id.* XXIX, 2.
(3) *Id.* XXXI, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 179.
(5) *Relaz. amb. ven.* Serie II, vol. 2, p. 274.

« seggi non sono altro che cinque piazze deputate, e così « chiamate, cioè Nido, Capuano, Montagna, Porto e Por- « tanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nomi- « nati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno « un numero di tanti gentiluomini che hanno pensiero di « procedere alle cose convenienti alla piazza loro, e di far « chiamar gli altri e proponer le cose, che, per gli ordini « delle leggi loro, hanno da procedere col voto della mag- « gior parte de' nobili d'esso seggio. Vi è poi un'altra « piazza del popolo, che si fa dell'unione de' capitani delle « due piazze, eletti in più luoghi da quelli dell'istessa « piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici, « chiamati consultori, per far l'ufficio che s'è detto che « fanno gli eletti dalli seggi de' nobili, e queste sei piazze « eleggono magistrati per il governo universale della città, « e sono poi questi eletti, i quali han cura di alcune cose « convenienti al comodo della stessa città, come della « grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del sel- « ciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose si- « mili, che non sono da farne particolar relazione, essendo « sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto « s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo « nel resto che solo l'autorità di eleggere ambasciatore o « nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro « andare alla corte, senza licenza del vicerè. » E se essi volevan far di lor testa, e mandar in Spagna a richiamarsi delle ingiustizie e delle rapacie del governante, esso tanto pregava, tanto brogliava, tanto minacciava, che la cosa rimaneva non fatta. E quando nel 1636 vollero spedire una deputazione al re, il duca d'Alba mandò a chiamarli, e disse loro che se il facessero « gli taglierebbe la testa e se la metterebbe sotto i piedi (1). » A tanto giunse la viltà, da mandar a ringraziar il padrone del governo dei più ladri vicerè, ed a supplicarne la conservazione nella carica (2); e ciò fecero persino col duca d'Ossuna che li

(1) *Arch. St.* IX, 303.
(2) *Id. id.* 231.

tiranneggiava (1); e dava loro udienza passeggiando per strada (2).

Esclusi così da ogni ingerenza politica, non è da meravigliare se disputassero coi titolati la precedenza nelle processioni (3); se discutessero sulle pompe funerali, e mandassero a sentenziare a S. M. (4): alla cui presenza però volevano, come i grandi di Spagna, star col capo scoperto: e ne furon di gravi contenzioni: ciò che il Giannone denomina: *pretensione* (5). Per tal maniera « puntigli di cerimonie, di comparse, d'onore, di spuntar un « impegno, vendette calcolate ed ereditarie, protezione ai « ribaldi, empivan la vita di quei signori, che della pro- « pria famiglia rendeansi tiranni, condannando i figliuoli « ai chiostri o ad una povera ed indecorosa dipendenza, « acciocchè il primogenito potesse sostenere quel che « chiamasi lustro della famiglia (6). »

Niuna del resto la pietà, niuno l'amore del popolo, e il rispetto alla scienza. Lasciavano appena che il plebeo e il dotto si accostasse alla loro divina persona; e solo glielo permettevano, mediante tutte le umiliazioni del cerimoniale in voga. « Il principe di Colle, Cola Maria di Somma, « in udienza publica della SS. Annunziata, perchè un « dottore gli andò a ragionare, e non gli diede dell'Eccel- « lentissimo, li tirò il campanello: e quello salvandosi, « colse ad un povero vecchio e gli ruppe la testa (7). » E tanto procedeva la cosa, che il duca d'Ossuna, il quale tendeva a rialzare l'elemento popolare depresso, mandò fuori il primo bando in questi termini: « Fra gli altri

(1) *Arch. St.* IX. 527.
(2) *Id. id.* 489.
(3) *Id. id.* 497.
(4) *Id. id.* 338. — Ricordisi a questo proposito Tiberio, che mentre il Senato discuteva se i pretori potessero vergheggiare gl'istrioni, « taceva per lasciare al Senato in cotali debolezze apparenza di libertà. » Tac. *Ann.* I, 77.
(5) Giannone, XXXII, 2, 1.
(6) Cantu', Ep. XVII, Tom. XVII, Cap. 31.
(7) *Arch. St.* IX, 529.

« disordini che turbano spesso il riposo dello Stato, sap-
« piamo esser quello del disprezzo che si fa dalla nobiltà
« alla plebe, che poi attira l'odio di questa verso di quella,
« che non può che riceverne detrimento la tranquillità pub-
« blica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al
« popolo d'intendere alcuni nobili e titolati istessi di ser-
« virsi, parlandosi del volgo, di quella parola di *canaglia*.
« Noi dunque facciamo sapere che ciascuno stia nel suo
« decoro, che il volgo rispetti la nobiltà con i dovuti onori,
« e che questa si astenga di disprezzarlo. » Solo una volta del resto le due forze si trovarono insieme, e fu nella sollevazione del 1547, in che i nobili si unirono coi popolani, dando loro nome di fratelli (1); ma da quella volta appreser malizia i vicerè spagnuoli e in ogni moto cercaron la disunione de' due ordini cittadineschi: come riuscì loro di fare in quello gravissimo di Masaniello (2). Abbiosciato era il popolo sotto il peso della miseria e della fame: l'eletto Gregorio Rosso che nel 1535 ardì prenderne le difese innanzi la maestà di Cesare, fu subito tolto d'officio. Dei proprii diritti poco si curava, e se li riaddomandava, diceva che se gli fosser concessi, ciò riputerebbe *grazia* (3): onde il Campanella sdegnoso gridava:

E' s'appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra,
Per un carlin di quanti egli al re dona (4).

Però, dice un agente del duca d'Urbino, « questa ca-
« naglia sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane,
« che per questo non stima la vita (5). » Gli aggravi delle gabelle abbiamo in parte addietro veduti: Carlo V aveva giurato di non metterne di nuovi, senza permesso della Santa Sede: se il facesse, i popoli potessero liberamente

(1) Giannone, XXXII, 5, 1.
(2) *Arch. Storico*, IX, 351-2. — Brougham, *Fil. Polit.* I, XVII, 668.
(3) *Arch. St.* IX, 22.
(4) *Poes. flos.* 80.
(5) *Arch. St.* IX, 237.

prender l'armi. Ogni vicerè nonostante pose nuove e strane imposte: qualche volta il popolo prese le armi: gli Spagnuoli spararono: si ricorse al padrone: il padrone si diede a strepitare, infuriare, minacciare: infine venne comando che andasse innanzi la gabella: e la città, per la impertinenza di aver fatto una ribellione in nome dell'imperatore, pagasse una nuova somma; se il popolo però non vuole intendere di pagare, o non può, viene il re in persona e chiede un donativo pe' bisogni di Germania, di Fiandra, di Milano o del Turco: si fa una gran festa popolare: si getta polvere negl'occhi al *popolaccio:* e mentre ei grida, sguazza e balla, allora si tira fuori da capo il famoso bando: e il popolo, che in grazia del governo si è divertito, stima non potersi più giustamente ribellare. Così è che le gabelle straordinarie, al conte di Monterey resero 44 milioni di ducati, 47 al duca di Medina (1).

Napoli, ogni momento, per confessione degli ambasciatori esteri, *spiritava* (2) dalla fame. E per sopperire alle mancanze di grani, in paese sì fertile, si ponevano balzelli nuovi, co' quali comprarne di fuori: mentre la rendita del

(1) Cantu', Ep. XVII, T. XVIII, C. 33. — « Nel solo reggimento « del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende « un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di 100 « milioni di scudi furono estratti dal regno... Il duca di Medina, « fatto il grasso peculato e dal suo viceregato in Spagna tor- « nandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: Che « lasciava quel regno in termine tale che quattro buone fa- « miglie non avrebbero potuto cuocere una buona vivanda. « Esclamando un giorno uno di questi mandatarii infelici di « gente infelicissima, alle orecchie di un principale ministro di « Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli, con « l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste dure « parole: « Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli « e delle figlie e soddisfacciano. » Botta, *Cont. al Guicc.* Lib. XXIV. — Aveva adunque ragione di dir l'Olivarez, che non bisogna desiderare il viceregato di Napoli, perchè poi era cosa troppo dolorosa il lasciarlo. Cons. Parrino, *Teatro*, ecc. II, 179.

(2) *Arch. St.* IX, 288.

reame andava a mantenere le regie meretrici e lo sciame cortigianesco a Madrid, quando sfuggisse salva dalle mani del vicerè. Nel 1533 fu posta gabella sul pesce, carne salata e formaggio: onde sollevossi il popolo sotto Fucillo Micone (1). Centomila persone insorsero nel 1618: e ne furono senza strepito, dipoi impiccati i capi (2). Più fiera fu nel 1622 sotto il cardinale Zappata l'insurgenza « della vil plebe che vuol satollarsi (3). » Narra l'agente del duca d'Urbino che il 29 aprile 1622, quando il Cardinale ito a passeggio « fu poco lontano in carrozza, se gli accostò un « pover' uomo con quattro pani in mano, dicendo: Ah! « vedete, signore, che pane brutto mangiamo. Il signor « cardinale gli disse: *Va con Dio, capo di popolo.* Questi « rispose arditamente che non era tale. E sua signoria « illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero « prigione, come fecero subito (4). » E il medesimo avvenne nel Marzo, perchè « andando il signor Cardinal vicerè a « bella processione che si fece per la città in onore di « santa Teresa, pochi giorni sono canonizzata: ed essendo « seco in carrozza il conte di Monterey, ambasciatore cat- « tolico: si fece innanzi a S. S. Illustrissima un vecchio col « pane in mano gridando: *Vedete cosa mangiamo, signor car- « dinale!* Gli rispose ch'*era un locco.* E il vecchio gli disse:

(1) Giannone, XXXII, 3.
(2) *Arch. St.* IX, 276.
(3) Giannone, XXXV, 5. — Che vi aggiunge il titolo di *ribaldi.* « La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere d' incle- « menza di cieli o sterilità della terra, vedendosi mancare il « pane, cominciò a tumultuare e a perdere il rispetto a' mini- « stri che presiedevano all'annona. » E più sotto egli nota che « un lazzaro avvicinatosi al cocchio del governatore Cardinale « Zappata con una pagnotta, gli disse: Veda, Eccellenza, che « pane ne fa mangiare. E perchè il Cardinale sorrise, il volgo « *temerariamente* gli disse in faccia: Non bisogna riderne, « Eccellenza, quando è cosa da lagrimare, seguitando a dire « altre parole piene di contumelie. » Eccovi, o lettori popolo, seguita Cesare Cantu', il liberalismo del secolo passato!
(4) *Arch. St.* IX, 240.

« *sei un locco, un zannettaro cornuto:* che subito dalla guar-
« dia de' Tedeschi fu preso e battuto con l'aste dell'ala-
« barda, e maltrattato, che l'ambasciatore cattolico si fece
« quattro volte il segno della croce: e se non era egli che
« fece buono ufficio col signor cardinale, restava morto
« il povero vecchio, che dappoi il popolaccio cominciò a
« mettersi insieme ed a gridare (1). »

Ed in quell'anno fu continua sollevazione e sempre per mancanza di pane; imperciocchè leggiamo nelle corrispondenze alla corte Toscana che a' primi gennaio mancava del tutto, e « la plebaccia infame arrecandosi dal « governo quello che gli viene da' peccati suoi » tumultuava contro il vicerè, che è stato « troppo benigno e si è « lasciato pigliar animo adosso » dal popolo, il quale « ha « alzato troppo la cresta » ma si dovrebbe porvi rimedio « con impiccarne una dozzina, e perchè non si trovan per « appunto i capi, zara a chi toccà, perchè qualche volta *sce-* « *lus est pietas* (2). » Nuova sollevazione sorge nel febbraio, e se non erano gli Spagnuoli che « si facevano forti ai « corpi di guardia, si rinnovava il Vespro Siciliano (3). » Nel marzo fu tumulto tre volte in una settimana (4). Ma la cosa andò a finire come doveva: chè nel maggio furon giustiziate molte persone della « plebaccia, tutta gente bassa » tagliata loro la mano alla ruota (5) e gettate a terra le case (6).

E non un grido di: Morte a Spagna: non un desiderio d'indipendenza fra tanti martirj procurati dagli stranieri! Or poteva, io dimando, Campanella pensare a servirsi della sua nazione per ritornar grande l'Italia? Mi attendo una risposta uniforme, e perciò seguito il mio cammino.

Era dunque triste necessità rivolgersi all'estero. E nella

(1) *Arch. St.* IX, 240.
(2) *Id. id.* 290-1.
(3) *Id. id.* 293.
(4) *Id. id.* 293.
(5) *Id. id.* 294.
(6) *Id. id.* 241.

mente d'ognuno sorgerà il pensiero ch' e' si dovesse rivolgere a Francia; comecchè siamo avvezzi, non so per qual malìa, a considerarla amica alle nostre libertà. Ma dice il Giannone che dalla « pace di Cambray (1529) in « poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in loro « nome sopra al regno di Napoli, nè mai pretesero per « loro le conquiste che poi furono tentate. Si unirono « bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a' « lor danni, ma per altre cagioni che si diranno nel pro- « gresso di questa istoria (1). » Così, a cagion d'esempio, l'impresa del Duca di Guisa nel 1557 fu fatta senza fini particolari, ma semplicemente per conto ed aiuto del bizzarro Papa Paolo IV (2). Nè potevasi invitare Francia alla liberazione di Napoli e di tutta Italia, neanche per un'altra ragione; ed era questa. Nella diuturna lotta tra Francia e Spagna, la vittoria non si decideva nè per l'una nè per l'altra parte, essendo quasi eguali le forze; ciò che produsse che Francia si aggiungesse la potenza Turca: ma con poco frutto per la mutua diffidenza. Ora uno dei primi bisogni d'Italia era quello d'aver uno Stato forte e compatto e interessato a respinger risolutamente gli Ottomani; il che non potevasi fare invitando Francia, la quale se li sarebbe tirati dietro, inevitabili alleati. E lo mostra la storia; chè Foresti ambasciatore francese invitò nel 1537 Solimano sulle coste di Calabria, promettendo aiuti del suo re per parte di terra; e più tardi Enrico II nel 1552 volendo riprender l'impresa di Napoli, si allegò prima col Turco; il quale, come ognun sa, arrivato a Procida, improvvisamente, non è chiaro per qual ragione, si dileguò (3). Concludiamo che il far capo alla Francia non solo era da uomo poco italiano, ma anche da mediocre politico (4). Sole forze esistenti: il Turco e Spagna:

(1) Giannone, XXXI, 5.
(2) *Id.* XXXIII, 1.
(3) *Id.* XXXII, 6. — Roberston, *St. di Carlo V.* Lib. XX.
(4) Aggiungi che il carattere francese, meno confacendosi dello spagnuolo col napoletano, erano i Francesi più odiati.

le terre e i principi d'Italia, spagnuoleggiate o spagnuoleggianti: le marine adriatiche in balia del Turco: il Mediterraneo lago Turco-spagnuolo (1). A chi indirizzarsi a preferenza? Certamente a Spagna.

La grandezza di questa potenza formidabile, cominciò con la presa di Granata e la scoperta d'America, sotto quel Re Ferdinando che Machiavelli chiama « per fama e per gloria « il primo Re de' Cristiani (2). » Progredì successivamente, rubando Napoli a D. Federigo e quindi a Luigi XII sotto il gran Consalvo; infinchè, come legittima signora, n'ebbe nel 1510 l'investitura da Papa Giulio. Crebbe e toccò l'auge pel fortunato matrimonio di Filippo e Giovanna; onde venne a posarsi la corona dell'impero sulla fronte del giovane Carlo V. Questi dall'ava materna, Maria di Borgogna, ereditava la più gran parte dei Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, la contea di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia e Sardegna; poi da Massimiliano d'Austria, la Stiria, la Corintia, la Carniola, il Tirolo, la Svezia Austriaca; aggiungete a ciò un lembo d'Africa e mezza America, talchè potette vantarsi che sui paesi suoi mai non tramontava il sole (3).

Sommatevi ancora la supremazia germanica, e troverassi un dominio esteso quanto la metà dell'Europa allora conosciuta. Nè poca era l'influenza morale delle battaglie di S. Quintino e di Lepanto; onde quando il Re Filippo moriva,

Cons. *Monarch. di Sp.* — *Disc. polit. pass.* e Porzio (I, 16) che dice esser giudicati i Francesi « per padroni più che gli Aragonesi insolenti e rapaci: » — Il Ripamonti (VI): « ... Insitam animis cupiditatem Italiae potiundae. Non esse credendum ingeniis promissisque Gallorum gentis inquietae « semper et volentes inquietare alios. Dei Francesi e loro indole parla il Guicciardini, *Storia*, IV, 3, 4.

(1) Balbo, *Somm.* VII, 13.

(2) *Princ.* XX, 1. E il Guicciardini: « Savio e glorioso. » *Avv. Civ.* XXV. E *Storia*, I, 2.

(3) Cantu', Ep. XV, Cap. 6.

pur lasciava col suo testamento, vastissimo Stato al figliuolo. Difatti troviamo scritti in esso come possessi spagnuoli, il Portogallo con Algarbe, le regioni e le città di Africa, l'isole e gli altri paesi del mar orientale, la Castiglia, che comprende i regni di Leonè, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, di Jaën, Algaria e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, le Isole e il continente del mar Oceano, del mar settentrionale e meridionale; l'Aragona con i regni di Valenza, Catalogna, Napoli, Sicilia, Sardegna e le Isole Baleari; più il Ducato di Milano e le dizioni di Borgogna (1). Tale era Spagna a' tempi di che ci occupiamo; potente per sè, potente per le tradizioni lasciatele da Carlo V.

Saldissime radici aveva posto questo imperio in Italia: e lo mostra il fatto; chè la preponderanza spagnuola, fu tra le altre che ci afflissero, quella che più lungamente durò. Imperciocchè secondo ne avverte il Balbo (2), la durata della francese e spagnuola fra loro combattenti fu di 67 anni; della spagnuola sola di 140; delle due francese ed austriaca contrappesantisi in guerra o in pace, 114 altri. Dice il Giannone che «fu da' politici ponderato che « gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con i presidii e col « regno di Napoli, come di tanti anelli avevano fatto una « catena per cinger Italia e tenerla a lor divozione (3). » Così coll'assoluto dominio, co' presidii, ad arte distribuiti, e coll'influenza signoreggiavano Italia. Ed un poco per difetto d'ardimento, un poco perchè ad ognuno piace essendo servo, servire un potente davvero, gli Italiani a Spagna si piegavano. Gli uomini più insigni e bisognosi di fare, persuasi che quella fosse tal potenza da non potersi tor di mezzo, anch'essi la servivano, meglio garbando loro consigliare un Carlo V imperatore di mezzo mondo, che non un Duca o tirannuccio italiano a lui contrastante. Tale il Guicciardini, tale il vincitor di S. Quintino, tale il Morone,

(1) Giannone, XXXIV, 7.
(2) *Somm.* VII, 1.
(3) Giannone, XXXIII, 2.

dopo la sventata congiura. Poteva dirsi a quel tempo che in Italia non fossero veramente uomini, ma in Spagna soltanto. Difatti ad ogni impresa italiana, ponevasi capo uno Spagnuolo. E lasciando da banda la disfida di Barletta, uno dei fatti più onorandi della nostra storia, che fu combattuta e colla protezione e col giudicato degli Spagnuoli; Spagnuolo era Raimondo da Cardona duce della lega detta Santa (1511): Spagnuolo il Davalos scelto dal Morone a capitanar l'indipendenza italiana: Spagnuolo l'eroe del Machiavelli, il duca Valentino.

Quanto più Spagna mostravasi contro il regno avara, crudele, spogliatrice, usurpatrice, tanto più ne' sudditi cresceva, se non l'amore, il rispetto verso questo « giusto « imperio » come il Porzio cel predica (1). Straordinarie furono le feste e gli onori del popolo napoletano al ritorno di Ferdinando, dopo la partenza di Carlo VIII (2). Laonde pareva ivi avverarsi la sentenza del Segretario fiorentino « che gli uomini .... così gli comanda chi si fa amare, « come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è « seguito più chi si fa temere, che chi si fa amare (3). »

Grandissima era poi la forza militare che raccoglievano dal proprio paese, dall'Allemagna, dalla Fiandra e dall'Italia; la Francia dava il suo tributo nelle persone di due massimi, l'Oranges ed il Borbone. La fanteria spagnuola a detta del Machiavelli era stimata « terribile (4). » Onde per ogni parte pareva riflettessero un raggio delle virtù romane. « Non v'ha dubbio, dice il Giannone, che gli Spa- « gnuoli per ciò che riguarda l'arte del regnare s'avvici- « nassero non poco a' Romani; e Bodino (5) e Tuano (6)

(1) *Cong.* II, 5.
(2) CANTU', XV, 3.
(3) *Disc.* III, 21.
(4) *Princ.* XXVI. — BACONE diceva che « nell'Europa cri- « stiana la sola nazione che oggi conservi l'uso dell'arte mili- « tare e che ne faccia professione, sono gli Spagnuoli. » *Augm.* VIII, 3.
(5) Lib. V, 1.
(6) *Hist.* Lib. I.

« ancorchè francesi, siccome Arturo Duck inglese (1) por-
« tarono opinione, che di tutte le nazioni che dopo la ca-
« duta dell'imperio signoreggiarono l'Europa, la Spagnuola
« in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse
« quella che più alla romana s'assimilasse. Nello stabi-
« lire delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso
« i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi
« leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da deside-
« rare altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome
« niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco
« in questo si allontanaron da' Romani, che i Romani dè-
« bellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta
« clemenza e giustizia, che i vinti si recavano a lor som-
« mo onore d'esser aggiunti al loro imperio, e le loro
« leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come
« leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non
« così fecero gli Spagnuoli, da' quali fuori di Spagna, i
« Regni e le provincie, che s'aggiunsero alla loro monar-
« chia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle
« memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò
« che fecero nel nuovo mondo; quel che fecero in Fian-
« dra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma
« ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro
« mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in ro-
« vina, cioè l'economica; quanto erano profusi, altrettanto
« per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero al-
« l'altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e do-
« nativi, e con tutto ciò profondendo senza tener modo,
« nè misura; non per questo gli eserciti non si vedevano
« spesso ammutinati per mancanza di paghe e gli ufficiali
« mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo mondo, nè le
« tante tirannidi e crudeltà usate a quei popoli per loro
« rapirlo (2). L'altro difetto fu di non aver procurato ne'
« loro regni di ampliare il commercio e favorir la nego-
« ziazione; avendo tanti famosi porti, non rendergli fre-

(1) Lib. II, Cap. 6, num. 1.
(2) Michel di Montagna, ne' *Saggi*, Lib. II, C. 26.

« quenti di navi, di fiere e di scale franche, come l'altre « nazioni che hanno gli Stati in mare fanno; siccome infra « gli altri a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olan- « desi e i Portoghesi (1).

Vedremo più oltre come Campanella non accettando l'aiuto di Spagna qual era, ma volendo riformarla in molte sue parti, ponesse mente in specie a quella piaga degli officiali, che diminuivano l'amore dei popoli verso di lei, ed alla navigazione, che sarebbe stato potente mezzo d'imperio. Or ci basti notare come il nostro filosofo, attonito non solo da quella gran potenza, ma spinto da certe sue particolari considerazioni, si decidesse al doloroso passo di ricorrere a' forestieri.

Teneva egli ferma opinione col Machiavelli (2) che nelle cose politiche, or ad una, or ad altra delle nazioni dovesse passare la maggior potenza e lo splendore maggiore. Il che dice chiaramente nel principio dei Discorsi Politici (non che nel sonetto a pag. 98) ove enumera i popoli diversi cui fu dato l'imperio del mondo. « La vicenda delle « cose è necessaria, e tutte hanno principio e mezzo e fine. « Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Ale- « magna e Spagna state in perpetuo sarieno senza gloria: « e gli Arabi e i Turchi non averiano fatto il loro corso « fatale *ab eterno* da Dio ordinato. » Presentemente guidata da Dio la monarchia dopo fatto il giro d'Oriente ad Occidente, posavasi nell'estremo Occidente per avanzarsi quindi a combatter l'Oriente. Questa cosa dava al Campanella speranza di miglior avvenire, persuaso della massima che « la vita del mondo stà nel suo occaso (3). » Dal che si afferra l'altra sua dottrina, d'un primo corso della civiltà dalla culla dell'uman genere alle estremità opposte della terra, e d'un ricorso di una nuova civiltà da queste a quella. Dottrina forse non totalmente falsa, e risuscitata in parte

(1) Giannone, XXX, 2.
(2) *Disc.* II, *Proem.* — Cons. Dante, *De Mon.* II, 10.
(3) *Disc.* V. — II, 58. — Delle relazioni fra Oriente ed Occidente, cons. Gioberti, *Rinnov.* II, 10.

da quei moderni che credono, dover la giovine America dotata la prima volta di leggi dall'Europa, rinvigorire e rinnovare la polizia della vecchia maestra, fra' quali moderni, nomino solo, e parmi che basti, il massimo e deplorato Gioberti (1).

Da questa persuasione del Campanella s'intende, ch'ei pur stimava l'astro d'Italia aver compiuto omai il suo corso fatale: ma spinto dalla carità di patria, tentava che almeno rifulgesse come satellite del maggior pianeta spagnuolo, piuttosto che vederlo rimanere immobile ed oscuro. Difatti dell'Italia queste sono le sue dottrine: « Non vi è tempo « per noi di ricuperare l'imperio che 'l circolo dell'umane « cose no 'l comporta; e però abbisogna attaccarsi a quel « partito che sia migliore, o manco male il fato ne appre- « senta (2). Li Italiani..... già mostraro i frutti loro (3). « Nulla nazione dopo perduto l'imperio ha potuto recupe- « rarlo più: però non ci è più speranza in Italia che le « stelle pur contraddicono (4). Non trovo io altro che paura « tra tutti e poca resoluzione per la salute comune, e nulla « per recupera dell'Imperio d'Italia (5). Li principi d'Italia « non ponno aspirare a monarchia universale, ma solo a « conservarsi (6). » Dalle quali pur troppo giuste osservazioni, si radicava in lui l'opinione sulla destinazione futura di Spagna. E dolevasi del caso, ma conoscendolo necessario, sclamava: « Mala cosa è ad ogni nazione se non « è bestiale, come quelli che stanno sotto i tropici, lo esser « soggetti, e più alli Italiani: ma di molti mali si deve e- « leggere il minore. Io non trovo che ad Italia, dovendo « star soggetta a' forastieri, sia minor male che lo sotto- « star a' Spagnuoli (7). Finalmente perchè hanno gran parte « d'Italia meglio è ch'essi crescano, come i Longobardi che

(1) *Rinnov.* II, 2.
(2) *Disc.* I. — II, p. 46.
(3) *Id.* VI. — II, p. 60.
(4) *Id.* I. — II, p. 47.
(5) *Id.* III. — II, p. 50.
(6) *Id.* IX. — II, p. 70.
(7) *Id.* VIII. — II, p. 68.

« s'italianaro, che non ricever altri forastieri con nuova ro-
« vina sempre (1). »

Ma la potenza che aveva da guidare e rialzare l'Italia, doveva assumersi anche due altri incarichi: la difesa da Maometto, e l'impedimento dell'eresia. La riforma sorse in mal punto per l'Italia, avendo occasionata, e quasi necessitata, la lega di due forze già nemiche, la Chiesa e l'Impero, che indi in poi sotto pretesto o paura di eresia, si adoperarono a spegnere nel nostro paese ogni generoso pensiero. Carlo V se non fosse stata Francia nemica, i torbidi d'Allemagna e i principotti italiani gelosi dei loro Stati, avrebbe almeno ovviato al primo male: laddove non aiutato, anzi tormentato da tutte le parti, non fece alcun frutto, o anzi giovò solo ad aumentare fra i cozzi, l'audacia e la possanza del Turco. Il quale era giunto a tal grado che Europa era « in pericolo evidentissimo d'esser preda « di Macone (2). » E pareva che la missione provvidenziale di Spagna fosse appunto questa di contraddire al Turco la civiltà d'Europa: e Iddio che faceva nascere in seno alle sue provincie, o volgeva a suo prò, le invenzioni della stampa, dell'archibugio, della calamita, del nuovo mondo: e le ragioni del corso prestabilito delle nazioni: e la religione mantenuta e difesa: e i Mori di poco scacciati dal suolo Iberico: e l'indole degli uomini: e l'impero universale già quasi afferrato: uniti con le profezie antiche e moderne (3), sembravan darle questo incarico supremo. E il ricever aiuto Italia da Spagna oltrechè era indicato dalla necessità del momento, era men umiliante che riceverlo d'altronde. Perchè, e in antico, come simiglianti sorelle, avevano avuto il medesimo nome, ed erano state dominate dal medesimo Ercole Libio, e « gl'Italiani con gli Spagnuoli « meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza dei

(1) *Disc.* VIII. — II, p. 70.
(2) *Id.* I. — II, p. 53.
(3) In Malabecchiana, Classe XXV, 344, trovasi una *Raccolta di Profezie* di S. Brigida, Ab. Giovacchino, Fra Cataldo, ecc. Quest'ultimo le dedica al Re di Napoli.

« corpi e costumi e vizii, che non con Francesi, che hanno « la lingua più diversa e abiti e corpi (1). »

Or se era vero che Italia non bastava a difendersi dai Turchi, a chi ricorrere se non a Spagna? E poi deh! perchè chiamar nuovi forastieri? « Non è più tempo di chia- « mar forastieri senza nostra rovina manifesta (2). » Che venendo Germania o Francia intinte della pece dell'eresia, si volgerebbero prima a tor di mezzo l'unica *gloria* (3) e forza nazionale che ci rimanga, il Papato. Di qui ne sorgerebbe una divisione in Italia che la darebbe facil preda al Turco, imperocchè « non può la fortuna porger mag- « giori occasioni d'imperio ad un gran Re che dividere le « nazioni che ha da occupare, in più principati e discor- « danti, perchè li divora a poco a poco, e non se ne av- « veggano (4). » Or senza chiamar altri, avevamo in casa la Spagna non abborrente da'dogmi nazionali, anzi difenditrice di essi, e potentissima in arme sopra i circonvicini popoli.

Così una forza esistente nel paese e sovra tutte le temporali poderosa, egli indirizzava a nuovo e nobile scopo, senza danno di essa, con giovamento d'Italia, consertandola ad altra forza pur esistente nel paese ed unica poderosa fra le spirituali, voglio dir il Papato: portando quindi la mira ultima al regno della pace e dell'unità, vaticinato nella Bibbia, e sognato e desiderato dalle più forti menti filosofiche (5). Così con questo scopo finale, e non

(1) *Mon. Sp.* Cap. XIX. — II, p. 163.
(2) *Disc.* VII. — II, p. 66.
(3) *Id.* I. — II, p. 47.
(4) *Id.* IV. — II, p. 53. — È il tacitiano: « Quando urgen- « tibus imperii fatis nihil jam praestare fortuna majus potest « quam hostium discordiam. » *De morib. germ.*
(5) « Quidquid cecinere Poëtae de saeculo aureo, et Philo- « sophi scripserunt de Statu optime Reipub. nondum viso, et « Prophetae de Statu felici post casum Babylonis et de gloria « Hyerusalem instauranda, et quidquid populorum deside- « rium quaesitat, ut simus absque bello, peste, et fame et malis « bestiis, in saeculo Christiano rationabiliter a multis expecta- « tur, non tamen cum errore Chelestiarum. » *De regno Dei cons.*

nascosto, ma palese, come vedremo più innanzi, si assolve il Campanella dalla taccia di poco amatore della nazionalità italiana. Ma basterebbe a salvarlo, l'osservar che Italia allora non v'era, e nemmeno que' frammenti d'Italia che fin allora avevano mostrato la lor possa e vitalità, ma poi, come disuniti dal gran corpo, erano miseramente caduti senza forza. Approfittossi Campanella dello strumento efficace che trovò, rivolgendolo dal male al bene: e fu colpa della nostra mala fortuna, se non ne ebbe fra mano uno che fosse Italiano. Simile in questo ad Alcibiade che, secondo il minor Cornelio: « *ad patriam liberandam omni ferebatur* « *cogitatione: sed videbat id sine rege Persarum non posse fieri,* « *ideoque eum amicum sibi cupiebat adiungi* (1): » e a tutti quei molti statisti italiani, i quali in certe peculiari condizioni della patria nostra, « con italiana generosità favo- « rirono, servirono e onorarono leali la straniera domina- « zione, e tutto fecero per naturarla in Italia (2). »

L'altra forza che voleva egli adoperare consertandola a Spagna, abbiam detto, fosse il Papato. La potenza papale non era ancora caduta del tutto: anzi, come potenza temporale, pareva più salda, dopo la sua unione coll'Impero. Pure appoggiandosi sopra due falsi principii, il gesuitismo in religione, l'assolutismo in politica, doveva cadere in discredito più presto che gli altri principati. E del tutto le sue mire di grande dominio che aveva ereditate dai Gregorii, dagli Innocenzi e dagli Alessandri, non erano sopite: onde temevasi ogni qualvolta la Chiesa prendesse le armi, non volesse ir più oltre delle minacce. « Le guerre « addietro de' pontefici, dicea Federigo d'Aragona, non « dovrebbero altrui aprir gli occhi e 'l fin della presente far « prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per « quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente « si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo « insignorire, e perciò ne corrono all'armi (3). » Certo è

(1) *Vit. Alcib.* § 9.
(2) Salvagnoli, *Saggio civile sul Verri*, pag. xxxvii.
(3) Porzio, *Cong.* II, 13.

che malvolentieri qualunque principe contrastava al Pontefice, vuoi per un resto di rispetto, vuoi perchè « fatta « lunga pruova che chi prende guerra contro la Corte Ro- « mana, non avanza, fuggono assai, il molestarla (1): » o come dice il Giannone, perchè « gran differenza è tra il « guerreggiare con altri principi e con i papi, co' quali fi- « nalmente niente si guadagna, anzi si perdon le spese (2). » Sopra il regno di Napoli poi, grande era la preponderanza pontificia, attosochè fosse considerato come feudo della Chiesa, e dalla sua mano ne ricevessero i principi l'investitura. Cosicchè avvezzi a considerar Roma quasi capo del loro Stato, non è difficile ciò che narra il Sarpi (3) nella sua storia, che a tempo del tumulto dell'Inquisizione, pensassero i Napoletani a darsi a Paolo III, e a questo effetto gli mandassero ambasciatori (4). Ma questa supremazia sul regno, parve estinguersi affatto colla violenta opposizione degli ufficiali Spagnuoli, contro la Bolla ponteficia *in Coena Domini* e nella questione dell'*Exequatur*.

Però non bisogna dissimulare, che nonostante tutti questi sforzi, l'autorità papale già già era in sul cadere, perchè, e poco ne eran temuti dai più i fulmini spirituali, men che meno i temporali. Onde si affacciava subito alla mente di chi volesse restaurar il Papato, il pensiero di afforzarlo colle armi, e con armi potenti, perchè troppi erano i malvagi in quel malvagio secolo, e vedendosi ogni dì per prova che, come dice il Machiavelli: « li profeti armati

(1) *Porzio, Cong.* I, 12.

(2) Giannone, XXXIII, 1. — E poi: « Ecco il vantaggio « che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restitu- « zione dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti « danni e mali irreparabili, che si cagionano a' popoli, alla « quale dovrebbero almeno esser obbligati. « E il Guicciardini: « A chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e « opposizione d'altri principi e in ogni evento piccolo guada- « gno... vinti conseguiscono le condizioni che vogliono ecc. » *Storia*, IV, 5.

(3) *Storia del Concilio di Trento*. Lib. III.

(4) Giannone, XXXII, 5, 4.

« vincono e li disarmati rovinarono, perchè..... la natura « dei popoli è varia: ed è facile persuader loro una cosa, « ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però con- « viene essere ordinati in modo che quando non credono « più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Te- « seo e Romolo non avrebbono possuto far osservar lun- « gamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati (1).» Pure la famosa bolla *in Coena Domini*, benchè contrastata da quasi tutti i principi temporali, col suo franco ed audace linguaggio, significa che ancora la Chiesa almeno non era schiava delle armi e dei comandi principeschi, era bensì *mostro* ma non *preda* (2); imperciocchè in quella, considerandosi il mondo quasi un possesso della Chiesa, ed i principi come investiti di esso, si scomunicano tutti fra questi « i quali nelli loro stati o impongono nuovi pedaggi, « gabelle, dazi, o accrescono gli antichi, fuori de' casi dalla « legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speciale, che « n'avessero ottenuta dalla sede Apostolica (3). » Onde Campanella mirando questo grande colosso, diceva nel Cap. XVIII della Monarchia Spagnuola: « Son di parere che se tutti « li principi e popoli si mettessero ad estirpare il Papato « non potrebbono..... perchè con una crociata s'armereb- « bero tutti i religiosi che passano i milioni e milioni e si « opporrebbero al mondo tutto con la lingua e spada, e il « popolo perderebbe l'ardire di combattere contra persone « sacre. » E altrove scriveva queste parole, che a noi paiono scritte d'ieri: « Quanto al difendere, solo con la ve- « nerazione defende più i popoli suoi che gli altri principi « con l'armi (come notò anche il Machiavelli) e quando è « travagliato, tutti li principi si muovono ad aiutarlo, altri « per la religione, altri per ragion di stato (4). »

(1) *Princ.* VI.
(2) *Purgat.* XXXIII.
(3) GIANNONE, XXXIII, 4.
(4) *Disc.* II *del Papato.* — « Sempre si ritroverà chi si armi « in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per « zelo della religione come fece Matilda contessa contro Arrigo « imperatore, o per discordia come hanno fatto i Veneziani

Or postesi innanzi queste due forze, il Papato e Spagna, le sfrondava, le correggeva, le indirizzava, prima al meglio d'Italia, poi al meglio del mondo intero.

Quando egli diceva: « sempre dove inclina la religione, « inclina l'imperio, perchè quella domina gli animi, e gli « animi li corpi, e li corpi le fortune e stati (1) » e che « contro alla religione non ponno altri se non d'un'altra « religione maggiore senz'armi, o peggio, ma che gusti « al volgo (2); » egli concedeva ed assicurava il predominio alla parola sulla spada, alla potenza spirituale sulla temporale, alla Chiesa sopra la Spagna; sicchè rispetto all'unità finale propostasi, a quest'ultima non rimaneva altro ufficio che la tutela e l'accrescimento della prima (3). La tutela, colla difesa d'Italia in ispecie, dai Turchi e dall'eresia germanica: l'accrescimento, colla conquista del nuovo mondo e lo spargimento della fede cattolica in esso: perchè « il re di Spagna non ha altre ragioni di « conquistare il mondo, se non la propagazione della re- « ligione (4). » Cosicchè in ogni tempo, fino negli ultimi

« contro a Federigo imperatore, che lo astrinsero a baciare i « piedi al Papa, o per l'uno e per l'altro, come Pipino e Carlo « Magno, che s'aggrandiro in aiutando il Papa contro i Longo- « bardi. » *Mon. Sp.* cap. V. — II, p. 99.

(1) *Disc.* IX. — II, p. 71.

(2) *Mon. Sp.* V. — II, pag. 98. — « La religione armata e « ricca non ha potenza che la possa vincere. » *Disc.* I. — « La « religione armata è invitta, e non si può, se non con un'altra « religione migliore o uguale, o con migliori armi espugnare, « come dissi in politica. *Disc.* IX. — « La religione o vera o « falsa sempre ha vinto quando ha credito, perchè lega gli « animi onde dependono i corpi e le spade e le lingue, che sono « instrumenti d'imperio. » *Mon. Sp.* V.

(3) « Lo stesso imperio spagnuolo va componendo la mo- « narchia ecclesiastica. » *Disc.* III. — II, p. 51. — « Il Papa non « avendo milizia tale ed essendo capo di cristianesimo, non cam- « mina per sè a tal monarchia, se non per l'armi delli principi « cristiani, li quali sono bracci del Cristianesimo. » *Disc.* V. — II, p. 61.

(4) *Disc.* IX. — II, p. 73.

periodi sociali, quando il mondo sarebbe ridotto ad unità, rimarrebbe questa supremazia che si andava adesso preparando, in piccolo, quasi per prova, sopra l'Italia. La Chiesa è per Campanella la conservatrice della legge divina che Dio diede « al comune, alla republica » per regola suprema: ed è in questo senso che vuol ad essa sottoposti i principi, che per non avere studio particolare di quella, più facilmente deviano (1). Or la legge divina è fondamento e fonte delle umane: adunque chi ben conosce quella, virtualmente deve conoscere queste; ed è ciò che dona al Papa un ufficio che è più di un'egemonia, meno di un arbitrato; quello del giudicato supremo. E così ciò esprime Campanella nel suo undecimo discorso: « Vero rimedio è di fare in Roma un Senato comune a « tutti i principi cattolici, nel quale s'abbian voce tutti « li principi con li loro agenti, ed ognuno possa avere un « cardinale di più, ed il Papa entra come capo con un « suo collaterale..... Or tutte le cose di Stato appartenenti « al publico si devono qui decidere e starsi alle più « voci..... Talchè qui si determina la guerra contro infe- « deli ed eretici, e si decidono le differenze che sono tra « principi: e siano obbligati tutti prender guerra contra « quel principe che contraddice a tali determinazioni; per- « chè in questo modo son sicuri che l'uno non si usur- « perà quel che è d'altri, nè moverà guerra senza con- « siglio di tutti, nè potrà alcuno esser devorato da infedeli, « perchè tutti sono sforzati ad aiutarlo, nè dai cattolici, « chè saria il medesimo: ed in questo Senato consiste « l'unione è sicurtà del Cristianesimo, e la gloria del Pa- « pato, e la certezza d'ogni principe che quando fa guerra

(1) « Au lieu donc de dissoudre la société religieuse pour « avoir le droit de détruire le gouvernement religieux, il faut « reconnaître que la société religieuse se forme *naturellement*, « que le gouvernement religieux découle aussi naturellement « de la société religieuse: et que le problême à résoudre, « c'est de savoir à quelles conditions ce gouvernement doit « exister, quelles sont les bases. les principes, les conditions « de sa légitimité. » Guizot. *His. de la civ. en Eur.* Leç. V.

« ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici, e « l'imprese cristiane sempre si feliciteranno; altrimenti « stanno in pericolo evidentissimo di perder quanto ten- « gono ora... Ma quando mai i Principi esterni non voles- « sero fare quest' collegio in Roma, basterebbero solo gli « Italiani a farlo ed essere invitti... Certo a tempo di An- « nibale con tener i Romani uniti poco più che Roma, « han fatto resistenza, e tenuti tre eserciti insieme in tre « parti d'Europa, e scacciati i Barbari e vinti. Or quanto « più farebbero uniti con Roma, venerabili e formidabili « per l'unione, religione, armi, fama, valore e giuste ra- « gioni! ecc. (1). »

Così la ragione, che per Campanella è personificata nel Papato, la ragione domina il mondo. E l'altro elemento mondiale, la forza, rappresentata nell'imperio di Spagna, sta sottoposta alla ragione: talchè i popoli trovano riparo dal sofisma e dall'ignoranza, in ambedue, e dalla forza, quando uscisse da' giusti termini, nella ragione. Onde ei consigliava nel Discorso decimo di lasciar crescere Spagna fra' barbari, attendendo che li incivilisse, riparandosi intanto all'ombra del papato da ogni violenza potesse sorgere da sì vasto dominio.

Or se si pensi che la Chiesa che invocava Campanella, non la Chiesa de' Borgia, de' Farnese, de' Medici, ma era quella degli Apostoli, di Lino e di Calisto (2), si conoscerà che questo concetto suesposto di una monarchia universale sotto il governo pietoso della religione, è un altro gran concetto travisato o travisto, come quello che informò la Città del Sole. Certamente non è stolto profeta

(1) Confrontisi questo progetto di lega Europea, col progetto Rosminiano di lega Italiana, nonchè col libro del De Maistre.

(2) « S'il demande la réforme, il demande aussi qu'elle « s'opère au sein de l'Église et par l'Église même; il repousse « obstinément toute tentative hostile à cette grande puissance « dont la mission lui semble divine, et hors de la quelle il ne « voit point de progrès. » Dareste, *Sur les utop.* in Colet. pag. 313.

colui il quale vegga, nell'avvenire, l'affratellarsi de' popoli che son sparsi sulla superficie della terra, cominciando in prima da quelli della civile Europa, e della primogenita figlia, l'America. A' dì di Dante ed a quelli del Campanella non sognavasi la pace ed il riposo del mondo, che sotto l'imperio d'una razza privilegiata, e nella confusione de' popoli in uno. « Conciosiachè vediamo, dice « il primo nella sua *Monarchia*, non solo i singolari uomini, « ma eziandio i popoli, alcuni esser nati a comandare, « altri ad esser sottoposti e servi (1). » Per tal maniera l'unità allora pensata era un'unità più, può dirsi di corpi che d'animi; e noi oggidì pensandola in modo inverso, possiam dire aver fatto un passo innanzi: perciocchè con coteste massime si andrebbe a cadere nelle credenze del fatalismo e della predestinazione; ove le scoperte maravigliose che da poco tempo in qua hanno assicurata l'unità dell'umana stirpe, e la speranza giusta e fondata che anche i popoli più rozzi possano incivilirsi, distruggono ogni privilegio di una parte sull'altra. Possiamo oggi immaginare un popolo o una regione maestra, ed un'altra scuolara: non un popolo padrone, ed un altro eternamente servo, e perciò ignorante. Le comunicazioni facilitate, i traffici accresciuti, lo studio della lingua d'una nazione disseminato nelle altre, i vapori di mare, le linee ferrate, i telegrafi ed ogni altra moderna invenzione, hanno ravvicinato potentemente le genti umane. Ma non per questo le diverse nazionalità si confondono, scompaiono le dissimiglianze di tipo, di costumi o di linguaggio. Il tempo può ben cancellar certe saglienze, certe acutezze che son più ch'altro effetto della consuetudine: ma non la forma essenziale delle nazioni, come era necessità accadesse nel primo concetto, sotto la ferrea volontà che pareggiava tutti ad un letto di Procuste. Oggidì la speranza comune si ferma all'idea di un mondo meno dissimile che ci sia dato, ma non privo di quelle disuguaglianze che dipen-

(1) *De Mon.* II, 7. — E II, 3: « Nobilissimo populo convenit, « omnibus aliis praeferri. »

dono massimamente dalla discendenza, dal sito, dal clima: molteplice e vario, ma uno ed armonico di effetti, di sentimenti, di desiderii, d'istruzione: concorde nel bene, non in continua lotta di parti, di famiglie, di popoli, ma posto sotto il placido dominio della libertà, dell'uguaglianza e della tolleranza.

Proclive come era il nostro autore con quel suo ardore straordinario d'intelletto a cercar sempre l'idea suprema, e l'eccellenza ultima delle cose, spesso trasanda il concetto di patria, per quello d'umanità: e travolge il pensiero italiano nelle fantastiche immaginazioni della unità universale. Per questa ragione ci troviamo obbligati a trattenerci più sul concetto cosmopolita che su quello nazionale: ma non volendo metter questo da banda, anzi esporre quanto egli ne meditò, lo riprendiamo, per immergerci quindi nuovamente nel primo.

Dalla Chiesa abitante in Italia, e dalla Spagna avente piede in Italia deve moversi adunque il rinnovamento sociale: così l'idea patria torna a rifiorire e sovraneggiare; chè infin dei conti la Spagna non è che strumento temporaneo della Chiesa. Il nome glorioso italiano rifulgeva di nuovo quando a capo della grande impresa si fosse posto il papato, a cui Dio aveva dato per sede, come afferma Dante, la metropoli del mondo pagano (1). Così sorgeva dalle ruine di questo, e dai tentativi del medio evo, una chiesa più bella, più forte, più benefica, più religiosa. « Amo, dice Campanella, amo l'Italia, patria mia, « e il di lei splendore, che fulge nell'apostolico domi- « nio (2). » E parteggiava egli pel papato sembrandogli che fosse o dovesse essere « la monarchia de' virtuosi « di tutto il mondo » ove « ognuno può ascendere con la « virtù a dignità papale suprema, o almeno a vescovati, « cardinalati, e altre simili dignità innumerabili: e

(1) Cons. Dante, *Div. Comm.* pass. — *Conv.* tratt. II. — *De Mon.* II. — Cons. anche S. Tommaso, *De regim.* III, 4, ecc. e *Mon. del Mess.* passim.

(2) *Proem. Ath. Tr.*

« questi per lo più si fanno dello stato ecclesiastico: ma « nel principato laico non solo non si arriva ad essere « re, ma appena ad alcuni uffizi di poca gloria e alle ba- « ronie dopo molto sangue sparso nelle guerre; nè anco « s'arriva senza danari, e tanti capitani dopo aver sparso « il sangue, si muoiono di fame (1). » Per tal maniera la sede dei papi riaddoventava la sede del mondo: e l'Italia si alzava ad un grado a che mai non era salita. Ma acquistava ella di necessità un altro primato che non poteva mancarle, sebbene Campanella ne esprimesse il desiderio in forma dubitativa (2): un primato civile. Imperciocchè a poco per volta si sarebbe ritirata a Roma anche la potestà politica, l'imperatore. Così nel medesimo luogo si sarebbero riuniti i due poteri: come anticamente

Soleva Roma che il buon tempo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn veder, e del mondo e di Deo (3).

E questo, finchè il mondo si riducesse a maggior perfezionamento, e la legge instancabile del progresso avesse fatto sì, che, come al secol d'oro, re e sacerdote insieme fu Adamo (4), così un solo, giusto, ed equo, sostenesse i due ufficii nel secolo restaurato all'innocenza (5). Imperciocchè egli è vero, come dice Dante, che « il sommo pon- « tefice, secondo la rivelazione, conduce il genere umano « alla vita eterna; e l'imperatore, secondo i filosofici in-

(1) *Disc.* II *del Papato.* — « Resp. Ecclesiastica quoniam ad « imperium totius generis humani congregandum sub Deo, « instituta est aspiratque; virtuosorum totius generis humani « imperium continet facitque: inea enim soli virtuosi sunt « magistratus et haeredes, cujuscunque sint ordinis atque con- « ditionis in toto mundo. » *De regno Dei consid.*

(2) *Disc.* X. — II, p. 73. Milita a favore di questa opinione l'esempio di Alfonso il Magnanimo, che quantunque « signore « di altri regni in Ispagna, non aveva più lasciato quello delle « Due Sicilie da trentott'anni. » Balbo, *Sommario*, VI, 29.

(3) *Purgat.* XVI.

(4) *Mon. Mess.* II.

(5) *Id. id.* XII.

« segnamenti, alla felicità temporale (1), » ma non può negarsi che i due ufficii, in fin dei conti, non guardino al medesimo scopo del bene supremo, tendendo ad armonizzare, come voleva Socrate, il finito coll'infinito. Onde persuaso di queste idee, avvalorate dalle parole della Bibbia e de' profeti, e fra l'altre da quelle del saggio che affermò, *molti i principi del mondo per i peccati del mondo*, invocò il regno dell'unità dicendo che « nè Dio, nè la natura promettono o fanno pace se non sotto un solo. Imperciocchè la pace è l'influsso dell'unità. Adunque è necessario che ritorniamo all'unità (2). » Ecco il concetto massimo, cardinale, altissimo di tutto l'edifizio. L'unità, l'armonia sono il concetto che più vagheggia per solito la mente del filosofo: vuoi nelle scienze speculative, vuoi nelle morali, massimamente nelle politiche. Non vi è mente filosofica che ne' diversi rami dello scibile, non sia rapita da questo concetto, e non vegga, come Platone e Parmenide, innalzarsi ogni cosa mondana quasi per una scala, all'unità. Per questo in fisica Talete ridusse tutto all'acqua: Anassimene all'aria: Parmenide ed Eraclito al fuoco: Pittagora ai numeri. Per questo Anassagora escogitò le *omeomerie;* Spinosa il *Dio-tutto;* Fichte l'*uomo-Dio;* Schelling l'*assoluto* (3). Per questo Gioberti vedeva nei tempi in che il mondo si fosse acquetato, la morte delle assemblee legislative (4); nè faceva questo vaticinio per poca propensione a libertà, ma per quell'amore che travaglia la mente de' grandi, l'amore dell'unità. Adunque il sistema del Campanella fu un potente sforzo per ridurre all'antica unità, col mezzo d'una preparatoria dualità, il mondo che allora veramente si frantumava e si distingueva in Stati separati, sulle ruine

(1) *De monarchia.*

(2) *De regno Dei cons.* — Secondo Gioberti: « L'unità è l'ultimo termine, ed il supremo perfezionamento delle cose create. » *Disc. ai Rom.*

(3) Bhule definisce il panteismo la tendenza di « omnia quae sunt ad unum redire, idque unum esse Deum. » *De ortu et progres. panth.* 158.

(4) *Rinnov.* II, p. 288.

del feudalismo (che pur faceva capo a un termine supremo), e mentre dalla Chiesa si staccavano le regioni del Norde. Nè toccando la corda della monarchia universale, toccava una corda che non trovasse eco ne' cuori de' contemporanei, ed in ispecie degl'Italiani. Lasciato da banda che la Monarchia universale fu il sogno degli alti intelletti, cominciando da Dante e scendendo infino a Leibniz (1), non evvi alcuno storico il quale non scorga nel secolo di che parliamo un grande desiderio di quella. La stessa letteratura che, secondo la moderna frase, è l'espression del secolo, significava questa comune volontà: il poema dell'Ariosto e tutti gli altri poemi romanzeschi, che trattano dell'imperio romano restaurato da Carlo Magno e di Orlando senatore dell'eterna città, scorti sotto questo punto di vista acquistano novella importanza (2).

La Spagna, come abbiam detto, era la potenza destinata a riunir colla forza le nazioni del mondo, per indi consegnarle alla Chiesa che le governasse con amore. Essa non era, come dice l'autore, che *un braccio* del Cristianesimo. Or il trattato della Monarch'a Ispanica è appunto destinato ad insegnar i mezzi con che potesse esser raggiunto sì alto fine. E nei primi capitoli, esaminato come abbia quella nazione tutte le qualità richieste dalle parole dei profeti, e come questi, e la mano di Dio che la fa così abbondante d'uomini grandi e di scoperte, e la somma

(1) Col nome di Cesarino Furst-Ner, nel libro *De jure suprematus ac legationum principum Germaniae*, 1667.

(2) « A voler poi trovar ragione perchè Carlomagno e le « imprese de' cavalieri erranti diventino per noi Italiani un tema « nazionale, non si ha che a ricordare le speciali condizioni del « paese nostro durante le invasioni barbariche e le tradizioni di « Roma imperiale, che durano più tenacemente che altrove « fino quasi a' tempi nostri, e che mirabilmente si rinfrescano « all'epoca dell'incoronazione di Carlo Magno. Gl'Italiani non « videro in lui che il successore d'Augusto, e dall'opera sua si « impromisero una restaurazione della gloria antica. » Cereseto, in *Sagg. fil. Civ.* p. 274. Cons. anche il *Ragionam. sulla Epop.* del medes. Cap. II, p. 113.

prudenza che la governa in ogni sua cosa, le concedano opportunità; viene a parlar dell'acquisto e della conservazione (1). Le quali cose ognuno può vedere nel trattato racchiuso nel secondo volume di questa edizione: ma non vogliamo tralasciar di notare alcune idee che paionci di non lieve importanza in questo argomento. Bello sovra tutti è il capitolo nono, intitolato *Del Re;* in cui considerato come il Re di Spagna presentemente possieda grand'imperio, protezion divina, amicizia di Papi, grande prudenza di consiglio, opportunità infine di mantenersi ed aggrandirsi, lo ammonisce di pensar a tramandar tutto ciò a' successori, facendo le doti proprie, eredità di famiglia, e colla educazione avvezzando a questo gl'ingegni. E primo, abbia il re grande cura nel prender moglie e nel procrear figli « perchè il « seme regio importa tutto il mondo. » Il giovine principe fin dal corpo della madre moderatamente si eserciti; nato, pongasi più fra uomini che fra donne « perchè li costumi « bevonsi col latte » subito gli si pongan dinanzi agli occhi figure matematiche e geografiche. Gli sien guida e compagnia dotti ecclesiastici e vecchi capitani, e non men del corpo gli si eserciti l'ingegno: « perchè chi esercita « il valore corporale senza l'ingegno.... diventa preda di « chi esercita l'ingegno. » E « chi esercita l'ingegno solo, « diventa preda di chi esercita il corpo e le mani;..... « ma chi esercita l'uno e l'altro è veramente Re savio. » In quanto al governare dà le seguenti regole: che non faccia in sì vasta monarchia predominare una sola nazione

(1) « Una testa più fantastica che profonda, che riuniva ai « suoi tempi nel più alto grado, la conoscenza delle scienze pra- « tiche con quella delle scienze filosofiche, uno che portò molta « chiarezza nelle inquietanti differenze della religione orto- « dossa, e annunziò e preconizzò molte verità; infine, il frate « domenicano Tommaso Campanella, che non aveva certamente « motivo di amare il dominio spagnuolo, ha creduto desumere « dalla sua condotta un elemento della sua durata. » Reumont, *Die Carafa von Maddaloni*, I, 45.

affinchè le parti non si disuniscano, ma nel consiglio reale si distribuiscano le parti a' vari popoli, lasciando l'ufficio delle armi agli Spagnuoli (1). I consiglieri non importa sien nobili, ma virtuosi (2): basta che sian più pratici che speculativi (3): i figli de' poveri e i bastardi non si lascino nell'abbiezione, ma si pongano in collegi militari donde possano uscire secondo il merito (4). Si accordi protezione massimamente all'ingegno e badisi che « i capitani de' « soldati non debbano essere li più viziosi che oggi appel- « lano *nobili*, ma li più valorosi e fedeli alla corona (5). » Mostra al Re quindi la piaga degli ufficiali, o come oggi direbbesi, impiegati: I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi spoveriscono voi stesso. Vanno Vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi dei creati o rovinarsi in piaceri: poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in Spagna, e rubano a dritta e a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri sudditi.

« Questa mancanza dell'arte di conservare, riprende Ce- « sare Cantù, fu appunto il difetto, per cui Spagna alla « monarchia universale non toccò se non per precipitare « nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo, non « è gradito nè ai re nè ai popoli, gli uni e gli altri amici « degli adulatori: e perciò questi non curarono, quelli « perseguitarono cotesto Frate, che rivelava quanto male « fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gravas- « sero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi « sugli artigiani e sui villani: e suggerisce un sistema con- « forme alle nostre imposizioni dirette e indirette, legger- « mente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su

(1) *Mon. Sp.* XII. — II, p. 122.
(2) *Id. id.* XIV. — II, p. 127.
(3) *Id. id.* XII. — II, p. 124.
(4) *Id. id.* XV. — II, p. 134.
(5) *Id. id.* — II, p. 135.

« quelli di lusso e di spasso (1): esclude la capitazione (2) « e domanda il censo de' beni stabili.

« Non è meraviglia il trovar sì sane dottrine economiche « tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente? « Ivi pure è suggerito di raccorre gl'invalidi, di porre una « scuola speciale pei giovani marinai: asilo e dote per le « figliuole de' soldati: prestiti gratuiti ai poveri sopra pe- « gni, cioè Monti che giustamente abbiano il titolo di *pietà:* « banche per raccorre i capitali de' sudditi, rendendo lor « conto dell'impiego e degli interessi: non imitar nelle « colonie i Francesi *qui*, *quum multa aquisiverint nihil* « *servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato « arrogansi troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi « trattando i sudditi con agevole bontà, domani con ri- « gore violento. Suggerisce pure di stornar gli intelletti « dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia, « il mondo reale: un codice uniforme: aperti gli impieghi « a chiunque è capace: poco favore alla nobiltà nata o alla « fortuna: stimolar la gloria e l'onore: proporre elevato « scopo alle ambizioni: render uniformi le monete: in-

(1) « Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro « superfluis largius..... non alia bona quam certa et stabilia « graventur. » *Mon. Sp.* C. XVI. E altrove: « Tributa ex su- « perfluis collige gravia: ut ex serico, curribus, asportatio- « nibus, delitiosisque ex rebus. Ex necessariis levia, cujus- « modi est panis, vinum, sal, etc. »

(2) Giannone dice che a tempo della congiura, Calabria era malcontenta, perchè « gravati i popoli per le tante contribu- « zioni e per una nuova numerazione allora seguita. » (XXXV). — Maurizio de Rinaldis depose *ultimo loco* che « F. Tommaso « persuadeva con molte ragioni, dando animo a detto deponente, « che pigliasse le armi e desse ajuto con amici e genti a questo « effetto. Dicendomi di più della nuova numerazione, che erano « le anime di Dio contate come animali bruti, e altre ragioni « mostrando che Dio si offendeva con detta numerazione: por- « tando l'esempio di David quando volse numerar lo regno suo: « che il Signore si adirò e volse mandare flagello e non castigò « David, ma quelli popoli che si lassaron numerare. » *Arch. Storico*, IX, 424.

« coraggiar le manifatture, più fruttifere che le mi-
« niere (1). » Ma la cosa che per ultimo e caldamente raccomandava si era la milizia di mare che è « la più « necessaria, perchè chi fu signore del mare, sarà anco « della terra (2) » e potendo servire a tenere in suggezione quei popoli, ed in ispecie gl'Inglesi, che non si possono soggiogare: e scoprire e conoscere terre nuove, perchè invero « la conoscenza del mondo è quasi la metà del suo « possesso (3). »

Vedeva ben egli la decadenza di Spagna, ma non ne temeva la caduta, tanto era tenace in quelle sue persuasioni: onde sforzavasi ovviare ai mali palesi. « Mi sono « messo a scrivere quello che dissi e scrissi per la gran- « dezza di Spagna, la quale, che si conservi, senza dubbio « non è di minor opera che acquistarla. Perchè le cose « umane vanno, quasi naturalmente, ora mancando, ora « crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette. Onde « il tenerle ferme, e quando sono cresciute sostenerle in « maniera tale che non scemino o precipitino, è impresa « di un valor singolare e quasi sopraumano: e negli acqui- « sti ha gran parte la occasione, la fortuna, i disordini dei « nemici e l'opera d'altrui: ma il mantener l'acquistato, « è frutto d'un eccellente valore e prudenza singolare. Si « acquista con forza, si conserva con sapienza: la forza è « comune a molti, e la sapienza è de'pochi (4). » E il mezzo di conservar la supremazia spagnuola nel mondo egli lo predicava: ma certo era allora impraticabile. Chè potevasi ben procurare che i figli de' baroni avessero « maestri « spagnuoli per spagnuolarli, imitando li abiti, costumi e « modi di Spagna (5); » ma era impossibile raggiunger lo scopo di « rimediare alla picciola numerosità loro (6), »

(1) *Epoc.* XV, Tom. XVI, C. 31.
(2) *Mon. Sp.* C. XV, vol. II, p. 138.
(3) *Id. id.* C. XXXII, vol. II, p. 224. — Su ciò cons. Cicerone, *ad Att.* X, 8, e Bacone, *Augm.* VIII, 1, 3, 10.
(4) *Mon. Sp.* XXXII, vol. II, pag. 227.
(5) *Id. id.* XIV. pag. 128.
(6) *Dis.* V, pag. 61.

popolando i paesi vinti cogli Spagnuoli (1), i quali sarebbero rimasti individui e nulla più, e insertando i semi cogli sposalizi (2). « Per voler dominare, egli dice, paesi diversi, « è bisogno sforzarsi farli simili ed uniti, e questa unione « trovò la politica scienza, data da Dio agli uomini: e vi « sono tre sorta di unione. L'una è degli animi, fatta dalla « religione, e questa è la più forte, perchè vinse nazioni « diversissime in opinioni (3). » Ma questa, come ognun vede, non fa al caso nostro, poichè non produce vera unione politica, se non temporanea, quando intervenga alcun affare che spetti ad essa, da definirsi in comune. Nè più acconce sono al nostro fine, la seconda e la terza sorta d'unione. Ma ciò che propone per ultimo, è il mezzo, secondo egli dice, più efficace, consigliando « a spagnuo- « lizzar le nazioni ed insertar le semente, come si fanno « gli arbori. Onde dico che donar moglie a' baroni e sol- « dati spagnuoli nelli paesi contrarii è utilissimo, e quelli « de' paesi contrarii trar in Spagna con matrimonii ed « uffizii, è migliore (4). » Consigliava per ultimo di porsi a capo della navigazione del mondo nuovo, e levar così totalmente il passo a' Genovesi e Veneziani già sorti e in sul cadere, ed agli Inglesi sorgenti. Ma ciò avrebbe dato una supremazia morale, e politica se si vuole, non la padronanza assoluta del mondo.

Abbiam detto che il mezzo dell'incrociamento delle razze non avrebbe recato buon frutto; e lo abbiamo detto avendo riguardo ai tempi in che era dato questo consiglio: tempi in che già le nazioni si erano distinte ed avevano cominciato ognuna per conto proprio, una vita, un corso particolare. Tanto è vero questo, che anche nelle conquiste, le due nazioni omai non si mischiavano, non si

(1) *Mon. Sp.* XV.

(2) *Id. id.* XIX, XXVII.

(3) *Id. id.* XIX, 163. — « Cum tria sunt legamina Reipub. « Religio quae colligat animos: cohabitatio quae corpora; « commercium quod fortunas. Religio primatum gerit. » *De regno Dei*, cons.

(4) *Mon. Sp.* XIX. p. 164.

confondevano, ma rimanevano ognuna a compier il proprio giro. Nelle invasioni *allodiali*, *gentilizie* o *popolane*, (prendo il concetto e la denominazione da Cesare Balbo) (1), popoli interi si trasportavano da paese a paese, n'occupano il terzo, o i due terzi colla violenza, e surrogavano l'antica razza: nelle *feodali*, o *aristocratiche*, molti militi ricevevano in dono, in benefizio, in feudo dal re conquistatore molte terre della parte, del patrimonio regio: ma « la terza specie, (uso le parole dell'Illustre Piemon-« tese), che venne più tardi e dura ancora tra nazioni « Cristiane, è di quelle invasioni che non si fan più stan-« ziando niuna gente intera, e nemmeno niuna condi-« zione di gente fra le nazioni oramai formate, ma en-« trando solamente i principi d'una nazione a governare « una o parecchie provincie di un'altra: e queste si pos-« sono dir quindi invasioni *governative* o de' *principi*. Quindi, « posti tali fatti e definizioni, ei parmi che risulti chiaro « per sè, e si possa enunciar fin di qua, il teorema sto-« rico, che: delle tre specie d'invasioni, le prime popo-« lane produssero fusioni massime, le seconde feodali pro-« dussero fusioni medie, le terze governative produssero « fusioni minime: od altrimenti che: le fusioni si fecero « in ragione inversa della modernità delle invasioni (2). »

Or la occupazione, a modo d'esempio, di Napoli, era occupazione semplicemente militare e governativa: le due nazioni rimanevano faccia a faccia: e pogniamo che ad una restasse l'ufficio di selciar le strade, all'altra di raccorre le imposte e far uomini per la guerra; pur la prima, del selciar le strade, a niuno doveva render conto che a se stessa: nè accadeva come nelle invasioni allodiali in che al vinto rimaneva da coltivare, per conto dell'invasore, il campicello di che era stato padrone. Gli Spagnuoli non cangiarono nulla della macchina governativa: meno i pochi sommi, gli ufficiali erano Napole-

(1) *Sulla fusione delle razze*, Lett. due alla *Gazzetta d'Augusta*.

(2) *Id.* p. 75.

tani, sedevano fin nel consesso del re: restavano come prima, terre, religione, lingua e costumi: salvo il contagio che ai servi arreca il contatto. Così non eran due popoli che si surrogavano, o due popoli che si mischiavano: era un popolo che si sottometteva a un capo forestiero, i molti che contrattavano la loro servitù coi pochi. Potrebbe dirsi che a tempo delle invasioni *popolane* le nazioni che le soffrono sono morenti; a tempo delle *feodali*, malate; a tempo delle *governative*, vive, benchè avvilite. « Del resto, prosegue il Balbo, è detto in una parola, tali « invasioni non produssero niuna fusione. Non un cen- « tinaio di famiglie si contano spagnuole o tedesche ita- « lianizzate in questi tre secoli e mezzo: non una ch'io « sappia nel secolo presente. È naturale; le invasioni « *governative* non produssero fusioni mai: sono invasioni « da nulla, o da celia in paragone a quelle *allodiali* o « *feodali* che occupavano i terreni, s'intromettevano nelle « popolazioni, e le incrociavano e moltiplicavano. Quelle « furono senza dubbio più crudeli alle generazioni che le « soffersero: ma si fecero via via men gravose ai figli e « nepoti, che eran figli e nepoti degl'uni e degli altri fram- « misti, e non seppero ultimamente più di quali. All'in- « contro nell'invasioni *governative*, i governati rimanendo so- « lamente per a tempo nel paese invaso, e vivendo e figliando « per la patria antica, non fanno nè possono far fusione nè « presto, nè tardi, nè mai; non ne resta nulla al paese « occupato se non la distruzione, l'ostilità perpetua e cre- « scente. E se tutto è non solamente vero ma necessario, « se è indubitabile che non sono fattibili le fusioni dalle « invasioni *governative*, e se è poi anche indubitabile che « non son più possibili omai tra le nazioni incivilite e « cristiane, nè le invasioni *allodiali*, nè le *feodali*, ma so- « lamente queste *governative*, che ne consegue? Certo « questo teorema finale: che le fusioni stanno in ragione « inversa della civiltà delle due nazioni, signoreggiante e « signoreggiata (1). »

(1) *Id. id.* p. 67.

E qui si vede che il rimedio del Campanella riusciva impraticabile, quando le due nazioni erano arrivate a tal grado, da aver due civiltà differenti, indigene, proprie; sicchè, quantunque gli Spagnuoli avessero, secondo egli ce ne assicura, delle virtù conciliative per tutti i popoli, l'impresa era impossibile. Le nazionalità eransi omai sviluppate e camminavano ognuna al loro scopo, coi mezzi proprii, colle cadute proprie, coi rinvigorimenti proprii. E dopo la costituzione quasi fatale e provvidenziale delle nazionalità, era venuta la coscienza, benchè spesso confusa, di essa: onde, quel brulichio continuo della plebe di Napoli aveva anche un altro movente, oltre la fame; un movente incognito, e ch'essa non intendeva, nè confessava. Intanto preparavasi l'avvenire, quando le invasioni militari, o governative, o de' principi, ripugnerebbero a quella coscienza del genere umano, che è una di quelle cose, le quali, secondo la mirabile espressione di Tacito (1), non si possono mai abolire. Troppo sarebbe stato chieder tanta grandezza negli animi avviliti de' nostri avi; imperciocchè è inutile, e stolto

Chieder virtù dove non son diritti (2).

I matrimonii (3), l'insegnamento e le colonie predicate dal nostro autore, non avrebbero allora incrociate le razze, ma solo imparentato le famiglie, gl'individui: non avrebbero prodotto una forza vera, giovevole: le unioni, a tempo delle antiche invasioni considerate quasi come avvilimento della schiatta conquistatrice verso la conquistata, ora sarebbero state stimate come l'ultimo grado di abiezione de' vinti: si sarebbe cominciato a mostrare a dito, come oggidì è di acerbo rimprovero, colei che avesse concesso il suo amore all'oppressore straniero, e a gridarle

(1) *Vit. Agric.*
(2) Niccolini, *Arnaldo*, II, 8.
(3) Il mezzo de' matrimonii fu adoperato da Alessandro coi Persiani e coi Greci, maritando più di 100,000 soldati con le donne persiane. Cons. Diod. Siculo. XVIII, 4.

come ad Arianna: « ella volle innanzi uno straniero che al-
« cun uomo del suo paese: vadagli dunque dietro, vada ad
« imparar senno ad Atene (1). » Questa medesima ragione se include ripugnanza negli Italiani, più che molta ne presuppone negli Spagnuoli dominanti, e perciò superbi più di quel che non fosser già per inclinazion nazionale. Per tal maniera i due popoli rimasero separati, nè altrimenti potea farsi; perchè non v'erano più sciami di barbari trasmigranti, forti e vergini da contrapporsi a minori popolazioni deboli e corrotte; e le invasioni *governative* partorivano odio, non amore, divisione, non amalgama e fratellanza.

Questo edifizio del Campanella che sembrerà a molti fantastico e non adattabile a' tempi, si appoggia pure a un desiderio, a una volontà che ancora durava; voglio dire al desiderio della Monarchia universale. Gli Italiani del Medio Evo sempre avevan combattuto per essa; chè la gloria romana aveva lasciato tal strascico di rimembranze, da doversene difficilmente scordare. Non altra era la cagione che moveva le armi de' Ghibellini ne' petti de'Guelfi: non altra la cagione per cui Dante, il più grande amatore ed il primo splendore d'Italia, faceva capo ad Arrigo di Lucenburgo. Nè egli, come vogliono alcuni, per tal modo tradiva la causa nazionale; chè a quell'idea lo rimenavano le tradizioni, la volontà comune e l'aborrimento proprio dal dominio papale. Non è vero che i Guelfi soli amassero l'indipendenza: chè l'imperio germanico veniva allora considerato come un esilio: come l'esilio della Chiesa in Avignone, a cui però rimaneva vera sede pur sempre, Roma. Germania ed Avignone eran due Rome provvisorie, una nell'ordine del temporale, l'altra dello spirituale. Che importava, se l'impero fosse ricondotto in Roma, che l'imperatore fosse un tedesco? Nè i Romani imponevano altre condizioni che queste: *Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem* (2). E lunga serie di barbari passati dal comando

(1) *Epistole d'Ovidio.*
(2) Lett. de' Rom. all' Imperat.

degli eserciti a quello del mondo, non avevano forse imperato in Roma? Qual differenza v'era fra Traiano o Diocleziano barbari, e un Arrigo o Federigo germanici, quando sedessero nella vera metropoli? E' potrebbe dirsi che più i Ghibellini che i Guelfi amasser l'Italia e la sua gloria, poichè di nuovo volean farla signora del mondo; nè un concetto non italiano poteva cadere in mente di Dante. L'aquila, dice Gioberti, « era per Dante il *publico segno*, cioè il vessillo nazionale (1) » ed era quell' aquila, che con gli eserciti antichi avea fatto il giro del mondo.

Del resto in ogni ordine di cittadini durava questo desiderio dell'imperio. I dotti ne proponevano l'imitazione e il rinnovamento, stimandolo, o come Dante voluto da Dio, o come Machiavelli, riconoscendolo per quello in cui virtù, fortuna ed occasione insieme congiunte, avevano mostrato ogni loro possa. Le moltitudini anch'esse volevano ricostruire quelle ruine che tanto recavan loro di maraviglia; e nel secolo di Campanella, ad esse, che più sentono di quello che meditino, doveva parer veramente che lo sparire di quei comuni, di quelle republiche, di quelle baronie (2), di quelle tirannie microscopiche, di quei castelli feudali succeduti allo sfacelo romano, e l'unirsi di tanti diversi elementi in uno Stato, in quello di Carlo V, adducesse seco nuovamente l'antico imperio. Il Borgia in Romagna, i Duchi di Savoia in Piemonte, i Medici in Toscana per loro conto raunavano le sparse membra; ma questo pareva un avviarsi ad una sintesi ancor maggiore. E il diritto imperiale in Italia era stato riconosciuto col fatto da Berengario, sanzionato dai Papi colle incoronazioni, dai legisti colle adesioni di Bulgaro, di Martino, di Ugo e di Jacopo. Le republiche dipendevano dall'imperio romano; eran quasi per suo conto tutelatrici *pro tempore* di quelli Stati, che un giorno si sarebbero ad esso aggregati.

(1) *Rinnov.* II, 7.

(2) La potenza de' Baroni sparve da' diversi Stati quasi nel medesimo tempo. Cons. Porzio, *Cong.* III, in fine.

Questo concetto sorse maggiore quando si scopersero al mondo i tesori della letteratura e della storia latina; evocati dal sepolcro quasi a mostrar di che era stato capace un sol popolo, colla mente e colla mano. E il primo tentativo di restaurazione, dopo che più non vi pensarono gli imperatori germanici, venne a Carlo VIII di Francia, meditante l'impresa d'Oriente, facendosi intanto scala, appoggio e refugio il regno di Napoli, suo già per preteso diritto di successione (1). Frattanto dai pulpiti gridava il Savonarola che « essendo il governo del mondo e della na« tura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura: « quanto più il governo delle cose umane s'assomiglia al « governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. « Conciossia adunque che il mondo sia governato da uno, « che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede « qualche governo, siano governate per uno (come le api « per un re, e le potenze dell'animo per la ragione, e i « membri del corpo per il core, e il simile è nell'altre che « hanno governo), seguita, che quel governo delle cose « umane, che s'amministra per un governatore, di sua « natura sia ottimo tra tutti i governi (2). » Ma quando il fantastico francese fu costretto a dimetter cotesto pensiero, fu riassunto da' Tedeschi i quali non ebbero altra guida che questo, eleggendo al sommo imperio Carlo di Spagna, e persuadendo a Massimiliano che parteggiava per Ferdinando « esser tanti e tali i fondamenti della gran« dezza di Carlo, che aggiungendoseli la dignità imperiale, « si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e « gran parte della Cristianità in una monarchia; cosa non « solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, « ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle « cose degli infedeli, a beneficio di tutta la republica

(1) Cons. Guicciardini I, 1, 2. Dice il Giovio, che avanti il suo partire da Firenze scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando che era venuto a liberar i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro ai Turchi.

(2) *Tratt. del Reggim. degli Stati* I, 2.

« Cristiana (1). » E il nuovo eletto raccolse quest'avvertimento, e ad esso tutto si rivolse, adoperando la spada sua propria, e l'aiuto morale della religione in persona del Pontefice: che, oltraggiato da lui in un momento d'oblio, presto strettamente si ricongiunse co' beneficii. « Niun « pensiero, dice il Casa, niun atto, niun passo, niuna pa- « rola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè « altro opera, nè d'altro ha cura, che di tòrre, o come « altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città de' « vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle: ed « in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni « tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo « il ballare e gli odori e il vagheggiare e gli amori e i « carnali appetiti e le delizie sue (2). » E mentre la riforma separava e impediva l'opera di Carlo V, e mentre egli era obbligato a riconoscer questa nuova scissura, sorgeva più forte il desiderio dell'unità, per ricomporre almeno politicamente, quelli che moralmente erano tanto divisi. Ma Carlo morì senza aver trionfato della gran lotta, lasciando lo Stato dimozzato, e successore Filippo. Questi benchè coll'intrigo, colla lega santa (3) e collo sposalizio di Maria d'Inghilterra accarezzasse sempre quell'ambiziosa idea, pur mostrossi disadatto all'opera sua fin da quando proferì il detto: *Meglio è perdere i sudditi, che re-*

(1) Giannone, XXXI, 1.

(2) *Orazioni*, ecc.

(3) « Dans le temps même qu'il conquérait le Portugal, « qu'il soutenait la guerre en Flandre et qu'il attaquait l'An- « gleterre, il animait en France cette Ligue nommée *Sainte*, « qui renversait le trône et qui déchirait l'État, et, mettant « encore lui-même la division dans cette ligue qu'il protégeait, « il fut près trois fois d'être reconnu souverain de la France, « sous le nom de *protecteur*, avec le pouvoir de conférer tou- « tes les charges. L'infante Eugénie, sa fille, devait être « reine, sous ses ordres, et porter en dot la couronne de « France à son époux, etc. » Voltaire, *Essais sur les mœurs*, CLXVI. — Sulla potenza di Filippo, cons. Cap. CLXIII.

gnar sopra eretici (1). « Il re Filippo II, nel governo de' suoi « regni calcò sentieri diversi di quelli che calcati aveva « l'imperator Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti « i suoi ampi dominii, s'adattò a più e diverse nazioni, ed « era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamminghi, Germani ed Italiani: all'incontro Filippo, partito « che fu di Fiandra dopo la morte di Maria regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in « Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid, e « postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a « regger la Monarchia secondo le loro massime: ed adulato « da costoro, come per lo più prudente e saggio re della « terra, ristretto in se stesso, dal suo gabinetto si pose a « governare il mondo. Da lui, alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, « che si spargessero semi tali, che non potevano col correr « degli anni germogliare se non disordini, perdite e confusioni: poichè governando gli Spagnuoli con grand'alterigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere: « onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, « nel regno di Filippo IV suo nipote, la Catalogna, Napoli « e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la « Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile « che fu veduta nel regno di Carlo II, ultimo della sua « maschile posterità e discendenza (2). »

Ma presto svanì anche questo concetto che tanto tempo avea regolato la politica de' principi e de' popoli: a poco a poco le nazioni che non contavansi quasi allora in Europa (3), anche per le comunicazioni più lente e difficili, sorsero impedendo una unità assoluta; facendo comparsa, Svezia in prima con Gustavo Adolfo e Carlo XII, Russia con Pietro il grande, ultima Prussia con Federigo II. Non potevasi più seriamente pensare a ciò, quando le nazioni si

(1) « Cet esprit de cruauté et l'abus de son pouvoir, affai- « blirent enfin ce pouvoir immense. » *Id.* CLXIII.

(2) GIANNONE, XXXIII, *proem.*

(3) « Les royaumes du Nord n'entraient point encore dans « le système politique de l'Europe. » VOLTAIRE, *Ess.* CLXIII.

erano costituite e separate, e tutte si erano schierate in due campi nemici: quello dell'autorità e quello della libertà religiosa. Onde Enrico IV quando negli ultimi anni della sua vita ideò un pacifico e diffinitivo assetto europeo, non potè far a meno di non surrogare all'unica monarchia, cinque monarchie ereditarie, cioè Francia, Spagna, Isole Brittaniche, Svezia, Lombardia comprendente Savoia, Piemonte, Milano (il regno dell'alta Italia, cui fummo prossimi a conseguire nel 1848); sei monarchie elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca: due republiche democratiche, de' Paesi Bassi con Juliers, Cleves, Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo: due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova e Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze (e qui vien in campo l'idea del Campanella), dovevan giudicarsi a pluralità di voti da un senato che risolvesse pure gli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso (1). Ma il conato del gran principe rimaneva interrotto sotto il ferro traditore di Ravaillac: nè fuvvi più indi innanzi alcuna unione stabile, nè politica, nè morale fra i popoli d'Europa, dominati solo da individuale interesse. Cadde pur Spagna, lo strumento precipuo del Campanella, cui egli aveva tentato ristorare e rialzare: non senza che l'Olivares per arrestarne la rovina immaginasse di incorporare allo Stato, Castiglia, America, Paesi Bassi, Aragona, Portogallo, Sicilia e le Isole, sempre infino allora dominate dalla sola Spagna. Questo sistema, ideato prima ed espresso dal nostro filosofo, quando ammoniva di regger la Monarchia ispanica col consiglio di tutti i popoli aggregati, rimase pur esso un'utopia: così rovinando senza speranza di ri-

(1) Cantu', *Ep.* XV, Tomo XVI, C. 24. — Botta, *Contin. al Guicc.* XV.

sorgimento l'edifizio campanelliano, insiem coi sentimenti proprii dell'età su cui s'appoggiava.

Lo studio che primamente facemmo sulla verità storica della Congiura, ci trasse a conoscere le opinioni politiche del Campanella: le quali qui abbiamo esposte. Da queste sembra dover esser chiaro ad ognuno quanto fu falsa ed infame cotesta accusa, e quanto creduli coloro che senza aiuto di critica, voller prestarvi fede. Delle opinioni politiche del nostro autore non ci facemmo apologisti, ma volemmo mostrare soltanto come si collegassero co' tempi: perchè di quelle e non d'altre facesse egli suo pro: e perchè fosse costretto piuttosto ad affidarsi ad un rinnovamento monarchico, che alle rivoluzioni popolari e nazionali. Fu egli concorde, e quasi come medio anello, fra Dante e Gioberti: tenendo dal primo il concetto della monarchia universale, e prestando al secondo quello di una innovazion del Papato. Senonchè Dante, e Campanella in specie, portaron la lor mira più lunge di quel che non fece l'autor del *Primato:* e per quell'amor dell'infinito che trascina i grandi intelletti, si sprofondarono nell'avvenire. Il libro *de Monarchia* segna il termine del Medio Evo, ed il ricominciare d'un imperio buono e giusto e perfetto più del primo, in questo che miglior religione lo confortava: segna il momento dell'unione dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Tedeschi e degli Italiani, degli Orientali e degli Occidentali, dei popoli tutti in un solo affetto, in un sentimento medesimo: è quasi un ultimo stadio dell'umanità che si riposa e trionfa sulle rovine del genio del male e della discordia (1). Così considerata, ben me-

(1) « Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod « melius, imo per quod optime, genus humanum pertingit ad « opus proprium. Et per consequens visum est propinquissi- « mum medium, per quod itur ad illum, ad quod velut in ulti- « mum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax « universalis, quae pro principio rationum subsequentium « supponatur: quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut ut « signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolva- « tur, tanquam in manifestissimam veritatem. » *De Mon.* I, 6.

rita il nome di *sogno eroico* che le diede l'illustre che Italia nostra piange e piangerà eternamente. Campanella anch'esso spinge l'occhio nelle tenebre del futuro: ma vedendo scaduta l'autorità della parola e della Religione, è forzato a circondar il Papato di quella potenza che Dante gli negava: pur rifugge dal fargliela adoperare, e pone ministro temporale di esso, il signore di Spagna e del mondo. La utopia di Dante fa capo all'armonia de' due elementi: quella di Campanella all'unione de' due in un solo. Il Papato però arrivato all'ultimo termine cessa di esser la Chiesa di Roma, e quasi diventa il simbolo dell'unione misteriosa che il progresso ingenererà nell'anima umana, della parola coll'azione, della fede colla ragione, della rivelazione colla filosofia, della religione colla politica: esprime il consertarsi di tutte le opere umane ad un fine: il viver come deve, e può viver l'uomo: l'ultimo grado di buono a cui può giungersi sopra la terra: e così ultimamente si sviluppa in una utopia morale, mischiata di politico e di religioso.

L'autor del *Primato*, rigettando come i due primi l'elemento della forza popolare, e com'essi tentando di trasformare, educare ed indirizzare al bene d'Italia due forze esistenti nel nostro paese, si scosta da essi in cotest'opera, ponendosi arditamente nel presente e trasandando le tenebre de' tempi succedituri. Questa fu la ragione per cui Italia che non erasi commossa alle lontane speculazioni dei due primi, si commosse alla voce possente di quest'ultimo che indagava le piaghe, e invece del ferro vi metteva il farmaco sanatore. Il corpo d'Italia risorse più bello di quel che mai fosse stato: nè ad altri che al piemontese filosofo si deve la nostra gratitudine. Forse i posteri non crederanno che tanto potesse un uomo: e già già da alcuni malevoli ed appassionati odo dire che fu forza degli eventi, e non forza individua del Gioberti. Ma è bene che chi vide questi casi e vi pose dentro occhio sicuro, corregga l'errore e tramandi a' posteri la pura verità. La materia v'era: ma chi la informò ed improntò? Chi rialzò la nazione che giaceva afflitta ed avvilita sotto il peso di tante disfatte e di tante sventure: tante forze invano logorate e disperse?

Chi la rese grande avvezzandola a forti meditazioni, innanzi di porla a forti opre, se non egli colla sua preparazion filosofica? Chi prima di lui meditava un papato liberale? e senz'esso l'Italia sarebbesi mai rialzata? Chi rese veramente l'onore e la fama a Carlo Alberto? e se alcuno pensava alle armi piemontesi, chi pensò ad unirle col Papato, senza cui non avrebbero recato buon frutto? Nè l'Italia come alcuni vogliono sarebbe stata mossa dagli impulsi forastieri, perchè le nazioni europee non si mossero altro che surta l'Italia: oltrechè quest'opposizione sarebbe un voler scemare la gloria nostra, coll'intento di scemar la gloria d'un uomo. Il moto passato, diciamolo a nostro onore, fu veramente nazionale: nè, finchè si mantenne sulla buona strada, ebbe in sè eccitamenti o elementi stranieri. A lui solo dobbiamo, al solo Gioberti, il movimento del 1848, di cui il frutto sta nascosto nell'avvenire. Nè quel moto fu inutile, fu impensato: ma è il punto donde prende inizio la vita nuova italiana. Mi è dolce frattanto, pochi dì dopo la morte dell'esule, ch'io amo e venero, e mai non conobbi, render quest'omaggio di rispetto e di gratitudine alla grand'anima, all'Italiano veramente italiano, al maggior colosso del secolo, al precursore e vaticinatore dell'êra ventura. Chè il Gioberti, il quale aveva fondato il presente, riuscisse o no il risorgimento Italiano, doveva pur porre le pietre dell'edifizio futuro. E queste furon poste nell'ultimo suo libro che lasciò quasi testamento politico, innanzi la sua disparizion dalla terra: disparizione istantanea, come istantaneo fu il suo sorgere, e come istantaneo fu il fulger suo. Quivi l'uffizio del sacerdote, e l'armonia del mondo venturo, che Campanella quasi in nube travide, son largamente svolti: quivi al primato d'un popolo è surrogata la concordia e la fratellanza de' popoli tutti guidati da un solo pensiero: quivi al difensore de' dritti italiani si allarga il campo, obbligandolo alla difesa dell'ingegno, delle nazioni e delle plebi, tre principii conquistandi nel mondo intero. I quali concetti capitali e problemi diffinitivi, perchè non si trovarono che disuniti nelle opere dei nostri antichi saggi, mostrarono che ancora non

eravamo sulla soglia del periodo ultimo: chè Dante difende il primo e rigetta il secondo, Campanella difende il primo e l'ultimo e non cura il secondo, ambidue correndo dietro la larva d'una unità impossibile, ambidue però scusabili per le condizioni dei tempi, in che il secondo principio non si era disviluppato in tutta la sua grandezza. Or questi concetti riuniti e armonizzati tutti e tre insieme, son quasi tre stelle polari, tre fiaccole nel dubbioso, oscuro, ed involto cammino de' tempi che sorgeranno.

§ IX. Natural correlazione del cosmopolitismo nelle dottrine politiche, è la comunanza nelle cose sociali. E come dalla filosofia di Platone, in politica non ne poteva resultare che la Republica, così da quella del Campanella ne sgorgava spontaneamente la Città del Sole. Perchè lo staccarsi tanto dalla terra nelle materie metafisiche e volgersi tutto alla ricerca de' tipi sovrani, doveva menarli a simile investigazione anche nella scienza delle nazioni e delle società.

Di quest'opera del Campanella che è la cima ed il tetto del suo edifizio speculativo, intendiamo adesso parlare e chiaramente mostrare, quel che forse alcuno non fece, come per essa e per altri consimili lavori, fosse dal nostro autore fondata una scienza sociale.

La Città del Sole è il sogno, o meglio, la visione di un tempo finale quando gli Stati del mondo saranno retti sovranamente dalla sana filosofia (1), cui sono ministri Sapienza, Potenza ed Amore; affinchè la concordia e la fratellanza tornino sulla terra, e quaggiù s'imiti quanto è possibile l'armonia del regno de' cieli (2). Non puossi però

(1) « Magis secundum naturam est vivere ratione quam sensuali affectu, et virtuose quam vitiose. » *De opt. rep.* I, 8.

(2) Secondo Platone « Dio, che d'amore infinito ama le « idee, non operò esternamente se non per realizzare questi « archetipi di tutte le cose. L'uomo dunque dee pur esso, su- « bordinando gli amori inferiori, l'amor dei beni sensuali e « variabili, all'amor delle idee, cioè dell'assoluto, operare sol- « tanto per realizzare le idee divine nella sua sfera d'attività, « a misura del suo potere. » De Salinis e De Solbiac *Precis*

venir all'analisi di essa, senza esporre quanto egli pensasse del cammino progressivo che a quello stato deve condurre. In un suo sonetto, capitalissimo in questa materia, egli così favella:

Se fu nel mondo l'aurea età felice
Ben essere potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando, 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia, e 'l comun desir lo dice (1).

Onde s'intende, il simbolo abbracciato dal Campanella in queste materie sociali, esser quello de' sacerdoti Egizii: il serpente che riconduce la coda alla bocca. E queste quartine richiedendo un ampio svolgimento, qui alquanto ci soffermiamo.

La semplice lettera di questi versi porta, che l'uomo dopo la caduta primitiva condannato alla separazione dal bene, a questo sempre tende e s'incammina, infinchè nol raggiunga e possieda; ritornando così per sentiero circolare al punto dell'antichissima partenza. Questo concetto semplicissimo, a me sembra il più vero e il più perfetto che si possa, scrivendo di simili cose; e molto ci reca meraviglia che Owen, Fourier, Saint-Simon (2)

d'hist. philos. — E Cicerone: « Sed credo Deos immortales « sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras « tuerentur, quique cœlestium ordinem contemplantes, imi- « tarentur eum vitæ modo atque constantia. » *Senectut.* XXI.

(1) *Poes*, p. 95. Il concetto di progresso e di palingenesi, trovasi anche a pag. 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 121, 122, 123, 171, ecc.

(2) « L'immense majorité du socialisme, St-Simon, Owen, « Fourier et leurs disciples, les communistes, les démo- « crates, les progressistes de toute espèce, ont solennelle- « ment répudié le mythe chrétien de la chute, pour y substituer « le système de l'aberration de la société. » Proudhon, *Syst. de contr.* I, 370.

Lammenais ed altri che lavoraron su questo stesso soggetto, neghino affatto la possibilità della caduta dell'uomo; e l'ultimo, appunto per sembrargli contraria alla legge del progresso. Della quale anzi, a nostro parere, ella è unica e legittima generatrice. Noi non intendiamo di entrare qui in una disputa teologica o filosofica, a mostrare la necessità, per non dir altro, di questo assioma capitale, senza cui a detta anche del Pascal (1), l'uomo è inconcepibile a se medesimo. La storia del genere umano non può cominciare dalla oscurità, dalla barbarie, dall'errore: lo stato ferino bestiale non può condurre alla gentilezza ed alla cultura (2): nè s'intenderebbe facilmente come, chi vuolsi descrivere per un certo tempo simile alle bestie, potesse poi sorger maggior delle bestie: salvo non voglia credersi, non esser stata la ragione dote de' primi uomini: o meglio, come vuole il Lamarck, esser la razza umana un progressivo miglioramento dell'Ourangoutang. Oltrechè simil sentenza contradirebbe a quanto trovasi scritto, non solo nella Bibbia (che per alcuni avversarii non forma testo), ma sibbene, per meravigliosa concordia, anco nei libri sacri di tutte le nazioni. Imperciocchè Zoroastro colla sublime espressione: *l'uomo fu*, adombra il primitivo peccato; che nell'India è rappresentato sotto la tradizione allegorica dell'anima via via rivestita di corpi d'animale: tremendo castigo che il pio Bramino scongiura colla contemplazione estatica, e che sarà affatto tolto dalla terra, non per opera umana e solo pei particolari individui più degni della grazia divina, ma sì per tutti gli uomini e con intervento soprannaturale, nell'ultimo periodo della vita mondana (3). A niuno sono ignote le graziose fantasie de' Greci e de' Latini su questo soggetto; e

(1) *Pensées sur la religion*, IV, 2.

(2) « Una barbarie primitiva e universale sarebbe stata di « necessità perpetua. » Gioberti. *Introd.* VII.

(3) Anche in Platone l'anime son punite colla trasmigrazione nelle bestie. Vedi il *Fedro*.

l'età dell'oro (1) così ben descritta sul principio delle Metamorfosi, e il regno di Saturno, sotto il quale *niuno era servo* (2), non sono che la medesima tradizione che incontrasi sul principio della Genesi. Poichè la Mitologia, secondo saviamente osserva il filosofo di Lipsia, non è che contraffatto avanzo di verità, adombrata dalla caligine de' tempi. Di più, coll'ammettere questo fallo originale, noi possiamo immaginarci ed adorare Dio qual egli è veramente, cioè giusto o pietoso. Essendochè altri beni furono sostituiti a quelli perduti dall'uomo nella persona di Adamo; sia che, come S. Agostino vuole, Adamo avesse in sè tutte le anime, o come vuol Leibniz, tutte le monadi (3); o meglio considerandolo come il tipo dell'uomo, e perciò possessore di tutti quegli affetti, quei sentimenti, quelle passioni, quei desiderii, quelle idee, che costituirono fin dall'origine la dote dell'umanità collettiva. « Così se all'uomo « fu lecito peccare, Dio seppe trarne un bene maggiore, « poichè il riscatto e l'espiazione lo sublimano oltre la « primitiva sua natura. E se l'innocenza è bella, più bella « ancora è la virtù che conoscendo il bene ed il male,

(1) Secondo un tedesco razionalista, il dottor Link di Berlino, le quattro età del mondo rappresentano le differenti epoche della invenzione de' metalli. L'età dell'oro è la prima, perchè l'oro è stato trovato più facilmente; vien in seguito l'età d'argento, poi l'età del rame, infine, secondo l'ordine delle scoperte, l'età del ferro.

(2) Luciano in *Sat.* — « Neque servierit sub illo quisquam. » Giustino, XLIII, I. — « Nondum quisquam servitio vel li- « bertate discriminabatur. » Macrob. *Sat.* I, 7, 8. — « Quando « non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini « tutti per consanguinei ed uguali. » Plutarco, *Parall. di Lic. e Numa.*

(3) Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa,...
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fusse infuso,
Da quel valor che l'uno e l'altro (*Cristo*) fece.

Tale era l'opinione di Dante, *Paradiso*, XIII.

« e questo contrasta e quello segue, a prezzo delle fatiche « e de' dolori. Chè se ripugna il pensare che il fallo di « un primo uomo si riversasse sugli avvenire e perdesse « la intera specie, la repugnanza vien meno quando ri- « guardiamo che le attinenze di tutti gli uomini fra loro, « o come oggi dicesi, la *solidarietà* del genere umano dalla « sua origine sino alla fine, è l'argomento più efficace « della sua grandezza e de' suoi progressi (1). »

Ma dopo questa caduta dell'uomo è da adorarsi vieppiù la suprema bontà del Creatore, che non volle privarlo della memoria del tempo passato, e ciò non mica perchè gli servisse di cruccio e di martirio, ma come di pungolo eccitatore a far ritorno a quei principii, a riappiccare un filo di vita reciso, a *ripristinare l'immagine divina* (2) secondo la quale Egli formò primamente la sua creatura. Onde in niuna antica religione, in niun antico filosofo manca questo concetto per quanto adombrato e confuso; come è l'antica favola e memoria *della terra pura che s'innalza in mezzo del cielo* (3). Adunque « le induzioni razio- « nali, dice saviamente il Gioberti, cospirano colla voce « autorevole della religione a persuaderci che l'uomo sca- « duto può risorgere e ripigliare il suo stato primiero..... « Il solo concetto razionale che aver si possa del perfezio- « namento umano, c'induce a considerare l'uomo presente « come caduto e obbligato di ritornare al suo principio, « per poter conseguir l'alta sorte a cui fu destinato dalla « provvidenza (4). »

Da quanto abbiam detto, si scorge chiaramente l'errore di chiamare stato di natura, quello stato primo di abbiezione che successe al decadimento, in che il tipo umano si sprofondò all'ultimo grado di brutalità e che presso i

(1) Minghetti, *Dialogo sulla filos. della Storia.*

(2) Schlegel *Phil. de l'hist.* — Il medesimo autore fa notare (*Lez.* IV) la differenza fra le frasi: *Adamo fu creato all'imagine di Dio*, e l'altra dopo il peccato: *E Adamo generò un figlio a sua simiglianza, e lo chiamò Seth.*

(3) Cons. il *Fedone* di Platone.

(4) *Introd. alla filosof.* III.

popoli rozzi e selvaggi ancor dura, e da esso incominciare le origini sociali (1). Non puossi veramente negare che dopo alcun tempo non cominciasse il primo riunirsi degli uomini in società; ma non deve trasandarsi l'osservare come la memoria e il desiderio dell'antica perfezione, serpeggi fra mezzo alle nascenti aggregazioni, e come a quella sien rivolti tutti gli sforzi dell'uomo. Egli è certo che di questo primitivo stato rimase nel mondo un sentimento confuso, annebbiato, incompreso, e, direi quasi, istintivo; e tanto più, quanto maggiore regnasse l'ignoranza.

Il che è riconosciuto da quanti vollero modellare ad un migliore stampo l'umanità, o una porzione di essa, invocando sempre le leggi di natura e il primo tempo felice (2). Epifanio, in appoggio delle sue dottrine, pretendeva provare che la comunanza di tutte le cose senza eccezione, veniva di legge naturale e divina, che la proprietà de' beni ed i maritaggi non eran stati introdotti

(1) L'Ahrens, nella sua *Introduzione al Corso di diritto naturale;* nega che i principii di questa scienza possano trovarsi nel così detto *stato di natura;* ed a ragione, quando, come egli dice, l'uomo, o per dir meglio, l'umanità in quei tempi era fanciulla. E va bene, perchè allora cominciava un secondo periodo di vita cosmica; ma rimontando allo stato dell'uomo prima del peccato, al vero stato di natura e secondo natura, ivi si trovano le pure sorgenti del diritto; nè si attaglia più il paragone delle varie età dell'uomo, perchè allora l'umanità in Adamo fu in tutta la pienezza della sua formazione, e Adamo non percorse i varii gradi della vita comune, ma nacque uomo ed adulto. Procedendo circolarmente a questo punto, noi potremo schivare il rimprovero che l'Ahrens fa ad alcuni i quali vogliono rimontare il corso de' secoli per tornare al vivere di natura; nè per noi saranno quelle giuste parole: « La vie de l'humanité ne marche point « à reculon. » *Cours de droit nat.* Edict. de Bruxelles, 1850, pag. 29.

(2) Vedi i versi cantati a tempo della rivolta di John Ball (in Sudre, *Hist. du comm.* 89, edict. Brux.) e le prediche di T. Münzer (*Id.* 97-8).

che per legge umana (1). E Zolicone nel 1525, ponendo in carta il simbolo degli Anabattisti, finiva coll'augurare ed auspicare la novella chiesa fondata dalle lor mani, simile in tutto al regno di Dio (2). E questo invocò Giovanni Mathias nel suo libro del Rinuovamento (3) e questo le ultime reliquie degli Anabattisti inglesi (4). Papia discepolo di Giovanni e vescovo d'Eralda, ebbe la credenza di un paradiso terrestre futuro, la quale rinnovata dal Fourier, fece dire al Reybaud: *Ormai non v'è più originalità neppur nell'assurdo, e nulla è nuovo quaggiù basso in fatto di vertigini* (5).

La qual sentenza mi sembra troppo severa; ma naturale, quando il chiarissimo autore francese non ha posto mente alla importanza della colpa originale. Finchè l'uomo sarà creatura decaduta, mirerà sempre a risorgere; e questa è, a parer nostro, la chiave che può condurre a una piena investigazione di questi rivolgimenti sociali, di queste comunemente dette *utopie*. E laddove, ponendo quella prima origine, s'intende la ragione di questo *pianto eterno* e *nato col mondo* (6) e compagno necessario ai dolori dell'umana stirpe; seguendo l'opinione del Reybaud, sprezziamo un'idea feconda di felice avvenire. E veramente il Socialismo, secondo egli ne afferma, nasce dalla *tendenza dell'uomo a preoccuparsi sempre delle medesime*

(1) Sudre, *Hist.* Cap. V. — E Campanella: « Respondet « Scotus communitatem esse de jure naturali pro statu inno- « centiae; sed peccante Adamo, idem jus derogatum esse. « Peccatum enim, ait S. Thom., non tollit bona naturae, sed « gratiae. Item facit injuriam naturae et rationi, non autem « novum jus; ergo si fuit de jure communitas, de injuria fit « divisio. » *De opt. repub. quaest.* II, 4.

(2) Sudre, *Hist.* IX.

(3) *Id. id.* X.

(4) *Id. id.* X, nota.

(5) *Etudes sur les réformateurs*, Tom. II, Cap. 2.

(6) *Id. id.* II, 1. — Questo riconosce Campanella nelle *Questioni*, ove in appoggio delle sue dottrine cita Socrate, i Padri, l'organamento de' primi monasteri, ecc.

ricerche (1); ma non c'insegna da quali sentimenti è l'uomo trascinato a queste ricerche. A cui tien bordone Alfredo Sudre, chiamando gli sforzi umani al ristabilimento della primitiva beatitudine, *riproduzione servile delle combinazioni che l'esperienza ha da lungo tempo condannate* (2). Or come è possibile, domando io, che l'imitazione di un primo concetto o di un primo tentativo, sia passata per mezzo a tanta sequela di secoli, abbia formato il sogno di tanti illustri, abbia fatto versar tanto sangue? No, evvi altro fonte, e più alto, più grande che non sarebbe una servile imitazione. Errore dal Sudre pur riprodotto laddove parla dell'*Utopia* di Tommaso Moro, che egli considera come il capo del comunismo moderno che al suo libro ricorse sempre con plagio continuo (3); e peggio ancora, dove entrando a parlare degli autori delle agitazioni germaniche nel decimosesto secolo e delle sètte odierne, stima aver essi fatto studio di ricercare nel passato antichissimo de' precursori e de' martiri (4). Al che dovrebbe darsi una prova che i Moravi avesser letto Platone, gli Anabattisti le leggi cretensi, spartane o esseniche o quello del persiano Mazdak, e Gian di Leida avesse avuta cognizione degli ordinamenti dei Pittagorici. Non è però senza frutto uno studio attento sui riformatori, chi voglia conoscere sotto quante e quali forme questo sentimento confuso e vago di un bene passato da rinnovellarsi nel

(1) *Id. id.* I, 1.

(2) *Hist. du Comm.* I.

(3) *Id. id.* XI. — S'intende bene che il solo plagio che non può non si ammettere, consiste nella forma, non nella sostanza, nell'idea. Si paragoni per esempio l'*Atlantide* colla *Città del Sole*, e si troverà tolta da quella la descrizione della positura, della fabbrica delle case, ecc. Anche il Centofanti (*Disc. sulla lett. greca*, CXIII) osserva l'imitazione patente del *Crizia:* e Campanella stesso la confessa riguardo all'*Utopia* (II, 288). — Un parallelo fra la *Republica*, l'*Utopia* e la *Città del Sole*, vedilo nella Prefazione dell'edizione luganese, di quest'ultima.

(4) Sudre, *Hist.* XIII.

presente, si affacciasse alla mente umana; e quali furono le condizioni de' tempi che lo fecero ad ora ad ora comparire sotto l'aspetto di comunanza di beni, o sotto quello di aggregazione religiosa, o di consorteria agricola e industriale. È vero che nulla di nuovo v' ha sulla terra, secondo il detto del savio; e questa è certo la cosa più antica e più universale che abbia giammai occupata la mente degli uomini. Ogni età, ogni nazione, per non dire ogni individuo, ebbe la mira a questo fine supremo, come si corre dietro ad una speranza perduta, ad un bene involato (1).

E già, secondo il detto di Enrico di S. Simone, ci sta innanzi agli occhi la tanto sospirata età dell'oro; non sì ch'anco una volta non sia essa esistita, come nega il medesimo autore: il che è assurdo fuori dei dogmi del Panteismo (2). Conchiudiamo adunque, che negando la prima caduta, o non si conosce lo scopo preciso del nostro progredire, o, volendo ricongiungersi ad una tra-

(1) Cosicchè elemento di progresso, entra quello che il mio Boccardo chiama, il *dolore*. Cons. *Rivist. Ital.* 1, 2, 566, e *Sagg. Filos. Civ.* pag. 34. — « Le progrès s'achète toujours par la douleur. » Pelletan, *Profess. de foi au dix-neuvième siècle*, 1853.

(2) Cons. Gioberti, *Introd.* III. — « Il panteista colloca « l'età dell'oro nel futuro: il che è conforme a quell'idea di « progresso che risulta da' principii del suo sistema. Ma secondo « la vera filosofia illustrata dalla religione, vi sono due età « dell'oro, l'una oggetto di riminiscenza incresciosa, e l'altra di « ardente speranza: il che viene adombrato non ambiguamente « da un antichissimo mito pelasgico. Il regno di Saturno o « Crono ci rappresenta il tempo aureo e primitivo, detronizzato da Giove, cioè dalla età luttuosa che succedette alla lieta « infanzia del mondo; ma Saturno costretto in duro carcere, « sepolto nel sonno e confinato lungi dagli uomini in un'isola « boreale, racquisterà un giorno il suo imperio, quando il tempo « che involge tutto il creato, rientrando in se stesso, come « i due estremi di un cerchio, e ritirando le cose verso i loro « principii, compierà il giro delle esistenze. » *Id. Bello*, VIII, 494, ediz. Lemon.

dizione, non possiamo ritornare che a quello che chiamasi malamente *stato di natura;* cioè ad uno stato ferino e bestiale: cioè al caos sociale. Laddove ammettendo quella fondamentale credenza, il processo è palingenesiaco, riconduce alle vere origini, all'uomo qual fu quando uscì dalle mani del Creatore, non all'uomo dopo la cacciata dall'Eden: è progresso, non regresso. Cosicchè « in « ogni istante della vita cosmica la causa creatrice, con- « servando l'esistenza delle forze create, attuandole con « un primo impulso, e a sè come fine ultimo indirizzandole, « le muove e rapisce in giro, ponendo il loro esito colà « dov'è il loro principio, cioè in se stessa. Per questo « rispetto il corso delle cose mondane non si dee para- « gonare ad una linea diritta, come vogliono certi mo- « derni, ma bensì ad un circolo, secondo il parere degli « antichi (1). »

Non si può veramente negare che il cammino da dover percorrere non sia lunghissimo, e lo scopo a cui miriamo, alto quanto nobile. Soltanto ci conforta il conoscere come l'idea del progresso è profondamente radicata al dì d'oggi fra la gente civile; nè ci sconfortano le condizioni pessime in che versa momentaneamente il mondo; considerando che le grandi idee e le grandi riforme, fra le quali questa come idea e riforma sociale, è massima, richieggono lungo consorzio e compagnia nel chiuso della mente umana, prima di venir poste per tacito consenso di tutti ad effetto. Oltredichè è da considerarsi quanto poco tempo di vera vita conti questo nuovo concetto; questa *specie d'intuizione nuova dell'umanità, rimasta finora assai tenebrosa alla riflessione de' filosofi e sepolta agli occhi della coscienza universale* (2). Nondimeno, noi crediamo che questo sentimento di progresso stia adesso germogliando e crescendo fra mezzo l'umanità, che gli dà largo tributo di lagrime e di sangue, finchè un giorno debba sorgere in grandiosa pianta, coprendo colle sue benefiche fronde gli stanchi

(1) Gioberti, *Buono*, VII, 289.
(2) Mamiani, *Ontol. e Met.* § V.

pellegrini. Le profezie degli antichi savii ci promettono sulla terra il regno di Dio; la quale è la più ampia, la più bella, la più consolante formola che possa mai pronunziarsi (1). Anche non dovesse conseguirsi questo fine sovrano, coll'averci sempre fisso lo sguardo, col parlarne, col pensarlo sempre, possiamo sperare di progredire tanto da esserne lontani il meno possibile (2). Imperciocchè piace all'uomo « far come gli arcieri prudenti, a' quali « parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, « e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, « spingono la mira assai più alto che il luogo destinato, « non per aggiunger colla loro forza o freccia a tanta al- « tezza, ma per potere, con l'aiuto di sì alta mira, venire « al disegno loro (3). » Il grand'intelletto di Torquato

(1) Parlando del regno di Dio, così un illustre mio correligionario: « Esso è il voto quotidiano degli ebrei e dei cri- « stiani: dei primi quando dicono *Idgaddal veidkaddasc scemè* « *rabbà... vejamlich malchudè* (sia magnificato e santificato il « nome suo grande... e faccia sorgere il regno suo); e de' se- « condi quando dicono: *Pater noster, qui es in cœlis, sanctifi-* « *cetur nomen tuum.* » Prof. S. D. Luzzatto, *Il giudaismo illustrato*, fascicolo I, p. 6.

(2) « Nè l'idea confusa d'un modello che non si può at- « tingere è inutile, perchè giova ad approssimarsegli; e l'ap- « prossimazione è il corso del finito verso l'infinito, come la « perfettibilità è l'assintoto che mai non giunge a toccare la « perfezione. » Gioberti, *Rinnov.* I, 7.

(3) Machiavelli, *Principe*, VI. — E Campanella stesso: « Quod et si ad tam exactam Reip. ideam, pervenire non « possumus, haud propterea superflui sumus, dum exem- « plum ponimus incitandum quantum possumus, » *De opt. repub.* I, 8. Cons. *Questioni*, vol. II, 298-90 — E il Naudée: « Quamvis hoc unum praetermittere non debeam, videlicet « quosdam extitisse, qui verae alicujus et perfectissimae reipub. « formam aut potius ideam, nobis exprimere voluerunt; ut sal- « tem exemplar aliquod reperiretur ejus quod in hoc genere « optimum est et ad quod, si res omnes ex aequo et bono pro- « cederent, convenientissimum esset publicas regnorum admi- « nistrationes inter homines componi: eodem sane voto quo « Galenus sanitatem, omnibus numeris absolutam depinxit:

scrive in un suo Dialogo (1), che l'arte umana *vuole i suoi fini in infinito*; il che in niuna cosa meglio si scorge che in questa, la quale racchiude in sè tutto il possibile perfezionamento intellettuale. Onde *per la vastità dell'appetito innato che da Dio infinito derivando, non può se non nell'infinito acquietarsi* (2), noi in tutte le cose cerchiamo ciò che *deve essere piuttosto che ciò che è* (3). Anzi l'idea del perfetto, l'idea tipica è necessaria, perchè senza essa non avremmo neanche l'idea imperfetta; cosicchè, secondo i diversi gradi dell'esser suo, « il Legislatore divino ha idea della « sua politica nella corte celeste; l'umano sapientissimo « nel governo dell'universo e del corpo umano; il men « sapiente nelli modelli usati dalli buoni legislatori, o in « fatti come Licurgo, o in iscrittura come Solone, o in « tutte due come fu Moisè (4). » In filosofia, in politica,

« Fernelius corporis temperiem, aequis ex utraque parte con- « trarium perfectissime libratam ponderibus: Xenophon, prin- « cipem: Cicero, oratorem, et divo Paulus, episcopum; ni- « mirum ut ipsa verissima et primigenia recti specie ob ocu- « los continuo posita exsistente, quidquid in ectypo vitiosum « esset facilius dignosceretur, emendareturve. Primus vero « qui talis imaginariae Reip. formam scriptis consignavit, « fuit doctissimus ille ac omnium calculis sapientissimus ha- « bitus Thomas Morus, praefectus sacris scriniis, seu princeps « scribarum in Anglia. Cujus Utopia tamdiu divet et habebi- « tur in pretio per manus hominum, quamdiu justitia ipsa ac « modestia et pietas non omnino in ipsorum animis et affe- « ctibus exulabunt. Secundus ab ipso fuit Thomas Campanella, « ardentis penitus et portentosi vir ingenii. Qui dum in tene- « bris et faedore carceris vitam traduceret, Civitatem Solis de- « lineavit; ea cogitationum novitate et sublimitate sensorum, « ut praeter philosophicas speculationes, multa etiam conti- « neat, queis Respub. tutius administrari possent, et homines « ipsi meliores evadere. » *Bibliogr. Polit.* p 24, ediz. Elzev. 1645.

(1) *Il Padre di famiglia*

(2) *Disc.* II, *ai Princ. d'It.* — II, 48.

(3) Bacone, *De augm.* VIII, 2.

(4) *Aforism.* 57 — II, 20.

fasto e la ricchezza superba de' possenti, come se gli uni e gli altri non discendessero dal medesimo ceppo, e agli uni piuttosto che agli altri fosser stati concessi i beni materiali ed intellettuali. Perchè « non manca, grida sdegnoso il Giordani, non manca la svergognata bestemmia « di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana « distribuzione dell'umane sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche esser interdetto l'uso e l'acquisto della « ragione; quasichè dei soli abbienti e non di tutti fosse « stata gridata quella santa parola: *Signatum est super nos*, « *lumen vultus tui*, *Domine*. Lume della faccia di Dio a « tutti dato è la ragione, che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido, ed è scellerata l'educazione « che tenta oscurarlo (1). » Alcuni, dice il medesimo autore, riguardando i mali della moltitudine si *confidano di supplire a tutto col proporle i beni di un altro mondo* (2). Nella qual sentenza s'inchiude tutto l'*egoismo*, o, come direbbe Campanella, l'*amor singolare*, che possa trovarsi in umana creatura. Imperciocchè, si nega altrui quel che per caso si possiede, e si lascia altrui una speranza che non vuolsi accogliere. E se la religione qui non fosse una ragione finta e mascherata, dovrebbesi sapere come agli studii ed alle pratiche di quella, possa meglio vacare il facoltoso che non colui che è costretto a continuo lavoro; come a questi sia più facile, e per l'acerbità della fortuna e per la rozzezza dell'intelletto, rinnegare Iddio e la sua provvidenza. Oltredichè « i compensi futuri non « suppliscono ai bisogni, nè cancellano i diritti presenti; « e le speranze del paradiso non sono una buona ragione, « per far che il nostro mondo sia ai miseri un inferno (3). »

(1) *Lett. a Nicc. Puccini.*
(2) *Id. id.*
(3) Gioberti, *Rinnov.* I, 13. — A quegli che per lasciar libero l'esercizio della carità privata, vorrebbe non si distruggesse il pauperismo, si dovrebbero rammentare le parole del Signore : « Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, « ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in terra quam traditu- « rus est tibi in possessionem. » *Deuter.* XV, 4.

i piedi anch'essa si muove. Non è vera oggidì la sentenza del poeta latino: non è vero che le virtù perdano sempre più nel dominio dell'uomo: noi stolti, è vero, non vediamo la virtù che nel passato o nell'avvenire. Ogni secolo ha detto o dirà sempre il medesimo: ma non spetta a noi il giudicare, spetta alle generazioni venture (1). Noi non conosciamo noi stessi. Erasmo intitolava il secolo XVI: *feccia de' secoli;* Bossuet il XVII: *cattivo e meschino;* Rousseau il XVIII: *gran corruzione.* Eppure, che sarebbe il secolo XIX, che sarebber le speranze ben fondate de' futuri trionfi, senza che il nostro secolo fosse stato preparato dal XVI, il secolo della riforma: dal XVII, il secolo della rivoluzione inglese: dal XVIII, il secolo della rivoluzione francese? (2).

(1) « Lorsqu'on considère isolément tel ou tel développe-« ment particulier de l'esprit humain dans les lettres, les « arts, dans toutes les directions où l'esprit humain peut « marcher, on le trouve, en général, inférieur au dévelop-« pement correspondant dans les civilisations anciennes; « mais, en revanche, quand on regarde l'ensemble, la civi-« lisation européenne se montre incomparablement plus riche « qu'aucune autre; elle a amené à la fois bien plus de déve-« loppement divers, ecc. » Guizot, *Histoire de la civilisation en Eur.* II. — Il Guicciardini: « Le cose del mondo non « stanno ferme: anzi hanno sempre progresso al cammino, a « che per natura, hanno da andare a finire, ma tardano spesso « più, che il creder nostro, perchè non (forse: *noi*) le misu-« riamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il « tempo suo che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi che « non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora si « movino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo « sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo. » *Avv. Civ.* 105. All'*Avvertimento* 83, nega risolutamente il progresso, e ammette solo il *circolo*.

(2) « Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut « quemadmodum temporum vices, ita morum vectantur: nec « omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa « laudis et artium imitanda posteris tulit. » Tacito, *Ann.* III, 55.

La Città del Sole, in quanto alla sostanza, può aver molto legame colla morte della scolastica ed il risorgimento del Platonismo; come per la forma estrinseca può avere, come già dicemmo, qualche attinenza coll'Atlantide, la Republica e l'Utopia. Del resto in quel torno veggiamo tante scritture e tanti tentativi pel miglioramento del mondo, che ci fan pensare non esistere plagio; perchè vi han certi momenti nella vita sociale, in che gli uomini respirano ugualmente, per usar la frase del Genovesi, *un'atmosfera di ragione..... di cui, vogliano o no, imbeonsi* (1); o, come meglio dice il Reybaud: « quando « certe idee divenute indispensabili al progresso del mondo, « discendono dall'alto ai nostri intelletti, tutti gl'ingegni « più squisiti che possono fecondarle, sono còlti dalla « medesima scossa, e sollecitati alla medesima manifesta- « zione. Allora sono apostoli tutti quelli che han visto « risplendere la lingua di fuoco (2). » Però, da Platone a Campanella è da notarsi un certo miglioramento: Platone ammette la distinzione delle classi, Campanella fa tutti eguali: Platone ammette la servitù, la rifiuta il Campanella (3). Ma, come nella Republica, sparisce la famiglia, rimanendo solo lo Stato; spariscono il marito e la moglie per dar luogo ai generatori (4); come nella Republica e nell'Utopia è abolita la proprietà; come nella Republica e nella Utopia, il dritto è schiacciato dalla legge, anzi il solo dritto è la legge. « Napoli, egli dice, è popo- « lata di settantamila persone, e solo dieci o quindici « mila travagliando, prestamente vengon distrutti dalla « soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla « pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dal- « l'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina « e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettan- « doli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi,

(1) *Logica*, II, 5, 3.
(2) *Études*, ecc. I, 4, 6.
(3) *Città del Sole*. — II, 256.
(4) *Id.* — II, 252.

« cedùti; e fra gli altri vantaggi hanno quello di metter « a luce de' figliuoli che li sorpasseranno anch'essi per « merito, come accade circa agli animali. Ciò deve acca- « der così (1). »

E il filosofo francese conclude il suo Saggio col dire che « le nostre speranze sopra lo stato avvenire della « specie umana possono ridursi a questi tre capi impor- « tanti: la distruzione della ineguaglianza tra le nazioni, « il progresso dell'*uguaglianza* in un medesimo popolo, « infine il perfezionamento reale dell'uomo (2). »

Così, considerato come questi due principii insieme si colleghino, anzi sieno due faccie di unico e solo, passeremo ad esaminare quanti aspetti abbia preso in tempi differentissimi questo problema, il quale infine si risolve nel maggior possibile ravvicinamento delle grandi famiglie e stirpi umane, nella continuazione dell'unità rotta, e rappresentata già in Adamo, individuo-tipo (3). E cominceremo questa rapida occhiata da Platone, la cui Republica non pel concetto, ma per le forme e per certi sofismi indorati sulla proprietà e sul matrimonio, servì poi di modello a' successivi scritti su questa materia. E prima osserveremo come Platone col dir continuamente che l'imparare non è che un ricordarsi, e che nel mondo noi percepiamo imperfette, quelle idee che in una vita anteriore e beata abbiamo scorte nella loro obbiettività reale, e le percepiamo appunto a cagione della rimembranza che delle prime ci si risveglia; ci sembra, che adombri per tal modo lo stato primitivo dell'uman genere; benchè non avendo notizia delle Sacre Scritture, ponga questa primitiva perfezione, non quaggiù in terra, ma in cielo (4). Ove

(1) Libro IV.

(2) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Époque X.

(3) Anche Campanella scòrse i diversi aspetti, teologico, poetico, storico, politico di questo problema, nel Sonetto a pag. 93.

(4) Cons. Dutens, *Orig. des découvertes attrib. aux modern.* Part. IV, Cap. VI, § 328-9. — Filosoficamente poi, la

pure pone il modello della sua republica, così parlando in fine del nono libro: « Tu parli di questo stato di che ab-« biamo delineata la pianta e che non esiste che nel nostro « pensiero, perch'io penso non si ritrovi simile in alcun « luogo della terra. Almeno forse ve n'è in cielo un mo-« dello per chiunque vuol consultarlo e regolare su quello « la propria condotta; ma del resto poco importa che « questo stato esista o debba esistere un giorno; certo è, « che il savio non si piegherà mai a governarne uno dif-« ferente (1). » L'opera di Platone del resto è piena di molte e dotte disquisizioni di filosofia, di politica, di pedagogia, di morale, nè è indegna dell'autore degli altri socratici dialoghi. La perfezione della vita civile consiste per Platone nell'armonia prodotta dal mutuo accordo de' cittadini, ed in ispecie de' magistrati, per mezzo della comunanza de' piaceri, de' dolori, degli uffizii, della abitazione e delle donne. Tutte le difficoltà però non sono vinte e sormontate da Platone, perchè, se conclude la distruzione della famiglia, ma solo dopo grave meditazione, come quistione che *importa grandemente, anzi universalmente alla Republica* (2): se non ammette altra proprietà che la personale (3), non però sa distruggere la disuguaglianza civile: anzi, e accetta la schiavitù, e sopra

vita premondana di Platone *simboleggia la purezza della conoscenza intuitiva oppositamente ai difetti ed agli errori seguenti della riflessione*. Gioberti, *Buono*, Avvert. 58. — Ivi pure si dimostra che il progresso greco per Platone, era un prudente ritorno alla antica civiltà pelasgica.

(1) Libro IX. — Nel V spera possa effettuarsi in parte, e svela tutto l'intendimento della scrittura: « Non chiedere che « sia attuato con tutta precisione il piano ch'io ho descritto; « ma se posso trovare uno Stato governato in modo quasi simile « a quel ch'io ho detto, riconosci allora ch'io avrò provato il « nostro Stato non esser mica una chimera. » — E nel libro VI: « Conchiudiamo adunque, che se il nostro piano di legislazione « può aver luogo, è eccellente; e che se l'esecuzione ne è dif-« ficile, almeno non è impossibile. »

(2) Libro V.

(3) « Come sarà possibile alle liti ed ai processi introdursi

tutte le altre professioni sottoposte (1), colloca la professione delle armi (2). Nè questi solo sono i capi che più ci feriscono nell'esame di quest'opera; chè ci meraviglia pure il vedere come repudii le arti belle (nel che è seguito da gran parte de' novatori): predichi che a' giovani s'insegni dai primi anni la guerra ed il cavalcare (3): ma egli filosofo, non faccia parola d'educazion filosofica: i poeti screditi e biasimi, e bandisca finalmente dalla Republica (4); proibisca la commedia e la tragedia (5): l'educazione religiosa appena accenni, e come non fosse sua materia, lascia la cura d'insegnarla all'oracolo di Delfo (6). Però predomina sempre una cara morale ed un amor disinteressato del prossimo; imperciocchè, all'abolizione della proprietà non da altro pensiero è condotto, che da quello di veder felice il povero, e libero dal delitto, che più stringe co' suoi allettamenti chi più abbisogna del necessario. « Egli è manifesto che in tutti gli Stati dove tu vedrai de' « poveri, vi son pure de' mariuoli nascosti, de' tagliaborse,

« in uno Stato ove nessuno possederà più che il suo corpo, e « tutto il resto sarà comune? » Lib. V.

(1) « Quegli che per viltà avrà lasciato il suo posto, gettate « le armi o fatta qualche altra azione indegna d'uomo animoso, « non sarà bene degradarlo e relegarlo fra gli artigiani o gli « agricoltori? » Libro V. — E poco prima: « Non ti sembra che « la condizione del calzolaio, dell'agricoltore o di qualunque « altro artigiano, non debba neppur paragonarsi con quella dei « nostri guerrieri, più onorata e felice di quella degli atleti che « hanno conseguito il premio? »

(2) « Al ritorno de' guerrieri, la patria fornisce loro il man- « tenimento e quello delle loro creature, vita durante; e dopo « morte fa loro de' funerali degni del loro merito e della pro- « pria riconoscenza. » Lib. V.

(3) « Fin da' primi anni bisogna insegnar loro a montar a « cavallo, e dopo ciò, condurli nella mischia, come spettatori. » Lib. V.

(4) Lib. III.

(5) *Id. id.*

(6) *Id.* IV.

« de' sacrileghi, de' bricconi d'ogni specie (1). » E in tutti i dieci libri sovraneggia il concetto che il solo felice sopra la terra è il buono, il malvagio è sempre infelice: a quello è destinato il guiderdone del cielo, a queste le pene del profondo inferno; laonde « persuasi (son l'ultime parole « dell'opera) che immortale è l'anima nostra, e capace di « sua natura a volgersi a tutti i beni come a tutti i mali, « noi cammineremo sempre sulla via che ci guida alle « cose di sopra, e ci porremo con tutte le nostre forze alla « pratica della giustizia e della sapienza. Così noi saremo « in pace con noi stessi e con gli Dei, e dopo aver otte- « nuto sulla terra il premio destinato alla virtù, simili « agli atleti vittoriosi che vengono menati in trionfo, noi « saremo coronati ancora nell'altro mondo, e la beatitu- « dine ci accompagnerà in quel viaggio di mille anni di « cui abbiamo parlato (2). » Così colla Republica creava Platone un modello supremo, laddove ed egli stesso nel libro delle Leggi, ed Aristotile suo confutatore, tendevano piuttosto a delineare un governo possibile.

Degli ordinamenti di Pitagora, che poneva il sommo della virtù nel dir il vero e nel far bene altrui: del rinnovamento mondiale de' sacerdoti etruschi: dell'egloga virgiliana, ove si profetizza il ritorno (*redeunt*) della giustizia sopra la terra: degli sforzi degli Essenii e di altre sètte per rinnovare la beatitudine antica colla comunanza assoluta de' beni, non faremo parola, come non abbiamo fatto parola degli ordinamenti di Creta e Sparta, che tentavano tutte copiare e riflettere quella legge naturale e primitiva, la quale un giureconsulto del seicento, il Turamini, sapientemente definiva: *la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole.* Certo egli è che in tutti i Padri della Chiesa, senza trovarvi, come vuole il Cereseto (3), una perfetta teorica del Progresso, si trova un cenno di esso, parlandosi continuamente del promesso tempo palingenesiaco.

(1) *Lib.* VIII.
(2) *Id.* X.
(3) *Sagg. di Filos. Civ.* 191.

Chè l'uomo ridotto all'imperfezione e aspirando sempre al perfetto, trova questo stato estrinsecato in differenti modi, secondo il diverso modo di giudicare. Così Bodino nella sua Republica predica ottimo il governo patriarcale, perchè fu governo perfetto nelle origini; non badando quanto siamo da quelle discosti. Il Patriarcato essendo il primo passo della società dopo la caduta dell'uomo, risente più della primitiva semplicità e bontà, mentre ancora dalla memoria non si era svanita l'ombra dell'antecedente stato; ma indi si complica nel tribo, nella città, nella provincia, nella nazione. È solo dalla tendenza insita nell'uomo di ricongiungersi colle origini, avvenne che alcuni sognassero la possibile perfezione futura nel patriarcato, il quale però è il primo stadio dell'umanità corrotta, e come tale è impossibile di rinnovamento.

Ma questa ricerca del bene supremo perduto, affaticò principalmente gli intelletti de' secoli usciti dalla barbarie del Medio-Evo. Colombo nell'imprendere il suo viaggio non altro sperava che por termine alle umane infelicità, ritrovando l'Eden, il luogo ove il mortale già visse tranquillo (1). E dopo i suoi viaggi venne un profluvio di Republiche-modello, come *Utopia*, *Mundus Alter* (2), *Città del Sole* (3), *Nova Atlantis* (4), *Oceana*, *Scoperta Australe*, *Isola Gioconda* (5) tutte poste nel lontano de' mari, quasi

(1) Cons. la *Relazione del terzo viaggio*, e quanto dice sulla Terra della Trinità.

(2) Di Hall.

(3) Città del Sole era terra di Palestina (*Gios.* XXIX, 41), come pure eravi in Egitto Eliopoli, patria della Fenice. Da ciò forse il nome scelto dal Campanella.

(4) Di Francesco Bacone. — Chi vuol un catalogo de' principali scritti su questa materia, vegga la *Bibliografia* fattane dal Reybaud, e dopo quanto abbiam detto non stupirà di vedervi i chiari nomi di Ruggero Bacone, Bruno, Cardano, Savonarola, Hobbes, Muratori, Fénélon, Saint-Pierre, Munster, Morelly, Mirabeau, Bodino, Swift, Barthelemy, Hugo, Babenf, Fichte (*Staatslehre*), ecc.

(5) Di Harrington, rétif de la Bretonne, e Roffia (nel

terre ritrovate da altri Colombi; a quel modo che Platone aveva immaginato nel mezzo de' mari la sua Atlantide; e Sileno, Teopompo e Tertulliano avevano scoperte nell'Oceano le terre di Machimo, d'Eusebe e de' Meropi; e durante il Medio-Evo erasi supposto che l'isole di S. Brandano e d'Islanda o le isole fortunate, fossero le sedi del paradiso terrestre. In quelle opere pertanto investigavasi, non solo la miglior forma economica che possa darsi uno Stato, ma anco la politica insieme.

Prima in ordine di tempi e di merito ci si presenta l'*Utopia* di Tommaso Moro cancellier d'Inghilterra (1); pacifica innovazione, mentre gli Anabattisti sotto Storck,

giornale l'*Etruria* I, 569). Per qual ragione gli antichi ponessero una felicità immaginaria nelle isole, vedilo in Herder XIII, 1. — Anche Fénélon ha Salento e l'Isola de' piaceri. — Platone (*Convito*) ricorda l'isola de' beati.

(1) Giordani persuadendo a Vincenzio Ferrario la ristampa dell'*Utopia*, ch'egli chiama *opera utilissima all'età nostra*, seguita: « Credo che pochi oggidì leggano l'*Utopia*; e vor« rei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come « siano antichi certi concetti che alcuni oggi esaltano, ed altri « disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta « amabile disinvoltura, una mente profonda sappia trattare le « materie più gravi, e con poche parole, quasi da scherzo, « persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergo« gnassero, o almeno fossero svergognati, e si confondes« sero, quegli odiosi, che de' mali publici non pur vivono, « ma trionfano, e poi insultano alle querele dell'universale e « a' sospiri de' buoni, deridendo come pazzia di teste deboli e « melanconiche e inesperte del mondo e incapaci della poli« tica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fa« tiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla na« tura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il « morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte amba« scerie, poi innalzato all'amministrazione di un gran re« gno, non credette indecente ad un ministro il filosofare; non « credette ridicolo in un uomo di Stato il riprendere publica« mente come abusi alcune usanze, le quali con danno di mol« tissimi profittano a pochi; il mostrar necessarie e non difficili

Münzer, Zolicone e Gian di Leida, insanguinavano il suolo della Svizzera e della Germania, invocando il regno del Signore. Queste guerre non erano veramente contro la proprietà, ma contro le mal distribuite ricchezze: guerre naturali dopo l'insopportabile giogo della servitù feudale. Cambiamo, se vi piace, a queste guerre il titolo feroce che ordinariamente vien loro dato; e invece di farle derivare da una miserabile cupidigia di ricchezze e di spogliazione, poniamo loro nome di lotta per la migliore distribuzione, o contro il disequilibrio delle fortune. Allora vedremo questa lotta prender forma ora di comunismo e di socialismo, prevalendo le ricchezze ne' baroni; ora di opposizione religiosa fulminata dalla Chiesa, quando si rivolga contro i monasteri e i prelati. Difatti al popolo si aggiungono i nobili nelle guerre del Medio-Evo contro i monaci: e ad Arnaldo danno favore i baroni romani: agli Albigesi il conte di Provenza e re Pietro: a Gianni Hus il ciambellano Ziska: a Savonarola gran parte dell'aristocrazia fiorentina: a Lutero principi e popoli: il quale cominciò con una predicazione di riforme sociali, e finì in una riforma religiosa. Al contrario, quando eccedono le ricchezze ne' signori, sorgono a por termine al disequilibrio sociale, i monaci e gli uomini pii, unendosi col popolo contr'essi: il Campanella, il Moro e simili. Il qual ultimo, paragonando la sua Republica cogli Stati di allora, esclama: « Vi descrissi quanto più veracemente mi è stato possi-« bile la forma di quella republica, la quale non solamente « giudico ottima, ma eziandio sola che possa con ragione « esser chiamata republica. Perchè altrove si ragiona vera-« mente del pubblico comodo, ma si attende al particolare. « In questa daddovero si mira al bene pubblico, lasciando al « tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre republi-« che, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non tema « di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi pri-« vati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità

« alcune riforme che sarebbero utili a tutti, ecc. » Dell'*Utopia* è traduttore o editore A. F. Doni, autore di un'altra scrittura di simil genere.

« nelle altre republiche stringe l'uomo a far questo. Nella « utopiense ove ogni cosa è comune, niuno teme di patire, « purchè sieno pieni i granai pubblici. Perchè ivi non si « distribuisce con malvagità, nè vi è alcun povero; e quan- « tunque niuno possieda in particolare, tutti sono nel pub- « blico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri « circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con « tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere, « non sono con dimande continue dalle mogli travagliati, « non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di indotare « le figliuole stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vi- « vere felice de' figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente « ed anco di se stessi, perchè primieramente si provvede « a chi non può più lavorare, come a quelli che lavorano. « Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le « quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con « l'equità di questa republica? Che equità è quella che un « nobile ovvero orefice od usuraio, oppure qualunque altro « che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco « necessario alla republica, si acquisti il vivere delicato « e splendido; quando che un servo, un lavorator di campi, « un fabbro, un carrettiere con tanta fatica diurna e notturna « che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il « vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Peroc- « chè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno « in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono af- « flitti dalla poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà « che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore. « Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che « basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di « riporre cosa alcuna per il futuro. Non è ingiusta quella « republica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni « a' nobili, agli oziosi, agli artefici di varii diletti, agli « adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai « carbonai, ai servi, a' carrettieri ed ai fabbri, senza i quali « non può stare alcuna civil società? Anzi essendosi delle « loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè « invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema po-

« vertà. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario « diurno de' poveri, non solamente con violenza o frode, ma « con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le re- « publiche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non « veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta « de' proprii comodi. Sotto nome di republica ricercano « essi ogni modo ed arte con la quale possono fare grandi « acquisti e tenerseli senza timore: di poi, come con pic- « cioli salarii aver le fatiche de' poveri e servirsene a loro « voglia. Questi trovamenti de' ricchi sotto colore di re- « publica diventano leggi (1). »

La Città del Sole nasceva quando dal corpo corrotto dell'antica libertà, sorgevano due putride corruzioni: il despotismo ed il gesuitismo, l'arbitrio cioè, e l'ipocrisia: nasceva quando le soldatesche imperiali, usando il dritto de' vincitori, sotto Waldstein e sotto Leyva e Farnese, spopolavano e devastavano le terre d'Italia e di Fiandra: quando i principi succhiavano colle imposte tutto il sangue dei popoli, e i popoli si ribellavano a Milano, a Napoli, a Perugia, a Fano, languenti per fame: quando la scienza del tempo insegnava per rimedio il divietar l'asportazione, assegnare i prezzi, e porre prefetti all'annona (2). A tutti questi fatti miserandi, il secolo opponeva delle idee fantastiche e consolatrici. Passato il pericoloso millennio che aveva dietro sè lasciato lungo strascico di terrori, rinnovellantisi ad ogni funesta combinazione di numeri, nulla di più naturale che gli uomini volgesser l'animo a far sì che la distruzione del creato per le buone opere loro, si rendesse da qui innanzi impossibile; aggiungi a questo un sentimento di gratitudine verso Dio che aveva risparmiata l'opera delle sue mani: donde scaturiva il dovere di porre sempre in pratica la più scrupolosa morale. L'idea predominante del secolo era di rimenare la società, scossa da tante tempeste, alla felicità del mondo antico. A questo s'ingegnava Savonarola colle

(1) *Utopia*, Milano, 1821, p. 138-41.
(2) Cantu', Epoc. XVII, Tomo XVII, Cap. XXXI.

sue prediche, Colombo colle sue navigazioni, i Millenarii inglesi sotto Venner colle sollevazioni, Postel coi suoi libri (1), i Rosa-Croce colla magia e la ricerca della pietra filosofale, Burlamacchi colla sua congiura (2); opinione avvalorata dalla comparsa in Schweidnitz di un fanciullo con dente d'oro (1586); e che agli ottimisti parve presagio del ritorno del secolo aureo. Il quale comincerebbe colla disfatta totale del Turco per opera dell'imperatore; dal che ne nascerebbero giorni beati, ma ultimi, come ultimo era quel dente (3). La scoperta del nuovo mondo, l'invenzione della stampa, le felici missioni de' Gesuiti, porgevano agli uomini pii la speranza di un prossimo affratellarsi delle genti. Pareva cominciasse veramente un secolo novello. Caduto coll'innocenza dell'uomo, il regno della *parola* pura, del *verbo* divino, era nei Persi, nei Caldei infino giù a Spagna, subentrato il regno della *forza* colla Monarchia; la quale addolcendosi e temperandosi nel percorrere questi diversi popoli, pareva preparasse il ritorno del regno divino. Fu bisogno della *forza* per tener unite le membra slegate; adesso la forza cedeva il luogo alla parola (4). Nè era solo il Campanella a pensarla in questa maniera; basta leggere il libro di Guglielmo Postel per persuadersene.

Però in tanta vicina felicità, erano da correggersi certi inconvenienti: fra gli altri gli economici, sorti dopo l'inondazione in Europa dell'oro del nuovo mondo, la quale aveva generato, come dice il Campanella, disegualità grande fra gli uomini, che o sono troppo ricchi, il che li fa insolenti, superbi e molli, o sono troppo poveri, il che

(1) *De orbis concordia.*

(2) « Richiesto della cagione del suo attentato, diede uni« camente questa: che finissero le discordie e i popoli vivessero « santamente. » Beverini, trad. dal Giordani.—Cons. anche una *Relazione* contemporanea da me pubblicata nel giornale il *Genio*, anno II, n° 1.

(3) Cantu', Epoc. XV, Tomo XV, Cap. XIV.

(4) V. consimili idee in Schlegel *Phil. de l'Hist.* VII e VIII.

li fa invidiosi, ladri ed assassini (1). Ma ben s'ingannavano gli uomini di quel secolo nel creder prossimi quei beneficii che in parte potremo ottenere, Dio sa fra quanto scorrer di tempo. Il risorgimento dopo il Medio-Evo potria chiamarsi il punto del gran circolo che sta dirimpetto a quello della decadenza; perciocchè da questo riprende le mosse lo spirito umano, a fornire il suo cammino di perfezionamento. Orazio a ragione diceva de' suoi tempi, che ad ogni generazione ne sottentraya una peggiore (2). Difatti vediamo i più grandi edifizii sociali disperdersi e frantumarsi, senza lasciare che una vana memoria, nel lungo periodo dalla caduta dell'uomo fino al terminare del Medio-Evo. Successivamente cadono i regni de' Fenicii, degli Egizi, degli Indi, de' Persi, di Alessandro: come polvere si dissipa la sapienza insegnata da Bacco, da Cadmo, da Ermete, da Orfeo: rimangono appena fiochi barlumi delle dottrine italiche di Empedocle e di Pitagora: la polizia greca si corrompe: le invenzioni allora conosciute ed oggi con gran stento rinnovate, son ricacciate nelle tenebre: infine per ultimo, lo stesso imperio Romano che

(1) *Mon. Sp.* XVII.

(2) *Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum, pejor avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem.* Odar. III, 6. — « Gli antichi non avevano veduti « se non peggioramenti; potevano credere al peggioramento « perenne. » Balbo, *Medit.* IV, § 4, ove combatte l'opinione del peggioramento perenne. — Al § 14 della *Medit.* V dice: « Ma resta chiaro e fecondo di meditazioni il fatto: dal mondo « antidiluviano al postdiluviano non fu trasmesso nulla, nè ge« nere umano, nè vita, nè memorie, nè civiltà, nè forse corpi, « nè intelletti, se non tutto scemato; nulla d'intero se non una « colpa ed una speranza. » — Ma quantunque tutto fosse sce« mato, la civiltà postdiluviana fu una continuazione di quella « che fiorì innanzi a quell'universale sconvolgimento; chè al« trimenti non si potrebbe spiegare quel rapido incremento « delle arti a cui i Noachidi erano pervenuti, quando tuttavia « congregati posero mano alla torre babelica. Ma la pianta « generosa cominciò ad imbastardire per opera speciale dei « Chamiti, ecc. » Gioberti, *Bello*, IX, 507.

nifesta e palpabile. A questo modo s'intenderà come ogni idea concepita od esposta, nella sua integrità mentale sia veramente e necessariamente un'*utopia*, perchè non esiste che nella mente nostra, e perchè non si riflette intera quando entra nell'ordine delle cose mondane. Il principe di Senofonte, l'Oratore di Cicerone, nonchè la Republica del medesimo e quella del greco filosofo, sono *utopie;* in quanto sono l'idea massima del soggetto preso da loro a trattare. « Per tal modo sono *utopie* la famiglia, « la città, la monarchia, la republica, perchè i difetti « degli uomini ne impediscono sempre più o meno l'ideal « perfezione: *utopia* è la morale, non dandosi virtù, anco « eroica, che non sia appannata da qualche mancamento o « trascorso: *utopia* è la stessa religione, considerata sulla « terra e negli ordini della ulteriore espiazione, dove il « buon grano si frammescola al loglio, o non è maturato « e mondo, finchè la società divina, purgata da ogni ma- « cola, non s'infutura nell'eternità, e di militante o pur- « gante che prima era, in trionfante non si trasforma. « Perciò quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si « studiano di asseguire e di esprimere la vera idea di un « oggetto qualunque, sgombrandone i vizi e i difetti che « l'alterano nella vita reale, essi fanno un'*utopia*, e ogni « special disciplina è un complesso di *utopie* particola- « ri, come l'Enciclopedia tutta quanta, in quanto si pro- « pone di esprimere una immagine compiuta e perfetta del « cosmo, è un'*utopia* magnifica e universale (1). » Oltredichè un nobilissimo sentimento spesso ci guida in questi lontani desiderii, come nel nostro secolo quello del miglioramento delle plebi. Ove la speranza del progresso non racchiudesse in sè altro bene che il miglioramento di un ordine tanto importante allo Stato, quanto infelice e da' governi negletto, bisognerebbe pur predicarla speranza magnanima. Fino dai tempi in che Platone scriveva la sua Republica, vigeva il dolore che questa parte della nazione fosse trascurata da chi poneva mano al reggi-

(1) Gioberti, *Buono*, Avvert. 63.

« a grave nocumento delle funzioni publiche. I campi, « la milizia, le arti o sono negligentate, o pessimamente « coltivate con dolorosi sagrifici di alcuni pochi: ma nella « Città del Sole v'avendo eguale distribuzione di mini- « steri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non « affatica più di quattro ore per giornata, consecrandone « il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scien- « tifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, in- « fine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo « ed alla mente.... Affermano (i *Solari*) inoltre che la « povertà è la principal cagione che rende gli uomini vili, « furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, traditori, presumenti, « falsarii, vanagloriosi, egoisti, ecc., ed al contrario la « comunità colloca gli uomini in una condizione simul- « taneamente ricca e povera. Sono ricchi, perchè godono « d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla, « e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose « obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della « Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli (1). »

Quando si legge nel Vangelo di S. Matteo, che *a motivo della durezza del vostro cuore, permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli, per altro da principio non fu così* (2); si vede chiaro che i novatori, nel disciogliere la famiglia ed il regolare matrimonio, van contro a quanto fu fatto *nel principio.* Nè la famiglia potrà mai distruggersi nel mondo, come, per quante modificazioni possa soffrire, non sarà distrutta la proprietà. Pure, tanto Platone quanto Campanella, vollero tòrre di mezzo la famiglia, come principio di esclusivismo nella creatura destinata ad operare a seconda della gran macchina sociale; come un affetto e un pensiero che non è quello della repubblica, la quale deve assorbire tutti gli affetti e tutti i pensieri. Tolta così alla donna la cura e l'educazione domestica, che rimaneva essa se non strumento di generazione, come fra i popoli selvaggi? Ma non potevano ciò permettere i

(1) *Id.* — II, 257.
(2) Cap. XIX.

principii morali dei due autori, e tentarono collocarla più alto; ma per tal modo veramente la tolsero di suo posto. Il primo d'essi propone il rimedio, dicendo: « Esse divi- « deranno co' loro mariti le fatiche della guerra e tutte « le cure che han relazione alla conservazione dello Stato, « senza occuparsi d'altra cosa. Solamente si avrà riguardo « alla debolezza del loro sesso pei pesi che loro s'impor- « ranno (1). » Così, togliendo alle donne la gentilezza lor propria, togliendo loro il pudore, col mandarle prive di vesti (2), non si aggiungeva loro, a confessione dello stesso legislatore, la fortezza dell'altro sesso (3). Ma la donna deve sempre rimanere quello che vogliono le differenze sessuali; deve compiere il suo alto ufficio civile, senza invader quello a cui l'uomo è quaggiù destinato. Campanella si avvide però dell'avvilimento in cui giaceva, onde, accomunandole l'ufficio degli uomini, la voleva distogliere dagli imbellettamenti, dall'amor delle vesti e delle calzature suntuose (4); vizii nati dall'ozio e dall'accidia de' fracidi popoli fra mezzo ai quali ei viveva.

(1) Lib. V.

(2) *Id. id.*

(3) Non fortezza, ma ne doveva necessariamente risultare petulanza. Le donne spartane, a confessione di Plutarco, erano anche troppo temerarie, ed ostentavano principalmente una certa autorità virile sopra i loro proprii mariti. *Parall. di Lic. e Num.*

(4) *Città del Sole.* — II, 256, 290. « Otium enim mulieres « corrumpit, subministratque eis flagitia, libidines, maledi- « centias, risus vanos, dicteria, detractiones, desiderium « aspectandi per fenestras, contemplandi oratores, exercendi « amores, inveniendi delitias novellas, fucandi vultum capil- « losque. Praeterea res omnes domesticas distinctas in locis « et officiniis et archis tenere debet: ut statim ubi sunt, quando « opus fuerit, singulae, non ignoret, easque polire, mundare, « revidereque crebro. » *Oeconomic.* III, 4, § 7, pag. 201. — « L'artic. IV del Cap. 3, p. 199-202 tratta molto del lusso delle donne, dei loro doveri muliebri e della educazione femminile. Circa al matrimonio si confrontino le idee del Campanella con quelle de' Sansimonisti.

In quanto alla religione, essendo quello un paese nuovo agli occhi degli Europei, non potè farvi fiorire la religione cristiana, ma bensì una pura religion naturale, con qualche scienza delle sacre scritture (1). Aspettano i Solari la rinnovazione del secolo, ed hanno molta cura di affrettarla, educando studiosamente i figli alla perfezione scientifica e morale (2). Sonvi di poi altre particolarità che noi non vogliamo trattare, certe minuziose descrizioni di usi, che a Campanella parevano il perfetto in persona, e a noi più non sembrano. « È smania de' nova« tori, dice il Dareste, di scender fino a' più minuti par« ticolari, voler cambiare, migliorare, inventare continua« mente (3). » Sonvi anche certe fantasie poetiche che ne diminuiscono la gravità; come la longevità degli abitanti, la bellezza di tutte le donne e simili, estendendo così la perfettibilità oltre i confini all'uomo concessi.

La Monarchia del Messia è sorella gemella della Città del Sole; benchè quest'ultima più tardi nata e più di-

(1) « Nos autem fingimus illam non tanquam a Deo datam, « sed philosophicis syllogismis inventam et quantum potest, « humana ratio: ut hinc elucescat veritas Evangeli, esse na« turae conformis. Quod si aliquibus ab Evangelio deviamus, « vel videamur deviare, hoc non impietati adscribendum, sed « imbecillitati humanae, quae nulla putat recte fieri ante re« velationem, quae postmodum haud sic se habent: ut dice« mus de communitate conjugum; propterea que fingimus « hanc Remp. in gentilismo quae exspectat revelationem me« lioris vitae ac meretur de congruo ipsam habere, dum quod « naturalis dictat ratio, observat vitae institutum. » *De opt. Repub. Quaest.* I, § 8.

(2) *Città del Sole.* II, 278-9. Circa l'educazione in comune proposta dal Campanella, dietro l'esempio di Licurgo ed altri antichi legislatori, è curioso a sapersi, che anche Fichte (*Discorso alla nazione tedesca* 1808) ha proposta una educazione nazionale, comune e generale, impresa dallo Stato, e per la quale lo Stato s'impadronirebbe intieramente de' fanciulli, togliendoli, di una certa età, dal seno della famiglia, per collocarli in vasti stabilimenti sotto una costante direzione.

(3) In Colet, 333.

letta, debba stimarsi quasi compimento e correzione della prima. Ambedue però si volgono ai tempi ultimi dell'umanità: l'una fondata più sulla ragion religiosa, l'altra sulla ragion politica: l'una più in ordine alle promesse divine, l'altra alle leggi dell'umano perfezionamento. Ambedue del resto guardano al finale sviluppo della creatura di Dio: ambedue attendono il tempo *restaurato all'innocenza* (1): ambedue sospirano dietro alle grandi riforme sociali, quando la sussistenza dell'uomo sarà men dura e men difficile. Del resto, in quest'opera, Campanella non predica, come alcuno potrebbe sospettare, cieca sommissione de' principi, e loro cooperazione al bene della Chiesa Romana in quanto Chiesa Romana, ma in quanto essa rappresenta e riassume il *popolo tutto cristiano* (2) e può iniziare coi suoi pacifici istituti un regno di pace.

Un esame compiuto di simili dottrine troppo in lungo ci menerebbe, onde ci disponiamo a far fine. Non possiamo però, secondo l'ordine dato alle nostre ricerche, tralasciar di menzionare fra quelli che più invocarono il ritorno alla perfezione antica, i Millenarii apparsi principalmente in Inghilterra. Worthington pensa che l'Evangelo ricondurrà a grado a grado il paradiso, in seguito di avvenimenti, di cui gran parte son già compiuti. I progressi ancora delle scienze e delle arti, sono a' suoi occhi un incamminarsi a questo fine; ma questi progressi saranno accelerati verso l'anno 2000, perchè allora il millennio comincerà, e malgrado qualche disastro cagionato in questo intervallo dalla perversità di Gog e Magog, (son questi i popoli del Nord, di cui Ezecchiele predice l'invasione, c. XXXVIII), tutto finirà coi nuovi cieli e la nuova terra, annunziati dall'Apocalisse. Il mal fisico e il mal morale spariranno, la morte stessa non mieterà più nessuno. I giusti persevereranno nella giustizia e gioiranno del più alto grado di godimento terrestre. Questa splendida scena sarà compiuta colla loro entrata ne' cieli,

(1) *Mon. del Mess.* Cap. XII.
(2) *Id. id.* Cap. XV.

in seguito di G. Cristo. Worthington presume che ciò potrebbe essere verso l'anno 25920 del mondo, al finire cioè del grand'anno platonico. Bellamy crede che il millennio sarà un regno spirituale di G. Cristo sulla terra. Non ci sarà più nè guerra, nè fame, nè vizio, nè disordine. L'industria fiorirà, il globo fornirà vesti e sussistenza a un numero d'abitanti ben più grande che non sia oggidì. Dio sarà universalmente adorato, conosciuto, ed in questo spazio di mille anni ci sarà più gente salvata, che non in tutti i secoli precedenti. Winchester sostiene che al principio del millennio l'impero turco sarà indebolito per facilitare agli Ebrei il loro ritorno in Gerusalemme. Gesù Cristo verrà all'equinozio di primavera o di autunno. Il suo corpo luminoso, sospeso nell'aria sull'equatore durante 24 ore, sarà visto dall'uno all'altro polo da tutte le genti. Tovvers vede nel millennio un periodo abbellito dalla pietà e dalla luce. L'uomo non è più esposto a' pericoli del veleno, animale, vegetabile o minerale, il quale non sarà più strumento di delitto. Le bestie di preda e gli animali nocevoli son distrutti o sottomessi alla potenza dell'uomo. Non ci è più nè suicidio, nè duello, nè assassinio, nè latrocinio, nè pirateria. Si può passeggiar liberamente per tutti i mari. Le scienze sono assai perfezionate, per poterci sottrarre ai pericoli del fulmine e disarmar le tempeste. Le pene capitali sono abolite, non essendoci più nè delitti, nè dissensioni, nè guerre, nè persecuzioni civili o religiose. I popoli selvaggi partecipano a tutti i benefizi della civiltà. Le repubbliche stesse proveranno de' grandi cangiamenti, ma più ancora gli Stati monarchici. Non vi sarà altra nobiltà che quella della virtù. Nulla essendo più opposto alla religione che la gloria militare, e il lusso e la vanità delle corti, tutto ciò sarà sottoposto a un cangiamento totale. L'impero turco è annichilato. Tutti i governi dispotici ed anticristiani son rovesciati. W. F. Fox, scrittore appartenente alla setta unitaria, vede nel millennio l'ultimo termine della perfettibilità di cui parlano i filosofi, l'èra della verità e dell'unità religiosa e politica. Può sperarsi,

pensa Agier, in quel tempo fortunato, un suolo fertile, una grande abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, un impero sugli animali simile a quello che esercitava il primo uomo, una lunga vita simile a quella del genere umano innanzi il diluvio. Tutte le monarchie saranno spente e tutti gli uomini non formeranno che una sola famiglia. Non ci saranno più nazioni; poichè questa parola nazioni indica delle sezioni del genere umano organato a corpo politico. Ma non avrà più alcun senso quando non ci sarà più barriera tra le divisioni diverse della universale famiglia. Forse anche si stabilirà sulla terra l'unità del linguaggio. Infine G. Cristo verrà a regnare sopra i suoi eletti. Enoch ed Elia saranno i suoi precursori (1).

Bernardino di Saint-Pierre, scriveva: « Io vedo, almeno « in idea, gli uomini unirsi ed amarsi; penso ad una dolce « e pacifica società di fratelli, viventi in eterna concordia, « tutti condotti dalle medesime massime, tutti felici della « felicità comune; ed effettuando in me medesimo un « quadro si pietoso, l'immagine di una felicità che non « esiste, me ne fa gustare, almeno qualche momento, una « vera. » E compreso da questo pensiero, dettava un *Progetto di pace universale.*

Sembrami aver dimostrato pertanto, come da un principio emanino, ed a quello ritornino tutte queste cogitazioni, spesso fantastiche ed ineseguibili. Abbiamo visto sotto quante forme si sono manifestate, e più potremmo aggiungerne se il permettesse l'economia del nostro lavoro; perchè *mai l'umanità non ha mancato di una certa*

(1) Cons. Grégoire, *Hist. des sect. relig.* II. — Sudre, *Hist. du comm.* XX. — Questi sogni umanitari sono stati ripetuti, fra gli altri, dal sig. Lamartine, che nella sua *Marsigliese della pace*, esclama fra l'altre: *Nations, mot pompeux pour dir barbarie!* Un poeta di genio veramente italiano, il Giusti, ha egregiamente messo in canzone queste stranezze nella sua poesia: *Gli umanitari.* — Sulle nazionalità rispetto al termine finale del progresso, cons. Mamiani *Lettera allo Scialoja.* Dignità XII.

intuizione indistinta e confusa, del trionfo del bene, del vero e del giusto (1); ma il più delle volte sotto quell'aspetto da noi fin qui discorso. Niuno poi ignora, come l'idea rimasta incorrotta fra tanti sistemi (2) abbia a' dì nostri presi distintivi ora stravaganti e poetici, ora terribili e sanguinosi. Oggi però dopo tanti esperimenti e tante teoriche, la quistione si è complicata e completata, perchè, *il socialismo nella mente de' più non esprime un sistema distinto e particolare, ma il concetto confuso ed universale,, o per dir meglio, il desiderio d'una riforma economica e della fratellanza e indipendenza delle nazioni* (3). Cosicchè il concetto merita d'esser riguardato particolarmente sotto i due aspetti politico ed economico.

In quanto a politica, son troppo note le tendenze de' tempi, perch'io qui le debba esporre. Lo stabilirsi diffinitivo delle nazionalità, secondo le differenze di usi, di clima, di linguaggio, di stirpe: il collegarsi di tutte insieme, senza mischiarsi, ma come rami di medesimo tronco: il trionfo dell'amore e dell'abnegazione: la ragione e l'ingegno posti a capo del governo: l'uguaglianza de' diritti: la contemperazione migliore della libertà individuale, illesa possibilmente nelle relazioni collo Stato: la distruzione del municipalismo: l'allargarsi del comune e della società per formare il vero comunismo e il vero socialismo: in una parola, il *regno di Dio* (4), chi non lo spera? chi non lavora per prepararlo ai futuri? Forse son troppo alte queste pretese: ma l'uomo può concepirne mai altre? La diminuzione dell'azione o tutela governativa, chi legga la storia del mondo, vedrà come a poco a

(1) Mamiani. in *Sagg. di Fil. Civ.* p.171.

(2) « La nuance, le détail, le mode d'expression varient, « mais le principe reste le même, et le but aussi. La grande « famille des utopistes se diversifie, mais ne s'interrompt « pas. » Reybaud I, 53.

(3) Gioberti, *Rinn.* I, 3.

(4) « Tôt ou tard disparaîtront les priviléges et la servitude: au despotisme de la volonté succèdera le règne de la raison. » Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?* pag. 249.

poco siasi andata verificando. L'antica farragine delle leggi confuse e contraddicenti (1) cede già il terreno a prescrizioni più brevi e più semplici; Moro narra de' suoi utopiensi che « hanno poche leggi, e biasimano gli altri « popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati « volumi, parendo loro che sia iniquità obbligare a tante « leggi l'uomo, che non si possono leggere, e tanto oscure « che non siano intese (2). » E Campanella in un tal luogo si lagna che i principi mandino fuori continuamente nuove ordinanze, le quali non potendo tutte conoscere il popolo, spesso vi contravviene, e ne soffre nella persona e nella borsa (3). Ed a questo medesimo fine suesposto tendono, e le dottrine di Constant sul governo, come egli lo chiama, *negativo* (4); e Kant dicendo che l'ultimo grado di perfe-

(1) « Corruptissima respublica, plurimae leges. » TACITO, *Ann.* III, 17. Ove il DAVANZATI annota da savio par suo: *In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e le ampolle moltiplicano.*

(2) *Utop.* L. II, p. 105.

(3) « Utili a tutti, chiare leggi e poche. » *Poes. fil.* p. 22. — « Ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie. » DAVANZATI, *Post. ad Ann. Tac.* III, 56. — OVIDIO, descrivendo l'età dell'oro, dice: « Vindice nullo, Sponte sua, sine lege, « fidem rectumque colebant: Poena metusque aberant, nec « verba minantia fixo Aere legebantur, nec supplex turba « temebat Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti. » Lib. I. E TACITO: « Vivevano i primi mortali senza reo appetito, lor- « dura o scelleraggine alcuna, e perciò senza premii o pene. « Non vi occorrevano premii, volendosi per natura il bene: non « minacce di pene, non usandosi il male. » *Ann.* III, 26. — Cons. a questo luogo la bella postilla del DAVANZATI, che dice fra l'altre: « Amando il giusto per natura, e gli ingiuriosi « come cannibali odiando, nè leggi nè giudici conoscevano, nè « signorie. » (Ediz. Lemonn. I, 126). Gli Anabattisti che volevano ridurre il vivere antico, nella professione di fede di Zolicone, avevano un articolo che diceva: « I magistrati sono « inutili in una società di veri fedeli. » — Cons. SUDRE, *Hist.* IX.

(4) Cons. GIOBERTI, *Introd.* II, che confuta questa dottrina.

zione a cui possa un governo aspirare, é quello di farsi inutile; e Proudhon colla sua tanto predicata e tanto poco intesa e pur derisa, *anarchia* (1).

La condizione economica delle plebi nel futuro a cui lavoriamo tutti, anche contro genio, anche senza accorgercene, la insegna e predice l'istoria de' secoli passati (2), ed i progressi grandissimi della scienza giovane, e già gigante. Il comunismo come è da alcuni immaginato, cioè l'equa ed esatta distribuzione delle ricchezze, è impossibile, perchè porterebbe seco un altro impossibile, cioè la stagnazione del commercio (3). Ammesso il caso d'una

(1) « Anarchie, absence de maître, de souverain, telle est « la forme de gouvernement dont nous approchons tous les « jours, et que l'habitude invétérée de prendre l'homme pour « règle et sa volonté pour loi, nous fait regarder comme le « comble du désordre et l'expression du caos. » PROUDHON, *Qu'est-ce que la propr.* 242.

(2) « L' istoria della civiltà dalla caduta dell'impero romano « non è, a parlar propriamente, che l'istoria dell'avanzamento « delle classi laboriose. » DUNOYER. — « Or questo corso pro- « gressivo della proprietà dallo stato di sterilezza e di morte a « quello di fecondità e di vita, è continuo, e chi tenga occhio « alla storia di essa dalla età antica a quella de' feudi, e da questa « alla nostra, vedrà come ella soggiacque ad infinite trasfor- « mazioni, per cui il suo compartimento si andò vieppiù attem- « perando all'equità e parità cittadina. » GIOBERTI, *Rinnovamento*, I, 3.

(3) Con questi argomenti, così fin dal 1500, combatteva il GUICCIARDINI questo sofisma: « Io confesso che la egualità è « buona in una republica, anzi è necessaria, perchè è il fonda- « mento della libertà; ma la egualità che si ricerca consiste in « questo, che nessun cittadino possa opprimere l'altro, che « ognuno sia ugualmente sottoposto alle leggi et a' magistrati, « et che la fava di ognuno che è abile a questo consiglio, abbia « tanta autorità l'una quanto l'altra. Così s'intende la egualità « nelle libertà, et non generalmente che ognuno sia pari in ogni « cosa: perchè se s'avesse a intendere così a occhi chiusi, se- « guiterebbe che s'avesse a far un monte di tutta la robba et « denari di ognuno, et dividerla per teste, in modo che tanto ne « avesse il povero, quanto il ricco, ecc. Le quali cose chi inten-

per essi non si progredirà d'un sol passo. Lascinsi i grandi principii, le grandi istituzioni sociali nella loro sostanza; dirigiamole però sempre al bene; correggiamone soltanto le forme, gli usi.

La condizione del povero, contro a cui si appuntano tutti gli sforzi, debbe sperarsi che andrà via via migliorando coll'educazione morale, intellettuale ed artistica. L'illustre Chevalier dice prevedere un tempo in che gli operai saranno discretamente capitalisti, come Pellegrino Rossi prevede quello in che sarà abolito il salario. « Il « riscatto della plebe, dice il Gioberti, si riduce dunque a « modificare gradatamente la proprietà senza intaccarla, « procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura « governativa, ma per via dell'opinione publica e di buone « leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmis- « sione e la distribuzione successiva di essa proprietà, « conforme al bene del maggior numero (1). »

Scorsa così rapidamente questa materia difficile e complicata, e conosciuto esser questo, secondo dice il Reybaud, il *problema della vita, il polo ove s'indirizza il pensiero* (2), concludiamo che, il movimento sociale fin dai tempi più antichi tende a sviluppare all' ultimo grado possibile la libertà umana, l'armonia della società, la ricognizione del dritto e del bene, che in relazione colle contingenze esterne si chiama ben essere o felicità; tende ALLA PARTECIPAZIONE MASSIMA DELLE FACOLTA' D'OGNI UOMO NELL'ORDINE DELL' UNIVERSO, E ALLA MAGGIOR LORO DILATAZIONE (3); o meglio non esser altro l'utopia sociale che la PREMESSA PALINGENESIA DELLE COSE MONDANE; LA CHIUSURA DELL'AMPIO

(1) GIOBERTI, *Rinn.* II, 1.

(2) Tomo I, Cap. I, 3.

(3) MAMIANI ne' *Saggi*, così formula: « Il progresso umano « consiste in un successivo sviluppo di tutte le più nobili facoltà « dell'uomo, coordinato ad una sempre maggior ampliazione di « bene. » Pag. 196. Cons. anche *Ontol. e Met.* passim, e fra l'altre: « Un crescer di perfezione, un graduato approssi- « mamento al fine che è l'infinito. » § V. E GIOBERTI, *Buono*, V, 236.

CERCHIO CHE RIUNISCA IL PRINCIPIO COL FINE, PER MEZZO DELLE RASSOMIGLIANZE; LA SINTESI DELLE ANTITESI. È quella che Bruno chiamò *coincidenza de' contrarii*, o *indifferenza degli oppositi*, come dietro di lui la chiamò Scelling e per ultimo il Mamiani *conciliazione graduata de' contrarii* (1). È ciò che Platone indica, restringendola all'individuo, col nome di *risurrezione*, come lo stadio progressivo dalla caduta dell'uomo fino alla sua diffinitiva perfezione, sono lo stato di assopimento e di espettazione negli inferni, di cui Socrate ragiona coll'amico Cebete (2). È ciò che i profeti chiamarono il *regno di Dio* sulla terra; e l'Apostolo, i *nuovi cieli* e la *nuova terra*. È il giorno in che, secondo Herder, *l'apparenza dell'uomo diventerà l'uomo in realtà, e in che il fiore dell'umanità appassito dal freddo e disseccato dal caldo, si aprirà nella sua vera forma e nella pienezza di tutta la sua beltà* (3); è il ritorno a Dio, ultimo stadio della umana vita, escogitato dal Vico (4). È storicamente quel che Gioberti esprime col ciclo di *compimento e di perfezione*, *onde le esistenze rinvertono all'Ente; secondo ciclo creativo*. È la pace universale che deve precedere *alle tregue chiamate finora trattati di pace* (5).

E le promesse divine non possono venir meno, e ne abbondiamo nei libri de' Profeti. Nei quali lo stato ultimo e pacifico del mondo è così descritto con vivo e figurato

(1) *Lettera allo Scialoja.*

(2) Cons. il *Fedone.*

(3) *Idées sur la phil. de l'hist.* V, V, 287-9. — Il panteismo discretamente inteso, è l'augurio e la preparazione di quei tempi in che gli attributi divini, germi immessi nell' uomo e soffocati dal peccato originale, riceveranno in esso il loro più largo e maggiore sviluppo, e l'uomo si avvicinerà sempre più ad essere *immagine di Dio*. — GIORDANO BRUNO, autore di un poetico panteismo, diceva che gli uomini « sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni, allontanandosi dall'essere bestiale, più altamente si approssimano all'essere divino. » *Opere it.* Lipsia, II, 204.

(4) *De uno univ. juris. princ. prol.* — Cons. MAMIANI, *Ont. e Met.* V.

(5) KANT, *Projet de paix perpétuelle*, p. 321. Paris 1853.

linguaggio: « E sarà negli ultimi giorni fondato il monte « della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e « si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti. « E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e sal- « ghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacob- « be; ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo; « perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme « la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e « convincerà popoli molti; e delle spade loro ne faranno « vomeri, e falci delle loro lance; non alzerà la spada po- « polo contro a popolo, nè si eserciteranno più a com- « battere (1).

« E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un « fiore dalla radice di lui si alzerà. E sopra di lui ripo- « serà lo spirito del Signore; spirito di sapienza e d'intel- « ligenza, spirito di consiglio e fortezza, spirito di scienza « e pietà. E riempirallo lo spirito del timor del Signore. « Ei non giudicherà secondo quello che con gli occhi si « vede, nè, secondo quello che cogli orecchi si ode, con- « dannerà. Ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà « giustamente la difesa degli umili della terra; e colla « verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato « delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' « suoi lombi sarà la giustizia; e la fede, cintura de' suoi « fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo « giacerà insieme col capretto; il vitello, il lione e la pe- « corella staranno uniti e un piccolo fanciullo sarà loro « pastore. Il vitello e l'orso anderanno a' medesimi pascoli: « i loro parti staranno insieme a giacere: e come il bue, « mangerà paglia il leone. E scherzerà fanciullo di latte « alla bocca di un aspide; e appena divezzato metterà la « mano nella tana del basilisco. Eglino non faranno male, « nè uccideranno in tutto il mio monte santo; perchè la « scienza del Signore empie la terra, come le acque riem- « piono il mare (2).

(1) Isaia, II, 2, 3, 4.
(2) *Id.* XI, 1-9.

« Imperocchè ecco ch'io creo nuovi cieli e nuova terra: « e le prime cose non saranno più rammentate, nè se ne « farà ricordanza. Ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno « per ragione delle cose ch'io creo; perchè ecco ch'io creo « Gerusalemme, città di esultazione, e il popolo di lei, « popolo gaudente. Ed io esulterò per ragione di Gerusa- « lemme, e gaudio darammi il mio popolo: nè in lui « udrassi più voce di pianto e voce di lamento. Non vi « sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non « compisca i suoi giorni (1); perchè il fanciullo di cento « anni morrà, ed il peccatore di cento anni sarà mala- « detto. E fabbricheranno case e le abiteranno, e piante- « ranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non avverrà « ch'essi edifichino e vi abiti un altro, nè che piantino « e un altro mangi, perocchè i giorni del popolo mio « saran come quei di quell'albero, e le opere delle loro « mani dureran lungamente. Non si affaticheranno invano « i miei diletti, nè genereranno figliuoli che sien loro « d'affanno; perchè stirpe benedetta dal Signore son essi, « e con essi i loro nipoti. E prima che alzin la voce, io « gli esaudirò, e prima che abbian finito di dire, gli avrò

(1) Se i filosofi del secolo passato fosser stati studiosi della Bibbia, direbbesi che di qui tolse Condorcet la sua idea sulla prolungazione della vita umana. Egli dice: « Serait-il absurde « maintenant, de supposer que ce perfectionnement de l'es- « pèce humaine, doit être regardée comme susceptible d'un « progrès indéfini, qu'il doit arriver un temps où la mort ne « serait plus que l'effet ou d'accidens extraordinaires ou de « la destruction de plus en plus lente des forces vitales, et « qu'enfin la durée de l'intervalle moyen entre la naissance « et cette destruction, n'a elle-même aucun terme assignable? « Sans doute, l'homme ne deviendra pas immortel, mais la « distance entre le moment où il commence à vivre, l'époque « commune où naturellement sans maladie, sans accident, il « éprouve la difficulté d'être, ne peut-elle s'accroître sans « cesse? » *Esquisse ecc.* X époq. Ma forse l'idea è venuta al Condorcet dal considerare come anche il mondo si vada via via componendo ad una ordinata vita, cessando gli sconvolgimenti tellurici, che sono i suoi morbi e le sue febbri.

« uditi. Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, e il leone « e il bue mangeranno lo strame: e pane del serpente « sarà la polvere: non uccideranno, nè faranno ingiuria « in tutto il mio monte santo, dice il Signore (1).

« Ma egli avverrà che alla fine de' giorni, il monte della « casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti, e si « alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i « popoli. E a lei correranno in gran fretta molte genti e « diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Si- « gnore, alla casa del Dio di Giacobbe; ed egli c'inse- « gnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri, peroc- « chè da Sionne uscirà la legge; e la parola del Signore « da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correg- « gerà nazioni potenti, ancor rimote; ed elle spezzeranno « le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle « vanghe; non impugneranno la spada un popolo contro « l'altro e non istudieranno più il mestiero dell' armi. E « ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza « aver timore di alcuno, perchè il Signore degli eserciti « di sua bocca ha parlato. Perocchè tutti i popoli cammi- « neranno ciascuno nel nome del suo Dio; ma noi cam- « mineremo nel nome del Signore Dio in eterno, e di là « dall'eterno (2). »

(1) Isaia, LXV, 17-25.

(2) Michea, IV, 1-5. — Cons. anche Isaia IX, 7; XXXII, 15-18; XXXV, 4-10; XL, 4-5; XLII, 10-12; XLIII, 5-9; XLIX, 1, 6-12, 22-3; LII, 10-5; LIV, 1-5, 13-5; LV, 1-5; LVI, 1-8; LX; LXI; LXII; LXVI, 10-14, 18-23; — Ieremia III, 17; XVII, 19; XXIII, 5; — Baruch V. — Daniel VII, 13-27; — Osea I, 10; II, 18-24; — Joel II, 19-29; III, 18-20; — Abdia 21. — Michea II, 12-3; — Zacaria VIII, 20-3. Qualche altro passo vedilo recato nel Cap. XII dell'opera di Herder, *Sulla poesia degli Ebrei*, e leggi ancora la poesia sull'*Età dell'oro avvenire*, con che si chiude il libro: « — Dico hanc rempub. et saeculum aureum ab omni- « bus desiderari et peti a Deo, ut fiat voluntas ejus in terra « sicut in coelo. » *De opt. repub. quaest.* I, 8. — « Fortasse « erit tempus, ut dicit Isaias, post corruptelam saeculi, quando « leo comedet paleam et habitabit lupus cum agno, quod in « saeculi rennovatione historice non solum mistice quidem

Ed è cosa meravigliosa che queste promesse concordino in tutte le religioni; prova ne sieno, il Crepuscolo degli Dei nella mitologia scandinava, quando sarà distrutta la razza de' giganti, e dopo il gran cataclisma mondiale, uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè (1); e l'Avatara decimo ed ultimo di Visnù che il devoto Bramino aspetta tuttora.

Onde puossi liberamente asserire che l'umanità, questo essere, dice Pascal, che sussiste sempre e sempre impara, non ha mai mancato di due capitali nozioni, una dell'antica beatitudine perduta, l'altra del rinnovamento di essa, e che a quando a quando si è accorta d'incamminarvisi, sebbene non sempre vada per diritta strada. La vita terrena dopo il peccato, potrebbe veracemente assomigliarsi al viaggio dantesco, che dall'inferno, cioè dal regno del male, ha principio; scorre quello ove pugnano il bene ed il male, per arrivare ultimamente all'antico paradiso terrestre, all'antica umana abitazione, che è il luogo più vicino alla perfezione oltre terrena del paradiso divino, al quale l'uomo può tragittarsi solo mediante un salto dinamico.

Or a noi uomini incombe di aver fede nel futuro, e per esso affaticarci con tutta la possa, affinchè possiamo lasciare a' nostri nepoti uno stato migliore, e dalla voce del loro cuore siamo benedetti. Perciò non ci affanniamo a compor teoriche, e delineamenti di perfette republiche, per ardore del bene, preoccupando l'opera lenta ma immancabile del progresso (2). Chè anzi rinneghiamo questa

« exspectant, ut et Sybilla cecinit. » *De polit. Quaest.* II, 6. — « Mala quae in mundo grassantur, bellum, fames, pestis, « non cessabunt nisi regnum Dei adveniat, in quo fiat volun- « tas Dei in terra sicut in coelo. » *De regno Dei consid.* — Cons. anche il Sonetto sulla *Resurrez.* ed intendine bene il secondo senso, in specie delle terzine.

(1) Cons. *Edda*, 33-9.

(2) « Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di « anticiparlo, e quelle che un secolo deride per utopie, nel se- « guente ponno esser divenute verità triviali... Il regno di Dio

provvida legge, gridando all'umanità: fèrmati a questo punto; sia esso il *falansiero*, il *convento* ovvero la *famiglia* (1). Il termine prefisso da uno non può aggradire a tutti; laonde fecero poco frutto coloro che, ad onta del comun sentimento, vollero abolire la proprietà, l'eredità, la famiglia e sino la patria.

Le teoriche e i sistemi stan bene, quando la scienza è costituita, e i materiali son tutti adunati; oggidì basta inanimare il genere umano all'arduo viaggio (2). Piace ve-

« verrà invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore « di credenti; ma il quando, *non lo sa che il Padre*, il quale è « paziente perchè eterno. Mancassero pure di ogni valore, « l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che « attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza che « è oggi l'onore e il tormento universale, e intanto preparare « le vie *vigilando*, *orando*, *stando in fede*, *operando virilmente* « *e tutto facendo in carità*. I forti esultino in umiltà, nel ve- « dersi da Dio eletti a strumento de' suoi fini, e depressi cre- « dano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'e- « spiazione, ma che anche pel quatriduano si può dire: *so* « *che tu puoi quello che vuoi*. » CANTU', *Epil. all'Epoc.* XVIII.

(1) Per questo lato par che abbia ragione il SUDRE, col dire: « Ainsi l'utopie, le socialisme, en un mot le communisme, a « toujours été un obstacle au progrès, il en a ralenti la mar- « che, il s'est attelé à rebours au char de la civilisation, ecc. » *Conclusion*.

(2) « Un altro errore, diverso dai precedenti, è quell'impa- « zienza e quell'imprudenza, con la quale alcuni si sono affret- « tati a comporre corpo di dottrina per ridurlo in arte e con- « durlo con metodo. Ma fatto una volta questo passo, la scienza « o non avanza più, o almeno altro che poco. Di fatto, come « vediamo che i giovani, tostochè le loro membra ed i linea- « menti del loro corpo sono interamente formati, non crescono « quasi più; così anche la scienza, finchè sta dispersa in afo- « rismi ed osservazioni staccate, può ancora crescere ed innal- « zarsi; ma quando è stata circoscritta e rinchiusa in lacci « metodici, ben può darlesi ancora un certo adornamento, un « certo splendore, ma per quanto si faccia, non le accadrà al- » cun aumento. BACONE, *Augm.*

dere nei secoli decorsi, non solo come sommi intelletti, solitari, abbiano indovinato ciò che formerebbe un giorno il desiderio di tutta la stirpe umana; ma anche, sotto quali e quante forme ad essi si presentò l'idea del bene. Ma sono impraticabili tutti, niuno eccettuato, i sistemi socialisti, perchè in cambio di proporre per riposo all'umanità un bene assoluto (1), non ne propongono, nè possono proporne, altro che uno relativo, ed escogitato dalla loro immaginazione e dalle loro passioni (2). Il dommatizzare li conduce subito all'errore. Ora lo scopo da proporre non può essere altro che un bene assoluto (sempre in relazione alle umane condizioni); e in che formula meglio si compendia che in quella antichissima e profetata, del regno di Dio in terra?

E questo *aureo secolo pieno di felicità, preludio del paradiso celeste* (3), tendeva co'suoi scritti ad affrettare il nostro autore. Ed altrove così rinnuova le sue idee su questo

(1) « Fra tutte le idee, la sola che abbia ragion di fine, è il « bene; la sola che valga a costituire il fine ultimo, è il buono. « L'utile, il bello, lo stesso vero, non possono per se stessi ser« vir di mira agli umani affetti, che tendono al bene per un in« superabile istinto; ma nel bene stesso non può acquetarsi e « riposare il cuor dell'uomo, se esso non è universale, infinito « e assoluto. » Gioberti, *Buono*, VIII, 358.

(2) « Les inventeurs de systèmes sont d'impitoyables Pro« custes; quand leur thème est fait, il faut que tout s'y adapte, « de gré ou de force; ils étirent ou retranchent ce qui n'a « pas les dimensions exigées. » Reybaud II, 4.

(3) *Proem. Ath. Tr.* — Secondo il Libri (IV 154), Pomponaccio avrebbe preceduto Campanella nel promulgare la legge del progresso. Ma io non so, nè egli dice, dove ciò faccia quel filosofo. Bensì di Patrizio abbiamo letto il dialogo IV (*della Historia Diece Dialoghi*) intitolato *il Contarini*, rammentato dal Tiraboschi. Qui non v'è alcuna idea di progresso: anzi dice: « Dopo il presente corso non dee il mondo correr più. « Perciocchè la presente materia che 'l sostiene è indebolita « e consumata in modo che non può se non con incommodi « infiniti sostentar le forme; il che noi uomini proviamo so« pra tutti. Ma fornita a suo tempo, il quale forse non è lon-

svolgersi dell'umanità: « Poichè saranno mutate tutte le « sètte e religioni, e i modi delli principati e d'altre co- « munità, necessariamente si verrà alla prima signoria « naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il « senato d'ottimati, eletto dagli ottimi, e del loro numero « come istituì Dio, e come io disputai nella Monarchia « Cristiana, che converrà essere per la profezia e per lo « circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente « naturale, e indi al cielo beato trasferendoci il giudice « dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli al- « tri predicano, se bene tutte a questo alquanto si acco- « stano le nazioni. Si finirà il mondano imperio quando « ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in « ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà « il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa « nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e « uniti dagli Eterni (1). »

Or qui terminiamo l'esame delle opinioni politico-sociali del nostro autore. Le quali, per mezzo della tradizione dell'imperio universale, si legano al passato: per l'esperienza e la conoscenza delle forze vive e possenti, al presente: s'infuturano quindi, guidate dalla legge infallibile del progresso e della perfettibilità umana. Ma la minor parte, colpa dell'autore e de' tempi, essendo la parte attuale e sperimentale, avvenne che le cogitazioni campanelliane passarono inosservate da molti, furono non curate dal Cartesio col nome di poco solide e perdentisi nel vacuo, e sprezzate dal Grozio e dal Giannone con quello di *sogni*.

Ci gode intanto l'animo pensando di aver corretta una comune preconcetta opinione, cioè che il Campanella non

« tano, questa rivolta, creerà Dio fattore nuova materia, e di « lei farà nuovo mondo e nuovi cieli e nuova terra e nuove « cose. Le quali correranno per cento altri nuovi rivolgimenti « nella medesima maniera che sono corse per gli precedenti. » Tutte idee pescate nel *Crizia*.

(1) *Aforis.* 92-3. — II, 27.

credesse al progresso (1); e ciò a cagione della parola *circolo* che leggesi nelle sue opere. Ma egli abbiam visto che credeva ad un solo circolo, non a molti, come fecero trai filosofi Ocello Lucano primamente e il sommo Vico; fra gli storici, Polibio, Floro ed il gran Machiavelli (2).

§ X. Le altre opere di cui ci occorre far parola, sono le *Poesie Filosofiche*, e l'*Istruzione a' Principi sul modo col quale si governano i Padri Gesuiti*. E di questa, facciamo avvisato il nostro lettore, esser noi quasi sicuri ch'essa non sia opera del Campanella. Imperocchè, nè è rammentata nei suoi commentarii al Naudée, ed essendo stata composta nel 1617 (3) poteva benissimo avervi luogo, nè si rinviene ne' cataloghi dell'Echard e del Nicéron (4).

Certo che non vi si scorge lo stile consueto del nostro fi-

(1) « Gli scrittori francesi cercarono a chi competa la gloria « d'aver prima enunciato la teorica del progresso. In quanto a « me dico, con piena fiducia, che questo vanto s'appartiene con « più diritto a Campanella che ad altri autori citati dagli stra- « nieri. » Mamiani, *Saggi di filos. civ.* 172. Per l'esposizione della teorica del progresso di Campanella, cons. ivi quel che segue; *Ontol. e Met.* § 3, e il fine del dialogo il *Campanella.*

(2) *Disc.* I, 2: II. *Proem. Crizia prolog. Asin d'oro*, V, *Storie fior.* V, in princ. — Anche il Davanzati, nella sua postilla sulla *Età dell'oro* (*Ann.* III, 26) pensa, ai popoli *ritornare la primaia salvatichezza dopo lungo giro di secoli. Che se il mondo durasse tanto, tutta la terra parteciperebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre e della luce del sole.*

(3) *Arch. St.* IX, 535.

(4) Nella biblioteca Marucelliana ho visto questa *Istruzione* sotto nome di *Forma del governo giesuitico con una instruzione e avviso a' potentati del modo con il quale si governano li giesuiti per ridurre la loro compagnia a una perfetta monarchia.* Viene quindi un proemietto e poi il testo della Istruzione raffazzonato. In fine si legge: « *Tanto prometto di fare richiesto hoggi in Torino li* 16 *agosto* 1667. G. T. Al. » Seguono i famosi *Moniti della C. di G.* Il libro è senza data di luogo nè di tempo: va unito colla *Monarchia di Spagna crescente e calante, in Dialogo, in forma di sogno.* Il catalogo di Marucelliana e la costola del libro portano il nome di Gregorio

losofo: quello stile serrato, sintetico, direi quasi a gruppi, ove le idee l'una sull'altra si accavalcano, l'una nell'altra si rinchiudono. Nè, ch'io sappia, ebbe egli mai alcuna lite o forte dissapore colla Compagnia, tolta una breve polemica col cardinale Bellarmino; anzi troviamo che la loda per le sue missioni nell'Indie e nel Nuovo Mondo. Nè sappiamo d'onde la Colet tragga che « lo stesso Campanella « c'insegna, che un giorno il Padre Generale di quell'or- « dine gli fece sapere che non tanto era perseguitato per « aver cospirato contro Spagna, quanto per essersi messo « in guerra colla Compagnia di Gesù (1). » Ma di questo fatto non troviamo ricordo in quelle opere del Campanella che noi abbiamo scorse; e dall'autrice non essendone indicata la fonte, noi ne lasciamo ad essa ogni responsabilità. Essendo però in questi ultimi anni stata mandata spesso a luce l'*Istruzione* col nome del Campanella, non ci decidiamo a toglierla del tutto al nostro autore, finchè non si venga più in chiaro della cosa, mediante l'esame del Codice 636 della Biblioteca Parigina, ove essa è contenuta in seguito a due opere del Campanella. Noi però dubitiamo che tutto ciò abbia origine da uno de' soliti sfarfalloni che ad ogni momento il Marsand registra, nel suo catalogo de' Codici Parigini (2); nè possiamo credere che in sul frontispizio di essa *Istruzione* trovisi il nome del Campanella.

Di quanti carmi egli scrisse, sappiamo da lui non essersi stampata che la settima parte; e questa in sì picciol numero di copie, che il diligente filologo e bibliofilo G. Gasparo Orelli dovette girare per 25 anni Italia e Germania, prima di trovarne una copia, in cattivi caratteri, in

Leti. Ma lo Zazzera (*Arch. St.* IX. 535) ponendo per anno della nascita di quest'opuscolo il 1617, e il Leti essendo nato nel 1630, non si può credere questa, originale scrittura di quell'arruffa-storie.

(1) Pag. 22.

(2) Sarebbe desiderabile che venissero a luce le copiosissime aggiunte e correzioni, fatte a quest'opera abborracciata dal ch. avv. Jacopo Ferrari.

carta pessima. Per chi sappia di quanto gusto fu il buon Orelli e di quanta pratica ne' classici studii, questa sarà una buona raccomandazione per le poesie del Campanella. Le quali, non solo furon tradotte dalla Colet, donna di molto ingegno e poetessa egregia, ma anche ebber l'onore di esser voltate in tedesco dal sommo Herder. Ed a lui ed all'Orelli poi, dobbiamo riferir la lode di aver fatto conoscere questi preziosi scritti del nostro filosofo, dimenticati e negletti dagli Italiani. Vedendo quanti in Germania attendono alle opere della illustre scuola italica, e con che amore, e con quanta pazienza, e come da alcuni in Italia si gridi la croce addosso a chi vi faccia parola sopra, rimproverandolo d'andar a rivangar rancidumi, aberrazioni dell'ingegno umano, cattivo misto col buono, ma più cattivo che buono, mi venne spesso voglia di deporre la penna e lasciar da banda un lavoro condannato di già al dispregio. Che importa a noi, diranno alcuni, legger due volumi per saper che un frate fu condannato ingiustamente, o per conoscer quanto fantasticò del progresso? Abbiamo oggidì le nostre teoriche, senza ricorrere alla Bibbia; e la storia dell'umanità non deve occuparsi tanto di un uomo, che meriti scrivervi sopra due centinaia e più di pagine. Io non voglio negare che il mio autore non sia da rassomigliarsi ad Ennio, o piuttosto a quel fiume che mena insieme oro e rena. Ma siccome l'oro ha pur sempre il suo merito d'oro, io mi son dato fatica di separarlo dalla rena e farvene un presente. E poi ditemi, giganti del secolo, sareste voi saliti sì alto, se gli antecessori vostri non vi avessero fatto strada per elevarvi insino a quella cima? Voi disprezzate nei vostri antichi l'alchimia, la magia, l'astrologia ed altre scienze erranti nel vacuo; forse che avete voi di pianta, o superbi, create la chimica e l'astronomia? Quante delle scienze ch'ora formano la vostra delizia ed il vostro stupore, saran tenute sogni dai posteri!

Ma per ritornare a queste poesie che l'Orelli chiama *uniche nel loro genere*, noi affermiamo che Campanella con esse continuò quel genere creato da Dante e da Petrarca, interrotto indi dal predominio del latino nel 400 e nel 500,

dalle metafore e dalle iperboli sguaiate nel 600, dalle pastorellerie nel 700; risorto in parte con Alfieri e Parini, e quindi con Manzoni e Niccolini, ma tentato adesso di soffocare da una mano di poeti novelli, francesi di stile, tedeschi per la materia.

La poesia del Campanella non è dolce o sdolcinata, non corre, è vero, fluida, non è vivace e scherzosa, ma sempre seria, di forte tempera, di maschio suono: piena, gremita d'idee, additate con un verso, una frase, una parola: mette in rilievo, scolpisce meglio che pennelleggi, seguendo in ciò l'indole scultoria dell'ingegno italiano (1). Non cura i vezzi, anzi li respinge: va nuda, ma altera e secura della sua nudità, come donna spartana: si compiace di parlar alla mente piuttosto che al cuore: mira sempre al buono ed al vero: inanima sempre alle belle opere: ma ciò in modo tutto italiano, facendo, come la musa di Dante, spesso aggrottar le ciglia e toglier gli occhi dal libro, per meditare nel chiuso dell'intelletto (2). Io non voglio però negare che un maggior studio della forma non avrebbe reso più gradevoli le poesie del nostro autore, le quali non garbano agli stomachi avvezzi ai delicati cibi odierni. Se il pensiero potente, racchiuso in quei versi, ponesse maggiori cure agli abbigliamenti con che debbe estrinsecarsi, nulla più sarebbe da desiderare. Ma una poesia grave,

(1) Cons. Gioberti, *Introd.* III, nota 19.

(2) Di Dante egli parla in *De recta rat.* IV, 2 con queste parole: « Unus Dantes caeteris videtur esse praeferendus in « ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emo- « lumentis Reipublicae et privatae, in sapientiae utilitate, in « imitationis ratione: solus elegantiae neglectus illi obest; « quamquam apud vulgus tantum; doctissimi siquidem hunc « minime in ipso desiderant. » — « Arbitror legislaturae et « philosophiae, phisicae et moralis et Mathematicae et Politi- « cae poemata ita in hoc uno (*Dante*) conflata esse, ut non « nisi unum esse videatur. » *Poeticor.* VIII in append. — « Omisi quod poema Dantis omnes mundi poetas antecellit. » *Ath. Tr.* Cap. X. — Menzioni di Dante si trovano nelle *Poesie* a pag. 24, 31, 59, 94, ecc.

filosofica, accompagnata da veste gentile, non riuscì che a Dante, e non sempre; forse perchè, come dice il Vico « la « ragion poetica determina, esser impossibil cosa ch'al- « cuno sia poeta e metafisico ugualmente sublime, perchè « la metafisica astrae la mente da' sensi, la facultà poetica « deve immerger tutta la mente ne' sensi. La metafisica « s'innalza sopra agli universali, la facultà poetica deve « profondarsi dentro i particolari (1). » Ma nonostante queste mende, che non sappiamo dissimulare, la poesia di Campanella per lo stile, la scuola, la maniera infine, è tutta indigena, nazionale, opposta diametralmente a quella inforestierata ed infemminita che « assicura gli barbari « a predarne L'arme, la gloria, lo spirito e la carne (2). »

Imperocchè alta idea aveva egli dell'artista e dell'arte: chiamando il primo: « sagace amante del ben vero e bello (3), » che per giovare, deve « più propagar le cose più leggiadre (4) » ed insieme piene d'ammaestramenti; poichè, diceva egli al Nibio, scrittor d'egloghe:

Non Licida, nè Driope, nè Licori
Pon mai, Nibio gentil, farti immortale (5).

Ed ai poeti gridava che tutti i danni prevalsi negli animi, nella religione, nella sapienza, ne' costumi, erano loro colpa, poichè non si rivolgevano essi che al falso ed al sofistico bello:

Mercè vostra poeti, che cantate
Finti eroi, 'nfami ardor, bugie e sciocchezze;
Non le virtù, gli arcani e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate (6).

E dopo questa poesia, che è come protesta e programma, entra a parlare di diversi soggetti, più spesso metafisici;

(1) *Scienza nuova*, IV.
(2) Pag. 83.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 54.
(5) Pag. 103.
(6) Pag. 18.

non staccandosi mai però dal nucleo dei tre raggi incentrantisi, il vero, il bello ed il buono. E qui nuovamente dichiaro, per chi non avesse inteso o non avesse voluto intendere il mio concetto, che quando io propongo a modello il Campanella poeta, non intendo debbansi trattare i suoi soggetti e specialmente i metafisici; ma si debba seguire il suo stile, ed aver occhio al termine cui pure egli mirò.

Il quale essendo Dio, cui si risale per mezzo dell'arte natura dell'uomo, come la natura è arte di Dio, si vede che anche qui il termine del Campanella era la perfezione, trasportata dagli ordini dell'infinito a quelli del finito.

« Autor dell'universo e di sue parti
« Fu il senno, a cui natura è quasi figlia,
« L'arte nostra è nepote,
« Che fa quel che far puote
« L'idee mirando che la madre piglia
« Dall'avo, che d'un'arte fe' tant'arti (1).
« L'arte divina negli enti racchiusa
« Che natura appelliam, gli esempi piglia
« Da Dio per farli, e la nostra da lei (2).

Onde si vede chiaro che la poesia del Campanella ha sempre uno scopo alto e civile: sia che dirittamente si volga ai principi ed ai signori d'Italia: sia che ai dotti proponga la nuova gloria della nazione, e rimproveri gli ingegni meschini: sia che alla patria proponga il suo rinnovamento intellettuale (3). Oggidì invece, la poesia è diventata, direi quasi, egoistica; perciò essenzialmente non civile, non popolare e nazionale. Oggidì il sentimento individuale

(1) Pag. 37. — L'idea medesima è in Aristotile, Dante, Tasso, ecc.

(2) Pag. 59.

(3) Dei lascivi poeti del secolo d'Augusto e del seicento, dice: « Tibullum, Catullum, Propertium, Martialem, Mari-« num, corruptores Reip. per elegantiam sermonis et per « scelus exempli dicimus, nec inter Poetas artifices, illos nume-« ramus. Meliores istis Persius et Juvenalis haberi debent, « quoniam saltem mala vitae docent. » *De rect. rat.* IV, 2.

assorbe i casi dell'universale; il tipo della persona si è posto sopra il tipo comune; il poeta dipinge, ma ritrae sempre se stesso. Onde il cuore non batte più forte leggendo la poesia degli autori contemporanei (fatte sempre le debite eccezioni); la nazione non sente che quella è sua vita, suo pianto, suo sangue. E Campanella nella sua *Poetica*, con parole che paiono scritte pe' giorni nostri, in che si fa tanto scialacquo di fantastiche invenzioni, si lagnava che i poeti avessero con le bugie perniciose, contraffatta la virtù, ed ornato i vizi colle vesti di quella; e gridava lor contro che tornassero al prisco poetare (1), lasciando al *volgo errante ciance e fole* (2).

Che direbbe egli se fosse nato a' dì nostri? Oh come magnanimo si adirerebbe contro questo branco di servili poeti che tolgono dalle germaniche poesie le streghe e i folletti; egli che proscriveva l'imitazione delle *seconde scuole*, ma non l'imitazione del *senno primo*, egli che richiamava il *mondo rubello al latte della madre natura!* (3). Ben scôrse che il male d'Italia nasceva dalla corruzione dello intelletto, che vagava dietro ai sofismi metafisici, alle sottigliezze teologiche, alle poetiche ampolle. Onde stimò l'italianità perfetta doversi impiantare nella riforma del gusto letterario, imperciocchè l'ingegno corrotto e traviato dal vero sentiero non partorisce, ma abortisce. E perciò, rigettando ornamenti pomposi, vane declamazioni, ridicole esagerazioni ed ogni altro lenocinio poetico, alzò una vòce maschia e tremenda, e proferì parole parche, naturali, concitate, efficaci. Che se dal pomposo passò all'altro estremo, ciò non gli toglie il merito d'aver voluta ritornar italiana anche la poesia:

> Ma scoprir l'empio, il falsario, l'ingiusto
> Non basta, nè al morir correr audace,
> Se al primo senno non rendiamo il gusto (4).

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 104.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 26.

Campanella adunque in poesia come in politica operava un rinnovamento fondato sul vecchio, e riappiccava il filo della tradizione. Colla forza del suo stile, egli che sta quasi fra mezzo a due secoli, protestava del pari contro le sgrammaticature del 500, e le sdolcinate ricercatezze ed affettate iperboli del 600. Fu una voce che invitava al culto della sapienza veracè, mentre sul serio si ricercava se le lettere fossero maschio, femmina o ermafrodite, mentre si belava di Tirsi e di Fille, mentre nel predominio di un decorato sensismo, i petrarchisti avevan ridotta a materiale la sublime ideal poesia del loro maestro.

§ XI. Del Campanella abbiamo visti varii essere stati i giudizi. Nonostante, i più si accordano nel riconoscere che grande egli fu (1), e più saria stato, se nato fosse in tempi men barbari. Le poche cognizioni del secolo, le false opinioni in voga, la guerra mossagli da' frati, i sospetti dei governanti, l'abito ch'egli vestiva, la solidità dell'edificio aristotelico, la difficoltà di abbatterlo ed erigerne un altro, ed altre ragioni che abbiamo fino adesso poste sotto gli occhi del nostro lettore, tutte gli fecer guerra, impedendogli sempre il bene, ma senza stancarlo giammai. Forse, come sentenzia il Brukero, ebbe troppa forza d'immaginazione per esser filosofo (2); ma ciò non toglie ch'e' non sia grande; e tanto, che Leibniz, ponendolo allato a Bacone, asserisce Hobbes e Descartes arrampicarsi dietro le orme di questi sommi maestri « che sembrano alzarsi « alle nuvole e tentar ciò che è appena accessibile alle « forze umane (3).

(1) « Miri ingenii homus. » Brukero, *op. cit.*

(2) « Immaginationis vis, judicandi facultatem suppressit. »

(3) Vol. VI, 303: « Quid Cartesio in physicis, Hobbio in mo- « ralibus acutius? At si ille Baconio, hic Campanellae com- « parentur, apparet illos humi rapere; hos magnitudine « cogitationum consiliorum, imo destinationum assurgere in « nubes, ac pene humanae potentiae imparia moliri. Illi ergo « tradendis principiis, hi conclusionibus ad usum insignibus « eliciendis meliores. »

Del resto, anche da' nemici suoi gli venne resa giustizia. Il Giannone, alto intelletto, che, a mio parere, fu in Italia il primo ad intendere come debba farsi la storia, dice ammirarsi in lui « gran vastità di ingegno e di varia dottrina (1). » Ed il Botta, nemico de' frati e de' filosofi, e del nostro frate e filosofo in particolare, lo chiama « di mente vasta ed acuta (2). »

« Robusto pensatore » l'appella il Cantù (3): di animo illuminato e filosofico, di molta sapienza ed amore di verità, gli dà lode il Tenneman (4): il Naudée gli appropria ardente e portentoso ingegno (5): secondo il Cousin non gli mancarono che un diverso secolo, studi più regolari ed il retto metodo (6). Ed il nostro Mamiani giudica similmente che se egli avesse « poste ad effetto con esat- « tezza e sempre le sue sentenze metodiche, e sopratutto « avesse fuggito i laberinti ontologici, sarebbe riuscito « il principalissimo de' filosofi (7); » il Rosmini afferma che nel sistema del Campanella « vero o falso che sia, « tutto però è unito fra sè e intimamente legato, » e riferisce quest' « armonia delle parti e consentaneità con « se medesimo, alla semplicissima sua origine, cioè a « dire, alla sentenza professata dal Campanella intorno « all'origine del sapere umano (8).» Della sua vita scrisse innanzi a tutti Ernesto Salomone Cypriano, tedesco, e modernamente in modo grave e dignitoso Michele Bal-

(1) *St. civ.* XXXIV, 8, 1.
(2) Lib. XV.
(3) Epoc. XVI, Tom. XVII, Cap. 31.
(4) *Manual.* § 320.
(5) *Bibliogr. polit.* p. 24, ediz. Elzev.
(6) *Vanini*: *Sa vie*, ecc.
(7) *Rinnov.* I, 5, 5.
(8) *Esame del Rinnov.* del Mamiani, I. 8.

dacchini (1); con amore, e direi quasi con passione, Luisa Colet (2).

Sarebbe prezzo dell'opera, esaminare diligentemente, quanto Campanella, posto in mezzo al decadere della filosofia antica ed al sorger della moderna, quanto io dico, ereditasse da quella e legasse di proprio a questa. Se non che questo minuzioso lavoro non otterrebbe il suo vero ed utile fine, se non estendendosi a più larghe vedute, ed operando simil ricerca su tutti quanti i filosofi italiani del tempo. Così, collocati in questo punto medio della storia, ci sarebbe facile scorgere quanto dei prischi germi di civiltà fruttificò nell'epoca moderna, e di quanto le novelle cognizioni sorpassan le antiche. Pertanto, circa il

(1) Di quest'opera così si parlava ultimamente in un articolo del *Cimento*, II, 392: « Il Baldacchini ha scritto d'un « concetto sformato di mutazione e di rinnovamenti di Stati, « che nacque nell'intervallo che scorre fra i due Masanielli; « e non si sa se pigliasse davvero carattere o principio di fatto, « ma che di certo, come idea, sbucciò nella mente d'un frate « domenicano. Una mente stragrande, piena di vigore e di « fantasia, di istinto del vero e di ardore speculativo, senza « disciplina e senza senno: tutta scintille e vampa, che preluse « a tutte le inclinazioni delle età moderne, e pure non diede « forma davvero a nessuna, una di quelle menti, rare davvero, « a cui tutti debbono qualche cosa, ma tutti in un certo modo « che non sono obbligati a riconoscerlo. Voglio dire Tommaso « Campanella, di cui il Baldacchini ha scritto due volumi, e « nell'uno tratta la vita, nell'altro la filosofia di quell'uomo. » L'autore è segnato R. B., e forse n'è autore l'illustre giovane Ruggero Bonghi.

(2) *Œuvres choisies de* T. Campanella, *précédées d'une notice par* M.me Louise Colet. Paris, Lavigne, édit. 1844. — Anche nella *Biblioteca Leçou* (terza serie) trovasi una traduzione delle opere scelte del Campanella, che forse è una riproduzione della suddetta. — Secondo il Toppi, *Bibl. Napol.* p. 335, G. Giac. Lavagna doveva publicare molte particolarità recondite toccanti la vita, morte ed opere del Campanella, a cui il medesimo autore dirige un Sonetto nella parte prima delle sue poesie, p. 163 (ediz. di Venez. MDCLXXV), e che trovasi pure riferito dal Toppi.

nostro autore, abbiamo accennate qua e là sparsamente, le dottrine ch'egli cavò dal divino Platone, e perciò, risalendo più oltre, da Pitagora e da tutta la prima scuola italiana. Le sue tre famose *primalità*, vuole alcuno che ei la derivasse da' Greci, presso cui il numero 3 era divino e consecrato a Giove liberatore (1). Altri pretende che se ne abbia a trovar l'origine ne' tre termini di Filolao Pitagorico, altri nelle tre essenze del *Timeo* di Platone, altri nelle dottrine de' Neoplatonici. Imperciocchè Proclo tenne principio reale delle cose esser l'uno, il quale ogni cosa produce per triadi. Nè alla rivelazione dell'uno, senza certi intermedii gradi si giunge. Però raccomanda la fede, la carità, l'amore, il quale esalta sopra ogni cosa, e pel quale ogni ente inferiore deve esser unito al superiore. La fede, la carità, l'amore si riferiscono a' seguenti attributi dell'Ente divino: la bontà, la saggezza e la bellezza (2).

Ma egli è falso il credere che Campanella sia un filosofo solitario e senza influenza; anzi, potrebbe dirsi col Bartholmès, che la sua vita cominciò colla morte (3); essendochè egli, come tutti gli altri suoi contemporanei, gittarono de' semi che, quali più presto, quali più tardi, tutti fruttificarono. Egli e tutti gli altri, impressero alla filosofia italiana un indirizzo speciale, rinnovarono, rianimarono l'antica scuola della Magna Grecia (4); insomma tramandarono di generazione in generazione, un modo particolare di trattare le speculazioni dello scibile, un modo tutto italiano che congiunge la scienza con l'arte, l'astrazione colla pratica, l'esperienza coll'induzione, il sillogismo colla poesia, il freddo ragionamento coi fantasmi dell'immaginazione (5).

(1) Cons. il *Fedone*.

(2) Cons. Baldacchini, II, pass.

(3) *Jord. Bruno*, I, 254.

(4) « Philosophia resurgens vel exsurgens, antiqua vel nova. » Bruno.

(5) « Il n'est guère en Italie de métaphysicien célèbre, qui « ne brille par une imagination hardie, si non féconde. Cette « disposition semble tellement propre au génie de ces pays,

Ed ebbero essi anche un altro distintivo proprio della natura italiana: l'ardire e la fermezza. Alti insegnamenti alle nostre fiacche generazioni potrebbero essere gli atti e le parole generose di questi grandi perseguitati. La divisa del nostro autore era una campana dentro cui era scritto: *Non tacebo.* Bruno s'intitolava: *Dormitantium animorum excubitor* (1). Il Pomponaccio così delineava la condizione del filosofo a' quei tempi: *Proteus vero est philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non comedit, non expuit, ab omnibus irridetur, et tanquam stultus et sacrilegus habetur; ab inquisitoribus prosequitur, fit spectaculum vulgi: haec igitur sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces* (2) Lo Stilese, che il cardinale Pallavicino disse: uomo indomabile (3), non pronunziò parola con che potesse ne'più orrendi strazii rallegrare i suoi persecutori; al Nolano pareva uscir dai *pruni ardenti come da roseo strato* (4), e, ricevuta la sentenza dell'Inquisizione, proruppe in quelle parole che rimarranno eterne: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam;* il Vanini, sentito leggersi similmente il decreto che lo condannava al fuoco, s'incamminò sorridendo e dicendo queste parole: *Andiamo allegramente a morir da filosofo.* Generosi uomini, che per l'amore della scienza e del genere umano, ponevano in non calè la tranquillità e la vita!

Ma per tornare al nostro primitivo proposito, non solo appo noi (5), ma anche appo gli stranieri ed i loro pensa-

« qu'il n'est pas rare d'y rencontrer des penseurs qui allient « la sagacité, et même la subtilité, à la témérité ou à l'exu- « bérance de la fantaisie.» BARTHOLMÉSS, *Jord. Bruno*, II, 418.

(1) *Epist. ad accad. Oxford.*

(2) POMPONATII *De fato, lib. arb. et praed.* III, 7.

(3) « T. Campanella, vir qui omnia legerat, omnia memi- « nerat, praevalidi ingenii sed indomabilis. » PALLAVIC. *Vindic. Soc. Jes.*

(4) *Op. lat.* 579.

(5) Altri vuole che dalle sue *primalità* prendesse il VICO l'idea della sua triade: *Velle, Nosse, Posse.*

tori, lasciò Campanella una come eredità filosofica. Di che daremo un breve cenno. La scuola celeberrima di Porto Reale tolse non poco dalle sue scritture e ne rinsanguò le proprie dottrine (1). Il Rosmini opina che Leibniz traesse da lui il sistema delle monadi e quello dell'animaletto immortale (2). Certo è che la Teodicea e l'Ottimismo professato dal sommo alemanno, sono in germe nelle poesie filosofiche ed in altre opere del Campanella (3). Herder si appropriò parecchie idee dello Stilese, che ebbe in sommo pregio, e su cui aveva promesso di scrivere più a lungo di quel che non fece, a proposito della traduzione inserita nell'*Adrastea* (4). Fra le altre cose rammentiamo l'idea dall'uno e dall'altro ampiamente svolta, che ogni distruzione in natura è metamorfosi, è la ricomposizione, sotto altre forme, di una vita vicina a spegnersi; cosicchè gli esseri vegetabili ed animali che servono di cibo all'uomo,

(1) Cons. B. Saint-Hilaire, *Logique d'Arist.* Tomo II, P. III, sez. terza, p. 266.

(2) *Antropol.* IV, 1.

(3) Del Campanella, spesso parla il Leibniz. — Nel vol. I (ediz. *Dutens*), a p. 71 cita il Libro *De sensu rerum*, e a p. 240 l'*Ateismo*, e si parla delle sue primalità. Nel vol. V, pag. 260 cita la *Città del Sole*; a pag. 348, *De libris propriis;* a pag. 421 la *Monarchia del Messia*. A pag. 356 trovasi la seguente lettera del Bierlingio a Leibniz: « Campanellam quod attinet, « lapsus sum, fateor. Seduxit me Arnoldi Haeresiologia, in « quo libro multa sane parum accurate, in fidem auctoris « inquirere nolo, citata reperiuntur. Comperi enim deinde, « Campanellam tum demum suum de Monarchia Hispanica « libellum composuisse, cum ex Hispanorum vinculis jam « esset liberatus. Ea igitur, quae ibi tractavit, carceris caussa « esse minime potuerunt. » Leibniz gli avea scritto: « Cam- « panellam non tam scriptis quam molitionibus suspectus « Hispanis fuit, unde etiam ex eo per tormenta quaesitum. » Nel vol. VI, a pag. 298, dice: « Artem volandi dicit Campa- « nella inveniri posse, si daretur funambulis plus sapien- « tiae, ecc. »

(4) Questo breve cenno dell'Herder sul Campanella, diamo tradotto al *Documento E.*

entrano in lui ad una nuova vita, e così sempre via via fino all'infinito, convertendosi e riconvertendosi (1).

Malamente, a mio senno, il Balbo riprende l'amore sorto a' dì nostri verso questi filosofi che fondarono sistemi *mediocri, mal logici, mal compiuti, non consistenti in sè, non tetragoni, non combinanti le proprie parti, e retrogradi anzi in molte parti;* sistemi *insomma che progrediscono andando allato, ma non calcando la via della verità* (2). Questa è sentenza anzichè severa, ingiusta; imperocchè l'andar che costoro fecero allato alla verità, quando tutti gli altri erano immersi nella falsità, produsse che i posteri potessero entrare arditamente nel verace cammino. Ogni conversione richiede un apostolato: or non saran più sante le fatiche di questi apostoli? non dovremo più dunque aver obbligo a coloro che primi scoprirono la luce della verità, senza poterla di subito afferrare, a coloro che travider la terra santa, senza potervi posare le piante? Li dispregeremo, li derideremo noi per questo? Grand'amore tutti i popoli e tutte le scienze professano ai fondatori; noi soli Italiani non dovremo averlo a coloro, che, se non possono dirsi veramente i primi, pur riappiccarono il filo d'una tradizione interrotta? Non piantarono essi le basi d'una filosofia che è tutta nostra, naturale, spontanea, indigena, e gli stranieri pur chiamano italiana? Io so che rileggendo le opere di costoro, quand'io trovo l'annunzio d'una verità allora sconosciuta ed ora volgare; d'una verità, di cui poi un grande intelletto abbia fatto il suo pro, spiegandola, fecondandola, analizzandola ed applicandola, veggo il merito di quest'ultimo diventar minore, e quasi sparire, posto a confronto di quello del primo. E porto sentenza, meritevoli di lode maggiore esser coloro che si disvilupparono dall'intricato errore per forza e quasi divinazione intellettuale, che non quelli i quali, secondi, arditamente entrarono nel dischiuso sentiero della verità, per deduzione logica di principii già posti, quando già gli ostacoli erano stati

(1) Cons. Herder trad. Quinet, V, 3, vol. I, 266.
(2) *Somm.* VII, 20.

superati, i nimici abbattuti, i maligni dispersi, gl'increduli convertiti, i popoli persuasi. Certo i secondi non sarien stati senza i primi, nè gli avrebbero potuti sopravvanzare. Perchè l'uman genere, come l'individuo, vanno in ogni cosa per gradi e non per salti, ed ogni umano edifizio richiede le fondamenta (1); opera, se volete, men gradevole dell'intero edifizio, ma della quale non può farsi a meno giammai. Or siccome l'umanità prima di schiudere il gran germe che le sta chiuso nel seno, ha bisogno di un certo tempo, come avviene anche del seme dell'uomo; quanti filosofi sorsero dopo le tenebre del Medio Evo, non sarebbero stati grandi se non avessero avuti innanzi a sè, come a preparazione, maturazione e tirocinio, de' meno grandi. Si ha un bel dire che il Genio anticipa il futuro; ciò non può fare, s'ei fa, senza una intera, chiara e perfetta cognizione di quanta sapienza possiedono i tempi in che vive. Coloro, per esempio, che vennero dopo Telesio e Campanella, non li avrebbero superati di merito, se questi già non fossero vissuti; e nel caso contrario, con tutto il loro smisurato intelletto, non sarebbero stati che tanti Telesi e Campanella. Or finalmente, se il Cousin nelle *Lezioni* (2) afferma, che leggendo le opere di Telesio e Campanella, si sente che non possono essere molto lontani Bacone e Descartes, noi rinvertendo la proposizione affermiamo che, leggendo le opere di Bacone e di Descartes, si sente, dopo il dominio della scolastica, averli preceduti un Telesio e un Campanella. Cosicchè adunque, qual è il vero merito, la vera lode di questi filosofi nostri? È di aver riscosse le menti, di aver condotto la scienza, se non alle vere fonti del sapere, almeno quanto più si potesse lungi dall'errore e dal sofisma. Essi non poterono, nè pretesero fondare; il loro vero fine fu quello di distruggere; furono i minatori della filosofia moderna; furono coloro che prepararono le strade, costrussero i ponti, scopersero ed additarono altrui i precipizi. La loro coscienza era ab-

(1) « Alta aedificia paullatim aedificantur. » GREGORIO VII.
(2) *Cours de philos.* Leç. X.

bastanza paga di questo. Bacone diceva: *Mi basta aver seminato per la posterità e pel Dio eterno.* (1). Furono, come li chiama il Coco nella dedica del suo *Platone in Italia* a Bernardino Telesio, furono *guerrieri generosi.* Scorsero l'Europa a bandir la riforma filosofica, come i primi cristiani la riforma religiosa, combattendo del pari contro l'ignoranza, e per la lor causa incontrando egualmente il martirio. L'Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra furono il campo delle loro prove; con istraordinaria fecondità e facilità lasciando libri, fondando scuole, professando dalla cattedra, ovunque velocemente passavano. Da un capo all'altro dell'Europa civile essi portavano la parola di riconoscimento in servigio delle nuove dottrine. — Si guardino da questo punto di vista; si considerino come apostoli, come missionarii, e si concluda col Cousin che « se essi non hanno stabilito nulla, hanno « tutto agitato; quasi tutti han sofferto, parecchi son morti, « per lasciarci la libertà di cui godiamo. Essi non furono « soltanto i profeti, ma bene spesso i martiri ancora delle « novelle idee. Di qui sul loro conto due giudizi contrari, « egualmente veri ed egualmente falsi, perchè egualmente « incompiuti. Quando a Descartes e a Leibniz, i due grandi « filosofi del secolo XVII, cade sotto la penna il nome dei « pensatori sfortunati del XVI, un poco per verità, un poco « per calcolo, li trattano assai sdegnosamente, nè vogliono « esser confusi con quei feroci rivoluzionarii, scordandosi « che, senza loro forse, giammai la libertà ragionevole di « cui fan uso, non sarebbe stata possibile. D'altra parte, « sonvi anche oggidì alcuni cervelli nebulosi ed utopisti, « che confondendo una rivoluzione da mantenere con una « da fare, ci riconducono nella loro audacia retrospettiva, « alla culla dei tempi moderni, e ci propongono per mo- « delli le imprese sregolate in che si è consumata la forza « del sedicesimo secolo. Quanto a noi, crediamo esser

(1) *De augm.* in fine. — L'impresa dell'accademia di Cosenza era la luna crescente col motto: *Donec totum impleat orbem.*

« giusti facendo poco caso dei lavori filosofici di quell'età, « ma onorandone gli autori; non sono i loro scritti che « ci premono, ma il loro destino, la loro vita, e sopra- « tutto la loro morte. L'eroismo, ed il martirio stesso non « sono prove di verità; l'uomo è così grande e così mise- « rabile che può dar la sua vita per l'errore e la pazzia, « come per la verità e la giustizia; ma l'annegazione in « se stessa è sempre sacra, onde ci è impossibile ricon- « durre il nostro pensiero sulla fine agitata, gli infortuni « e la fine tragica di parecchi de' filosofi del rinascimento, « senza provar per essi una profonda e dolorosa simpa- « tia (1). »

Onoriamo adunque questi uomini generosi, e a cui dobbiamo certamente lo stato odierno della scienza. Anche essi travidero il loro destino e profetarono che la loro rinomanza sarebbe sorta presso i posteri riconoscenti. « La morte d'un secolo fà vivo in tutti gli altri » esclama il

(1) *Vanini, Ses écrits*, ecc. — « Au XVI siècle, en effet, à « l'exception de l'école fondée pendant les beaux jours du « moyen-âge, nulle doctrine ne pouvait acquérir de crédit « étendu ou une influence profonde. Au milieu des orages « qui bouleversaient l'Europe, il ne pouvait s'élever aucun « monument qui fut capable de défier l'avenir. Mais il devait « paraître des hommes animés de la passion de réformer, de « détruire les institutions qu'ils jugeaient vielles, et de com- « battre les méthodes ou les systèmes qui semblaient ne plus « satisfaire aux besoins nouveaux. Ces hommes devaient pré- « férer l'action à la pensée: c'étaient des soldats plutôt que « des académiciens. Leurs principes, militants comme leurs « jours, devaient produire plus de héros et de martyrs que de « livres et d'écoles; leurs écrits en font foi, car ce sont moins « des ouvrages que des actes. Pour les apprécier, il faut con- « sidérer ce qu'ils ont voulu, plus encore que ce qu'ils ont « fait. C'est par leurs vœux ardents, c'est par l'exemple de « leur existence agitée, qu'ils se sont rendus utiles au genre « humain. C'est leur caractère, plus grand encore que leur « esprit, qui a été fécond, et ce caractère se peint mieux dans « leur vie que dans leurs enseignements. » BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, préfac. II.

Bruno (1); e il Campanella assomiglia il saggio al Cristo, che il terzo giorno, più glorioso, spezzando la pietra, risorge (2). Militi tutti d'una medesima causa, tutti son degni d'egual lode per il concetto che li animò, sebbene naturalmente differiscano tra loro per maggiore o minor forza d'ingegno. Ed è boria francese il chiamar rivoluzione cartesiana, la riforma filosofica operata nel secolo XVI. Se si dovesse dar lode ad alcuno di aver finalmente posta su qualche solida base la filosofia, sarebbe a Leibniz piuttosto; ma anch'egli non è figlio legittimo, e nol confessa, dei pensatori del secolo precedente? La questione si riduce dunque a precedenza o ritardo di nascita. Non so fin dove avrebbero spiegato le ali del loro ingegno Campanella e Bruno, se fosser vissuti quando, quietato il turbinio della rivoluzione, cominciava a permettere più sicuri e più liberi i voli nell'atmosfera filosofica. E poi, la rivoluzione filosofica del 500 fu mondiale, e non particolare ad un paese o ad un individuo.

Gli errori adunque in che cadde il Campanella sono più ch'altro errori de' suoi tempi e de' suoi paesi; due condizioni, l'età ed il luogo, da che l'uomo non si può distaccare. Ma non puossi pretendere da ciascun uomo, se non quello che è capace di fare, astretto in cotesti legami (3).

Ma in molte cose ei preparò l'avvenire ponendovi dentro occhio tranquillo, come abbiam visto ove cadde il pro-

(1) *Op. Ital.* II, 316.

(2) « La même confiance anime les allemands Hubmœr et « Paracelse. La vérité, selon le premier, est invulnérable, « impérissable : on la peut emprisonner, flageller, couronner « d'épines, crucifier, ensevelir, il n'importe : le troisième « jour elle sort du sépulcre pour régner éternellement. » — « C'est à cette époque-là, dit le second, que je raccomande « la critique de mes ouvrages ; à l'époque qui fera une dis- « tinction entre l'esprit observateur et le docteur en titre, « entre le savant véritable et le pédant. » BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 253.

(3) « Il ne faut exiger des hommes et des esprits que ce qu'ils peuvent à chaque époque. » THIERS, *Hist. de la révol.*

posito sulla Città del Sole e sulla Monarchia del Messia. Nella scienza economica, secondo pur giudica Cesare Cantù (1), precedè di molto le dottrine de' futuri pensatori. Anche i moderni *magnetizzatori* vogliono in lui ritrovare un precursore (2). Quello poi che abbiamo avuto agio di notare narrandone le vicende, e che costituisce grandissima lode, è, come dice il Libri, l'irremovibile fermezza dell'indole sua (3). « Nelle carceri degli Spagnuoli,

(1) Epoc. XV, Tomo XVI, Cap. 34. — L'economia del Campanella, come quasi tutti gli antichi trattati, si restringe all'arte pratica di governare la famiglia e la città. Egli pone tre rami di scienza : scienza dell'anima (teologia), del corpo (medicina), dell'esteriore (morale). Quest'ultima si distingue in etica, politica, economica, militare e meccanica. L'economia si apre con un paragone fra questa e la politica : « Videtur « non esse idem finis Politicae et Oeconomiae. Siquidem quo- « rum sunt diversa subjecta et artifices et vivendi modus, « eorum est alius finis : sed ita est in Repub. et Oeconomica « ut Arit. docet primo Oecon. illius, enim subjectum est civitas « et gubernatores multi, idest Senatus, Consules, Tribuni : « hujus vero subjectum est domus et gubernator unus, videlicet « Pater familias: ergo alius finis... Ergo familiae seu domus et « Regnum non differunt, nisi paucitate et moltitudine : aut « idem est finis Oeconomi et principis. » *Quaest oecon.* I, 1, 170-1. — Notabilissimo è quest' aforismo : « Necesse habet « Respub. asportare superflua bona et importare quae desunt. « Non enim omnis regio omnibus abundat rebus, Deo sic vo- « lente ut consocientur nationes et doctrinae et artes et divi- « nus cultus amplificetur. » *Id.* III, 1, 11, 184. — Non avendo potuto leggere tutte le sue opere economiche, non aggiungiamo nulla a quanto dirà il Dragonetti nella Prefazione all'*Arbitrio primo*, tanto più ch'egli mostra averne lette alcune di cui non abbiamo cognizione. Di Campanella così parla il Custodi nella *Notizia sul Serra*, p. 143: « Avrò occasione « di far conoscere più diffusamente il merito di Campanella « nella mia Introduzione generale, dove impiegherò un intero « capitolo all'esposizione delle sue dottrine politiche ed econo- « miche, non indegne di Machiavelli e Bacone. »

(2) Cons. Baldacchini, 147.

(3) *Hist. des math.* IV, 128.

« prosegue il medesimo autore, tostochè le piaghe che « avevan lasciato sul di lui corpo gli strumenti della tor- « tura, si rimarginavano, riprendeva la penna e prose- « guiva i suoi lavori. » Afferrata una verità non la lasciava giammai; contrastandola all'inquisizione ed anche al carnefice; piuttosto che abiurarla si fingeva eretico, pazzo; « pieno d'entusiasmo pel bene, combatte le dottrine mo- « rali e politiche del Machiavelli: dal fondo della prigione « difende il sistema di Copernico, e fa un'apologia di Ga- « lileo durante il processo che a questi faceva il Santo « Uffizio; vittima eroica scrivente in favore d'un'altra vit- « tima nell'intervallo di due torture! (1) »

Così, e dal lato dell'ingegno e dal lato del cuore ci appare gigante il Campanella: gigante nella tentata innovazione filosofica: gigante nella divinazione di un futuro migliore a cui si prepara l'umanità: gigante nella guerra ai sofisti, agli ipocriti, a' tiranni: gigante nella persecuzione mossagli da' potenti della terra: gigante nella tortura, nelle carceri, nell'esiglio, donde mandando il grido straziante: « ed adesso mi privan d'Italia; » a questo aggiungeva parlando de' suoi nemici: « Dio li perdoni ed apra gli occhi verso lo vero! (2) »

Delle qualità fisiche lascia questo ricordo lo Zavarrone nella Biblioteca Calabra: « Fu di alta statura, di ottima co- « stituzione: ebbe il capo grosso a guisa di cocomero, di- « stinto a varii scompartimenti: di capelli ispidi ed occhi « castagni. Di quella singolar conformazione della sua « testa spesso scherzava; e da essa ch'era in sette sparti- « menti divisa e dal cognome suo, traeva l'altro di Squilla « Settimontana, quasi Squilla annunziatrice d'Alba no- « vella (3). » Le sue ossa posano ancora in quella terra

(1) Cousin *Vanini*, *Ses écrits*, ecc.

(2) In Baldacchini, 164.

(3) *Id. id.* 145. — Un epigramma sul suo nome e cognome dice:

Exprimit elatae sat Nomen mentis abyssum,
Exprimit agnomen famae et ubique sonum.

Cons. L. Crasso, *Elog.* II, 246.

straniera, ov'egli ebbe pace e tranquillità. Ma il suo nome e la sua gloria, tornati a rifiorire e risplendere, ne fanno sperare che un giorno, quandochessia, abbiano degno loco in quel suolo ch'egli amò tanto e per cui tanto soffrì.

Novembre 1852.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Un suo ritratto, tolto da una stampa antica, trovasi nella *Iconografia Italiana*, Milano, 1837, Locatelli; ed anche, a quanto mi si dice, in un dramma che su di lui fece, se non sbaglio, l'editore del commento dantesco di Guiniforte Barzizio, lo Zaccheroni. — Un altro di celebre pennello mandato dal Campanella stesso ai FF. Predicatori della sua patria da Parigi, conservavasi a Stilo in casa Capialbi, donde disparve nel saccheggio del 1806 (CAPIALBI *Docum.* 15).

DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Documento A.

La Prattica (sic) dell'Estasi Filosofica.

(*Cod. Magliabech.* VIII, 6.)

« Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si senti strepito d'alcuna maniera, all'oscuro o al barlume d'un piccolo lume così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati. In un tempo quieto et quando l'uomo si sente spogliato d'ogni passione tanto del corpo quanto dell'animo. In quanto al corpo, non senta nè freddo, nè caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, nè abbia appetito nè di mangiare, nè di bere, nè di purgarsi, nè di qualsivoglia cosa; stia in luogo posato a sedere agiatamente appoggiando la testa alla man sinistra o in altra maniera più comoda... l'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato nè da mestizia o dolore o allegrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi o di cure famigliari o di cose proprie o d'altri, non di memoria di cose passate o d'oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, dee mettersi là, et scacciar della mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando viene uno, subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente et esteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale; et così l'anima non essendo occupata in alcuna azione nè vegetabile, nè animale, si ritira in se stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le

cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo, vede intuitivamente l'essenzia delle cose nella lor semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocchè avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello di che si vuole o speculare o investigare et intendere, et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, e allora gli parrà d'avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non se gli nasconde verità nessuna. E allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: nè anco il godimento di cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a un gran pezzo. In tal maniera che, l'anima pensando d'avere a ritornare nel corpo per impiegarsi nelle vil'opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai se non dubitasse che per la lunga dimora in tal estasi si spiccherebbe al tutto del corpo. Perciocchè quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli strumenti intellettuali: e a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morerebbe. Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio aperto per la cui fessura possono esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta, et gli organi per così gran concorso si rendono inabili. Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendochè di rado si trovan tante circostanze in un uomo: contuttociò in duoi o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte; et quelle cose che allora s'intendono bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scorderesti, e rileggendole poi non l'intenderesti (1). »

(1) Il titolo è la *Prattica dell'estasi filosofica del B.* La iniziale B parrebbe togliere la possibilità che questa fosse opera del Campanella. Ma noi la crediamo sua o di qualche suo scolaro: e forse potrebbe esser anche di Giordano Bruno. — Cons. su questo soggetto in riguardo al nostro autore, *De sensu rerum*, III, 10, p. 285; CIPRIANO, pag. 48; BRUKERO, ecc.

Documento B.

Due Brevi di Clemente VIII.

(Dall'*Arch. Med.* filza 228 a 129 Carte Strozziane.)

« Clemens Papa VIII.

« Venerabilis frater et dilecti fili salutem et apostolicam « benedictionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius « nobilis vir Ferdinandus Comes de Lemos Regni Neapo- « litani prorex, quod cum nonnulli iniquitatis filii layci et « presbiteri saeculares et regulares Provinciae Calabriae, eo- « rum salutis ac debitae fidelitatis immemores in Statum « regnorum carissimi in Christi filii nostri Philippi Hispa- « niarum et utriusque Siciliae Regis Catholici novissime « conspiraverint, et praedictas provincias in manus Turca- « rum christiani nominis hostium tradere tractaverint et « machinati fuerint. Propterea, hujusmodi conjuratione, « sicut Domino placuit, detecta, complures socii criminis « carceri mancipati, detinentur. Et sicut eadem expositio « subjungebat, Reipub. plurimum intersit ac ad aliorum « exemplum maxime expediat, tam gravium delictorum « reos, condigna poena publice puniri; idcirco dictus Fer- « dinandus prorex nobis humiliter supplicari fecit, ut in « praemissis opportune providere de benignitate apostolica « dignaremur. Nos igitur qui ex nostri pastoralis officii de- « bito, justitiae zelatores et scelerum vindices esse debe- « mus, improbos ac seditiosos homines ecclesiastica immu- « nitate ac libertate indignos esse censentes, hujusmodi « supplicationibus inclinati, fraternitati tuae, frater Epi- « scope, et discretioni tuae, fili Petre, ut conjunctim proce- « dentes caussam seu caussas rebellionis seu proditionis « aut aliorum criminum lesae majestatis per quoscumque

« clericos et religiosos, cujuscumque ordinis et mendican-
« tium etiam in sacris et Presbiteratus ordinibus constitu-
« tos, quocumque praevilegio, exemptione ac libertate et
« immunitate suffultos, tam carceri jam mancipatos, quam
« in posterum mancipandos patratorum audire et cogno-
« scere, ac reos complices et testes quoscumque examinare,
« ac ad eruendam veritatem etiam torturae et aliis tormen-
« tis juxta juris dispositionem subjicere, et contra eos et alios
« delinquentes hujusmodi, aut inditiatos etiam in confuma-
« tiam, usque ad sententiam exclusive procedere, et quos
« legitime convictos aut confessos vobis esse constiterit,
« eosdem juxta canonicas sanctiones condignis poenis af-
« fectis, curiae saeculari puniendos tradere et dimittere,
« sine aliquo censurae aut poenae ecclesiasticae seu irregu-
« laritatis incursu, libere et licite valeatis auctoritate Apo-
« stolica, tenore praesentium licentiam et facultatem con-
« cedimus et impertimur. Non obstante quibusvis apostolicis
« ac in provincialibus et synodalibus ac universalibus con-
« ciliis editis, generalibus vel specialibus constitutionibus
« et ordinationibus et quorumvis ordinum etiam juramento,
« confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia robora-
« tis statutis et consuetudinibus praevilegiis quoque indul-
« tis et literis Apostolicis illis, eorumque superioribus et
« personis in contrarium permissorum quomodolibet con-
« cessis et confirmatis et approbatis. Quibus omnibus et
« singulis etiam si pro illorum sufficienti derogatione de
« illis eorumque latis tenoribus specialis, specifica et indi-
« vidua ac ad verbum expressa mentio habenda esset, hac
« vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caete-
« risque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscato-
« ris. Die VIII januarji MDC, Pontificatus nostri anno
« octavo. »

« M. VESTRIUS BARBIANUS. »

« A tergo vero:

« Venerabili fratri Jacobo Episcopo Troyano nostro et
« Apostolicae sedis in Regno Neapolitano Nuntio, ac di-
« lecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catholicae
« Majestatis in Regno Neapolis consiliario.

« Die XI mensis januarij 1600 Neapoli, praesens rescri-
« ptum seu Breve Suae Beatitudinis, fuit exhibitum clausum

« coram Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, et D. Petro « de Vera ab Aragona consiliario Regiae et Catholicae Ma- « jestatis, per quos fuit apertum et lectum ac supra caput « receptum cum omni qua decet reverentia, et ordinatum « quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con- « tinentiam et tenorem. »

« MARCELLUS BARESIUS
« *Actorum magister.* »

« Dirigatur: D. Petro « de Vera ab Aragona } Su Ecc. me ha ordenado avise a V. M. come a nombrado per fiscal « de las causas de los frayles y Clerigos culpados en lo de « la conjuracion de Calabria al Cons. Don Jo. Sanchez de « Luna, i por Mr. d'atti a Marcello Barrese, i que V. M. « mande de..... a Mons. Nuncio paraque los admita en el « dicto negotio.

« De Palacio a 16 de Enero 1600

« ANDRES DE TOVALINA. »

« Die XVIII mensis januarij 1600 Neapoli, praesens re- « scriptum Ex.mi Domini proregis fuit exhibitum per D. « Petrum de Vera ab Aragona Regium Consiliarium coram « Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, per quae fuit dictum « quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con- « tinentiam et tenorem. »

« MARCELLUS BARESIUS
« *Actorum magister.* »

« Clemens Papa VIII.

« Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. « Alias nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Ferdinandi « Comitis de Lemos tunc Regni Neapolitani proregis, ex- « positum quod cum nonnulli iniquitatis filii layci ac Pre- « sbiteri, saeculares ac regulares Provinciae Calabriae eo- « rum salutis ac debitae fidelitatis immemores, in Statum « regnorum charissimi in Christo filii nostri Philippi Hispa- « niarum et utriusque Siciliae Regis catholici conspiravis- « sent et praedictam provinciam in manus Turcarum chri- « stiani nominis hostium tradere tractavissent et machinati

« fuissent. Idem Ferdinandus prorex nobis humiliter sup-
« plicari fecit, ut in praemissis opportune providere de be-
« nignitate apostolica dignaretur. Nos hujusmodi supplica-
« tionibus inclinati. Ven. fratri Jacobo Episcopo Troyano
« nostro et Apostolicae sedis in Regno Neapolis Nuntio,
« ac dilecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catho-
« licae majestatis in dicto Regno Neapolis consiliario ut
« conjunctim procedentes caussam seu caussas rebellionis
« seu proditionis aut aliorum criminum lesae majestatis
« per quoscumque clericos et religiosos cujuscumque or-
« dinis etiam mendicantium, etiam in sacris et presbitera-
« tus ordinibus constitutos, quoscumque praevilegio, exem-
« ptione ac libertate et immunitate suffultos, tam carceri
« tunc mancipatos quam in posterum mancipandos patra-
« torum audire et cognoscere, ac reos, complices et testes
« quoscumque examinare et ad eruendam veritatem etiam
« torturae et aliis tormentis juxta juris dispositionem sub-
« jicere, et contra eos ac alios delinquentes hujusmodi
« aut inditiatos et in contumaciam usque ad sententiam ex-
« clusive procedere, et quos legitime convictos aut con-
« fessos eis esse constitisset, et eosdem juxta canonicas
« sanctiones condignis poenis puniendos curiae saeculari
« tradere et dimittere, sine aliquo censurae aut poenae ec-
« clesiasticae seu irregularitatis incursu valerent licentiam
« et facultatem concessimus, et indulsimus, prout in no-
« stris literis in forma Brevis desuper expeditis, quarum
« tenoris praesentibus pro expressis haberi volumus ple-
« nius continetur. Cum autem sicut dilectus et filius no-
« bilis vir Joannes Pimentel Comes Beneventi ejusdem re-
« gni Neapolis ad praesens prorex nobis per suas literas
« significavit, praefatus Petrus de Vera ad laicalia vota
« transiverit et uxorem duxerit, et propterea facultatem su-
« pra dictam eidem Petro ut petitur, concessam ob hujus-
« modi matrimonii contractum expirasse, idem Jacobus
« Episcopus et Nuntius praetendat, Nos hujusmodi negotii
« conclusionem prosequi cupientes, te in locum dicti Pe-
« tri, quo ad hujusmodi causae cognitionem auctoritate
« Apostolica tenore praesentium substituimus et surroga-
« mus, tibique ut simul cum dicto Jacobo Episcopo et Nun-
« tio causam seu causas praedictas audire et cognoscere ac
« reos, complices et testes quoscumque examinare aliaque
« omnia et singula in supra dictis literis contenta ac alias

« juxta illarum tenorem et continentiam facere et exequi,
« sine aliquo censurae aut poenae vel ecclesiasticae aut
« irregularitatis incursu libere et licite valeas, auctoritate
« et tenore praesentis facultatem concedimus et indulge-
« mus, non obstante Apostolicis ac in universalibus pro-
« vincialibusque et synodalibus conciliis editis generalibus
« vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ac quo-
« rumvis ordinum et juramento confirmatione Apostolica
« vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudi-
« nibus, praevilegiis quoque indultis et literis Apostolicis
« in contrarium praemissorum quomodolibet concessis,
« confirmatis et approbatis, quibus omnibus et singulis te-
« nores praesentibus praeexpressis et ad verbum insertis ha-
« bentes illis atque in suo robore permansuris hac vice, dum-
« taxat specialiter et expresse derogamus, nec non omnibus
« illis quae in dictis literis voluimus non obstare caete-
« risque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud Sanct. Marcum sub anulo pi-
« scatoris, Die XXVII octobris MDCIV, Pontificatus Nostri
« anno decimotertio. »

« M. VESTRIUS BARBIANUS. »

L. S.

« A tergo vero:

« Dilecto filio Joanni Ruiz de Baldivieto clerico et catho-
« licae majestatis in regno Neapolis consiliario.

« (Copiam collatione semper salva)

« MARCELLUS BARESIUS
« *Actorum magister.* »

Documento C.

Memoriale al Papa.

(Tratto dalla *Biblioteca dei PP. dell'Oratorio di Napoli dei Gerolamini.* Scaffale N° 14, pubblicato dal Baldacchini, vol. 2, *Append.*)

« Frater Thomas Campanella Dominicanus, miserrimus « peccator, sed non de illorum numero, qui in labore homi- « num non sunt, et cum hominibus (ait David) non flagel- « labuntur, ideo tenuit eos superbia, et operti sunt impietate « sua. Nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in « matutinis. Nam saepe expugnaverunt me a juventute mea, « et nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutis- « sent nos, laudans Deum quod me percusserit ad salutem « et non ad mortem: et quia cum essemus duo in eodem « lecto, alter adsumptus est, alter derelictus, ut praenun- « tiavit Dominus Jesu, dico me non fuisse rebellem divinae « et regiae Majestatis: nisi sicut rebellat Amos: et Naboth « benedixit Deo et Regi: et Jeremias fugit ad Chaldeos, et « Paulus et Sylas seducunt orbem, et Athanasius est ma- « gus: vel si mavultis, ut Socrates, Anaxagoras, Senecas et « omnes sapientes Nationes, teste Platone et Xenophonte « in Apologia, qui similiter in magnis temporum articulis « insimulantur et interficiuntur. Nam et sapientiam Dei, « qui blasphemat, Samaritanus est, daemonium habet, et « contradicit Caesari, sigillat morte testamentum; sed quia « abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia « aerumnarum genera pertransirem: et sapientia, quam « super omnia amavi, utinam opere, ut affectu, in tenta- « tione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4, et timorem et « metum, et probationem inducet super illum, et cruciabit « illum in tribulatione doctrinae suae: donec tentet eum in « cogitationibus suis. Quapropter septies de faucibus mor-

« tis ereptus certissime et millies in die ab incerta, in ti-
« more, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame et oppro-
« briis ab insipientibus, post duodecim annos passionis
« continuae in manibus laicorum et partis adversae, locu-
« pletate in sanguine meo mercede iniquitatis accepta, quia
« peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericor-
« diam judicis vivorum et mortuorum, et Vicarii ejus ca-
« pitis Ecclesiae suae et Principum Christianorum, brachio-
« rum ejus, dicens me non esse membrum putridum et
« resecandum, sed vivum et utile ipsi reipublicae christia-
« nae, et juxta philosophiam naturalem apud Plat. et theolo-
« gicam Divi Thomae et aliorum patrum, et per jus gentium
« non debere hic marcescere ad mortem nisi prius opera
« Dei mirabilia, quae posuit in me vase utilissimo, ut a se,
« non a nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo,
« quod non accepi, nisi peccatum propalavero in gloriam
« Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes in quibus
« tentavit me sapientia Dei. Utinam alii non negligant sicut
« ego, et fiant poena mea digni, sin autem mendax inventus
« fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adjudico atrocis-
« simae: sin vero praemissa praestitero experimento, ad
« quod appello, laudetur Deus in mirabilibus misericor-
« diarum suarum. Amen. »

Perchè dicono che ho voluto peccare contro la fede Cattolica e contro il Re, propongo questi articoli per ammenda.

In primis prometto subito revelare non solo per le divine scritture e Dottori Santi, ma per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del mondo, quali a S. Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo, e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte nazioni evidentissimi in tutta la natura, in cielo ed in terra; e far di modo che gl'infedeli corrano in fretta alla fede di Christo, et la morta fede si raccenda tra Cattolici, et si purghi tra' Heretici dalla gran falsità che ci mescolano.

2° Scoprir una setta, o congiura di Principi, Teologi, Filosofi et Astronomi, fatta contro l'Evangelo, perchè siano côlti come da ladro di notte, la quale subito ch'è scoverta, s'estingue con utile universale del Christianesimo, e con maraviglia e frutto tale, qual non s'è visto dall'Apostoli fin al nostro tempo.

3° Dare un libro contra Machiavellisti, che sono la maggior peste che mai fosse stata nel mondo, dove si convincono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la religione sia arte di Stato, e mostrar che quanti han seguitato tale opinione, subito perdettero lo Stato in sè, o ne' posteri immediatamente, e che nulla opinione nuoce allo Stato, quanto la Machiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i dotti nullo potere rispondere a' miei argomenti, benchè ostinato sofista.

4° Dare un rimedio facile alla cristianità, senza la quale necessariamente sarà presto devorata da infedeli del nostro emisfero, seppur Christo non fa miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace tra' principi e riverenza tra loro senza gelosia; et insieme forza grande contro li nemici della fede in un solo facilissimo rimedio consistere.

5° Dare un libro, nel quale si mostra con prove in cielo et in terra esser venuto il tempo della sua promessa fatta ad Abramo *ut haeres esset mundi:* e che tutte nazioni dopo la lunga miseria e scompiglio avvenuto dalla diversità de' principati e religione, ha da tornare sotto una Monarchia felicissima, vantata dai poeti per secol d'oro, descritta da' Filosofi per Stato *de opt. rep.* ancor non visti, predetto da' Profeti in *Jerusalem Liberata*, et desiderato *ut fiat voluntas Dei in terra sicut in Coelo* da tutte nazioni, sotto una gregia et un pastore: e mostrar che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia: *ejus legem insulae expectabunt et brachium substinebunt*, et come cattolico universale re, e mistico Ciro nelle Scritture Sante, et efficacemente mostrare questo con gusto del Papa et di principi christiani, farsi toglier l'invidia e far che tutti i popoli lo desiderino; dove concorre l'opinione dei Savi e il desiderio comune, concorre l'imperio; come sa ogni dotto in istoria e politica altissima, e questo non contradice a quello che dissi sopra.

6° Dare al Re un libro secreto delli modi profetici e politici, come ha da arrivare a questa Monarchia, e mostrar come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Christianesimo, e molti errori passati che tardaro la fortuna del suo imperio:

7° Augumentare le rendite del Regno di Napoli a cento mila ducati l'anno più del solito, e con gloria del re, e be-

neficio di vassalli et crescimento, e levar le gabelle dannose al popolo: e il medesimo prometto fare in tutti i regni, et in quel del Santo Pontefice *pro rata* con facilità grande.

8° Far che il re in una volta guadagni quasi un milione d'oro per impiegarlo ad un'impresa importantissima a tutta la sua monarchia, e con beneficio dei popoli.

9° Fare un libro contra Gentili dell'Indie Orientali et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principii di ciascuna setta loro, con la ragione comune, poichè non credono autorità, attissimo a scompigliar quelle nazioni e tirarle a sè con meraviglia.

10° Dare un libro contro Luterani, e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti heresiarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mò tenuto con loro è uno allongar la lite: il che è spezie di vittoria a che mantiene il torto.

11° Andare in Germania e convertire alla fede Cattolica due almeno dei Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'ambasciador di pace al Papa, e mostrar come io per grazia di Dio posso questo fare.

12° Far cinquanta discepoli armati di ragione, autorità, profezie, riscontri e voglia di martirio, e mandarli a predicare contro Heretici in Germania con gran frutto, mostrar la imminente ruina di quelli, e che essi si confessino vinti, ma noi non sapemo cogliere il frutto della vittoria.

13° Far di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e Santi Padri, per distoglier la gioventù da filosofi gentili, officina del Machiavellesmo; e che questi libri avanzin Aristotile, et Platone di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni, et esperienza per consenso di tutti quelli, che l'esamineranno con senno vero.

14° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, medicina, rettorica, poesia, astrologia, cosmografia et ogni scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente a tutti ingegni atti a sapere in un anno solo; e far che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose, che in parole, facendo del mondo libro e memoria locale.

15° Far una nuova astronomia, perchè il cielo è tutto mutato, e mostrar li sintomi della morte del mondo per foco contra filosofi a favor di S. Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro hemisfero gli heroi della conquista, come fecero li Caldei, con gloria del Christianesimo e nome Spagnuolo.

16° Aprir con un libro una scorta facile e mirabile agli Hebrei per venir alla fede, e così a Mahomettani, e scoprir l'Anticristianesimo della sua setta, secondo l'istessi sapienti Macomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l'ultimo corno che s'aspetta; et li Calvinisti e Luterani esser veramente Macomettani, precursori di quello.

17° Di più prometto fabricar una città al Re salubre assai et inespugnabile, e di tal artificio che, mirandola solamente, s'imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18° Scoprir in Mechanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato, o non trovato da matematici, e come cose probabili prometto questo:

19° Far che li vascelli navighino senza remi e senza venti, quando l'altri stanno in calma (1);

20° Far che le carra camminino col vento meglio che nella China s'usa;

21° Far che li soldati a cavallo adoprino ambe le mani senza tener briglia, e con facilità guidar il cavallo per ogni verso meglio che li Tartari, e molti altri secreti;

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et libri fatti darli tra venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità in fede, fortificati in autorità et ragioni,

(1) « Pensiero tolto di peso dalle opere di un altro illustre frate, di Ruggero Bacone. « Una delle più nuove cose e stupende tramandateci del « medio-evo si è il catalogo delle scoperte a quel tempo fatte, e che « erano riserbate appresso all'uomo di fare.... In meccanica crede il Bacone possibile valersi della resistenza de' liquidi per la condotta delle « navi..... e parla di carrozze che possono andare senza cavalli. *Carrus « etiam possunt fieri ut sine animali moveantur*. Bello è vederlo pensare a ciò che l'industria degli uomini, signora un dì del vapore, potrà « imprenderè ». (*N. Encicl.* art. R. Bacone, di Pierre Leroux). »

Nota del Baldacchini.

et sperienze, e rispondere ad ogni contradicente *usque ad satisfactionem animi.*

E perchè si veda, ch'io possa far quanto ho promesso, e che l'ho fatto, e che attenderò ad edificare, e non ribellare la Monarchia di Spagna, e la Santa Chiesa, si pone qua l'indice di tutti libri da me fatti.

1. Scrissi ad istanza del R.te Martos..... un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna, per conseguirla universalmente e sostentarla.

2. Un libro a Principi d'Italia, che per bene loro e del Christianesimo non devono contradire alla Monarchia Spagnuola, e si possano nel Papato assicurare dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspare Scioppio, e li portò all'Arciduchi.

3. La tragedia della Regina di Scozia per Spagna contra Inghilterra.

4. La Monarchia del Christianesimo ad *Principes.*

5. La Monarchia del Messia per concordia universale.

6. Del governo ecclesiastico, libro 1.

7. *De rerum universitate*, libri 2.

8. Epilogismo delle Scienze naturali e morali, o politiche, secondo li nostri principii.

9. Centocinquanta Aforismi politici, et de *propria Rep.* libro 1, e 2 Compendii di fisica.

10. *De sensu rerum*, libri 4.

11. *De investigatione rerum*, libri 2.

12. *De insomniis*, libro 1.

13. *De medicina propria contra Galenistas*, libri 2.

14. *De Rethorica, et Poetica, et Dialectica juxta propria principia*, libri 2.

15. *De Philosophia Pythagoreorum* in verso latino, libri 3.

16. *De motibus Astrorum juxta physica nostra*, libri 4, *et symptomatis mundi per ignem perituri.*

17. *Pro Telesio contra Aristotelicos*, libri 3, e due Apologie *pro eodem ad Sanctum Officium.*

18. *Pro Abbate Persio de calidi potis usu.*

19. *De Methaphysica iuxta propria dogmata partes tres ubi de Potentia, Sapientia et Amore..... eorum et de influxibus, Fato, Harmonia et Necessitate.*

20. Un Dialogo contra Luterani et Calvinisti *ut supra.*

21. *Recognitio philosophica verae religionis contra Antichristianismum Machiavellisticum.*

22. Un volume di varie rime, e Salmodia, e Poesie volgari con la misura latina, morali e politiche.

23. *Articuli prophetales cum clavibus naturae, et scripturae Dei secundum scientias divinas et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defensione causae meae.*

24. *Antivenetorum*, libri 3.

Alia multa opuscola in omni genere scientiarum, et Orationes, et Epistolae, et Tractatus.

Documento D.

Catalogo degli scritti di F. T. Campanella Domenicano.

(Trovasi in *Philosophia rationalis*, partes V. Parigi, 1638, in-4°.)

Instauratarum scientiarum per F. Thomam Campanellam juxta propria dogmata, ex natura et scriptura Dei Codicibus Tomi X.

« In 1. Tomo continentur Philosophiae rationalis par-
« tes 5: Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Histo-
« riographica.

« In 2. Philosophiae Realis part. 4: Phisiologia, Ethica,
« Politica, Oeconomica cum textu et qq. His additur Civitas
« Solis cum qq. et lib. de Regno Dei. Ad Polit. Ecclesiast.
« et Disput. 8, pro Teles. contram Perip.

« In 3. Philosophiae practicae part. 3. Medicinalium 7.
« De sensu Rerum et Magia 4. Astrologiae 6, et de fato
« siderali vitando 1.

« In 4. Philosophiae universalis l. Metaphysicae part. 3, « lib. 15.

« In 5. Philosophiae divinae l. Theologicorum lib. 3. « pro cunctis nationibus.

« In 6. Theologiae practicae part. 4, videl. pro conver- « sione Nationum libri attitulati: Reminiscentur ecc. ad « Christianos, Judaeos, Gentiles et Mahometanos. Item con- « tra Ateistas. Item contra Haereticos, et Per thomistas « Cento thomisticus, cum Exposit. in 9 Rom. Et disput. pro « Bull. Pontif. contra Judiciarios.

« In 7. Praxis Politicae volumina 4. Scilicet: De monar- « chia Christianorum ad Principes. De Monarchia Messiae « ad sapientes, cum appendice de Jure Catholici Regis in « novum orbem. Item de Monarchia Hispanorum. Item « Panegyricus pro eodem ad Italos Principes et Remedium « contra timorem ab illa.

« In 8. Arcanorum Astronomicorum libri 4 et simul de « symptomatibus Mundi per ignem interituri secundum « naturam et scripturam. Item Articuli profetales ex divina « et humana sapientia de instanti mutatione saeculorum.

« In 9. Poëmata part. 3, Philosophia Pythagorica car- « mine Lucretiano instaurata. Item Elegiae et Epigram- « mata varii generis. Item poëmata in lingua Italica, partim « Metaphysicalia, partim Politica, ad Philosophos et ami- « cos. Item elegiaca de propriis et suorum aerumniis. Item « ars versificatoria de metro latino applicando vulgari lin- « guae. Multaque poëmata hoc ritu exarata.

« In 10. Miscellanea opuscola videl: Disputatio ad utram- « que partem de motu Terrae et quiete, vel Solis, vel Tel- « luris. Dialogus politicus contra Haereticos nostri tem- « poris. Disticon et Dialogus pro rege Gallorum et Card. « de Richelieu. Item pro eodem contra murmurantes, Caro- « lus Magnus. Item de praecedentia, praesertim, Religio- « sorum. Item de conceptione Virginis. Item an Monarchia « Hispanorum sit in augmento, vel in statu, vel in decre- « mento. Item quot modis possunt pauci in bello vincere « multos. Item de Titulis. Item de residentiae et assistentiae « Cardinalium et Episcoporum jure. Item libellus de Epi- « scopo. Item quaestio: Utrum utilius et commodius sit vi- « vere sub principato Ecclesiastico quam seculari. Item de « amplissima libertate Romana sub Papatu. Item utrum « imperium Roman. hoc tempore mutari debeat, et possit,

« et a quo. Item de regimine Eccl. ad convertendum mun-
« dum sub uno grege unoque pastore non obnoxio in con-
« tradictionibus principum. Item commentaria philosophica
« et grammaticalia in poëmata Maffei Barberini, idest
« Urb. VIII. Item Orationes tres de laudibus D. Thomae.
« Item Oratio ad Regem Galliae, et ad Regem Hispaniae
« de Regno Neapoletano. Item disput.: Cur Galli cum sint
« potentiores numero, viribus, pecunia et necessariis rebus
« ad victum et vestitum super omnes Nationes, non domi-
« nantur: Hispani vero imbecilliores e contra. Apologia
« pro Antonio Persio de potu calido. Apologia pro Telesio
« de origine et usu venarum, nervorum et arteriarum. Item
« de peste coloniensi. Item cur in magnis articulis tempo-
« rum viri praeclarissimi benefactores generis humani occi-
« duntur titulo laesae Majestatis divinae et in sequenti sae-
« culo resuscitantur et coluntur. Item cur antiqui Reges
« non coactaverunt glossis auctoritatem Melchisedecheam
« Papae, sicut plerique recentiores. Item orationes politicae
« pro saeculo praesenti, una ad Batavos: 1. ad Venetos:
« 1. ad Sabaudum: 1. ad Genuenses: 1. ad summum Pontif.
« Item Aphorismi politici pro saeculo praesenti. Item a
« quibus desiderari pax debet secundum polit. Item politica
« consultatio contra praedeterminatores, ad Venetos. Item
« consultatio ad tollendam famem de Regno Neap. cum
« lucro Regis, et Usuriarorum emendatione. Item de exi-
« gendis tributis cum populorum gaudio et lucro Regis.
« Item de Regni noviter occupati stabilimento. Item de
« Papatus Bono ad Principes, Orat. 3. Item de libris pro-
« priis lib. 1. sunt et alia opuscula latino et italico idio-
« mate, metro et prosa.

« Indicem locupletiorem cum explicata ratione conten-
« torum in praefatis Tomis, edidit Venetiis, Jacob. Gaffa-
« rellus, eruditissimus et solertissimus scientiarum cul-
« tor (1). »

(1) Il presente catalogo trovasi riportato dal Cipriano, dall'Echard e dal Libri. Nell'Echard è il secondo, poichè quest'autore ne tesse quattro: il primo è lo spoglio del trattato *de libris propriis*: il terzo è il catalogo degli stampati: il quarto de' Ms. Nel Codice VIII 1400 della Magliabechiana trovasi un altro catalogo delle opere del nostro autore, distinto in soli 36 articoli, e per ciò non del tutto completo. Dal carattere e dalla numerazione delle pagini (308, 309, ecc.) potrebbesi argomentare che fosse stato tolto

Documento E.

Giudizio dell'Herder sul Campanella.

(Tratto dal tomo VIII delle sue opere.)

Poscritto (che segue le traduzione delle poesie).

Tommaso Campanella è il Prometeo di questa caverna del Caucaso. Bene spesso egli allude al suo nome, se per. es. ei dice: *Dalla mia campana squilla un suono*, o: *Io chiamo i miei fratelli al latte della loro madre*. È noto che innanzi a' suoi Ms. p. es. all'*Atheismus triumphatus*, ed ai suoi scritti

dal noto Codice VIII. 6, tanto più che il Magliabechi scrivendo al Cipriano, afferma possedere un *Indice* in quel codice di sua proprietà. Anzi confrontandolo con quello da lui pubblicato, ci confermiamo nella opinione, che fosse o strappato dal corpo del Codice con altre scritture, o smarrito, e quindi legato in miscellanea.

« Praeter superius relata, dice l'Echard, extant in variis bibliothecis se-
« quentes Codd. Ms.

« In Catal. Codd. Ms. Angl. T. I. p. 1, n. 6659 *Calculus nativitatis*
« *D. Philiberti Vernalti per Campanellam*, 176, II.

« Idem n. 6757. *The nativity of sir Philibert Vernalti calculated by*
« *Campanella in the Kings prison at Naples*, Latine 176. 2.

« Ibid. T. II, p. 1, n. 5383, vol. CXLV *Scrittura fatta in materia de*
« *Ticol da fra Tommaso Campanella.* »

Segue quindi l'autore a ragionare di diverse altre opere che trovansi Ms. in alcune Biblioteche; e fra l'altre di quelle lasciate morendo nel suo convento: cioè XXIX libri di Teologia, di cui si dà il titolo, salvo che de' primi cinque che mancano: e *Responsiones ad objectiones Tobiae Adami viri clarissimi super epistola antilutherana*. Del resto, per più minute notizie, leggansi il Toppi, il Nicodemi e l'Echard. Nel cap. IV. art. VI del Trattato *de recta ratione studendi*, ecc., vi si trova accennata una Cosmografia, *quam nescio utrum in praecedenti catalogo recensuerim*. Nell'articolo IV accenna ad una Storia universale, con queste parole: « *Moses certe dedit exemplum, sed nemo sequi potuit; desideratur ergo qui omnium nationum utriusque hemisphaerii, origines, genealogias, gesta, tempora, regiones, mutationes, transmigrationes et eventus coelestes et terrestres et maritimos enarret, ab exordio Mundi usque ad nos: hanc ego texere optavi, sed Principes dare commoditatem nesciunt, nec curant divinum opus.* »

stampati, p. es. al *de sensu Rerum et magia*, sta comunemente il simbolo del suo nome, la Campana. Mentre altri filosofi cantano a più voci e dicono: *io sono la campana*, l'ardito uomo diceva modesto nella sua caverna del Caucaso: *io sono la campanella*. Molte ancora delle sue poesie inedite, massimamente le profetiche, si riferiscono a questa allusione del nome.

Le poesie rese qui cognite sono così come stanno nei suoi Ms.: noi ne siamo debitori ad un viaggiatore tedesco. Tobia Adami, il quale viaggiava con un Rodolfo di Bünau ed era (secondo Jöcher) consigliere della corte di Franco-Sassonia a Weimar e ad Eisenach, venne al suo ritorno dalla Grecia, Siria e Palestina per Malta in Italia, si fermò otto mesi in Napoli, fece conoscenza con Tommaso Campanella nella sua dura prigionia, e guadagnò la sua confidenza e stima, come l'attesta un suo proprio sonetto a lui dedicato:

A Tobia Adami filosofo

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto, ecc.

Un uomo eminente e versato parimente nella letteratura delle scienze matematiche e nella loro più profonda teoria, lo cita come una rarità ed una prova « di quanta vivezza abbia conservata il Campanella nella sua prigionia (1). » Egli non conobbe adunque la raccolta delle Poesie Campanelliane, che Tobia Adami (editore di parecchi scritti di questo filosofo molto da lui stimato) (2), aveva dato alla luce sotto celato nome: « Scelta d'alcune poesie filosofi- « che di Settimontano Squilla, cavate da' suoi libri, detti « la *Cantica*, con l'esposizione, stampato nell'anno 1622. » Tal nome ha la raccolta (3) che Adami dedicò in una breve epistola a tre amici, conosciuti nobili uomini: Guglielmo

(1) Kastner, *St. delle Matem.* Tomo IV, Epoca II, pag. 215.

(2) Per esempio: *Campanellae philosophia realis: Prodromus philosophiae: De Magia*, lib. 4, ecc.

(3) Adamo tradiderat Campanella libros Canticorum septem, carmine italico scriptos. Quaedam selecta cantica nostri auctoris Adami edidit sub nomine Squillae Septimontani. Così Cipriano nella sua breve *Vita del Campanella*. Amster. 1722, pag. 61-2.

de la Wense, Cristoforo Besold, Giovanni Valentino Andrëa. Ecco qui per intero la dedica:

AI MIEI PADRONI ED AMICI

Parigi 1621.

« Miei amici, io vi faccio qui un dono, non di cose mie, « ma di un amico a voi noto. Dal di fuori egli appare pic- « colo, nel suo contenuto esso è di gran valore. Io l'ho sti- « mato degno de' vostri *belli spiriti*, e so che voi lo apprez- « zerete secondo il merito. La locuzione schiettamente « filosofica, che è più ornata di calabrese naturale e puro, « che di toscano, non v'impedirà di trovare gradevoli e « belli gli alti pensieri che rappresenta.

« Certo io so che nè la *miroteca* di Dario, nè l'*omeroteca* « di Alessandro, chiudono in sè più eccellenti cose. Così « il *Primo Senno* che spande così risplendenti raggi, riu- « nisca per mezzo del suo *Santo Amore* ciò che la *Prima* « *Possanza* creò d'una stessa specie! — Il vostro Adami. »

A questa dedica seguono 87 squarci scelti, parte sonetti, parte salmodie e canzoni, delle quali lo stesso G. Valentino Andrëa, tentò voltarne alcune in tedesco (1). Un paio di prove basteranno a mostrare, come il poeta Svevo fa parlare brevemente e naturalmente il Calabrese (*segue la traduzione tedesca di due sonetti*).

Colui a cui è nota la storia del Campanella, come l'invidia lo perseguitò fin dalla giovinezza, e come, poichè questa non potè vincerlo nella *letteratura*, ghermì nella *politica* l'uomo pacifico, e lo tenne come un reo di Stato in una prigione, nella quale egli dovè languire fra tormenti inenarrabili per 25 anni; quegli comprende facilmente perchè la sua Campana suoni così alto ed a distesa, in questa caverna del Caucaso. Egli si sentiva innocente; superò tutti i tormenti con stoica fermezza, trasse sospiri in sonetti e cantici, finchè la sua voce, la voce di uno innocente tormentato, prevalse. Nell'anno 1599, quando egli appunto si pensava viver quieto nella sua patria, fu tratto prigione; nell'anno 1603 il papa stesso si affaticò alla sua liberazione, ed inviò per questo il noto Scioppio a Napoli: indarno. I Fuggers si affaticarono per lui alla corte spagnuola: in-

(1) *Diletti spirituali*. Strasburgo, 1619, pag. 95 ecc.

darno. Finalmente riuscì al molto glorioso amico delle scienze, Papa Urbano VIII, di ottenere la sua scarcerazione, per mezzo del vescovo di Catania. Campanella venne a Roma, prima sotto la sorveglianza dell'Inquisizione, di poi pienamente in libertà; ma siccome neppure in Roma egli era sicuro dagli Spagnuoli, lo salvò l'ambasciatore francese, Francesco Noailles, inviandolo travestito in Francia, dove Peiresc, e tutti che conobbero il suo valore, e lo stesso Re Luigi XIII, lo ricevettero cortesemente, e Richelieu lo soccorse con una vistosa pensione. — Udite quello ch'egli stesso, in un suo noto scritto *De libris propriis et recta ratione studendi* (1), dice a Naudeo della sua professione d'autore nella prigione *(segue il brano dell'articolo III ove si parla della composizione delle Poesie)*.

Adami pose in luce in Germania anco lo scritto del Campanella per Galilei (2): « L'Apologia, dice Kästner, deve es« ser stato uno scritto che lo espose alle inimicizie, durante « i primi attacchi mossi contro il Galileo. Campanella era « ben dell'ordine che allora predicava contro Galileo, ma « si scorge da ciò che precede, che la sua filosofia non era « la filosofia dell'ordine (3). »

Questa non fu sua fin dalla gioventù; il che appunto apportò poi tanto fastidio al Campanella. Il suo compatriotta Telesio, il quale aveva seguito le tracce di Parmenide e il Porta avevano risvegliato il suo spirito; egli si sforzò presso a poco colà, dove tendeva con maggior fortuna Francesco Bacone, cioè a distrigare la filosofia medesima dalle ciancie aristoteliche, a fondarla sull'osservazione, sul senso e sull'esperienza, a portare anco in suo dominio l'Astronomia, la Fisica, la Storia e la Politica, e a far signoreggiare dappertutto la grande ed eterna trinità *Possanza*, *Sapienza* ed *Amore*, ossia *Verità*, *Bellezza* e *Bontà* che nel suo sistema mondiale sono soltanto una cosa. A questo alto, altissimo segno egli si sforzava!

Leibniz onora Campanella come uno *de' più eccelsi* spiriti che mai si sieno dati. « Un intelletto *acuto* ed uno

(1) Nella *Racc. Thom. Crenii de Philologia studiis liberalis doctrinae informatione et educatione litteraria generosorum adolescentum*, ove a pag. 167 è raccolta una quantità d'Elegie relative a lui.

(2) *Campanellae Apologia pro Galileo mathematico florentino*, 1622.

(3) Kastner, *St. delle Matem.* IV, pag. 216.

« *grande*, dice egli, sono così differenti, come una palla « di piombo, scagliata o tirata contro la forza di una rupe, « la quale, a dir vero, vola veloce penetrando solo il molle; « ed una catapulta che percuote più lentamente, è vero, « ma con tale una vigoria che tutto fa in pezzi. Anco fra « gli autori si riconosce questa differenza. Che si è pensato « di più ingegnoso di quel che Descartes in fisica, od Hob- « bes in morale? Paragonisi intanto, quello con Bacone, « questo con Campanella, e si vedrà quelli strisciare al « suolo; questi innalzarsi e poggiare alle nuvole per l'al- « tezza de' pensieri, de' consigli, de' disegni, quanto può « esserne capace l'umana natura (1). »

Leibniz possedè un Ms. di Campanella *la Monarchia del Messia* che propose a I. A. Fabriz per darlo alla luce (2). Del nostro tempo nessuno l'ha edito, perchè nessuno legge più gli scritti del Campanella (3).

Dopo ciò che è detto, alcuni passi apparentemente duri, riusciranno ad onore dello stesso Campanella. Nella sua patria, il nome di *Tedesco* vale quanto quello di barbaro grossolano e sciocco; pel suo ordine un *luterano* era un odiato eretico. Ed egli osò di rappresentare il *Tedesco luterano* come il pio samaritano che fa onta al monaco, al vescovo, al cardinale (4). Probabilmente un accidente gliene porse l'occasione. Ma anche senza ciò, lo stesso accaduto fra Adami e Campanella, non fu la parabola del Samaritano? Due buoni Tedeschi dovevano venire di Gerusalemme a dar luce a un solitario fatto migrare di prigione in prigione, e a far sonare la sua *campanella* per tutti i popoli e tempi. Le sue canzoni e poesie sono stampate in carta tanto cattiva e così piccola e meschina, che esse non potevano comparir così che nel buon paese de' Samaritani.

Dopo di ciò si leggeranno anche alcuni altri squarci che appariranno in un futuro foglio dell'*Adrastea*, sopra tutto poi delle sublimi canzoni filosofiche, e uno sguardo sui grandi disegni del Campanella.

(1) *Felleri Otium*. Hannover, pag. 162.

(2) Op. Leibn. pag. 420.

(3) Su quelli che sono editi o no, vedi Ernest. Salom. Cyprian. *Vit. Camp.* Amster. 1722.

(4) Vedi il sonetto al *Tedesco luterano*.

POESIE FILOSOFICHE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

col commento di Tobia Adami

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

DA

G. GASPARE ORELLI professore all' Università di Zurigo

SECONDA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI

PER CURA DI

ALESSANDRO D'ANCONA

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Delle sue Poesie così parla il Campanella: « Di questi versi formai sette libri che intitolai *le Cantiche:* dei quali fatta una scelta, parte Tobia Adami ne pubblicò con sue annotazioni sotto il nome di *Squilla Settimontana* (De libr. propr. I. 3). » E il medesimo Adami nella prefazione al Prodomo, dice che « in « queste poesie quasi tutta la sua filosofia dispose in bellissimi Inni, e cantò le lodi di Dio e delle creature, e si diresse a' varii regni e republiche del mondo ed anche agli amici, e delle proprie sventure parlò con lamenti non volgari. »

Nella prefazione dell'Orelli, che riportiamo per intero coll'Epigrafe dedicatoria, si vedrà quanto tempo impiegasse il buon Tedesco alla ricerca di questo tesoro, e quanta stima ne facesse. Sembra certo che le rimanenti poesie del Campanella non fossero mai stampate, e forse si trovano, Dio sa in qual angolo della Germania, disperse dopo la morte del primo editore. Così nulla si sa della sua tragedia Maria Stuarda, scritta pur essa in italiano.

Il Cousin in una sua lezione della Storia della Filosofia al secolo XVIII, cita, parlando del Campanella,

una *Scelta d'alcune poesie filosofiche 1632. — Voyez l'Adrasten d'Alexd.er* Ma quantunque non intendiamo che significhi l'abbreviazione *Alexd.er* pure sappiam certo che l'Adrasten è il giornale in cui Herder pose la sua traduzione. L'anno 1632 è forse un lieve errore di stampa, e deve dire 1622, che è l'anno vero dell'edizione dell'Adami, come ne avverte l'Orelli.

L'edizione dell'Orelli (Ruggia di Lugano 1834) dobbiam pur confessarlo, è scorrettissima. Noi appoggiati al buon senso e più spesso coll'aiuto del commento, abbiamo scoperti e corretti infiniti errori e rime false e versi inarmonici. Non sappiamo se questi sconci sieno dell'edizione antica o di quella del filologo tedesco. Il che non crediamo; ma se fosse, chiunque potesse avere sott'occhio l'antica edizione e ci avvertisse degli errori che possiamo aver commessi ci farà gratissima cosa; come ci farà cosa gratissima chiunque ci riprenda di altri falli che ci sien scorsi giù dalla penna, o ci fornisca di nuove notizie e di libri scritti dal Campanella o che lo riguardino.

Le poesie sono opera importantissima per la filosofia del nostro autore. Peccato che non possediamo tutte le poesie metafisiche! chè le canzoni sul bello, sul primo senno e le altre meramente speculative, appaiono quasi membra divulse dal rimanente. Onde queste sono le poesie più oscure; ma certo sono ad ogni modo le meno poetiche. Gran parte delle dottrine filosofiche espresse in queste, sono state quindi raccolte da quell'ingegno grandissimo di Leibniz; nè è difficile ch'egli ne avesse avuto conoscenza, poichè furono stampate, come avvertimmo, la prima volta in Germania. Ad ogni maniera i pensamenti dei due filosofi coincidono. Nelle Canzoni, il Campanella è sempre nel misticismo; spesso rasenta, ma non tocca mai un

sublime e veramente spirituale e poetico panteismo. Però non si lasci ingannare il lettore da qualche parola un poco sospetta, ed abbia sempre la mente volta a tutto il sistema del nostro autore. Nei Sonetti che sono i più belli sotto l'aspetto poetico, non sappiamo a chi rassomigliarlo, se pur non fosse, fra' nostri, all'Alfieri.

Di questi carmi del Campanella il Libri (*Hist.*, ecc., IV, 128) esalta moltissimo il merito. L'Herder li stimò tanto da tradurli in grandissima parte. La Colet così ne parla: « nelle poesie il Campanella sembra aver riunito la sua filosofia, la sua politica, la sua morale. Giammai il suo spirito non si alzò più alto, giammai il suo sguardo non si portò più innanzi. In qualche sonetto e sopra tutto nelle sue ammirabili canzoni, egli fa un tetro e patetico quadro delle sciagure dei suoi tempi, e del suo proprio martirio. Parla a vicenda ai popoli e ai re il linguaggio che deve illuminarli; presente le rivoluzioni e le provoca nella sua giusta e santa collera, e cerca guidarle colla sua saviezza. Il pensiero indomabile scoppia spesso in versi di concisione Dantesca, e spesso, bisogna dirlo, si perde nelle oscurità della metafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato con questa energica poesia, prodiga d'idee, avara di parole, ecc. » Anche il Bartholmèss (*Jordano Bruno,* III, 37) ne fa molte lodi, istituendo un parallelo fra queste e le Poesie del filosofo di Nola.

Pure il da noi conosciuto Teofilo Raynaudus della C. di G. asserisce francamente: *Etiam poësim attigit, sed adeo infeliciter, ut tirones in prima grammatices prosodiam ligula dimetientes, non cantillent puerilius.* (Diatr. IV, p. 90) Vincenzio Baronio riportato il detto del Card. Pallavicino: *T. Campanella, vir qui omnia legerat, omnia meminerat, prævalidi in-*

genii, sed indomabilis, aggiunge: *hunc ergo virum quem Cardinal Palavicinus adeo commendat, Theophilus dicere audet ignorantissimum!*

Le poche note nostre son contrassegnate coll'asterisco. La puntuazione è anch'essa rifatta in massima parte da quella dell'Orelli, sembrandoci di dare un senso più chiaro. Ad ogni modo se altri non intendesse come noi abbiamo corretto, forse dal confronto dell'edizione luganese gli sarà sciolto ogni dubbio.

A. D'A.

Digitized by Google

AI SIGNORI

BLANC, GRIES, STRECKFUSS, WAGNER, WITTE,

PROFONDI CONOSCITORI

DELLE LETTERE ITALIANE

NELLA GERMANIA

GIUSTA SEMPRE E GRATA ACCOGLITRICE

DI QUANTO

LE ALTRE NAZIONI

PRODUSSERO E PRODUCONO

DI VERO, DI BELLO, DI GRANDE

OFFRE

QUESTE POESIE FILOSOFICHE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

PROMOTORE DEL PROGRESSO UMANO

L'EDITORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Poichè la filologia gode l'incontestabile diritto di oltrepassare, ogniqualvolta le aggrada, i limiti delle lingue e letterature antiche, onde liberamente spaziarsi per altre regioni confinanti, non dovrà per certo parere strano a chicchesia, se un filologo tedesco si arrischia a restituire agl'Italiani un poeta e filosofo italiano da loro dimenticato.

Liberamente confesso, che più d'ogni altra cagione a ciò fare mi spinse una cara giovenile rimembranza. Nella tenera adolescenza, non so per qual occulta divinazione del futuro mio vivere e pensare, vivissima impressione in me destarono le poesie di Tomaso Campanella, allorquando per la prima volta le lessi tradotte dal nostro Herder (1); ed a tal segno, nè so già se a diritto o a torto, ne rimasi invaghito, che poscia durante il mio soggiorno in Italia mai non cessai di rintracciarle. Ma sempre indarno; chè niuno de' miei amici e conoscenti ne avea la menoma notizia; eppure nel non iscarso numero di essi vi era un Foscolo, poeta e pensatore egregio, ma pur troppo, crudelmente più da se stesso che dagli uomini perseguitato; vi erano un Reina, appassionato bibliofilo

(1) Furono dall' Herder inserite prima nella sua Adrastea, giornale estetico-filosofico; ora si leggono nelle di lui opere filosofiche e storiche, edizion di Tubinga, vol. 8, p. 339.

e versatissimo in ogni ramo di letteratura, uno Stratico, un Mazzuchelli, un Alessandri, tutti uomini forniti di profonde cognizioni; e quel, che è più strano ancora, nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, nè il Tiraboschi, nè il Corniani, nè il Gamba, nè quanti altri scrittori di tal foggia consultai, ne faceano menzione veruna. Tanto era obbliato il Campanella poeta.

In somma fra le ricerche più assidue e ognora continuate anche di poi, passaron venticinque anni, sinchè mi potei procacciare da un angolo dell'ultimo settentrione della Germania quel canzoniere (1) oltre ogni credere rarissimo, dimodochè in tutta Italia forse non n'esiste neanche una sola copia; ed in Germania, per non dir nulla del Cipriano, Tedesco biografo dell'italiano Campanella, del Bruckero, del Fülleborn, del Buhle, del Tennemann, allo stesso Rixner, che assai lodevolmente ha lavorato sovra tutto il sistema del Calabrese filosofo, non riuscì di veder l'originale, ma dovette anch'egli appagarsi della libera, e non sempre esatta traduzione di Herder. Imperciocchè questo sovrano ingegno essendosi con mirabil sagacità il primo accorto dell'intrinseco pregio di parecchie produzioni importanti pei progressi dell'arte, ma pria sconosciute alla nazione Tedesca, come furono il Cid Campeador, le sublimi poesie liriche di Giacopo Balde (2), quelle, che per ogni dove raccolse

(1) Eccone la descrizione pei bibliofili:
SCELTA | *D'alcune* | POESIE FILO- | SOFICHE | DI SETTIMONTANO SQUILLA | Cavate da' suo' libri | detti | LA CANTICA | *Con l'esposizione* | *Stampato nell'anno* | M. DC. XXII. 4° picciolo, pagine 8 di dedica ed indice, pagine 128 di testo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel, di dove l'ebbi, con cattivi caratteri in carta pessima.

(2) Una buona scelta de' componimenti lirici del Balde diede il defunto mio cugino, il Canonico Orelli: Iacobi Balde e societate Iesu Carmina selecta. Edidit et notis illustravit Io. Conradus Orellius. Editio altera auctior et emendatior. Turici 1818 litteris Orellii, Fuesslini et Soc. 8. — Siccome per quanto io sappia, anche questo sommo poeta, molto più profondo ed originale

sotto il modesto titolo di canzoni popolari, ed altre simili, esso affrettandosi con lodevolissimo entusiasmo di comunicarcele, pago di rappresentarne l'argomento, le principali idee, il carattere generale, troppo talvolta ne trascurò le forme esterne, di cui maestro non era, e scansando quello, che men gli sembrava confacente alla nostra guisa di pensare e di sentire, spesse fiate o lo ricise, o vi sostituì del suo. E dello stesso metodo diffatti si valse anche nel rinnovare le poesie del Campanella, benchè sia forza confessare che nella scelta stessa di quelle fu guidato dal miglior gusto.

Or, se a chi non nacque Italiano, lece proferire alcun giudizio intorno alle poesie, che andiamo riproducendo, esse debbono dirsi pressochè uniche nel loro genere. Chè prescindendo dalla Divina Comedia, da alcuni pochi componimenti di Lorenzo de' Medici, da' sonetti di Giordano Bruno (e questi ultimi, ad ec-

dello stesso Sarbievio, a buon diritto celebratissimo, è quasi sconosciuto in Italia, ne darò quivi un breve saggio:

CORONA REGIA TEGUMENTUM HUMANÆ MISERIÆ.

Cum anno MDCXLII ex Hispania, Italia, Anglia, Scotia et Hibernia crebræ regnorum seditiones nuntiarentur.

Esse quid hoc dicam? laceri quod fragmina mundi
In ipsa regum torqueat
Martius ora furor!

Inde cicatrices diadematæque resultant
Molesta frontis tubera
Purpureæque notæ.

Quæ licet a gemmis Indorum more coruscent,
Non et minoris saucio
Causa doloris erunt.

Ut video, non ad splendorem inventa corona est.
Necessitatis vinculum
Vulnera facta tegit.

Imposito reges exorna Juppiter auro!
Tu, Phœbe, lauro mollius
Tempora cinge mea!

cezion forse d'un solo (1), nello stile e nella purità del linguaggio, non pareggiano punto quei del Campanella), in fine da qualche saggio di Giambattista Vico, poche poesie italiane veramente son degne del nome di filosofiche. Sennonchè rimane tuttora da esaminarsi, qual fondamento abbian gli encomii dati dal Fessler nelle notti mistiche di Bonaventura alle poesie di Girolamo Benivieni. Quelle almeno, che vidi io (Firenze, Giunta 1519) mi parvero assai mediocri e trascurate nella forma esterna, mentre, gli è vero, il Gamba (2) assai favorevolmente ragiona della Canzone dell'Amore Celeste composta in terze rime, la quale non pervenne mai a mia notizia.

Già per quello che si spetta al Campanella, ottimamente prevedo anch'io, che gravi censure contro di esso scaglieranno i cruscanti unicamente intenti al linguaggio ed al verseggiare; anzi lor concederò volentieri, che non va esente di molti nèi, di ben sensibili difetti, talchè non di rado il gusto fors'anco dei romanticisti se ne troverà leso, e specialmente nelle canzoni in tal risguardo di gran lunga inferiori a' sonetti. Ma ciò non ostante dappertutto in questi

(1) S'intende il seguente degli Eroici furori, opere, volume 2, pag. 336.

Poi che spiegate ho l'ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond'io, l'alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se il ciel sì illustre morte ne destina!

(2) Serie di testi, ecc. Venezia 1828 pag, 241.

componimenti si appalesa quel divino entusiasmo pel vero, che infiammava la mente del filosofo Calabrese; quel mirabile e lucidissimo misticismo ch'egli professava: sistema simile in parecchi punti al sublime panteismo dell'indico poema Baghavad-Gita sì maestrevolmente tradotto in latino dal nostro Schlegel (1), quel profondo abborrimento da lui portato agl'inganni de' sofisti, all'ipocrisia, all'arbitrio, qualunque forma e maschera si piglino, onde o traviare o soggiogare i miseri mortali. E questo amore del vero appunto, questo misticismo, che adora la divinità per ogni dove da lui trovata e sentita, non mai compresa, quest'intimo odio della impostura e dell'abuso del potere, condussero anche questo martire delle idee più sublimi al par di tanti altri eroi dell'umanità ad espiarli nelle tenebre e ne' tormenti di una lunghissima carcerazione.

E se talvolta ti sembrerà che troppo magnificamente di se medesimo pensi, allorquando per esempio chiamasi fabbro d'un sistema affatto nuovo ed altro Prometeo, rapitore del fuoco celeste destinato ad illuminar gl'intelletti, a riscaldare i cuori d'una nuova generazione di molto migliore delle trapassate, mentre dall'altro canto spesso lo udirai gravemente riprendere l'amor proprio ed ogni terrestre vanità: niuna contraddizione però in ciò troverai. Imperciocchè in que' vanti, se ben attendi, altro non riconoscerai se non l'altissima voce del profetico di lui sentimento che gli rivelava avvicinarsi omai una nuova epoca della organica vita dell'uman genere, foriera anch'essa ad altri progressi infiniti. Chè scosso già per opera del Ficino, del Bruno, del Telesio il tirannico impero dello scolasticismo, bentosto avea da sor-

(1) In breve tempo aspettiamo una nuova edizione di questo eccellente lavoro, in cui Guglielmo Schlegel gareggiò con Giuseppe Scaligero, principe tuttavia de' filologi, nella difficilissima arte di tradurre in latino con mirabil precisione, poemi mistici e spiranti l'antichità più rimota.

gere una nuova fisica, una nuova filosofia, le quali se al Campanella non fu concesso di creare, in parte però con le immense sue fatiche e colla irresistibil forza della sua parola viva destò possentemente gli spiriti dal letargo e fu parte precursore, parte aiutatore del Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio, Spinoza, come a lui precorse Giordano Bruno.

Amendue questi sublimi ingegni per fatali combinazioni esterne non sono ancor abbastanza conosciuti da' loro posteri. Ma siccome l'Italia sin da quattro decennii dopo lunga indifferenza riconobbe appieno tutto il pregio del suo Vico, e, quanto il merita, ormai l'onora; così parimente è da bramarsi che non tardi a rendere ugual giustizia ai sommi meriti e del Nolano e dello Stilese.

A pien diritto li venera la Germania; e lo stesso non farà l'Italia, non fosse per altro che per dimostrare la gratitudine lor dovuta, e per espiare quanto ormai è concesso, le crudelissime persecuzioni, di cui eglino rimaser vittime in tempi di loro non ancor degni?

Ma mentre tuttavia io m'abbandonava alla dolce lusinga, che giustizia bentosto lor sarebbe resa dagli oggi viventi Italiani, ecco profondissimo dolore arrecommi il vedere, con quale stizza il Botta straziò la memoria di ambedue, scendendo sino a modi plebei ed onninamente indegni della storia; nè io dapprima sapea spiegarmi cotale perversità, e davvero la compiangea, pensando pure, che il medesimo autore avea degnamente descritta la gloriosa lotta degli Americani. Or la lotta, dissi fra me stesso, da un filosofo poeta ideale, ardente, attivo sostenuta col pessimo suo tempo, perchè mai non l'ha egli in niuna guisa compresa, nè, come si richiedeva, apprezzata, ed oltre ciò, perchè l'ha sì languidamente narrata, che ti pare proprio leggere uno scrittore del 1720?

Sennonchè bentosto m'accorsi, che non per cattiva voglia, non per corteggiare la gerarchia, non

per incensare i potenti, non per ingannar con fole i giovani lettori nè vogliosi nè capaci d'investigare la verità de' fatti, ma per mera leggerezza di mente e per trascuraggine, colpe non morali, ma intellettuali ed alienissime dal vero storico, cadde in tal vergogna. Imperciocchè questo preteso storico della nazione italiana là, dove si trattava di dipingerci un Campanella e i suoi disegni e i suoi martirii coi colori di Tacito, che fec'egli? Botta lavorando qui pure in somma fretta trascrisse quasi letteralmente Giannone (1723). Paragonali riga per riga, e ne stupirai.

Ora, il Giannone avendo scritto ne' primi decennii del secolo decimo ottavo, e sotto il doppio giogo e della gerarchia e della dominazione Spagnuola merita alcuna scusa, e tanto più la merita, perchè in tempi affatto miseri e letargici, egli, in quanto mai potè, soddisfece a quella vocazione di storico, che la natura gli avea imposta, e perchè malgrado la troppa condiscendenza da lui usata alle perpetue ed inique menzogne del suo secolo, anch'esso morì incarcerato. Perdonisi ugualmente ad un innocentissimo grammatico Tedesco, al nostro Adelung, l'avere inserito una tal quale vita del Campanella — chi sel crederebbe? nella pretesa sua storia della follia umana. Ma niun perdono puossi concedere ad uno scrittore de' nostri dì, che scevro d'ogni religione storica, senz'avere studiati gli scritti di quei due sovrani pensatori, senza avere esaminato gli atti de' processi fatti a loro, senza pudore osa ripetere le ingiustissime sentenze contro di essi portate nel seicento dai frati e dagli sgherri del potere d'allora.

Tu sconosciuto per tanto tempo a' tuoi concittadini, venerando esule, superiore omai a tutte le vicende mortali, fidandoti solo nella tua favella maschia, fervida, piena d'idee, benchè non solleticante l'orecchio della leziosa moltitudine, che da te si rivolgerà col dire, non t'intendo; riedi ora nelle patrie tue contrade, e destavi qualche filosofica scintilla nelle

menti di chi ti studierà. Tu grand'ombra benefattrice e delle scienze e della tua Italia, poichè chiaro esempio le porgesti e del pensar libero e del tentar cose ardue e del soffrire, nuovamente oltraggiato da un figlio dell'Italia, nulladimeno non hai bisogno di sclamare:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Giacchè vendicato abbastanza sei tu insieme con tutti i tuoi amici e socii nelle magnanime intraprese, e d'ogni sofferto dolore rimunerato dal progresso del genere umano.

G. G. Orelli.

PROEMIO.

Io che nacqui dal Senno (1), e di Sofia
Sagace amante del ben vero e bello,
Il mondo vaneggiante a sè rubello
Richiamo al latte della madre mia.
Essa mi nutre al suo marito pia,
E mi (2) trasfonde seco agile e snello
Dentro ogni tutto, ed antico, e novello,
Perchè conoscitor, e fabbro io sia.
Se (3) tutto il mondo è come casa nostra,
Fuggite amici le (4) seconde scuole,
Ch'un (5) dito, un grano, ed un detal vel mostra.
Se (6) avanzano le cose le parole,
Doglia, superbia, e l'ignoranza vostra
Stemprate al (7) fuoco ch'io rubai dal Sole.

(1) Senno è l'intelletto eterno. Sofia la sapienza creata diffusa in ogni ente, che impregnata dall'intelletto divino partorisce i veri sapienti, ma da sè i sofisti, e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

(2) Dal divino senno aiutato il savio penetra con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future.

(3) Questo verso contiene tutta la logica, e tutti sillogismi che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

(4) Scuole seconde sono quelle che non da Dio nella natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparano nella scuola di Dio.

(5) Col dito replicato si fa il palmo; dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato i pesi; col detale riempito le misure. E questo è il modo di loicare più noto in matematica.

(6) Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; nè tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l'ignote nulla: talchè la deficienza, e l'equivocazioni, e sinonimità fan doglia a' savi che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

(7) Prometeo rubò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perchè facea.....

A' POETI (1).

In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, le gentilezze
In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
L'amor in zelo, e 'n liscio la beltate.
Mercè vostra, Poeti, che cantate
Finti Eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.
Son più stupende di natura l'opre,
Che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi;
Onde ogni inganno e verità si scopre.
Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l'istoria non cuopre,
E fa le genti contra i vizi armarsi.

FEDE NATURALE DEL VERO SAPIENTE (2).

Io (3) credo in Dio, possanza, senno, amore,
Un, vita, verità, bontate, immenso,
Primo ente, re degli enti, e creatore.

(1) Come scrisse l'autore nella sua Poetica, i Poeti moderni hanno con le bugie perniciose contraffatto le virtù, ed ornato i vizi colla veste di quelle, e grida lor contro, che tornino al prisco poetare: e perchè pensano, che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che più mirabili sono l'opere di natura. E qui condanna Aristotile che fece la favola essenziale al Poeta: poichè questa si deve fingere solo, dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David: o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto favole burlesche, o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parole grosse, come Esopo, e Socrate usaro, e più il S. Vangelo. Talchè l'autore lauda quella favola solo, che non falsifica l'istoria, come è quella di Dido in Virgilio bruttissima: ed ammonisce la gente contra i vizi proprio strani, e l'accende alla virtù. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: *E fa le genti di virtù infiammarsi.*

(2) Propone in questo canto quel ch'egli crede, per metafisico sillogismo, di Dio e delle sue opere nella natura ed arte; ed a dichiararlo ci bisogna tutta la sua Metafisica.

(3) Predicati essenziali di Dio, noti in Metafisica.

(1) Non è parte, nè tutto, inciso, o estenso,
Ma più somiglia al tutto : ond' ogni cosa
Partecipò virtute, amore, e senso.
(2) Nè pria, nè poi, nè fuor, l'alma pensosa
(Che 'n vigor, tempo e luogo egli è infinito)
Può andar, se in qualche fin falso non posa.
(3) Da lui, per lui e 'n lui vien stabilito
Lo smisurato spazio, e gli enti sui;
Al cui far del niente si è servito.
(4) Chè l'unità e l'essenza vien da lui :
Ma il numero, e che questo non sia quello,
Da quel che pria non fummo, restò in nui.
Lo abborrito niente fa il duello,
Il mal, le colpe, le pene e le morti.
Poi (5) ci ravviva il divino suggello,
Participabil d'infinite sorti,
Necessitate, fato ed armonia,
Dio influendo, che su idea trasporti.
(6) Quando ogni cosa fatta ogn'altra sia,
Cesserà tal divario, incominciato
Quando di nulla unquanche nulla uscìa;
(7) Di voglia, e senno eterno destinato,
Che in meglio, o in peggio non può far mutanza,
Sendo essa sempre morte a qualche stato.

(1) Simiglianza, e dissimiglianza sua col tutto.

(2) Infinità di tempo, di luogo e di vigore in Dio.

(3) Come gli enti sono nello spazio base dell'essere, così questa in Dio.

(4) Perchè le cose non sono infinite, ma mancano da Dio, partecipano il non essere e la divisione; donde nasce il numero e la contrarietà, e da questa i peccati e le pene naturali, e poi morali; perchè l'anima cede al contrasto contra la legge.

(5) Morendo le cose, rinascon altre secondo l'idea, che con li strumenti universali di Dio, fato, armonia e necessità, si imprime sempre in ogni materia, talchè ci è trasmutazione e non morte.

(6) Si finirà il mondo, e sue trasmutazioni, quando ogni cosa sarà fatta ogni cosa: e cominciò quando di nulla cosa ancora era stata fatta nulla cosa. Vedi la Metafisica.

(7) La volontà e sapienza divina non può mutarsi: perchè ogni mutamento è qualche morte della cosa che si muta, o in meglio o in peggio.

(1) Prepose il minor bene a quel ch'avanza,
E la seconda legge alla primiera,
Che diè al peccato origine ed usanza.
(2) Poter peccare è impotenza vera.
Peccato atto non è: vien dal niente;
Mancanza o abuso è di bontà sincera.
(3) Vero potere eminenza è dell'ente:
Atto è diffusion d'esser, che farsi
Fuor della prima essenza non consente.
(4) Necessità amorosa sol trovarsi
Nel voler, credo: ma di violenta
L'azioni, e passion non distrigarsi.
(5) La pena a' figli da' padri si avventa:
La colpa nò, se da voglia taccagna
Imitata non è, poichè argomenta.
Ma dalla prole a' padri torna, e stagna
Chi di ben generar non fan disegno,
E trascuraro educazion sì magna.
Ma colpa, e pena alla patria, ed al regno,
Che di tempo e di luogo non provvede
(6) E di persone, che fan germe degno.
Perchè dell'altrui pene ogn' uno è erede
Non lo condanna ignoranza, o impotenza,
Ma voglia mal' oprante in quel che crede.

(1) Che cosa originò il peccato.

(2) Poter peccare è impotenza, e il peccato è difetto non effetto; e abuso del bene.

(3) Il potere è primalità in Metafisica, e l'atto è diffusion dell'essere: che pur fuor di Dio, nè senza Dio non può farsi, come si fa il peccato.

(4) Necessità spontanea è nel volere: ma nell'oprare si trova anche violenta, e più nel patire. Sol la volontà dunque è libera: perchè da Dio solo è mossa con soavità.

(5) Il padre deve portar la colpa o la pena del figlio peccante per suo difetto, che mal lo generò, o mal l'allevò: ma il figlio non la colpa, ma la pena solo dal padre trae. E la patria che ha più senno, è obbligata ad ambedue mali, che non provvede alla generazione, ed educazione, secondo scrisse l'autore nel libro detto la Città del Sole, e negli Aforismi Politici.

(6) Nullo è condannato per non potere fare, o per non sapere la vera fede: ma solo per non osservare quello che fa, o vede esser vero doversi osservare.

(1) Dagl' ingannati torna la sentenza
Agl' ingannanti, che 'l padre occultaro
E la fanciulla ancor nostra semenza.
(2) Bisogno e volontà, non senso raro
Mirando, spesso rispose il pio padre
Là dove, e come i figli l' invocaro.
(3) Talchè barbare genti . . . . .
Se operaste giustizia naturale,
Non siete esenti dalle sante squadre.
(4) Vivo, e non morto, un padre universale
Non parzial, nè fatto esser Dio mai,
A chi s'annunzia, più scusa non vale.
(5) Al che aspettato e' venne in tanti guai,
Commosso dagli nostri errori e danni,
Come per tutte istorie ritrovai,
(6) Contra sofisti, ipocriti, e tiranni,
Di tre dive eminenze falsatori,
A troncar la radice degli inganni.
(7) Voi falsi sempre sol, commentatori,
Additaste per Tata alli bambini
Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.

(1) Gli Eresiarchi ingannatori patiranno la pena degl'ingannati; ma questi son salvi, se non possono da sè arrivar al vero; nè son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e son pronti alla verità persuasa.

(2) Dio rispose negli oracoli a chi l'invocò con buon zelo, ignorando che quelli eran de' demoni, e spesso a chi lo sapea; ma però che vide esser necessario così al governo di qualche imperio o persona, così pur dice S. Thom., 2, 2. p. 140.

(3) A chi osserva la legge di natura, ignorando quella della grazia, non si nega il Paradiso.

(4) A chi s'annunzia il vero Dio con ragione, non resta più scusa d'ignoranza, nè di non pigliar i Sacramenti.

(5) Venne Dio ad incarnarsi ed insegnarci la verità come fu il desiderio di tutti gli uomini, e questo si trova in Platone e Cicerone, non che ne' profeti e sibille.

(6) Sofisti contra la sapienza, ipocriti contra la bontà, tiranni contra la potenza, principii metafisicali, s'armaro, e le falsificaro fingendosi di quelle ornati.

(7) Li commentatori fecero le eresie; ed alli uomini, che cercavano qual è il padre Dio, altri dissero, che Dio era il serpente, altri la statua, altri il vitello, altri se stesso, e gli fecero idolatrare; e poi fecero gli Dei metaforici Dei veri.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Poi contra i sensi propri a' peregrini
Non bastò dir, che la saetta vola,
Ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.
(1) Perdè la Bibbia la Mosaica scuola
Al tempo d'Esdra . . . . .
. . . . . .

I propri Farisei Cinghi sortìo;
Amida i Bongi; di Chiami e Fatoche,
L'altro emisfero in empietà finìo.
(2) Utili a tutti, chiare leggi, e poche,
Per l'arte abbandonaro la natura,
Perchè nel primo seggio le rivoche.
(3) Delle scienze ogn'un vuol ch'abbia cura,
Non le condanna con le false sêtte,
Ch'abborriscon la luce e la misura.
(4) Ammira il sol, le stelle e cose elette
Per statue di Dio vive, e cortigiani:
Adora un solo Dio, ch'un sempre stette.
(5) Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
Servir a Dio, in comunità vivendo
È proprio libertà di spirti umani.
(6) La santa Chiesa, il primo senno avendo
Per maestro, e 'l libro, che Dio scrisse, quando
Compose il mondo, i suoi concetti aprendo,

(1) Qui manca, ed era scritto come si fece l'adulterazione della Bibbia, e del Vangelo, per li eresiarchi con sofismi: e poi soggiunge, che ogni legge d'altri legislatori, arrivò ad aver Farisei, Seducei....

(2) Condizioni delle vere leggi, e come si guastano, mentre la natura all'arte pospongono.

(3) Contra la legge di Macone, che aborrisce le scienze naturali, perchè la sua falsità non si scuopra.

(4) La natural legge ammira il cielo, e stelle come divine, ma un solo Dio vero conosce.

(5) Fa scuola a Dio, e non alli uomini, ama il vivere in comunità, e questa esser la vera libertà, secondo la Città del Sole.

(6) La scuola della natura ha il primo senno per maestro, e per libro il mondo dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti.

(1) Sette sigilli or or dissigillando,
Chiamerà tutto l'universo insieme
Al tempio vivo dove va rotando.
(2) Nè a Dio, nè al tutto, male al mondo preme;
Ma sì alle parti, d'onde egli è diverso:
Ma ride al tutto là parte che geme.
(3) Ogni cosa è immortale in qualche verso:
Sol l'alme vanno d'uno in altro mondo,
Secondo i merti, più opaco o più terso:
Finiti in questo ognuna il proprio tondo,
(4) U' gli spiriti sciolti han le lor vie
Che portan del fatal ordine il pondo,
E 'l giudicio aspettano del gran die.

DEL MONDO E SUE PARTI (5).

Il mondo è un animal grande e perfetto,
Statua di Dio, che Dio lauda, e simiglia:
Noi siam vermi imperfetti, e vil famiglia,
Ch' intra il suo ventre abbiam vita e ricetto.

(1) Aspetta la rivelazione della verità, qualsia la vera legge, quando si farà universal concilio, ed una fede, ed un pastore.

(2) Il male non è essenziale, perch'a Dio ed al mondo non è; ma solo alli particolari. Il caldo è male al freddo, non al mondo, a cui pur serve la morte continua delle parti, come all'animale quella del cibo.

(3) Tutte le cose sono immortali in idea ed universalità, e per successione. L'anime non muoiono, ma cambiano paese, od al cielo, ovvero all'inferno.

(4) Tocca agli angeli guidar l'anime, e son parti eminenti del fato divino, e l'anime aspettan il giudizio universale, come argomenta Atenagora per ragion di provvidenza, di giustizia.

(5) In questo sonetto dichiara, che l'uomo sia, come il verme nel nostro ventre, dentro il ventre del mondo; ed alla terra, come i pidocchi alla nostra testa, e però non conosciamo, che il mondo ha anima ed amore, come i vermi e gli pidocchi, non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senso; e però ci fan male senza rispetto. Però ammonisce gli uomini ch'e' vivano con rispetto dentro il mondo, e riconoscano il senno universale, e la propria bassezza, e non si tengano tanto superbi, sapendo quanto piccole bestiole e' sono.

Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto,
Nè il verme del mio ventre s'assottiglia
A saper me; ma a farmi mal s'appiglia:
Dunque bisogna andar con gran rispetto.
Siam poi alla terra (ch' è un grande animale
Dentro al massimo) noi, come pidocchi
Al corpo nostro; e però ci fan male.
Superba gente meco alzate gli occhi,
E misurate quanto ogn' ente vale:
Quinci imparate, che parte a voi tocchi.

ANIMA IMMORTALE (1).

Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene il mondo
Non saziar l'appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!
D'un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo;
Disiando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro.
Dunque immagin son io del padre immenso
Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
E sol è oggetto dell'amante senso;
Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
L'autorità è man d'altri; donde penso:
Sol certo è lieto, chi s' illuia e incinge.

(1) In questo sonetto parla l'anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e di volere. Onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere, a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo; perchè dal simile effetto alla causa si va lontanamente: s'arriva con l'autorità, come per mano d'altri si tocca un oggetto, ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s'illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge, cioè s'impregna di Dio, vien certo della Divinità, e lieto conoscitore e beato: perchè è penetrante e penetrato da quella. Illuiare ed incingersi son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

MODO DI FILOSOFARE (1).

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
Scrisse i proprii concetti: e vivo tempio,
Dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
Di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
Perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
Leggere, e contemplar, per non farsi empio,
Debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a' libri, e tempii morti
Copïati dal vivo con più errori,
Gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
Deh torniamo per Dio all'originale.

ACCORGIMENTO A TUTTE NAZIONI (2).

Abitator del mondo, al Senno primo
Volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
Tirannia brutta, che veste il bel manto
Di nobiltà e valor, vi mette all'imo.

(1) In questo sonetto mostra, che 'l mondo è libro e tempio di Dio, e che in lui si deve leggere l'arte divina, ed imparare a vivere in privato, e 'n pubblico, ed indrizzare ogni azione al fattor del tutto, e non studiare i libri e tempii morti delli uomini, che anteponghiamo al divino empiamente, e ci avviliamo l'animo, e cadiamo in errori e dolori, e pene; le quali ormai dovrebbero farci tornar all'original libro della natura, e lasciar le sette vane e le guerre grammaticali, e corporali: e di ciò scrisse nel libro contra Machiavellisti.

(2) Parla a tutte le nazioni mostrando che la tirannia falsificò in sè il valore, la sofistica il senno, la ipocrisia la bontà. Contra sofisti nacque Socrate, contra tiranni Catone. Ma Cristo Dio contra ipocriti, che sono i pessimi, disputò più che contra ogni altro: perchè in questo vizio s'inchiude il primo, e 'l secondo. Ma non basta ch'e' ci abbia scoperto la verità di tre vizi contrari alla trinità metafisicale e teologale, se non rendiamo il gusto tutti al senno vero, ch'è la sapienza divina incarnata, che col gusto più che con l'orecchio, internata ci persuade. Vide Metaf.

Mirate poi d'ipocrisia, che primo
Fu divin culto, e santità con spanto,
L'insidie: e di sofisti poi l'incanto
Contrari al senno, ch'io tanto sublimo.
Contra sofisti Socrate sagace,
Contra tiranni venne Caton giusto,
Contra ipocriti *Cristo*, eterea face.
Ma scoprir l'empio, il falsario e l'ingiusto
Non basta, nè al morir correre audace;
Se tutti al senno non rendiamo il gusto.

DELLE RADICI DE' GRAN MALI DEL MONDO (1).

Io nacqui a debellar tre mali estremi
Tirannide, sofismi, ipocrisia:
Ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, senno, amor m'insegnò Temi.
Questi principii son veri e supremi
Della scoverta gran filosofia,
Rimedio contra la trina bugia,
Sotto cui tu piangendo, mondo, fremi.
Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno;
Tutti a que' tre gran mali sottostanno,
Che nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

(1) Perchè l'autore scrisse in metafisica tre primalità o proprincipii (che così chiama la potenza, la sapienza, e l'amore); e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dall'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. *Themis* è la Dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovid. e si piglia per la sapienza divina. Trina bugia sono qui detti tre mali oppositi alla Trinità metafisicale e teologale, e son più nocivi, che la impotenza, ignoranza, ed odio opposti e manifesti vizi. E perchè *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat*, secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza che par sapienza di Stato, nasce l'amor proprio che è cieco, radice e fomento di tutti i peccati, come dalla vera sapienza l'amor

CONTRO IL PROPRIO AMORE

SCOPRIMENTO STUPENDO (1).

Credulo il proprio amor fe' l'uom pensare
Non aver gli elementi nè le stelle
(Benchè fusser di noi più forti e belle)
Senso ed amor, ma sol per noi girare:
Poi tutte genti barbare ed ignare,
Fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle:
Poi il restringemmo a que' di nostre celle;
Sè solo al fin ognun venne ad amare.
E per non travagliarsi il saper schiva;
Poi visto il mondo a' suo' voti diverso,
Nega la provvidenza, o che Dio viva.
Qui stima senno l'astuzie: e perverso,
Per dominar fa nuovi Dei: poi arriva
A predicarsi autor dell'universo.

oculato, *quia ignoti nulla cupido*: però egli svellendo l'ignoranza, fa conoscer i veri vizii, e le vere virtù; ed a questo fine è nato ogni savio; onde Salom. *In multitudine sapientum sanitas orbis terrarum*.

(1) Qui mostra il sonetto presente, che dal proprio amore è venuto, che gli uomini hanno fatto onorare e stimarsi come Dei, cioè Giove, Ercole; e che primieramente ci fa pensare, che 'l cielo e le stelle non hanno senso; e che sono nostri servi: cosa riprovata da lui *in lib. de sensu rerum*, e in *Metaf.* E che Dio disse a Mosè che son fatti in ministerio nostro, come quando nostri servi servano anche a' nostri cavalli, e cani, e però non sono inferiori ad essi. Dopo questo fece che ogni nazione pensa che l'altre sien barbare, e dannate all'inferno, e noi, soli salvi: e non vede il cieco amore che Dio è Dio di tutti. E 'n ciò son condannati assai gli ebrei, che negan la salute a' gentili, così detti quasi gentaglia e volgo. Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo, ed ogni città tratta da barbara l'altre vicine, ed a torto ed a dritto cerca di dominarla. Da questo mancamento d'amor comune viene, che niuno ama se non se stesso: e per farsi troppe carezze, lascia la fatica dello studio della vera sapienza: e vedendo le cose a rispetto suo, andare a caso, *quia ignorantia facit casum*: si pensa che non vi sia Dio che provvede al tutto, a cui rispetto non ci è caso, *quia nihil præter ejus intentionem aut voluntatem*. Laonde viene a stimar per Dio suo la propria astuzia machiavellesca-

PARALLELO

DEL PROPRIO E COMUNE AMORE (1)

Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
Ma a forza, s'e' vuol vivere, si finge
Saggio, buon, valoroso: talchè in sfinge
Se stesso annichilando alfin converte;
Pene di onor, di voci, o d'or coverte;
Poi gelosia nell'altrui virtù pinge
I propri biasmi, e lo sferza e lo spinge
Ad ingiurie e rovine e pene aperte.
Ma chi all'amor del comun padre ascende,
Tutti gli uomini stima per fratelli,
E con Dio di lor beni gioia prende.
Buon Francesco, che i pesci anche e gli uccelli
Frati appelli (oh beato chi ciò intende!);
Nè ti fur, come a noi, schifi e rubelli.

mente, e, quando può, si fa adorar per Dio, credendo che non ci sia il Dio vero, ed ogni cosa indrizza al proprio utile, e fa idolatrar la gente.

(1) Questo sonetto ci avvisa, che l'amor proprio ci fa schifar la fatica, e però divenghiamo inabili. E poi perchè ci amiamo troppo, vedendo che le virtù son quelle che conservan l'uomo, ci fingiamo almeno virtuosi: e questo fingersi quel che non siamo, è un annichilamento di quel che siamo, assai penoso. Ma questa pena è coverta d'onori falsi, d'adulazione, e da ricchezze di fortuna, ne' principi più che in altri. Dopo conoscendo essi che le voci virtuose son come testimoni della falsa virtù loro, entrano in gelosia di stato, e vengono ad uccider ed ingiuriar le genti buone, ed insidiarle, e rovinare quelle, e sè, e la republica. All'incontro l'amor universale vero, divino, stima più il mondo che la sua nazione, e più la patria che se stesso: tutti tiene per fratelli, gode del bene d'altri; vi cessa la penosa invidia e gelosia; e così viene a goder d'ogni bene, come del proprio; a far bene a tutti, ed esser poi signor di tutti per amore ed innocenza, non per forza. E porta l'esempio di S. Francesco che chiama i pesci, e gli uccelli fratelli suoi, e gli liberava quando erano presi: onde arrivò a tanta innocenza, che l'ubbidivano gli animali: così a San Biagio, ed altri santi, e così sarebbe stato nel secolo d'oro, se Adamo non peccava.

CAGIONE PERCHÈ MENO SI AMA DIO SOMMO BENE CHE GLI ALTRI BENI, È L'IGNORANZA (1).

Se Dio ci dà la vita, e la conserva,
Ed ogni nostro ben da lui dipende,
Ond'è, ch'amor divin l'uom non accende,
Ma più la ninfa, e 'l suo signor osserva?
Che l'ignoranza misera e proterva
Che s'usurpa il divin, per virtù vende:
Ed a cosa ignorata amor non tende;
Ma bassa l'ale, e fa l'anima serva.
Qui se n'inganna poi e toglie sostanza
Per darla altrui; ne' vili ancor soggetti
Ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l'inganno, il danno (ahi maladetti!)
Di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
De' frutti, e 'l senso degli eterni oggetti.

FORTUNA DE' SAVI (2).

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarle son sorti ammirande.

(1) In questo sonetto dichiara, chè l'ignoranza predicata per bontà da' falsi religiosi, è causa di non conoscer Dio, nè amarlo, *(quia ignoti nulla cupido)* più che li beni umani e vite. Dove amor bassa l'ale, e fa l'anima schiava di cose frali, e pure in quest'oggetti frali ci inganna, che ci toglie la sostanza e 'l seme per generar altri: onde dicono i Platonici; *subdola venus non providet natis sed nascituris; ideo aufert ab illis substantiam, ut det his*, e pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra gli suoi raggi, ch'è la bellezza detta fior della bontà divina, che ci leva di sembianza in sembianza a conoscer il sommo bene. Ma noi stolti, più presto attendiamo al danno e l'inganno, che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni che ci porge la beltà: e come le bestie non pensano all'immortalità, dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi; ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo, ch'è un presagio del gusto vero, ed esca per poterci ingannare; per la qual cosa si mugne Dio Amore a far un cacio di nuovo uomo: *sicut lac, mulsisti me*, dice Job.

(2) Non esser vero, che gli savi sono sventurati. Anzi tutte le

Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dio adorati,
Ed allegrezza han da contrarie bande:
Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto.

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI

DELLE GENTI ANTICHE

ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI (1).

Gli astrologi antevista in un paese
Costellazion, che gli uomini impazzire
Far dovea, consigliarsi di fuggire
Per regger sani poi le genti offese.
Tornando poscia a far le regie imprese,
Consigliavan que' pazzi con bel dire
Il viver prisco, il buon cibo e vestire:
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.
Tal che sforzati i savi a viver, come
Gli stolti usavan, per schifar la morte,
Chè 'l più gran pazzo avea le regie some:
Vissero sol col senno a chiuse porte,
In pubblico applaudendo i fatti e nome
All'altrui voglie forsennate e torte.

sventure essere a loro venture, e le noie e le gioie ben loro. Ma gli ignoranti dalle sventure subito son disfatti, e dalle venture più infelici diventano, e più mostrano la loro stoltizia e dappocaggine in ogni evento.

(1) Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come li pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso.

CHE GLI UOMINI SON GIUOCO DI DIO
E DEGLI ANGELI (1).

Nel teatro del mondo ammascherate
L'alme da' corpi e dagli effetti loro,
Spettacolo al supremo consistoro
Da natura, divina arte, apprestate,
Fan gli atti e detti tutte, a chi son nate;
Di scena in scena van, di coro in coro;
Si veston di letizia e di martoro,
Dal comico fatal libro ordinate.
Nè san, nè ponno, nè vogliono fare,
Nè patir altro, che 'l gran senno scrisse
Di tutte lieto, per tutte allegrare;
Quando rendendo al fin di giuochi e risse,
Le maschere alla terra, al cielo, al mare,
In Dio vedrem, chi meglio fece e disse.

CHE GLI UOMINI
SEGUONO PIU' IL CASO CHE LA RAGIONE NEL GOVERNO POLITICO E POCO IMITAN LA NATURA (2).

Natura dal Signor guidata fece
Nel spazio la commedia universale,
Dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
Ogni composto ottien la propria vece.
Finita questa, come stimar lece,
Dio giudice farà giusto, ed eguale;
L'arte umana, seguendo norma tale,
All'autor del medesmo satisfece.

(1) Gli corpi esser maschere dell'anime, e che non fanno l'ufficio suo primiero, ma artificiale scenico, secondo il destino divino ordinò. Non sempre esser re, chi è vestito di maschera regia, ma rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio luce viva chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pazienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale.

(2) La commedia dell'universo sta pur nella Metafisica. La poli-

Fa Regi, Sacerdoti, Schiavi, Eroi;
Di volgar opinione ammascherati
Con poco senno, come veggiam poi:
Chè gli empi spesso fur canonizzati;
Gli Santi uccisi, e gli peggior tra noi
Principi finti contro i veri armati.

RE E REGNI VERI E FALSI E MISTI, E FINI E STUDI LORO (1).

Neron fu Re per sorte in apparenza,
Socrate, per natura in veritate,
Per l'una e l'altra Augusto e Mitridate,
Scipio e Gioseppe in parte, e parte senza.
Cerca il Principe spurio la semenza
Delle genti stirpar a regger nate,
Come Erode, Melito e l'empio frate
Di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.
Chi si conosce degno di servire,
Persegue chi par degno da imperare:
Di virtù regia è segnale il martire.
Questi regnan pur morti a lungo andare:
Vedi i tiranni, e lor leggi perire,
E Piero e Paolo in Roma or comandare.

tica nostra è di quella imitazione, e spesso incita falsamente: onde avvengono tanti mali. E Dante disse:

Se 'l mondo sol laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone;
Seguendo lui, faria buona la gente,
Ma voi torcete alla religione
Tal ch'era nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(1) In questo si scorge tutta la politica vera e falsa e mista. Nelli Aforismi politici l'autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l'una e l'altra, altri in tutto, altri in parte: e come gli spuri cercano estinguere i veri signori con la regola del Machiavello, *Ecce hæres, occidamus eum:* e che il vero principe col sangue sigilla il principato, *Animam suam ponit pro ovibus.* E però Macone è spurio, che ricusò il martirio; e che li principi

NON È RE CHI HA REGNO,

MA CHI SA REGGERE (1).

Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte
Pittor non è; ma chi posseda l'arte,
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.
Nè frate fan cocolle e capo raso;
Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benchè sia schiavo, o figlio di bastaso.
Non nasce l'uom con la corona in testa
Come il re delle bestie, che han bisogno
Per lo conoscer di tal sopravvesta.
Republica onde all'uom doversi espogno,
O re, che pria d'ogni virtù si vesta,
Provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

A CRISTO NOSTRO SIGNORE (2).

I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
Più che a te crocifisso, somiglianti,
Son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
Da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.

veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e più: e perchè Macone domina ancora, in quanto disse, qualche verità, e per flagello, egli è principe di fortuna.

(1) Si prova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtù militare, e la prudenza umana: Gesù è la virtù e sapienza divina, e chi di questi è vuoto, non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, dell'api e degli uccelli; questo è segno che all'uomo si convenga vivere in republica, perchè la natura non ci dà re: ovvero che non alla veste e corona si deve mirare, ed alla successione, ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re.

(2) Questo è chiaro per sè, e si vede che gli seguaci di Cristo somigliano a' suoi persecutori. Dio ci provveda.

Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
Van procacciando i più stimati santi,
Tormenti inusitati, orrori e pianti:
Tante piaghe non ha l'apocalisse,
Armi contra tuoi mal cogniti amici,
Come son io; tu il sai, se vedi il cuore:
Mia vita e passion son pur tuo segno.
Se torni in terra, armato vien, Signore;
Ch'altre croci apparecchianti i nimici,
Non Turchi, non Giudei; quei del tuo Regno.

ALLA MORTE DI CRISTO (1).

Morte, stipendio della colpa antica,
Dell'invidia figliuola e del niente,
Tributaria e consorte del Serpente,
Superbissima bestia ed impudica;
Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'omnipotente, omnipotente?
Falsa ragion di Stato ti nutrica.
Per servirsi di te scende all'abisso,
Non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
Scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi; e s'e' muore, esce un lampo
Di Deità dal Corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO DIO NOSTRO,

A' MISCREDENTI (2).

O Tu ch'ami la parte più che 'l tutto,
E più te stesso che la spezie umana;
Che i buon persegui con prudenza vana,
Perch'al tuo stato rio rendan mal frutto;

(1) S. Paolo disse: *Stipendium peccati mors.* La sapienza: *Invidia diaboli mors introivit.* Che sia figlia del niente, è dichiarato in metafisica. Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra i teologi, ed io non dichiaro qui, se non i sensi occulti e propri dell'autore.

(2) Questo sonetto è chiaro e pio e sagacissimo, atto a persuadere

Ecco li Scribi, e Farisei del tutto
Disfatti ed ogni setta empia e profana
Dall'ottimo, che i buoni trasumana,
Mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo provvidenza,
E 'l ciel, la terra e l'altre cose belle,
Le quali sprezzi tu, starsene senza?
Sciocco, d'onde se' nato tu? da quelle;
Dunque ci è senno e Dio. Muta sentenza.
Mal si contrasta a chi guida le stelle.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO (1).

Quinci impara a stupirti in infinito,
Che l'intelletto Divino immortale,
Perchè divenga l'uom celestiale
Si sia di carne (o santo Amor!) vestito:
Ch'Egli sia anciso da' suoi e seppellito;
Che poi sen venne a vita trionfale;
E ascese in Cielo; che ciascun fia tale,
Chi s'è con lui per vivo affetto unito:
Che chi muore pel caldo di ragione,
Sofisti atterra ipocriti e tiranni,
Che vendon l'altrui mal per divozione:
Che 'l giusto morto i vivi empii condanni;
Or fatta legge al Mondo ogni sua azione,
Ed ei giudice al fin de gl'ultimi anni.

NELLA RESURREZIONE DI CRISTO (2).

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del Ciel fece immortal acquisto:

tutti quelli che vivono per ragion di stato umana e prudenza carnale machiavellescamente, riconoscere la vera vista: e che pur in questo mondo è meglio patir male, che farne: e che in sè, o ne' posteri subito il malfattore va in rovina per voler di Quello, che regge il mondo, ed è sconosiuto da' rettori mondani.

(1) Il sonetto è chiaro, desidera attenzione ed osservanza, riconoscimento ed imitazione.

(2) Il sonetto riprende coloro, che sempre a Cristo crocifisso, e non resuscitato mirano, e così S. Bernardo nel sermone di Pasqua.

Che ragion vuol, ch' e' sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?
Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
Ch'e' gode in Cielo, e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?
Ahi folle volgo, ch'affissato a terra
Se' di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

AL PRIMO SENNO (*).

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (1).

Illustra, o primo Senno, il senno mio,
Tu che inspiri il sapere all'universo,
Come dal primo amore
E dal primo valore
Vien ogni possa e voglia: tu il mio verso
Fa di te degno, e del mio gran desìo.
Che se necessitate
Influsso è di possanza
E di amor, armonia;

(1) In questo primo madrigale della prima canzone fatta alla sapienza eterna, e' l'invoca e la chiama primo senno, donde tutto il saper degli enti deriva; perchè l'autore scrisse, ch'ogni cosa sente più o meno, quanto basta alla sua conservazione, come appare da' libri *De sensu rerum*... E perchè nella sua metafisica pone tre principii dell'essere: possanza, senno, amore, da' quali ogni potere e sapere ed appetito viene agli enti secondi: e da questi proprincipii nasce la necessità dalla Potenza, il Fato dalla Sapienza e l'armonia dell'Amore, e son chiamate Influenze magne; però col suo influsso onora la Sapienza invocata, e le dice ch'essa regge Amore, perchè senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza, che senza lei non produce, ma strugge le cose. E s'è provato in metafisica che queste primalità si trovan l'una nell'altra, benchè procedon l'una dall'altra.

(*) Si perdoni alla forma un poco rozza di questa canzone e delle seguenti sul Bello e Buono, pensando che furon composte in carcere, *furtive*.
(De lib. propr. III.)

Da te dipende il Fato e l'ordinanza:
Tu reggi amor, guidi la potestate
Ed ogni gerarchia;
Tu giudice ed autor di veritate.

Madrigale II (1).

Era il Senno degli enti da principio,
Ed era appresso Dio, era Dio stesso,
Siccome era il Potere,
E l'Amor, che tre vere
Preminenze dell'essere io confesso,
Degli enti tutti un intero principio:
Onde ogni parte e tutto
Puote ed ama e conosce;
Essere ed operare;
Segue le gioie, e fugge dall'angosce;
Strugge il nemico, per non esser strutto,
E 'l simil fa cercare:
Dalchè fu il Mondo in ordine ridutto.

Madrigale III (2).

Autor dell'universo e di sue parti
Fu il Senno; a cui natura è quasi figlia,
L'arte nostra è nipote
Che fa quel che far puote,

(1) Mostra che 'l Senno è eterno, ed è Dio, e quel che l'Evangelio chiama verbo di Dio. E che 'l potere, e 'l volere sono in Dio eterni, ed un essere, e ch'ogni ente partecipa di queste tre primalità o preminenze internamente, sia semplice, o sia composto, secondo appare in metafisica. Poi lo mostra dall'azioni e passioni, e simpatie ed antipatie, che le cose sentono, e che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perchè sente il cielo amico, e fugge la terra, sentita da lui per nemica, e le cose terrestri vanno a basso, ed ogni simile al suo simile fugge il contrario. Talchè disse il vero Anassagora che l'intelletto distingue il caos: che se le cose non partecipassero da lui il sentimento, tutte si fermerebbono dove sono, e non ci sarebbono moti, nè azione nè passione nè generazione, senza senso di gioia e di dolore.

(2) Dio primo Senno, mirando nelle sue idee, fece tutti gli

L'idee mirando, che la madre piglia
Dall'avo, che d'un'arte fe' tante arti.
Però sè sente ed ama
Per essenza e per atto
Ogn'ente, e l'altre cose,
In quanto sente sè mutato, e fatto
Quelle per accidente. Indi odia e brama
Chi a male o ben l'espose;
Talchè il mutarsi in noi saper si chiama.

Madrigale IV (1).

Ma non del tutto, che saria morire
In sè, e farsi altro come legno fuoco:
Ma di poca mutanza
Si nota per sembianza:

enti. La natura, ch'è arte divina inserta nelle cose, è figlia del Senno: e però, mirando all'idee di quello, essa fa le cose naturali. L'arte nostra, ch'è natura estrinseca, fa le cose artificiali, mirando all'idee espresse dalla natura sua madre, insegnata dal senno, suo avo, che fece tante arti, cioè naturali e post-naturali. Talchè ogni ente naturale conosce se stesso di conoscimento ed amore interno e segreto, e poi ama le altre cose e le sente, in quanto sente se stesso mutato in quelle; perchè il sentire è passione, secondo Aristotele e 'l Telesio. Ma Aristotele vuol che sia total informazione; Telesio poca immutazione: d'onde si giudica il tutto poi per sillogismo subitaneo: l'autore vuol che sia essere, che 'l patire e l'immutarsi servono a far che la virtù conoscente sia esso oggetto; e così lo conosce e giudica. E perchè non si fa del tutto quello, però debolissima è la conoscenza nostra, corta e lontana.

(1) Seguita a dire, che 'l sentire, non è mutarsi totalmente, che questo sarebbe morte: ma che sia percezione di poca mutazione, dalla quale poi argomenta il tutto, come dal poco calor, che ci imprime il sole, argomentiamo della sua possanza, e poi di ogni simile dal suo simile. E questo discorso è sentire nel simile o nella parte in quanto simile, come scrisse in *Metafis.* poi dice: che Dio, sendo fattor di tutte le cose, è in sè tutte cose eminentemente ed idealmente: talchè per saperle non gli bisogna mutarsi in esse, come facciamo noi; chè già è esse. E il suo sapere, è atto senza passione e senza discorso, e lo rassomiglia all'inventore d'una cosa, ch'e' non impara da altri, ma altri da lui, dopo ch'è fatta. Se ben l'ingegnere umano mira nella natura, pure, rispetto alli uomini, è autore primo. Ma Dio è primo ingegnere avanti la natura: però sa il tutto, l'insegna, e non l'impara.

Che il resto è, addoppiando molto o poco:
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primero
Che tutte cose feo,
Tutta e insieme, e fue:
Nè per saperle in lor si muta Deo,
S'egli era quelle già in esser più vero.
Tu, inventor, l'opre tue
Sai, non impari e Dio, è Primo Ingegnero.

Madrigale V (1).

Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
Le fiere all'aria, e li splendori al sole
Han sì continovate
Le vite, che staccate,
Si svanisce il vigor, riman la mole:
Così al Senno primo unito nacque,
Com'è bisogno e quanto
Per conservarsi, ogn'ente
Con più o manco luce:
E da lui svelto ignora, muore e mente;
Nè sì annullando e variando manto,
Quel che può, si riduce
Come ogni caldo al sole, al Senno santo.

CANZONE SECONDA.

Madrigale I (2).

La luce è una, semplice e sincera
Nel Sole, e per se stessa manifesta,
Ch'è di sè diffusiva
E moltiplicativa,

(1) Tutti gli enti sono uniti al primo ente, come gli splendori al sole; però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere, onde più o meno luce ricevono, e, da quella staccati, divengono bugiardi, ignoranti ed annichilati nell'esser ch'e' hanno, e quando muoiono, non s'annullano, ma variano forma, e sempre si riducono all'essere, chè fuor dello essere non possono andare. E come il calor torna al sole, così il sapere d'ogni ente contende tornar al primo Senno, onde deriva. *Quis intelliget?*

(2) Questa comparazione è notissima a chi sa che la luce è si-

Agile, viva ed efficace e presta,
Tutto vede, e veder face in sua sfera.
Poi negli opachi mista
Corpi, vivezza perde,
Nè per sè si diffonde,
Di color giallo, azzurro, rosso e verde.
Prende nome, secondo l'ombra trista
Più o meno la nasconde:
Nè senza il primo lume può esser vista.

Madrigale II (1).

Così lo Senno in Dio senza fin puro,
Moltiplicabile, unico e veloce
Tutto ad un tratto vede,
Forma, insegna e possede;
Detto qua verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi dal Mondo oscuro,
E di finita forza,
Teme, ama, odia ed oblia;
Nè più Dio, ma vien detto
Natura, Senno, Ragion, Fantasia;
E secondo più o men dura ha la scorza
O più o manco è schietto,
Più o manco fa: ma in Dio più si rinforza.

mile al senno, secondo Salomone: e ch'essa è il primo colore, che per sè si vede e fa veder gli enti, di cui si riflette tinta, ed entra negli occhi con la tintura di quelli. Onde S. Paolo, *Omne quod manifestatur, lumen est.* E questo scrisse l'autor contra Arist. che fa il colore oggetto della vista, e non sa che 'l colore è luce imbrattata dalla nerezza della materia, e smorta. Nota anche, che la luce sente e vede più che noi, secondo l'autore nel 3. *De sensu rerum*: e che s'allegra, diffonde, ecc.

(1) Qualità del Senno Eterno simile alla Luce, e del Senno creato simile al colore, ch'è luce partecipata: e che secondo la scorza corporea più o men ottusa, più o men sa, che da Dio guidato come il color dalla luce si rinforza, e si fa visibile, e conoscente ed attivo; poi che si vede quanto sanno più li discepoli di Dio che degli uomini. Nota che da ciò, che Dio partecipato non vien detto Dio, ma Senno ecc., si può argomentare che la mente nostra sia una luce, o partecipante dell'esser divino, od esso Dio partecipato, ecc. *Theologiza et lætare.*

Madrigale III (1).

Spirto puro, qual luce, di tutti enti
Ben s'inface, e gli intende in quella guisa
Ch'essi in se stessi sono;
Ed a sorgere è buono
A giudicar di quel, che gli si avvisa,
Il resto e gli simili e i differenti.
Ma l'imperio infelice,
Qual rossor rosse scorge
Le cose, e non come enno,
Ed una in altra sembianza mal sorge:
La onde il natural mentire indice,
Ma non lo scaltro, un Senno
Di natura corrotta e peccatrice.

Madrigale IV (2).

Chi tutte cose impara, tutto fassi
Qual Dio: ma non del tutto ed in essenza
Com'è la cagion prima,
Ch'alma di tanta stima
Far cose vive sol con l'intendenza
Potria, e del spazio comprendere i passi;
Quanti il freddo e caldo hanno

(1) Bisogna ben notare questo madrigale dove si mostra, che lo spirito puro, come luce s'infà (*afficitur*, vocabolo nuovo) di tutti colori, e gli rappresenta come sono; così egli di tutti gli enti; e però gli giudica come sono, e non sa mentire, nè vuole. Ma lo spirito impuro fuliginoso si infà se non come egli è infatto, e come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono; così l'impuro le sente, e però è per natura mendace, ed è segno di natura corrotta e viziosa, quando mente non per industria, bisogno e sagacità, ma naturalmente in tutte cose suol mentire.

(2) L'uomo che tutte le cose impara si fa qual Dio tutte cose, e questo lo dice Dionisio Areopagita allegato pur da S. Tomaso, ma non però è Dio, sì perchè non può tutte imparare, sì perchè non si fa tutte per essenza, com'è Dio ogni cosa per essenza eminentemente: e chi fosse tale, saprebbe tutto 'l libro avanti che lo leggesse, e sol coll'intelligenza potrebbe far le cose, come le fa Dio, che è esse, onde le fa senza fatica.

Gradi, e momenti il moto,
E del tempo gl'instanti;
Quanti Angeli, e vie il lume, e corpi ha il voto;
Le riforme, che a lor vengono e vanno,
I rispetti, e sembianti;
Quanti atomi in ogni ente, e come stanno.

Madrigale V (1).

Chi che si sia purissimo, dappoi
Ch'averia conosciuto tutte cose,
Non si potria dir certo
D'una sola esser certo:
Quant'arti, parti e rispetti Dio pose
In lei, co' tanti ognor divari suoi.
Ch'e' non è dentro a quella;
E sè dentro a sè ignora:
Onde con sua misura,
Non con quella dell'esser, certo fora,
Se tutto s'internasse. L'uom, la stella,
L'angel, ogni fattura
Diverso han senso pur d'ogni cosella.

CANZONE TERZA

Madrigale I (2).

Tanto Senno have ogn'ente quanto basta
Serbarlo a sè, alla specie, al mondo; a cui
Per tanto tempo è nato,
Per quanto Dio ha ordinato

(1) Quantunque uno spirito purissimo imparasse tutte le cose, non saprebbe una sola, secondo nel primo della Metaf. s'è provato. Perchè in quella non può internarsi, e saper quanti atomi ha, e come situati, e quali rispetti con le cose tutte, e col passato e'l futuro. E se pur s'internasse, men la saperebbe, poichè se stesso intra se stesso non conosce. Nè con la misura dell'essere la saperebbe, ma con la sua le più alte più bassamente, le più basse più altamente, ecc. ecc. *Quia recipiuntur secundum modum recipientis.* E però ogni ente ha particolar modo di scienza d'ogni minuta cosa, secondo la Metaf. dell'autore.

(2) Mostra ch'ogni ente ha tanto sapere, quanto basta a con-

Pel fato, a cui serviamo più che a nui:
Ond'altri in fior, altri in frutto, altri guasta
Di noi nel materno alvo.
Come per uso vario
Facciam pur noi dell'erbe,
Cui pare ingiusto il nostro necessario.
Così a noi, mentre s'offre or folto or calvo,
Par che ragion non serbi
Il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

Madrigale II (1).

Cosa stupenda ha fatto il Senno eterno
Ch'ogni ente, benchè vil, non vuol cangiarsi
Con altri: onde s'aiuta
Contra il morir, che 'l muta;
Ma vorria, e crede solo in sè bearsi:
Chè ignora l'altrui ben, sape il suo interno.
O somma sapienza
Che di nostra ignoranza
Si serve a far ciascuno
Felice o lieto, e l'universo avanza!
Gabbia de' matti è il mondo; e se mai senza
Di follie fosse, ognuno
S'ucciderìa anelando più eccellenza.

servarsi per quanto Dio conobbe esser utile alla spezie, ed al mondo, a cui serve ogni parte; e non si può trapassare il fato divino, a cui serviamo più che a noi. Onde come noi mangiamo l'erbe in fiori, o in frutti, e quando ci piace (e questo pare ingiusto ad esse erbe che le uccidiamo, e lor tagliamo il seme, e li figli); così il mondo per fato uccide noi, o bambini o fatti uomini o vecchi, secondo il bene del tutto: e questo ci par contra ragione, che 'l fato ci mostra la fronte calva o crinuta, secondo gli piace per util del mondo. *Fronte capillata est, post hæc occasio calva*: a che allude questa rima.

(1) Dice, che se gli enti ignobili conoscessero l'essere de' nobili, s'ucciderebbono per mutarsi in quelli, e 'l legno vorrebbe esser fuoco, e la terra ed ogni corpo più vile: ma perchè per segreto senso sente se solo, ed ha il gusto del suo essere, ch'è partecipazione di divinità, non vorrebbe mai morir, e pensa bearsi solo nel suo essere, e però si vede, che Dio per farci vivere contenti, si serve dell'ignoranza nostra per quanto tempo gli piace, che

Madrigale III (1).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E delle particelle e parti loro,
Le varie operazioni
Che han tutte nazioni
Degli enti nostri e del celeste coro;
Varii riti, costumi, vite ed arti
De' passati e presenti,
Degli astri e delle piante,
De' sassi e delle fiere,
Tempi, virtuti, luoghi, e forme tante;
Le guerre e le cagion degli elementi
Noti, chi vuol sapere,
Ch'e' nulla sappia, e non con finti accenti.

Madrigale IV (2).

Spirto puro e beato solo arriva
A sì saggia ignoranza; nè può farsi
Puro chi non è nato
Per colpa altrui, o per fato.

si serbi ogni ente. Dunque il mondo è gabbia de' matti, e se non fosse così, ognun s'ucciderebbe per migliorare; ma come matti, ci tenghiamo esser più che Dei. *Unicuique proprius olet crepitus*, disse Plauto.

(1) Mai l'uomo non può arrivar a dire, *unum scio quod nihil scio*, con verità, e non con umiltà falsa, se non quando averà saputo, quanto contiene questo madrigale: perchè da questo conosce, che più cose assai gli restano a sapere, e che queste nè anche sa, perchè vede tanta la sua ignoranza in esse per la varietà e piccola penetrazione in loro, che s'accorge poi bene, non veramente sapere. E questo è 'l sapere al quale può arrivare l'uomo perfettissimo. Secondo la Metaf. dell'autore: e Socrate lo seppe, e S. Paolo disse: *Qui putat se scire, nondum novit quantum oporteat illum scire.*

(2) Chi può arrivar a sapere, che non si sa, è puro e beato di naturale beatitudine, però non si può questo sapere dagli altri, ma solo credere perchè non possono farsi lo spirito animale puro, che somministra all'anima infusa da Dio il sapere degli oggetti. Dice che l'arte e gli oggetti affinano il sapere, e lo specificano, ma non lo generano, come pensò Aristotile, è questo è in Metaf. disputato: e come tutti hanno tanto senno, quanto basta ad ub-

Può di natura il dòn più raffinarsi
Con gli oggetti, e con l'arte educativa,
E farsi ampio e chiaro:
Ma non leggèr di greve,
Se di savii e di eroi
Senno e forza ogni alunno non riceve.
Nè si trasfonde se fiacco ed ignaro
Figlio fanno: onde puoi
Considerar altronde don sì caro.

Madrigale V (1).

La purità natìa dunque si tira
Dall'armonìa del mondo e d'ogni corda
Che vario suon diserra,
Tesa in Cielo ed in Terra;
E chi sa ingenerarla, a lor s'accorda,
Dove, onorato, Dio sua grazia aspira.
O felice soggetto,
Degno di favor tale
Che Dio in lui di sè goda!
Poscia è felice chi tanto non vale,
Se ascoltando s'unisce a quel perfetto:
Ma d'ogni ben si froda,
Chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

bidir la legge, ch'è sapienza del comune, e però non sono scusati gl'impuri. Poi mostra che la sapienza non s'impara, nè si trasfonde per generazione, poichè gli figli e discepoli delli sapienti ed eroi non sono tutti sapienti e valorosi. Dunque è dono divino travasato per loro.

(1) Assai difficile è a dire, come dall'armonia del cielo e della terra e delli secondi enti co' primi, avviene la purità dello spirito sensitivo, e come si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi, secondo che l'autore scrisse nella Città del Sole: e che Dio, onorato in cercar la sua grazia per ragione naturale da lui seminata, infonde il suo aiuto, ed unisce l'anima immortale a spirito puro, e fa uomini divini. E ch'egli è ottimo, e purissimo, chi per se tutto sa, e quel che non si sa, intende. A questo segue in grado chi crede al purissimo; ma chi non crede al savio e puro intelletto, è disutile a sè ed agli altri, ed Esiodo disse: *Optimus ille quidem, etc. Proximus, etc. at qui nescit, etc.*

INTRODUZIONE AD AMORE

VERO AMORE (1).

Il vero amante sempre acquista forza,
Chè l'immagine amata e la bellezza
L'anima sua raddoppia; donde sprezza
Ogn'alta impresa, ed ogni pena ammorza.
Se amor donnesco tanto ne rinforza,
Quanta gloria darà gioia e grandezza
Unita per amor, l'eterna altezza
All'anima rinchiusa a questa scorza?
L'anima si faria un'immensa spera
Che amar, saper e far tutto potrebbe
In Dio, di maraviglie sempr'altera.
Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
Senza vero amor, luce sincera,
Ch'a tanta altezza sublimar ne debbe.

CONTRA CUPIDO (2).

Son tremil'anni omai che 'l mondo cole
Un cieco amor, ch'ha la faretra e l'ale;
Ch'or di più è fatto sordo, e l'altrui male,
Privo di caritade, udir non vuole.
D'argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
Non più nudo fanciul schietto e leale;
Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale,
Poichè fur ritrovate le pistole;

(1) Egli è vero che l'amante si raddoppia, perchè si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinità della beltà amata a lui unita. Or s'egli è così, molto più la beltà eterna fa l'uomo invitto, che di lei s'innamora: e però gli amici di Dio, con la fede viva amorosa traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosuè. Ma poi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera luce d'amor divino che ci può deificare, e farci comandare a tutte le creature.

(2) Qui si mostra che l'amor cieco fu deificato nel secolo rio, e che poi peggiorò nell'età nostra tenebrosa: ed ora sta per tornar al mondo il vero amore, savio e puro, secondo ch'e' predice

Ma carbon, solfo, vampa; tuono e piombo,
Che di piaghe infernali i corpi ammorba,
E sorde e losche fa l'avide menti.
Pur della squilla mia sento un rimbombo:
Cedi bestia impiagata, sorda ed orba
Al saggio amor dell'anime innocenti.

CANZON D'AMOR

SECONDO LA VERA FILOSOFIA.

Madrigale I (1).

Udite Amanti il mio cantar. Sempr'era
L'amor universal, s'egli Dio spinse
A far il mondo, e non forza o bisogno.
La sua possanza a tanta opra l'accinse,
Però che dentro a sua infinita spera,
La prima sapienza, ond'io ciò espongo,
Previde, che potea starvi l'essenza
Di simili enti, e disse: Or vi ripongo;
Ch'amor, a cui ogni essere è bontate,
Ch'al senno è veritate,
Vita alla potestate,
L'antevista possibile esistenza
Repente amò: talch'e' ch'ha dipendenza
Dal senno e dal poter, la volve a loro:
Chè poter e saper essi non ponno
Quel che non vonno. Dunque insieme adoro
Possanza, senno, amor, primo ente e donno.

del secolo d'oro futuro, dopo la caduta dell'Anticristo, vedi gli Profetali.

Le sottigliezze del sonetto noti un'altro, ch'io solo dico il senso occulto e nuovo.

(1) Senza invocazione comincia la canzone d'amore, e mostra che sia eterno, perch'egli spinse Dio a far il mondo, perchè quel che era possibile essere, Dio buono amò che fosse, come col sapere avea previso, e col potere fece. Onde conchiude, che amor nasce dal potere, e dal sapere eternamente, e che il potere e il sapere non possono nè sanno, se non vogliono: dunque pendono anch'essi d'amore, onde si vede che possanza, sapienza ed amore sono un primo ente, ed in ogni ente son primalità, secondo la Metafisica. Qui ci son sensi mirabili.

Madrigale II (1).

Il perfetto animal, ch'or mondo è, pria
Era confusion quasi un grand'uovo,
In cui la Monotriade, alma parente,
Covando espresse il gran sembiante nuovo.
Però necessità, fato, armonia,
Influendo, il poter, l'amor, la mente,
Sopiti sciolse a farsi in membra tante,
Natura, fabbri intrinsechi, e semente;
Onde ogn'ente è, perch'esser può; sa ed ama;
Non può, ignora o disama
Chi al morir si richiama;
Il che di vita in vita è gire errante,
Che la spera vital sempr'è più innante.
Ma le tre influenze abbreviaro
Il saper delle parti, ond'esse incerte
Degli altri esseri e vite solo amaro
La propria, ed abborrir di farsi esperte.

Madrigale III (2).

Il Primo Ente Divino, uno, immortale,
Tranquillo sempre è l'infinito Bene
Proprio oggetto adeguato del su' amore.
Or perchè ogn'esser da quel primo viene,

(1) Mostra che 'l caos ha preceduto almeno d'origine, se non di tempo, e che Dio Monotriade, lo ricondusse ad ordine, e fece il mondo, e, ch'influendo il fato, l'armonia e la necessità sciolse gli sopiti proprincipii partecipati, che son possanza, senno ed amore e gli fece diventare natura e fabbri e semente delle cose. E prova ch'ogni ente sia d'essi composto, perchè in quanto può e sa e vuole essere: e se perde il potere, o il sapere, o 'l voler essere, subito muore, si trasmuta, e questo è passar di vita in vita: perchè l'acqua fatta fuoco, vive la vita di fuoco, e non si può andar fuori della sfera dell'essere, secondo l'autore ed Agostino de *cogn. veræ vitæ*. E perchè il fato, l'armonia e necessità abbracciaro il saper degli enti secondi, non sanno il gusto dell'altra vita, ch'a lor succede, e però non amano morire e trasmutarsi mai.

(2) Come il Primo Essere è Sommo Bene, adeguato oggetto del proprio amore, così ogni secondo essere è adeguato ben

È buono e lieto oggetto naturale
Del proprio amor, talch'egli ama il fattore,
Se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s'ama d'infinito ardore,
Bramando farsi infinito ed eterno;
Che è tal l'Autor Superno.
Quindi nasce odio interno
Contra 'l morire, in chi non è presago
D'esser vicin più al primo, ond'è sì vago;
Ch'anzi odiar sè, che lui, può Bene immenso.
Del Bene il senso amor spira per tutto;
Ma alle parti mortai del male il senso,
Per parziale amor, l'odio ha produtto.

Madrigale IV (1).

Dio cosa nulla odia; che affanno e morte
Da lor non teme; ma sua vita propria
Da lor partecipata in sè vagheggia,
Tutte avendo per buone; e benchè inopia
Di più sembianza sua nell'alme torte
Si dica odiar, e' non langue, o vaneggia;
Ch'indi e' ben non mendica; e n'ha a dovizia
Per sempre dar; ma il suo fato pareggia
Con ta' detti odii e morti, l'armonia

del proprio amore: e da qui si scorge che vien dal primo Essere, perchè ama esser sempre ed infinito ogni ente, com'è Dio; talchè amando sè, più ama Dio. Questo è provato in Metafis. Mostra poscia l'odio nascer dall'amor dell'essere che fa odiare il non essere, e solo si trova negli enti secondi particolari, che possono non essere, e 'l senso dell'essere spira amore, e 'l senso del male ch'è il non essere, spira l'odio. *Deus autem nihil odit quæ fecit.*

(1) Dio non odia le cose, perchè l'ha fatte, e non teme mal da loro. Odia solo il mancamento del bene in noi, ch'è il peccare: e questo è non ente; ma questo odio non è con languidezza e vanità, come in noi passione afflittiva, ma con questo odio fa che i mali del mondo faccino armonia al suo regno; e pure il mondo tutte non odia le sue parti, e le cose che muoiono in esso sono per sua vita, come il pane muore nel nostro corpo e si fa sangue, e 'l sangue muore e si fa carne, e queste morti e vite particolari servono alla vita del tutto.

Di sua gran monarchia;
Nè 'l mondo a chi ben spia,
Odia sue parti; ma prende a letizia
Lor guerre e morti, che fanno a giustizia
In altre vite, dove gli è mestiero.
Così il pan duolsi, e muore da me morso
Per farsi, e viver sangue, e questo io chiero:
Poi muor il sangue alla carne in soccorso.

Madrigale V (1).

Cosa mala io non trovo a Dio ed al Mondo,
Nè tema o gelosia, ma da fiacchezza
Nacquero delle parti, o dal difetto
Di quel ch'a molti è gioia o sicurezza.
Una comun materia ha il spazio tondo,
Di cui far regno amò, stanza e soggetto,
Ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che necessità punse l'affetto
Del consimile a far lo stesso; e guerra
Pone il fato; e disserra
L'armonia cielo e terra.
Ecco lite d'amor per amor farsi.
Con re il re pugna, non con Davo: ed arsi
Gli enti ha il fuoco per fuoco amico farli:
E la Terra vorria, che fusser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli,
Dall'esser amicizia, e un di dui.

(1) Dunque conchiude che a Dio ed al mondo non ci è male; dunque nè odio, nè gelosia; e dichiara l'origine di questi affetti essere la fiacchezza propria, o 'l difetto del bene frale, e lo mostra nel mondo, dove il caldo e 'l freddo presero nimicizia per amore di far sua la materia insufficiente alla loro voglia infinita: e come da tal amore nacque la lite e l'odio, e di tal odio si serve il fato a far gli elementi ed elementati, e che non ci è guerra tra contrari, ma tra simili; perchè uno è Dio, e non fece cose contrarie, ma simili. La contrarietà nasce dal contrasto del regnare sopra la materia. Il caldo e 'l freddo son ambi attivi, incorporei; e dal non esser nasce il contrasto, che 'l caldo non è freddo, o teme esser fatto non caldo: e dall'esser qual è l'altro, l'amistà ed unità.

Madrigale VI (1).

Amor, che dal Valor e Senno primo
Procede, e lega que' con dolce nodo
Del sommo Ben, ch'è l'esser suo mai sempre,
È volontate e gaudio sopra modo
Di sè a sè, sicur ben, sempre opimo;
Amor infuso del mondo alle tempre
Del suo gaudio e comodo è pur desire,
Che nel futuro mai non si distempre,
Ond'egli perda il sembiante divino.
Ma l'amor, che 'l destino
Fe' alle parti meschino,
Piuttosto è desiderio, che gioire
Del proprio ben, che va sempr'al morire.
Amor dunque piacer d'immortal vita
In tutti: ma chi in sè perderla sente,
La cerca altronde, e 'l consiglio l'invita
A trovar via di non morir repente.

Madrigale VII (2).

L'inopia dunque prègna dal consiglio
Regenera amor fieri, ardenza e fame,
Cupidigia, appetito e zel di quelle
Cose ch'intraman della vita il stame.

(1) L'Amor divino, ch'è lo Spirito Santo inteso *personaliter* ed *appropriate*, e non *essentialiter*, è un gaudio e volontà gioiosa senza misura, a sè di sè, *id est*, dal proprio essere, che è il sommo bene di esso primo Ente, e di tutti gli altri; perchè il gioire è l'amor dell'obbietto unito alla potenza; il desiderio è amor dell'obbietto non posseduto, è però l'amor infuso al mondo, benchè sia in parte gioire dell'essere che ha; nondimeno è pur desiderio di perpetuar quel che ha, perchè non l'ha da sè, ma da Dio, a cui solo è amor gioia senza dèsio. Il terzo amore è delle parti mortali del mondo, e più desiderio che gioire, sebbene alcun gioire del proprio essere, ma il desiderio di non perderlo lo affligge. Distinti gli tre amori, definisce amore essere non desiderio, ma piacer di vita immortale in tutti; ed anche in Dio: ma chi non l'ha da sè, teme perderla, ed invita il consiglio a trovar via di non perderla: e questo, quando è saggio, gli dice, che s'accosti a Dio immortale per immortalarsi: quando è stolto, a beni mortali.

(2) Non affermò ch'amor sia desiderio, perchè questo è sua

Onde il sol mangia la terra; e di piglio
Ella al ciel dà, e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor semi il Fato,
Spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
Mangiansi l'una l'altra: ove amor fassi
Gioir, mentre rifassi
Pian pian quel che disfassi:
Chè gioia, del sentirsi esser serbato
Atto è; e 'l dolor, del sentirsi turbato,
Cui sommo è ben la conservazione,
E sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone
Ch'a lor son via, cagion, mostra e fomento.

Madrigale VIII (1).

Del nemico la fuga o la vittoria,
E del cibo il restauro non bastando
Ad eternar, il senno amante, visto
Che 'l sol produce, la terra impregnando,

specie, com'appar nella seconda parte della sua *Metafis.* ed ora dice, che l'inopia produce amore, impregnata dal consiglio, secondo la favola di Platone. Ma con verità l'inopia non è madre d'amore ma la voluttà, come ivi provò, atteso che non ama, perchè non si ha la cosa, ma perchè si ha: solo il desiderio ha per nutrice, non per madre, l'inopia; perchè non desideriamo la cosa, perchè non l'abbiamo, ma perchè è gioiosa: e di questa inopia non nasce amore verace, ma bastardo, cioè la fame, la gelosia, l'avarizia; e mostra questi effetti tra gli elementi, onde nasce la guerra, e della guerra si serve il fato a far gli enti secondi, li quali pur si mangiano l'un l'altro, come gli elementi: e nel rifacimento dell'essere si ritrova amor esser gioire: e definisce che cosa è gioire o voluttà, e che cosa è dolore: e qual è il sommo bene e 'l sommo male; e che le altre cose si dicono buone o male, rispetto a quelli per analogia.

(1) Con stupendo artificio dichiara come l'eternità, oggetto d'amore, non si potendo tra mortali aver dalla vittoria o fuga del contrario, nè dal ristoro del cibo (perchè se non si muore per quello, si muore per questo, che 'l cibo, mentre si transostanzia in noi, ci diminuisce con la reazione la natura: e se pur questo non fosse, è necessario che si rompa qualche vaso a lungo andare, e si muoia, secondo che Galeno dice, perchè di contrari

Tante sembianze: revocò a memoria
L'arte divina, e 'l mortal sesso misto
Partìo in due, che sembra Terra e Sole,
Servendosi del caso; ond'ha provvisto,
Che d'essi uniti, amor, per be' lambicchi,
Virtù vital dispicchi,
Che d'esser gli fa ricchi,
Morendo in sè, nella futura prole,
Per questo amata, più ch'amante; e suole
Qui amor volto in gioir, scordarsi il senno
Come fan gli altri dell'inopia figli,
Seguendola in più e meno: onde vizi enno,
Come virtuti son presso a consigli.

Madrigale IX (1).

Però dovunque Amor del suo ben scorge
Segnale alcun, che bellezza appelliamo,
Pria che lasci pensar s'ivi s'asconda
Il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo:

non fossimo composti): per questo la natural sapienza divisa l'animale in maschio e femmina, servendosi del caso, che la femmina a caso nasce, intendendo sempre la natura fare il più perfetto, ch'è il maschio, mirando all'arte divina, che nel mondo pose cielo e terra, maschio e femmina. E così mostra come per lambicciuoli de' vasi genitali, natura trasmanda il seme dall'uno all'altro, che poi si fa un simile a' generanti, e gli rende immortali per successione della prole, la quale per tal causa è più amata ch'amante; ed amor discende e non ascende. Poi mostra come amor, sentendo la gioia della conservazione nell'atto venereo, si scorda del senno onde nacque; come fan gli altri figli dell'inopia, che sono l'avarizia, ambizione, fame; che per poco senno sono vizi, e col senno sono virtuti.

(1) Come amor seguendo la bellezza, segnale del bene che ci conserva, senza far giudizio del male è in quello nascosto tra 'l bene caduco, corre a quello: e qui si pecca, perchè si getta il seme fuor di tempo, o di luogo, o del vaso in cui si fa la generazione: e perchè si sente pur gioia, che la natura propose a questo atto per esca, viene a cader in error più grande: perchè stima esser fin d'amor la bellezza, la quale è mezzo, saggio ed esca al vero fine, che è il bene della conservazione. Nè può la legge umana dissuadergli questo gusto vanò senza frutto di prole,

Chè fuor di tempo e luogo, o più o men porge
L'idea vitale, o in terra non feconda,
Dove, pur preparata al gran fin, gioia
Sentendo, in più error grande si profonda,
Ch'ella d'amor sia oggetto e fin sovrano,
Non saggio, esca e mezzano
Del viver sempre. Ah insano
Pensier, che ogni viltà produce e noia!
Nè cieca legge smorza tanta foia,
Ma il gran saper d'amor viste ir l'antenne
Al non morir, il che fra noi mancando,
All'alto volo gli veste le penne
D'eternità, ch'andiam quaggiù cercando.

Madrigale X (1).

Visto gli eroi, filosofi, più prove,
Che 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
E 'l figlio tralignante perdè al padre,
Invece di servar, l'esser commesso:
Punti d'amor divin (ci par che giove
Più propagar le cose più leggiadre),
Sprezzar la parte per lo tutto; e 'l seme,
Pria in tutti gli enti, la bontà lor madre
Mirando, amando, han sparso e la sembianza

che ci immortala. Ma il senno vedendo che amor tende all'immortalità, ci china l'ale poi per arrivar ad eternarsi in un altro modo e con verità, la quale in queste ombre del viver per successione, noi andiamo cercando..

(1) Dice, che vedendosi mancar la conservazione in sè, o nei figli perchè tralignano, o non gli potremo avere, gli filosofi e gli eroi si consultaro ad eternarsi in fama, e fecero gesti eroici e beneficii immortali al mondo, scrivendo, dicendo ed operando cose grandi: talchè lasciaro la sembianza loro non ne' figli, ma nelle memorie, e l'amplificaro per tutto il germe umano, e pigliaro figli di virtù e non di carne ad elevare ed amare, li quali eternano la lor sembianza e nome. Ma pur questo modo d'eternità manca, poichè Pitagora e tanti filosofi ed eroi non hanno più vivo il nome, chè si perderono i libri e statue loro. Dunque solo Dio resiste a tutti i casi, che non ha composizione d'essere e non essere, come gli secondi enti, secondo la *Metafis.* dell'autore dichiara,

Di lor senno e possanza,
Di Dio ampliati ad usanza,
In tutto almen l'uman genere insieme,
In detti, in fatti ed opre alte e supreme:
E preser l'alme belle ad impregnare
Di lor virtù, che trae di vaso in vaso
Lor vita, ma pur manca a lungo andare:
Chè solo Dio resiste ad ogni caso.

Madrigale XI (1).

Te amor, sfera infinita, alma e benigna,
Che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
Circondato dal cerchio sensitivo,
Onde chi sente più, più amore gode;
Io che son teco a tutte cose dentro
Canto, laudo e descrivo;
Per te si abbraccia il van le cose sode,
E le virtù la mole, onde consiste
Dell'universo l'ordine distinto,
Per te di stelle e d'uomini dipinto;
Per te si gira il Sol, la terra piglia
Vigor, onde poi tante cose figlia;
Per te contra la morte si resiste,
E contra il mal, che tanto ci scompiglia.
Tu autor di gentilezza,
Distruttor di fierezza,
Di te son le repubbliche ed i regni,
E l'amicizia, ch'è un amor perfetto,

(1) In questa mirabile conclusione lauda amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d'inopia, e contuttociò ella è circondata dalla sfera della sapienza, perchè dove ci è più sapere, ci è più amore; più aman le piante che le pietre, più di quelle gli animali, più di questi l'uomo. Poi dice come amor fa che il vacuo tiri a sè gli corpi, e la materia le virtù agenti: che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce ogni cosa, e si fugge la mortalità e 'l male: ch'egli unisce le repubbliche e' regni e l'amicizia, la quale è un perfetto amore, che accomuna gli beni tutti, per conservar gli amici insieme contra il male, ch'è quasi fratello della speranza, la quale è spinta dalla voluttà eterna che vince la possanza e 'l sapere. Qui ci vuol la Metafisica.

Che contra il male acomuna ogni bene.
Tu se' d'eternità frate, alla spene
Soprabbondanza di eterno diletto:
Tu vinci la possanza e l'intelletto.

DELLA BELLEZZA

SEGNAL DEL BENE, OGGETTO D'AMORE

CANZONE.

Madrigale I (1).

L'amor essenzial, cui son radici
Senno e valor nativi, donde in terzo
S'integra ogni esser, si conserva e chiama,
Bontà, verità e vita; a grande scherzo
In voglie accidental diffonditrici
Dell'essere, come arbor si dirama,
O perchè in sè l'ha a perdere, o per mostra
Di suo' beni a bear altri che s'ama.
Talchè un Cupido in ciel di copia nasce
Gioiendo; e con ambasce
Qui d'inopia un che pasce
Pur letizia di vincere la giostra
Contra il morire, in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
A sè, al mondo é a Dio, perchè salute
Sono all'altre o fatal destruzione,
Pose un gran segno la prima virtute.

(1) Amor essenziale è quello, col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l'esser proprio: e questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch'è quello col quale amiamo le altre cose, perchè amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perchè muoiamo in noi, e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perchè cerchiamo a far bene ad altrui E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, chè non può ricevere bene, ma darne solo: però dall'amor essenziale nasce Cupido in cielo di abbondanza che dona ad altrui bene, ed uno in terra d'inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalità; onde per questo ci dà gioia, e perchè tutte le cose son buone ad altri, ad altri male; benchè a sè ed a Dio ed al mondo tutte son buone. Dio per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale ch'è la bellezza; e per conoscere il male, pose per segnale la bruttezza.

Madrigale II (1).

Bellezza dunque è l'evidente segno
Del bene o proprio all'ente in cui risiede,
O di ben ch'indi può avvenire a cui
Par bello, o d'ambi; e d'altri può far fede.
Ecco la luce del celeste regno,
Beltà semplice e viva, mostra a nui
Gran valor che gli avviva e giova a tanti:
Sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
E la varia pittura
A noi ci fan paura,
Gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.
L'umiltà di cavalli e d'elefanti,
Segnal di servitù e di poco ardire,
Fa brutta a loro, ma a noi bella vista
Del poter nostro, e ben di lor servire:
L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

Madrigale III (2).

Bella ogni cosa è dove serve e quando:
E brutta dov'è inutile o mal serve,
E più s'annoia: e pur l'altrui bruttezze
Bello è vedere, e guerra in mar che serve,

(1) Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch'ad altri può recare, o di tutte e due, come quella della luce o del bene strano, come la ferita è segno del valor del ferifore; e però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte, e gli cavalli mansueti a sè fanno male, perchè si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli per lo bene ed utile che ne caviamo, e perchè conosciamo il nostro valor sopra loro · e così al tiranno par brutta la virtù altrui, in quanto è segno della propria rovina; che gli virtuosi s'oppongono a loro, non gli viziosi, ma questi lor paion belli, perchè gli conservano in dominio. *Sol brutta all'ombra.* La luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi, ma alla terra par brutta ed alle tenebre, le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buie, cioè oscure.

(2) Mostra le maniere della bellezza in tutte cose o per sè o per altri, e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di

Perchè tua sorte o virtù vai notando;
Impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s'angura a noi male, o rimembra,
Vedere infermi, povertà ed asprezze;
Il bianco, che del nero è ogn'or più bello,
Più brutto è nel capello,
Che addita testè avello:
Pur bello appar, se prudenza rassembra:
Belle in Socrate son le strane membra,
Note d'ingegno nuovo: ma in Aglauro
Sarian laide; e negli occhi il color giallo,
Di morbo indicio, è brutto, e bel nell'auro,
Ch'ivi dinota finezza, e non fallo.

Madrigale IV (1).

S'ella nota ogni ben strano o natìo,
E princípi son, Senno, Amore, Forza,
Giocondi sempre ed utili ed onesti,
Cui le virtù son figlie e gli altri scorza:
Chi più senno, alta possa ed amor pio
Mostra, è beltà più illustre: ond'i gran gesti,
Spontanee morti, e cortesìe d'eroi
Paion sì belli, e mai non son infesti
Di savi le dottrine, leggi e carmi,
Ond'io posso eternarmi;
E l'altrui glorie, e l'armi,
E far gli altri prudenti a viver poi,
Son le più ampie bellezze fra noi:

bene o di male, a chi però è segno, onde veder guerra in terra e naufragi in mare è bello, perchè rappresenta il mal di cui noi siamo esenti, e non aver male è bene: e pur mostra la virtù di travaglianti; ed a noi la nostra fortuna buona, onde veder i mali de' nemici ci paion belli più, e quel che ci ricorda il nostro male è brutto, come il veder infermità, povertà, ecc. La bianchezza è bella per sè, ma perchè ci ricorda ne' capelli la vecchiaia e la morte, è brutta, ma non se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belle a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno, ed in una ninfa sarebbero brutte, così il colore giallo nell'oro è bello, e nell'occhio è brutto, perchè qui morbo, là finezza dinota.

(1) Qua mostra qual è maggior o minor bellezza, perchè gli

Bello è la nave o il cavalier armato
Veder, in cui più forze addoppia l'arte:
Ma più Archimede, saggio opporsi al fato,
Franger le navi, e trasvolar, di Marte.

Madrigale V (1).

L'arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
Nostri artificii; lo imitar gli accusa.

principali beni sono la possanza, la sapienza e l'amore: quelli segnali che più additano questi beni più bellezza sono; e nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti, e piacevoli insieme: e le virtù sono figlie loro, perchè alla integrità della virtù si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e ben operare, secondo la nostra filosofia. Dà per esempio di bontà d'amore gli atti cortesi, di possanza gli atti eroici, di sapienza le dottrine de' savi, e par che nell'esempio d'Archimede che fece tanto col senno, anteponga il senno alla forza, con Salomone, perch'egli guida la forza, ed in *Metafis.* dice, che dalla possanza nasce il senno, e d'ambidue amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga, colà si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figli.

(1) Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte, figlia della natura, donde piglia le idee, come la natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però più bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore, che una d'oro da goffo scultore, perchè è segnale di più arte, e l'arte è il ben che ci conserva, e Tersite buffone in scena bene imitato è più bello d'Agamenone re mal imitato; e l'*Inferno* di Dante è più bel del suo *Paradiso.* Poi dichiara perchè le voci e gli sensi traslati, che sono le metafore e le favole de' poeti paion belli; e dice che sono belli, perchè amplificano il sapere dire una cosa in più modi, e perchè manifestano con la similitudine la cosa ignota, la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benchè in sè ria, e quando non amplificano nè dichiarano, sono brutti gli traslati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto vestita di vesti belle: ed è come il papato in chi deve esser cuoco; dove fa bruttezza doppia; che mostra mal governo, e mala elezione; e di due bande ignoranza, rovina, ecc.

Così degli aurei li marmorei Dei
Più bei puon dirsi, arte maggior mostrando;
E più Tersite in scena, che gli Atrei.
E di Dante l'inferno più bel pare,
Ch'e' più 'l seppe imitare
Che 'l paradiso: e care
Voci e sensi traslati enno, ampliando
L'ingegno, e ben incognito illustrando;
Se no, fien tane, o be' drappi in Gabrina,
Che segnalano i mal del bene in loco;
E fan bruttezza doppia tanta fina,
Quanto il papato a chi deve esser cuoco.

Madrigale VI (1).

Or se beltade è di bontà apparenza,
Sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
Scorgono, come all'occhio ed all'udito,
Cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
E d'ogni senso, in quanto è tatto unito,
Il bello è bene; e se, com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.

(1) Dichiara che sendo beltà un segnale del bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale: però all'udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto: e così all'intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l'oggetto. Ma a' sensi, che hanno l'oggetto a sè unito, il bello non è bello, nè si dice bello, ma buono, dilettevole. Questo si prova per esempio di tanti che sentono gran diletto quando contemplano, e 'l verbo divino si congiunge a lor Sofía, che è il senso interno umano: e S. Bernardo nella cantica dice di sè molte sperienze, e l'autor in Metafis. di sè. Poi porta l'esempio d'amor volgare ch'unendo la donna amata all'amante in atto venereo, si dice buona e dilettosa, non bella: poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella, e dentro l'orecchio si dice soave, perchè muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l'invita al moto, sua operazione vitale; ed al contrario il suono stridente e grosso lo divide per punta e lacera, o lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice malo, e di fuori brutto; e tutto questo Madrigale consiste in quel verso: *Bontà fruisce amor, bellezza ammira.*

Così beltà di ninfa al vago, in atto
D'amor ristretta affatto,
Di dì o di notte fatto
Passa in giocondo ben, d'onde ella aspira.
Bontà fruisce amor: bellezza ammira.
Bell'è la melodìa; ma quando s'ode
Dentro al mobile spirto si fa dolce,
Se quel moto amplia, ond'e' vive e gode;
Ma lo strano offende e lo sbatte e non molce.

Madrigale VII (1).

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
L'essere in sè, ne' figli o nella fama,
Beltà il segno si dice; ma la forma,
Per più propria beltà si pregia ed ama.
Perchè la virtù scuopre ch'intra alloggia,
Come la mole agli usi suoi conforma,
L'arriva e tempra con arte e possanza.
Ma se mal serve all'uso di chi informa,
Come goffo giubbon fa laido volto,
Segnal d'ingegno stolto,
O di poter non molto,

(1) Dichiara che quantunque sia beltà segno d'ogni bene, che si conserva o in noi, o ne' figli, o nella fama, o nella conservazione d'altri; nulladimeno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltà più propriamente, parlando *secundum nos*, non *secundum naturam*: e rende la causa, perchè la forma ci dà avviso della virtù nativa, che fabbricò il corpo, e lo avvisa, se lo seppe e potè far buono al suo uso. Ma se non serve bene all'uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato, ecc., pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta; talchè dà segno, che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo; dunque poca vita e conservazione. Ma quando di fuori è brutto, e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtù buona, e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata; tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello, e dentro mal formato, come Nerone; pessimo se dentro e fuori è mal formato, come Zoilo; perchè addita nullo bene del formatore.

Chi non potè, o non seppe sua stanza
Formar; ond'è di vita rea speranza.
Ma s'ella è brutta fuori e bella dentro,
Come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è se è bello il cerchio e brutto il centro:
Pessima è quando è d'ambi mal fornita.

Madrigale VIII (1).

Beltà composta ne' corpi ricerca
Procerità e di membri simmetrìa,
Gagliarda agilitate e color vivi,
Di moti e gesti a tempo leggiadrìa.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con ta' segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti piùe.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
Son parte di bellezza, o vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti,
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
Tenner tutte virtù le celle sue.

(1) Qui dichiara quante parti, e misture e condizioni ricerca la beltà corporale, della quale di sopra parlossi. Nota che tutti i membri e colori ben posti, non fan bello un nano; perchè la piccolezza dinota mancanza di potere; nè pur le donne che son pigre al moto, perchè dinota fiacchezza, nè si ha sconcertati li gesti, che denota spirito ignaro a muover le sue strumenta: e *sic de ceteris*. Qua si vede che più segnali di bene hanno i maschi, cioè sono più begli, perchè hanno note di valore e senno più che le femmine: e però sono più amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtù naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in Gesù Dio incarnato, ed in Adamo, fatto dalle mani di Dio. Poi dice, che la beltà in ogni modo, o tutta o parziale, è segno di qualche bene; e la venustà, ovvero graziosità, è segno di qualche bello; ma nè anche beltà di tutti beni, nè venustà d'ogni bello; perchè spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustà consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso e non di tutti; perchè quello è atto ad infarsi di bene di tal atto, e non gli altri.

Pur ogni bello è fior di qualche bene,
E d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello è questa a mentir viene,
Che sta in note all'altrui gusto formate.

Madrigale IX (1).

Giovane bella, sugosa e valente
Promette lunga vita e nutrimento
Al seme, ed a noi gioià, onde può tanto.
Se poi non trovi sì dolce il contento,
Com'ella addita, par brutta repente:
E le fraude, fierezza e stranio ammanto
L'infetta sì, che più nuoce che giova;
Par brutta, come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimòni,
Son be'; ma più i demoni,
Che que', dati a' non buoni,
Che di comun rovina son gran prova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si trova.
Or s'ogni cosa in noi può al mal soggetti
Bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
Dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
Quanto fien belle, e più l'Autor giocondo!

(1) Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente, perchè dà segno di vita in sè molta, ed a noi di poterci servare e nodrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch'addita il senno e virtù del creatore in ben formarla: poi scopre la bellezza essere segnale; perchè se trovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa dentro, o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti: ma quando sono in man di scelerati paion brutti, perchè sono segno di poter rovinar sè, noi, la republica. Pur la menzogna detta a tempo di far gran bene par bella, come fu quella d'Ulisse a Polifemo, e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude, ch'a Dio ed all'universo ogni cosa è bella, perchè sempre serve a qualche uso, avendo predetto, ch'essendo buona a qualche uso ogni cosa poi bella in quello, come il cacare è bello all'infermo, quando per quello sa, ch'e' ha da risanare, ecc. Dunque avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo e per tutto, e più il suo Fattore che conosce questi segnali.

Madrigale X (1).

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
Mortalità, omicidii, aborti e guai;
Son begli al mondo, come a noi la caccia,
Giuochi di gladiatori e pazzi gai;
Arbor uccider per far fuoco e scanni,
Uova e polli, onde il corpo si rifaccia,
Far vigne, servi ed api, e tor lor frutti;
Reti qual ragno, che le mosche allaccia;
Finger tragedia, se in vita anch'allegra,
Passando ogni morte egra,
Più parti al mondo allegra:
Ma più bello è che paian mali e brutti,
Se non in caos torneremmo tutti.
Al fin questa è commedia universale.
E chi filosofando a Dio s'unisce,
Vede con lui ch'ogni bruttezza è male:
Maschere belle son; ride e gioisce.

Madrigale XI (2).

Canzon, se volontario ogn'ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
Di' ch'ella sia di Quel, che 'l tutto regge,
Trasparente splendor, ch'ogni bontade

(1) Mirabil dottrina contra Epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che i mali sono buoni al tutto; come a noi la caccia, ch'è rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legne e mangiar gli animali, e toglier il frutto agli arbori ed all'api; e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perchè così ci conserviamo: e ne dona molti esempi ed usi che al mondo tante morti e mali rispettivi sono, e servono alla vita del tutto, e sono come una tragedia finta che ci par bella, secondo si dirà nella canzone del dispregio della morte. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma più bello è ch'una cosa paia brutta all'altra; altrimenti niuna contrastarebbe all'altra; cesserebbe l'azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna, che questi mutamenti del mondo sono atti di commedia divina. E che i mali e le bruttezze sono maschere belle, e che ciò conosce chi s'unisce a Dio, e con lui le mira; e ride della commedia. Qui vi è sale e consiglio.

(2) Dice nella fine di questa canzone, che la beltà s'ama spon-

Derivamento è di Divinitade,
Che bea col bene e col bello innamora.
Ond'eretica accidia e stolta accora
Gli sprezzator di quella,
Ch'al gran Dio ne rappella
Da' morti, ed a man fatti simulacri,
Mostrando in tutte cose
Di Dio imagine vive e tempii sacri,
Quanto senno e possanza in farle pose.

CANZON DEL SOMMO BENE

OGGETTO D'AMOR NATURALE.

Madrigale I (1).

Ogni cosa si dice bella o brutta
In quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona
In quanto causa, dispone o fomenta

taneamente e non per legge data dalla repubblica, ma naturale, onde si vede, che sia cosa divina e splendor di Dio per sè amabile, perchè la bontà di cui ella è segno, è un derivamento o partecipamento di divinità, la quale col bene ci fa beati, e col bello ci fa inamorare di sè: e che sia eretica invidia quella che sorge contra beltà, poich'ella ci richiama al fattor Dio, e da' simulacri vani o morti de' libri umani, e scuole e ricchezze umane ci ritira a possanza di Dio, che pose in far le creature sue; le quali sono immagini, vestigi e tempii vivi del fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai più bassamente che lo autor nostro.

(1) Perchè il Sommo Bene è la conservazione immortale, e'l sommo male la destruzione; le altre cose si dicon buone o male, in quanto dispongono o causano o fomentano la vita o la morte; e belle o brutte in quanto sono segnali di bene o di male: e però ogni cosa par buona o mala, bella o brutta al medesimo o a diversi, secondo che reca o mostra bene o male. Ma la vita immortale a nullo par brutta nè mala mai; e quanto operiamo, sappiamo o possiamo o vogliamo, ci indirizziamo a tal Sommo Bene, com'ogni fuoco va al Sole, ecc. Ma in Dio solo si trova per sè vita immortale: però egli è il Sommo Ben di tutti gli enti.

Immortal vita o morte, in parte o tutta.
Chè sommo bene o sommo mal consona,
Quello oggetto final di tutti amori,
E questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s'ama e prezza,
Ed or s'odia e disprezza,
E par malìa e bruttezza,
O al medesmo o a diversi amatori,
Ch'al ben sommo ora spine ed or son fiori,
Che a nullo ente unqua annoia, e sempre rape
Tutti, ch'è per sè buono sempre e solo.
Quanto s'opra, si può, s'ama e si sape,
S'indrizza a lui, siccome fuoco al polo.

Madrigale II (1)

Cercar il cibo e prepararlo al ventre;
Palla seguire e Venere in gran pena,
E la propria sostanza in lei deporre;
Città abitar, che in tanti gusti affrena;
Pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
Sommo Ben non movesse il senno a torre
Tante brighe, vorria prenderle nullo.
Ma il viver sempre, ch'indi viensi a corre
In sè, o nella fama, o nelli figli,
Dolzor diede a' perigli,
Ed agli agi, scompigli.
Così noi or la sferza, or il trastullo,
Perch'egli impari, usiamo col fanciullo.

(1) Mostra che la vita sia il sommo bene, poichè lo studio delle scienze ch'è Pallade, e di Venere, ch'è il far figli e di vivere nella repubblica e pugnar e morir per quella, sono per tal fine di viver sempre in sè o ne' figli o nella fama; ciò che fa gli pericoli gioiosi, e gli spassi odiosi in quanto quelli servano e questi struggano, e che il Sommo Bene ci guida a sè con tale gioia e dolori, come noi il fanciullo con le carezze e con la sferza, e che la sapienza non è sommo bene, nè la voluttà, come pensò Aristotile ed Epicuro, perchè questi sono ordinati al sommo bene, e lo seguono. Onde Venere e Palla ci attuffano o addolorano, e 'l dolore è anteposto alla voluttà che ci corrompe; ma la vita mai ci dà altro che gioia; se ben può senza quella esser vita.

Palla dunque non ha, Venere o Bacco
Gioie per sè: ma a questo fin più altero
Onde attuffan s'è voto o colmo il sacco;
E spesso è lor preposto il dolor fiero.

Madrigale III (1).

Se di vivere in scambio alcun s'uccide
Se stesso, o i figli, o l'opre sue famose;
Lo fa per migliorar di vita, essendo
Il viver nostro e delle nostre cose
Morir continovo, che mai non vide
Senza mutarsi o mancando o crescendo;
Ed ogni mutamento è qualche morte,
Uno stato acquistando, altro perdendo
D'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
E se con violenza
Si fa, reca doglienza,
E gioia, fatto con natural sorte;
E l'esser sol presente è certo e piace:
E se repente a forza il muta, duolsi
Sì che il morir comun manco gli spiace,
Che 'l proprio; ch'è 'l mutar com'io raccolsi.

Madrigale IV (2).

La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto,
E i suoi studi ed azioni in pecorine.
E per men mal Caton s'ammazza; e Bruto

(1) Risponde all'obbiezione, che si può fare contra la vita posta per sommo bene, poichè molti uccidono sè o i figli, come Catone e Bruto, o l'opere famose in chi s'immortalano, come Virgilio comandò che la sua *Eneide* fosse bruciata: e rispondendo dice, che la vita nostra sempre si muta e ch'ogni mutamento è qualche morte o d'essenza e di qualità, o d'atto; e se si fa con violenza, reca dolore, se con modo allegria e che par male il passato o il futuro essere, dove o quando ci abbiamo a mutare: ma il presente piace, perchè è certo: e però par morte una mutanza grave, e si fugge più che la morte, ch'è la mutanza a tutti comune, e nel seguente madrigale dichiara questo per esempi.

(2) Prova quel che disse con esempi di quelli che s'uccisero,

Morìa ne' figli tralignanti, vile
Fatto il suo gran sembiante, onde lor fine
Diè, qual Marone al suo libro dar volle
Pieno d'error, di sua fama rovine.
Viver per fama infame è vita amara,
Morte all'alma preclara,
Che sprezzando ripara
Più vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
S'uccise un elefante, e Neron molle,
E di Siam le donne non volenti
Sopravvivere al vago. A tai più propia
Par morte mutar stato, che elementi:
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

Madrigale V (1).

Ma nullo annichilarsi unquanche intese,
Se non alcuni stolti di Narsinga
Che solo in Nibà credono posarse
Senza affanni: sentenza che lusinga

per non viver vita, ch'all'esser loro parea morte; e di chi uccise gli figli, perchè la vita sua, in quelli sendo a lui dissimile era morte; e di chi l'opere sue, stimandole erronee, volle estinguere per non morire infame. Quindi si vede che l'autor crede Virgilio aver fatto molti errori nella *Eneide*, e che sperava ammendarli, e nella *Poetica* esso gli nota: e come la fama infame è simile alla vita vile e servile. Poi adduce esempi, di quelli che s'uccidono; perchè credono esser più morte il viver senza quel ben che posseggono, che morire, o perchè si credono eternarsi in fama o in Dio, e perchè Amore nasce dal sapere, secondo che l'uomo sa, vuole ed opra.

(1) Dice che sebben molti scelsero la morte come manco male, la scelsero come mutazion di vita, ma non come annichilazione, sebbene alcuni dell'Indie Orientali credono, che l'annichilazione sia l'ultima felicità: perchè in quella sola pensano non trovarsi male, e questi non sanno quel che sia l'annichilazione, e l'apprendono come mancanza solo di male, secondo in Metafis. disputa l'Autore. Poi dice che non sarà per questo il sommo male il dolore, come alcuni Epicurei stimano; ma è guardiano della vita, perchè se non ci dolessimo, ci lascieremmo uccider da ogni cosa. Nota: poi prova, che la voluttà non è sommo bene, poichè non si mangia per quella: nè si usa il coito per quella, ma per

Chi sommo mal la doglia esser contese,
Che a noi guardiana della vita apparse,
E di natura medicina e sferza.
Così se non si mangia per gustarse,
Nè Venere per sè natura fece,
Ma per servar le specie:
A noi stimar non lece
La voluttà bontà prima, ma terza
Che segue all'esser bene: e pria anche scherza
Con tal presagio il ben dell'universo,
Perch'ogni ente si serbi a lui, e propaghi.
Nel che non d'arte errante al buio immerso,
Ma di natura ogni senso n'appaghi.

Madrigale VI (1).

Ricchezze, sangue, onor, figli e vassalli
Per ben dà il fato; e pur ruina a molti
Son al nome, alla patria ed al composto,
E fan gli animi ansiosi, vili e stolti.
Del corpo i ben, ch 'l ciel per meglio dàlli,
Sanità, robustezza e beltà, tosto
Si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
Quando il ben grande al piccolo è posposto.

servar la spezie: ed è il terzo, perchè prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo; benchè suole esser primo, quando ci adesca a cercar il bene essa voluttà: e questo fa il Ben Sommo del mondo; perchè tira le cose alla cura del conservarsi quanto a lui è mestiero, cioè al mondo con la sferza del gusto e del disgusto; e ciò mostra la natura, e non il senso nostro, che solo al gusto attende.

(1) Propone, che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono in vece di conservare: ma quelli del corpo sono migliori, ma pure sono soggetti all'abuso. Quegli dell'anima sono ottimi, che reggon gli altri, e non sono soggetti ad abuso. Poi dice, che la virtù non solo è facoltà, ma senno insieme; ed altrove dice senno ed Amore, perchè far bene senza volerlo fare, non è atto di virtù: poi dice quello ente che ha la natura impura più o men della sua idea declinante, non ha il suo senno vero, e per sè è strutta ed inetta a conservarsi bene, il che chiama bearsi, ed altrove disse, che col senso della legge si bea chi ha il suo impuro,

Fra tutti beni le virtù dell'alma
Ottengono la palma;
Onde in corso ed in calma
Regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D'esser virtute ogni potenza è esclusa
Senza il senno di lor guida e misura,
Nè il suo senso tien l'ente che ha l'idea
Specifica bontà 'n pari e manco impura,
Onde è a sè malo e strutto, e non si bea.

Madrigale VII (1).

Il ben ch'all'altrui vivere s'applica
In sè, o ne' discendenti, utile è detto
Dall'uso e dall'onore in fama onesto:
D'essi appresi esce l'allegrìa, il diletto,
Il ricco danno, e dolce la fatica.
S'alcun atto è nocivo e disonesto,
E par giocondo, avvien ch'ivi fu misto
Più ben con male; e quel nasconde questo.
Dunque ogn'onesto e utile è gioioso
In che serba, e doglioso
In che strugge; e dir oso,
Che senz'essi piacer mai non fu visto.
Se piace l'acqua all'egro onde è più tristo
Giova allo spirito, o alla lingua ove ha angoscia:
Ma perchè enno assai parti, se a più noce,
S'annullan tutte per consenso poscia;
Ond'essa perde d'utile la voce.

Madrigale VIII (2).

La dolorosa vita non si fugge
Se non in quanto è morte: ch'essa doglia
Senso è del mal, ch'almen morte minaccia,
O fa alla parte dov'è: benchè soglia

(1) Distingue il ben esterno in utile ed onesto, e mostra, che 'l giocondo esce da loro posseduti in *re* od in *spe*, e che non si distinguono, come pensò Aristotile, e che non si trova giocondità senza utile in qualche maniera. E lo prova per esempio dell'infermo; e che il male, ch'è nel ben giocondo è per accidente non per sè, ma la voluttà è buona per sè in quanto è sapor dell'esser, che per sè è l'ottimo.

(2) Che se la voluttà non per sè s'ama; nè anche per sè si

Tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge:
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
Per gioire, e molto mal per più gran bene;
E 'l ben per mal, se più di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna,
Felicità si tegna;
Per cui saper convegna
Tutte le cose che 'l mondo contiene
Quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma perchè manca ogni conservamento,
Che noi siam parti per lo tutto fatte,
E per Dio il tutto: il senno amante intento
Per farsi Divo a quanto può combatte.

Madrigale IX (1).

Canzon dirai, che l'uom sol fa beato
Il senno, senza cui li ben son mali,
Nè si sente il gioir; ma seco pure
Il mal fia ben: nè senso han l'alme impure,

fugge il dolore, se non in quanto è morte al tutto o alla parte dolente; e che per accidente spesso è vita, come la voluttà per accidente è morte, e che questo sta al senno di conoscer quando il dolor dà vita o morte, e così la voluttà. Talchè conchiude, che la vita felice consista in viver secondo il senno, e che per questo si conviene saper tutte le cose che giovano e nuocono nel mondo: poi conchiude, che ogni conservazione manca, perchè sono fatte le parti del mondo per lo tutto, e 'l tutto per Dio, e fatalmente si mutano, il che è morire. Però tanti filosofi si sforzano a farsi Divi accostatisi a Dio, che solo può eternare ogni vita.

(1) In questo commiato dice che il senno fa sentire il bene, e convertire il male in bene, dunque egli è causa di beatitudine. E che non hanno senno vero l'alme impure, ma vedono le cose impuramente ed adulteratamente giudicano; e che per natura si ha la purità, e che gli nati impuri sono all'uso de' savi creati; e che assai sanno, se sanno obbedire, e in ciò si beano con quelli Ma chi nè anche sa obbedire è nato per servire ad altri facendo male perchè il male serve al mondo per esercizio, pena, e per migliorarsi, e che forse un ente trasmutato sarà puro in un altro essere formale, il quale è corruttibile e solo eterno è l'essere, che ha per dolce il bene e il male delle seconde cose, intendendo il lor fine.

Ma veggon con gli occhiali
Le cose in altra guisa, ch'elle stanno;
Nè purità può aver chi non è nato
Per sè, ma ad uso di quei che più sanno:
Talchè si fa felice
Sol oprando quel che 'l saggio ci dice:
Assai fa chi non sa, se sa obbedire.
Tutto infelice fia chi non ascolta,
Ma nacque per servire
In quel mal che ben fia di gente molta.
Forse fia in altre parti puro poi
Che in varie forme s'occulta e rinasce;
E sol d'eternità l'esser si pasce;
Che il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

DEL SOMMO BENE METAFISICO.

Madrigale I (1).

L'Essere è il sommo Ben, che mai non manca,
E di nulla ha bisogno, e nulla pave;
Amanlo tutti sempre, e sol se stesso,
Perchè non ha maggior, nè più soave.
S'egli è infinito, noi di morte affranca;
Chè fuor non ha, nè dentro a lui frammesso
Puote il niente star. Nè dunque alcuna
Cosa s'annulla, ma si cambia spesso.
Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa
È base in lui nascosa,
Che solo in sè riposa,
Da cui, per cui ed in cui son tutte in una;
E da cui lontanissima è ciascuna,

(1) L'esser universale nell'essere e causare propone per sommo bene: di cui proprio è che sia indeficiente, e di nullo abbia bisogno o paura, nè ami, nè intenda altro che se stesso, ma amando ed intendendo sè, ama ed intende tutte cose per sè. E perch'è infinito, non può dentro nè fuor di lui stare il niente. Dunque nulla cosa s'annichila per morte, ma si trasmuta solo. Poi mostra che la base dell'esser creato sia lo spazio universale tenuto da certi Arabi per Dio, e il quale, secondo noi, è in Dio; da cui, in cui e per cui, ecc. Nota com'ogni Ente è intra Dio, ed è cinto ed incinto di lui, e pure da lui è lontanissimo, perchè è finito, e quello infinito: e come le cose muoiano, in Dio vivendo, come una gocciola d'acqua gittata in mare muore e vive.

Da infinito finita; e perch'è incinta
E cinta, è vicinissima anche stante
In lui viva, e per lui, s'è per noi estinta,
Come pioggia nel mar mai non mancante.

Madrigale II (1).

Come lo spazio tutti enti penetra,
Locando, e d'essi insieme è penetrato;
Così Dio gli enti eterna e 'l spazio, e passa
Non come luogo, nè come locato,
Ma in modo preeminente; donde impetra
Lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
E l'agenti virtù d'esser attive,
E gli composti, in cui l'idea trapassa.
E perch'egli è, ogni ente è per sequela,
Qual splendor per candela;
Ma si occulta e rivela
In varie fogge in cui sempre si vive,
Come atomi nell'aria. In fiamme vive
Spiace a' legni mutarsi ed esser vampe.
Godon poscia, ch'amor, virtute e senso
Dell'esser proprio han tutte le sue stanze
Per quanto è d'uopo dall'Autor immenso.

Madrigale III (2).

L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,
Pane, erba ed altre cose, in cui godeva
D'esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
In quel ch'è mò: e quel ch'ora gli aggreva

(1) Dio simile allo spazio, che penetra tutte le cose, e 'n lusono internamente tutte. Ma Dio, non come luogo, nè come locato contiene le cose, o è nelle cose, ma in certa maniera eminentissima, dalla quale il luogo prende l'esser luogo, e la materia, esser materia, e gli composti l'idea della composta loro. E perchè Dio è, ogni ente è per conseguenza, come per candela lucente è lo splendore conseguente, non per natura ma per volontà di Dio: e come in Dio s'ascondono in Dio, quando paion non esser, e si rivelano a noi, quando hanno l'esser sensibile. Poi dice che mutandosi ogni cosa non s'annichilano; ma godono pur dello essere in che si mutano, perchè ogni ente, ha il potere, il sapere e l'amor di se stesso, secondo l'idea donde provengono.

(2) Leggi, per intender questo, il secondo libro della seconda

Di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,
Poi piaceragli, e crederà bearsi
In quel che fia, che in tutti enti riluce
La Idea divina, e pe 'l dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel che amar gli pare,
Altro patire o fare,
Che 'l suo essere sa dare.
Ch'un sia due, osta il tutto: e chi esser duce
Vuole, è in quanto è simile, o produce
Imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
Guastarsi in quel ch'è duca abborre, ed anco
V'è quell'altro: talch'egli è un altro tanto,
E 'l savio è tutti, ancor di morte franco.

Madrigale IV (1).

Non fece gli enti per vivere in loro,
Qual padre in figli, o maestro in scolari;
Nè per far mostra altrui delle sue pompe:
Ch'altri non vi era; e gli architetti rari
Non mostran a una pulce un gran lavoro:
Nè cerca onor chi in sè non si corrompe.

parte della Metafisica. Per esempio dell'uomo, in quanto animale, mostra, che quando una cosa è, gode del suo essere, e gli spiace mutarsi; e però è da stimarsi, che quando era un altro ente, come a dir pane, non gli piacea diventar carne di uomo; ed or ch'è, gli piace, così dopo morte non gli spiacerà esser altro ente, ed ora gli spiace diventar quello; e poi vorrà esser verme che nasce dal nostro corpo; e questo piacere avviene, che in tutti luce la idea divina, e per la dimenticanza dell'esser passato migliore, ed ignoranza del futuro. Dunque non è vero ch'alcun ente ama non esser quel ch'è: e pur chi desidera esser re o duca, non in vero lo desidera, perchè desidererebbe mutarsi in altro; e non può esser due; talchè s'adempie il desio in quanto è per similitudine intesa ed amata, e non in quanto non è, nè vuol esser mutato. Però il savio che tutte cose sa, è tutte cose senza mutarsi.

(1) Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello, non potendo in sè, o per fama qual maestro ne' discepoli. Perchè dunque fece Dio il mondo? se tu dici, per mostrar la gloria sua; dimando a chi? se non ci era altro Dio. Nè si può dire per mostrarlo a noi, che non eravamo. Essendo noi come pulci a

Or chi dirà perchè, se 'l senno eterno
Di tanto arcano il velame non rompe?
S'e' fu sempre, il niente non fu mai.
E tutti enti son rai
Del primo, in cui trovai
Mondi, virtuti ed idee nel suo interno
Fatti e rifatti in più fogge ab eterno,
Nuove agli occhi rifatti, a' fatti antiche;
Figure ed ombre di sacre esistenze,
Chi nella prima son una ed amiche,
Quantunque abbian tra lor varie apparenze.

Madrigale V (1).

Se il fuoco fosse infinito, la terra
Non vi sarìa, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito Ben, non si può dire
Che vi sia morte o male, o stigia tana,
Se non per ben di a chi per meglio s'erra:
Rispetto è, non essenza il mal, se mire.

rispetto suo, come può esser ch'a noi si avesse a manifestare? tanto men ch'onor è rimedio contra la morte, che a lui non tocca (*). Poi mostra che mai non fu il niente: e che gli enti tutti son raggi d'esso Ente, e che 'n Dio ci sono mondi infiniti e cose per idea, che in quanti modi possono esser fatti e rifatti temporalmente, rilucono in lui eternamente, perchè non solo sa quel ch'è, ma quel ch'è possibile ad esser secondo il suo potere, ch'è infinito ed innumerabile; e come sono uno in lui, ecc.

(1) Prova ch'essendo Dio bene infinito, non ci è male nè dentro nè fuor di lui; nè morte nè inferno, se non in quanto è buono esso inferno e morte per punire il male, e perchè di una cosa nasca un'altra. Poi mostra ch'il male è solo rispetto a chi è male, ma non a Dio, nè al tutto, e che ad un altro è bene quel che a noi è male. Poi dice, che se mancheranno gli rispetti, mancherà il male, ed ogni cosa sarà una, perchè il non esser distingue le cose tra loro; che l'una non è l'altra. Dunque il caos è tutto gioia; non vi essendo contrarietà ma unità; e che a Dio, comunque sarà, sia bello e che la distinzione e 'l male sono come semitoni e metafore, belle nel poema, bench'in sè vizii: e però succede alcuno per fato a ben del tutto.

(*) *Questi dubbi si risolvono nella Metafisica.*

Dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averà di finire
Il caos, sol d'ogni gioia poi s'imbeve
Come ferro riceve
Il fuoco, e 'l freddo nève.
E questo è bello alla virtù maestra
Com'è bel, ch'el distingua la sua destra.
Che meraviglia s'alcuno s'ammazzi?
Lo guida il fato con occulto incanto
Per la gran vita, ove enno i mali e i pazzi,
Semitoni e metafore al suo canto.

Madrigale VI (1).

L'Alme in Sepolcri portatili ed adri
Chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
D'esser futuro e del passato obblìo.
Così più galeotti per sconfidanza
Di miglior vita, e in prigion servi e ladri
Contentarsi (che uscir odian) vidi io.
Or l'Alma che nel corpo opaco alberga
Se stessa ignora, e l'altre vite e Dio;
Onde per buchi stretti affaccia e spia
Che cosa essa alma sia,
Come ivi, e perchè stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
Guida, nè sa in che modo il quieti e l'erga
Ch'e' non traspare, ed essa è breve luce.
Così chi opera al buio, se non vede
Nell'opra sua, onde al balcon l'adduce
E mira in altri, argomenta e rivede.

(1) Rende ragion perchè spiace il morire, sendo una morte la vita presente, e la trasmutazione facendosi spesso in meglio; e dice, che l'alma sta nel corpo suo sepolcro portatile ed oscuro, e non sa il passato essere, nè il futuro, e si contenta del presente, come molti galeotti e carcerati hanno a male d'uscire di tal vita infelice, perchè non conoscono nè sanno vivere in altra. Che l'alma dunque stia in sepolcro, lo prova, perchè essa non vede se stessa, nè quel che fa essa dentro il corpo sa, nè come lo muove, ferma e nutrica; e però esce a due pertugi, che sono gli occhi, e spia in altri dell'opere sue, o del suo proprio essere. Questo fu detto ancora nella Canzone del disprezzo della morte.

Madrigale VII (1).

Se di piante e di bruti, e gli uman spirti
Formano al buio ospizi tanto adorni,
E gli reggon con arte a loro ignota;
È forza che tu Dio che in lor soggiorni,
Gli guidi, e gli enti sien per ubbidirti,
Come penna a scrittor, ch'è cieca, è nota:
O come è il corpo all'alma, e l'alma all'Ente
Primo, senza di cui non si fa iota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
Passioni in noi, e dono
Ed azioni in Dio buono,
Che amandose e sentendose, ama e sente
Tutte cose che in lui son conoscente.
Gode di lor commedia e che la festa
Fan dentro a lui, e da lor gioia non prende;
Ma e' gioiendo a lor la dona, e presta
Senso ed amor, mentr'e' s'ama e s'intende.

Madrigale VIII (2).

Ma noi finiti, anzi in prigion prendiamo
Di fuor da chi ci batte le pareti;
Ov'entra per vie strette il saper corto
E falso, onde voi falsi amor nasceti.

(1) Qui prova che Dio sia in tutte cose, come autore e rettore di tutte le nostre operazioni, che se l'alme delle piante, e dei bruti animali formano allo scuro corpi con tanto magistero e simmetria, è forza dire, che gli guida qualche senno, che tutto vede e può, come la penna è mossa dallo scrittore: e questo pure afferma D. Tommaso benchè Scoto si discosti da lui. Nota che 'l potere, il sapere, l'amore e l'essere in noi sono dono d'altrui, e quasi passione; e 'n Dio solo azione ed abbondanza; e che Dio, amando e conoscendo se stesso, e godendo di se stesso, dona a tutti gli enti la conoscenza, l'amore e 'l gioire; e che si fa questa festa delle cose, o commedia in Dio. Beato chi intende con pratica quel che si dice in questi versi.

(2) Altamente seguita a dar la differenza tra noi e Dio, dicendo che noi siamo finiti e non infiniti, carcerati e non liberi: però non come Dio da sè, ma prendiamo il sapere dalle cose che battono le mura del nostro carcere, ove ci entra per stretta via dei

Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
Che han libero il sentir, non qual noi morto;
E però amiam chi in carcere ci serba,
E chi ci rende al cielo odiamo a torto.
Burle: onde 'l fato i nostri, e i solar fuochi
Ritiene in stretti luoghi,
Quanto è uopo a' suoi giuochi,
Mai non si muore. Godi, alma superba,
L'obblìo, d'antica ti fa sempre acerba.
Oh felice colui, che sciolto e puro
Senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che unito a Dio per tutto va sicuro,
Senza temer di morte nè di Dite.

Madrigale IX (1).

Canzon riconosciamo contra gli empi
L'autor dell'universo, confessando
Belle, buone e felici l'opre sue
Tutte, in quanto a lui sono ed al tutto
Parti, rispetti e frutto
Sì giusto, ch'un sol atomo mutando
Girìa in scompiglio: e sempre fia chi fue
Dal che farsi, contento
Più che noi sa volere ogni ente, io sento:
Come tutti direm con stupor, quando
Di Lete aperto fia il gran sacramento.

sensi. Tutte le mura sono il tatto; gli altri sono forami. E che di questo saper corto e falso nasce amor corto di cose poco buone è falso ancora, ed un giudicio che non abbia sapere, chi non sta carcerato come noi, onde stimiamo insensati il cielo e la terra, e questo è una burla, che ci fa il fato, perchè non vogliamo morire fin quando pare a lui per ben del tutto. Poi parla all'anima superba che sta lieta, che non si muore, e pone la felicità in chi sa giudicare tutte le vite, ed a Dio s'unisce, e seco tutto vede, può ed ama, e s'assicura della morte e dall'inferno, accostandosi all'immortale sommo Bene.

(1) In questo stupendo commiato conchiude, che non ci sia male nè bruttezza, se non rispettiva tra l'una parte e l'altra, ma non al tutto, a cui, ecc. Dice pure che tanto bene è aggiustato l'universo, ch'un solo atomo, mutandosi, tutto si scompiglierebbe come un orologio. Questo vedi nella Metafisica. Poi

DELLA NOBILTA' E SUOI SEGNI VERI E FALSI (1).

Sonetto.

In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col ben oprare: e questo sol riesce
Di lei testimon ver, com'esser deve:
Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
Se a luce da virtù propria non esce.
Il sangue è tal, che a dirlo me n'incresce,
Ignorante, falsario, inerte e greve.
Gli onor, che dar dovrebbon più contezza,
Con le fortune tu, Europa, misuri,
Con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza.
Giudicar l'arbor da' frutti maturi,
Non d'ombre, frondi e radici se avvezza:
Poi perchè tanta importanza trascuri?

DELLA PLEBE (2).

Il popolo è una bestia varia e grossa,
Ch'ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,

dice, sempre fia quel che fue, con Salomone, *quid est quod futurum est, nisi quod factum est?* E che però ogni ente è immortale in qualche guisa, che solo si muta, non s'annichila; e che però gli enti sono più contenti che non sanno volere, poichè in tante vite vivono per successione nel tutto una e che quando sarà aperto il sacramento del fiume dell'obblio detto Lete dai poeti, tutti confesseremo questa verità: ma frattanto che questo segreto è ascoso, ci pare morire, perchè nullo ente si ricorda quel che fue, e tutti morendo passano per Lete; cioè per obblio.

(1) La nobiltà dal senno e dal valore nasce, e con l'operare bene si nutrisce: e che l'operazione buona è suo testimonio vero, e non la ricchezza, nè l'onore, ma peggiore il sangue. Poscia dice, che l'onor dovrebbe esser più certo testimonio della nobiltà, ma questo si dà oggi a chi è più ricco in Europa; e che il Turco nostro nemico meglio di noi mira solo alla virtù, e non al sangue, poichè nobilita gli schiavi: e qui nota quel ch'in politica prova l'autore, che se 'l Turco conoscesse la virtù vera, solo per questo buon uso, sarebbe padron del mondo.

(2) Della bestialità del popolaccio nissuno ha scritto con tanta

Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme, e lo serve a tutti spassi:
Nè sa quanto è temuto, chè i bombassi
Fanno un incanto, che i sensi gl'ingrossa.
Cosa stupenda! e' appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.
Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra:
Ma no 'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

CHE LA MALIZIA
IN QUESTA VITA E NELL'ALTRA ANCORA
È DANNO:
E CHE LA BONTA' BEA QUA' E LA' (1).

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
Nella mente o nel corpo o nella fama,
Se non repente, a farsi pian pian mena
La robba, il sangue, o l'amicizia, grama.
Se contra voglia seco ella non pena,
Vera colpa non fu: e se 'l tormento ama
Ch' è amaro a Cecca e dolce a Maddalena,
Per far giustizia in sè, virtù si chiama.

verità, e con tanto artificio. E come a chi dice suo bene, e mostra il suo podere, e' se gli volge contra, è proprio bestia varia e grossa.

Cosa stupenda.

Questo è fatto perchè vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l'istoria di Moisè mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi sempre contra i suoi liberatori.

(1) Notabile Sonetto per far conoscere, che il male punisce l'uomo da sè subito, e che quando non è vero male, non porta pena contro il volere, e che la coscienza netta può bear l'uomo: e quantunque l'alma fosse mortale, è più beato, chi vive bene e puramente, che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente Romano dove risponde a Simon Mago, che diceva, che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente; e nell'ultimo verso prova, che sia immortale, perchè essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo, e trovansi oltre le profezie e religione.

La coscïenza d'una bontà vera
Basta a far l'uom beato; ed infelice
La finta ed ignorante, ancor ch'altera.
Ciò Simon Piero al Mago Simon dice,
Quando volessim dir che l'alma pera,
Ch'altre pur vite e sorti a sè predice.

CHE 'L PRINCIPE TRISTO NON È MENTE

DELLA REPUBBLICA SUA (1).

Mentola al comun corpo è quel, non mente
Che da noi membra a sè tutto raccoglie,
Sostanze e gaudii, e non fatiche e doglie:
Ch'esausti n'ha, come cicale spente.
Al men come Cupido dolcemente
Ci burlasse; che 'n grembo della moglie
Getta il sangue e 'l vigor che da noi toglie;
Struggendo noi, per far novella gente.
Ma con inganno spiacevole in vaso
Le sparge, o in terra: onde non puoi sperare
Alcuna ricompensa al mortal caso.
Corpo meschin cui mente ha da guidare
Piccola in capo piccolin, ch' ha naso
Ma non occhi, nè orecchie, nè parlare.

(1) Arguto e dotto modo di mostrare, che il principe epicureo machiavellesco è Mentola, e non Mente del corpo della repubblica, secondo dovrebbe essere, come gli Filosofi dicono, sebbene l'autore dice, che il Re è cuore o testa, ma anima è la Religione contra Arist. nel libro della monarchia del Messia. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice, che la mentola di Cupido almeno dà gusto, se ben c'inganna con falso gusto per torci la sostanza e far altri uomini di quella: ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto pensa, perch'è cieco senza lingua e senza orecchie.

AGL'ITALIANI CHE ATTENDONO A POETAR

CON LE FAVOLE GRECHE.

Madrigale I (1).

Grecia tre spanne di mar, che di terra
Cinto, superbia non potea mostrare,
Solcò per l'aureo vello conquistare,
E Troia con più inganni e poca guerra;
Poi tutto 'l mondo atterra
Di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia che l'applaude
Contra se stessa e contra Dio quant'erra!
Ella, che mari e terra senza fraude,
Con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
(2) E del cielo alle chiavi alfin pervenne.

Madrigale II.

Cristoforo Colombo audace ingegno
Fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'oceano immenso acquisto.
Vince de' matematici il ritegno,
De' poeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D'Ercol, Nettuno e Giove.
(3) E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno;
Nè par che a tanto eroe visto aver giove,
(4) E corso più con la corporea salma,
Che col pensier veloce altri dell'alma.

(1) Si duole l'Autore, che gli Italiani cantaro le bugie de' Greci, e non le sue veritadi. Non cantano i Greci altro che l'impresa dell'Aureo Vello, e di Troia con falsità.

(2) Le chiavi di san Piero in Roma; che dopo essere stata padrona del mondo terreno, si stima ora esser del celeste.

(3) Tifi fu quel nocchiere famoso degl'Argonauti, che andaro al vello d'oro.

(4) Più vide Cristofano Colombo, genovese, con gli occhi, e più col corpo corse, che non fecero gli Poeti, Filosofi e Teologi, Augustino e Lattanzio con la mente, che negano l'Antipodi.

Madrigale III.

A un nuovo mondo dài nome (1) Americo,
Nato nel (2) nido de' scrittori illustri;
Che tu vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poeta hai di tua gloria amico.
Che 'l favoloso intrico
De' falsi greci Dei e mentiti eroi
Tutti gli ha fatti suoi.
(3) Caton predisse questo velo antico
Che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi,
Che assicura gli barbari a predarne
L'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

Madrigale IV.

(4) I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pittagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la Dea di Cuma,
Timeo, ed altri infiniti chi gli oscura?
Italia, sepoltura
De' lumi suoi, d'esterni candeliere;
Ond'oggi ancor non chiere
Il (5) Consentin, splendor della natura,
Per amor d'un Schiavone: e (6) sempre fere
Con nuovi affanni quel di cui l'aurora
Gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

(1) Americo Vespucci, fiorentino, dopo Colombo navigò e scoperse tutta la terra ferma del Nuovo Mondo, e la chiamò America da sè.

(2) Firenze è nido di scrittori acuti ed industriosi poeti, oratori, filosofi, ecc.

(3) Caton predisse che Grecia con sue fallacie, come Plinio narra, aveva a rovinar l'Europa.

(4) Nomina i legislatori d'Italia o gli filosofi antichi.

(5) Il Telesio proibito fu per invidia d'alcuni, *donec expurgetur*, ecc.

(6) Son più che venti anni, che sempre è travagliato esso autore da invidi con carceri e persecuzioni, per ben far a chi non merita e pei peccati suoi ancora. Egli è da Stilo città di Calabria, a cui, ecc.

Madrigale V.

Privata invidia, ed interessi infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
Chi d'ignoranza e discordia la paga,
E la propria salute l'ha interdetta.
Virtù ascosta e negletta
A te medesma, e nota a tutto 'l mondo
Sotto 'l bello e giocondo
Latino imperio: che di gente eletta
Fu in lettere ed in arme più fecondo
Che l'universo tutto quanto insieme
Con verità: ch'or tutto 'l falso geme.

Madrigale VI (1).

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova, e l'altre, di gloria deluse
Fa da sè ognuna, a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto 'l mondo insieme, a tutte cose.
Ma pur le favolose
O vere laudi greche a sè pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:
Nuota in mar, ruggè in terra, e vola in cielo
Pesce, leon alato col vangelo.

Madrigale VII (2).

Ercole e Giove ruba agli altri Dei
Grecia, e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
E poi l'imprese e nomi anch'ave ascritto
A vil Tebani, Cretensi ed Achei.

(1) Mostra che ogni città di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sè tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miracolosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del Leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo.

(2) Ercole fu Libico, dico l'Eroe, Giove fu Assirio, e gli Greci se gli usurpano a sè, facendoli di Tebe e di Candia; così gli altri Dei, ecc. Platone dice: *Græci semper estis pueri*, ecc. E che sono novelli, e si fanno autori del Mondo, che Pirra e Deucalione, ecc.

Tu che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze ch'ella
Falsamente sue appella.
Confusi i tempi, e l'istorie da lei,
Falsificate, ammira; e se novella
Mentir non dubbia, aver principio e nome
Dato alle genti di canute chiome.

Madrigale VIII.

Se l'altre nazion con più vergogna,
Spesso Italia a tal favole soscrisse;
Cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.
Chi più intender agogna,
Sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
Romulea famigliuola,
Di numero e virtude a quanti sogna
Eroi Grecia cantando, sopravola.
Generosi latini, i vostri esempi,
Sien vostra tema contra i falsi e gli empi.

D'ITALIA (1).

La gran Donna, ch'a Cesare comparse
Su 'l Rubicon, temendo a sè rovina
Dall'introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse;

questi furono Noè e Rea, ecc. Mira le storie Greche fallaci. *Quicquid Græcia mendax audet in historiis*, ecc. dice Giovenale. Chi legge sa, quanto gli Greci hanno rovinato il mondo con le favole loro. Dalle antichità di Giuseppe si corregge la perversità de' Greci, ecc.

(1) Questo Sonetto è fatto perchè l'intendono pochi; nè io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicone fiume di Cesena per venir contro il Senato, è Italia col capo suo Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem, e vendicata da Simeon e Levi figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel Genesi, ed oggi, ecc. Gerusalemme vuol dir vision di pace, e Roma è suo figurato. Nazaret vuol dire fiore, e Atene similmente. *Qui legit intelligat*. Vedi Dante in Paradiso, canto 9. Erode perchè finse serbar il seme, ecc.

Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina.
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levì più vergognarse.
Or se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stette,
Non fiorirà chi 'l primo onor le done:
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

A VENEZIA.

Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L'aspro flagel del barbaro tiranno (1)
Sopra l'Italia, dall'estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all'onda.
(2) Qui di discordia e di servitù immonda
Inviolata, eroi, che ponno e sanno
Produci sempre: onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda.
(3) Maraviglia del mondo, pia nepote
Di Roma, onor d'Italia e gran sostegno:
De' principi orologio e saggia scuola.
(4) Per mai non tramontar se' qual Boote
Tarda in guidar il tuo felice regno,
(5) Di libertà portando il pondo sola.

(1) Quando Attila, detto nelle istorie flagel di Dio, distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggiro nel seno del mare Adriatico, e fabbricaro Venezia in mezzo all'acque, che come nuova arca di Noè, serbò il seme italico, ecc.

(2) Nota che Venezia mai fu soggetta nè a cittadini, nè a forestieri, e però vergine si dice, come Ezech. chiama Gerusalemme puttana d'Assiri, e Dante Italia bordello de' forestieri che la soggiogaro.

(3) Nella canzone ad Italia si vede: perchè Venezia è maraviglia, ecc.: nepote di Roma, perch'è figlia d'Aquileia colonia romana.

(4) Nota che tutte le republiche sono tarde in deliberare per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questo, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai: e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e libertà.

(5) In questo tempo che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è potere esser libero.

A GENOVA.

(1) Le Ninfe d'Arno e l'Adriatica Dea,
(2) Grecia, che tenne l' insegne latine,
(3) Le contrade Siriache e Palestine,
(4) E l'onda Eussina, e la Partenopea;
L'audace industria tua regger dovea
Che superolle; e d'Asia ogni confine,
(5) D'Africa e d'America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.
(6) Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch' hai
Debole il capo e le membra possenti.
(7) Genoa, del mondo donna, se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schiave a' metalli le tue invitte genti.

A POLONIA (8).

Sopra i regni ch'erede fan la sorte
Di lor dominio, tu Polonia t'ergi,
Che mentre 'l morto re di pianto aspergi,
Dal figlio ad altri lo scettro trasporte:

(1) Ninfe d'Arno sono Pisa, Livorno, ecc. superate da Genova, e Venezia che fu astretta a mandarle carta bianca, benchè Genova avendole preso tutto lo Stato e 'l mare, restò perditrice per un archibugio primo visto in Italia, adoprato contra l'armata genovese ch'entrava trionfante in Venezia.

(2) L'imperio di Costantinopoli pur fu preso da' Genovesi.

(3) E molti paesi di Soria.

(4) Il mar Nero, dove è Caf loro Colonia, e 'l re di Napoli fu preso da' Genovesi, e dato al duca di Milano.

(5) Per Cristoforo Colombo, che scoperse la navigazione al ecc. e fu Genovese, dovrebbe essere signora di queste Indie Occidentali.

(6) Genova quanto ha preso l'ha dato a' principi stranieri per danaro, e ciò avviene perchè la republica è povera e gli privati ricchi, contra la ragion di stato.

(7) Nota il suo bisogno a farsi reina del mondo.

(8) Piacque sempre a' savi, che il re si facesse per elezione, e non per sorte d'eredità; però Polonia sopra gli altri s'erge, che lo fa per elezione: nondimeno non lo fa come dovrebbe,

Dubbiosa, che non sia quel saggio e forte:
Ma in più cieca fortuna ti sommergi,
Scegliendo, incerta s'aduni o dispergi,
Prencipe di ventura e ricca Corte.
Deh cerca fuor di zelo in umil tende
Caton, Minoi, Pompili e Trismegisti;
Chè Dio a tal fin non cessa mai di farne.
Questi fan poche spese e molti acquisti;
Immortali intendendo che gli rende
Virtù e gran gesti, non gran sangue e carne.

AGLI SVIZZERI E GRISONI (1).

Se voi più innalza al cielo, o rocche alpestre,
Libertà, don divin, che sito altero;
Perchè occupa e mantien d'altri l'impero
Ogni tiranno (*) con le vostre destre?

perchè non cerca sapienti e forti uomini, ma principi grandi e re di gran sangue, onde cadde in error peggiore. Nota che Dio non cessa mai di far uomini atti al regno, perchè tenendo cura di noi è necessario che a ciò provveda, ma noi, ecc. Vedi la politica dell'autore. E quel che dice, che gli savi credono immortalarsi con gesti eroici, e bearsi bene facendo alla repubblica, non per la nobiltà della carne e sangue, in cui fidano gli principi del mondo fatti a casò.

(1) Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima, che sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitù, con farsi mercenarii de' tiranni, non che de' buoni principi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta. Poi mostra a loro, che per questo sono tenuti per plebei e servi, poichè non possono aver la croce di Malta. che si dà solo a nobili, nè luogo di vivere in campagna, stando ristretti nell'alpe altissime, tra Italia e Francia. Poi l'invita alla vera libertà, ed a ritogliere a tiranni quel che è loro. Vedi l'Ariosto che dice una simil cosa a' Svizzeri, e gli invita contra il Turco Tiranno, biasimandogli che in Italia eran mercenari de' lupi.

(*) Dice similmente Aristotile che il tiranno munisce il proprio corpo colla custodia de' forastieri, imperciocchè diffida dei suoi che non bene governa. E tutti i principi del nostro tempo così fanno. Il re de' Turchi de' Gianizzeri, e non de' Turchi, si circonda. Quello del Monopatapa di tre mila cani e delle Amazzoni. I principi cristiani si giovano della custodia degli Svizzeri e de' Tedeschi, e anche il Sommo Pontefice; e così consigliò Solone al tiranno di Corinto. Adunque secondo Aristotile, sembra che sien tiranni. (*Quaest. polit. quaest.* 3ª *lib. tert. contra polit. Arist. I.* 5.

Per un pezzo di pan di ampie finestre
Spargete il sangue, senza far pensiero
Se a dritto o a torto uscite all'atto fero;
Onde il vostro valor poi si calpestre.
Ogni cosa è de' liberi: agli schiavi
Nobile veste e cibo, come a voi
La croce bianca e 'l prato si contende.
Deh! gite a liberarvi con gli eroi;
Gite omai, ritogliendo a' Signor pravi
Il vostro, che sì caro vi si vende.

Sonetto (1).

Da Roma ad Ostia un pover uom andando
Fu spogliato e ferito da' ladroni:
Lo vider certi Monaci santoni,
E 'l cansar, sul breviario recitando.
Passò un Vescovo, e, quasi no 'l mirando,
Sol gli fe' croci e benedizioni:
Ma un cardinal fingendo affetti buoni,
Seguitò i ladri, lor preda bramando.
Alfin giunse un tedesco luterano,
Che nega l'opre ed afferma la fede;
L'accolse, lo vestìo, lo fece sano.
Chi più merita in questi? chi è più umano?
Dunque al voler l'intelligenza cede,
La fede all'opre, la bocca alla mano.
. . . . . mentre quel che si crede
S' a te, ed agli altri è buono e ver non sai;
Ma certo è a tutti il vero ben che fai.

CONTRA SOFISTI ED IPOCRITI, ERETICI

E FALSI MIRACOLARI.

Nessun ti venne a dir: io son tiranno,
Nè il sa dir, nè dirà, son Anticristo:
Ma chi è più fino, scelerato e tristo
Per santità ti vende il proprio danno.

(1) È cavato dalla parabola di Cristo in san Luca, e da san Giacomo dicente: *Fides sine operibus mortua est*, ecc., e da sant'Augustino: *Ostende mihi fidem tuam, ostendam tibi opera mea.*

Ma il baro, la puttana, e 'l saccomanno
D'astuzie sì divote mal provvisto,
Si crede esser peggior, che agli altri è visto:
E poco è il male in cui poco è l' inganno.
Ti puoi guardar: son facili a piegarsi
(1) Questi Samaritani a' Farisei
Che sè ingannano, e a gli altri Dio prepose.
(2) Nè a voce nè a' miracoli provarsi
Bontà si dee, ma in fatti: tanti Dei
Questa falsa misura in terra pose.

DE' MEDESIMI (3)

Nessun ti verrà a dire, io son sofista:
Ma di perfidie la scuola più fina
Larve e bugie sottil dà per dottrina,
E vuol esser tenuta evangelista.
Ma l'Aretino con sua setta trista,
Che bevetter di Cinici in cantina,
Di sue ciarle mostrando fiori e spina,
Di bene e mal ci fa tutta una lista,
Per gioco non per fraude; ed ha vergogna
Parer men tristo degli altri ch' han doglia
Che di tant'arte si scuopra la fogna:
Onde serran le bocche altrui, e si spoglia
Ogn' or il libro, e veste di menzogna,
Citato in testimon contro lor voglia.

(1) *Publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei*, fu detto a questa gente.

(2) *Non qui dicunt Domine, Domine, et nonne in nomine tuo prophetavimus et miracula fecimus? sed ab operibus cognoscetis eos.* Tutta la dottrina di questo Sonetto si trova nel Vangelo.

(3) Coll'esempio dell'Aretino che fu scelerato scoperto, e prese il bene e 'l male in un fascio per scherzo e non vendette la sua sceleratagine per santità, ma per quel ch'era, mostra che sono più tristi gli ipocriti, che fingono santità per ingannare, e non vogliono che la lor arte si scuopra, e vorrebbono tutti i libri che avvertiscono i loro vizi, essere spenti. Questo dice anche san Gregorio nel Pastorale.

CONTRA GL'IPOCRITI.

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
Il nome di Gesù segnano in fronte,
Perchè non siano lor malizie conte
A chi gli guarda dalla scorza in fuore.
O Dio, o Senno, e sacrosanto ardore,
D'ogni possanza larghissimo fonte,
Dammi le forze, ch' ho le voglie pronte,
Onde ogn' un vegga a chi fa tanto onore.
Lo zel ch'io porto al tuo benigno nome
Ed alla verità sincera e pura,
Questo veggendo, fa ch' io mi dischiome.
Chi può più comportar tanta sciagura,
Che sacrosanto e divino si nome
Chi spoglia pur gli morti in sepoltura!

IL PATER NOSTER

ORAZIONE DI GESU' CRISTO.

Padre, che stai nel ciel, santificato
Perchè sia il nome tuo, venga oramai
Il regno tuo; che in terra sia osservato
Il tuo voler, siccome in ciel fatto hai.
E 'l cibo dell' alma, e dal corpo pregiato
Danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
Come noi perdoniamo agli altri ancora.
Nè ci tentar; ma d'ogni mal siam fuora.

SOPRA IL PATER NOSTER.

Sonetto Trigemino.

(1) Vilissima progenie con che faccia
Del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
Se schiavi a' vizi, a' can sete, a' conigli
Ch' han scorza d'uom a guisa di lumaccia?

(1) Gli uomini schiavi de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocar Dio Padre.

(1) Che 'l pecoreccio per virtù si spaccia
Dagli astuti sofistici consigli,
Chè di tal bestie son gli aurati artigli,
Ciò al sommo Padre insegnando che piaccia.
(2) Mira ben ignorante, qual buon Padre,
Soggetta i figli a peggior, nè a simile;
Nè pur al capro le caprigne squadre.
(3) Se angeli non avete, il vostro ovile
Regga il cenno comun: perchè idolatre
(4) Da l'uom scorrete ad ogni cosa vile?

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sonetto II (5).

Dov' è la libertà, e 'l valor gentile,
Ch' a tanta figliuolanza si conviene?
Dell'uom figlio non è pulce, se bene
Nasce da lui, ma chi animo ha virile.

(1) Di ciò essere causa le parole de' sofisti ed ipocriti, che ci predicano l'ignoranza per sapienza, e l'umiltà pecorina per santità, ed hanno escluso l'umiltà magnanima Apostolica.

(2) Che siccome il padre carnale non fa i figli suoi schiavi dei servi, nè di peggiori uomini, ch'essi sono; nè può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch'è di specie superiore: così gli uomini non devono servire a vizi, ed a sofisti, ipocriti, ecc. che son peggior di noi, perchè Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

(3) Che gli Angeli di specie superiori a noi debbano governarci, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l'autore nella Monarchia, ecc.; e questi mancando, si deve vivere in republica, col senno comune reggendosi.

(4) Dalla servitù degli uomini s'incorre alla servitù delle bestie: vedi l'*Antimacchiavello* dell'Autore.

(5) In questo Sonetto seguente al primo nel medesimo soggetto, mostra che a chi è figlio di Dio conviene essere libero da' vizi, e da signori viziosi, in quanto viziosi, e che non è figlio di Dio chi nasce da Dio, poichè le pulci nascono dalla carne umana, e non però sono uomini, nè figli d'uomo. Poi mostra che tutti siamo idolatri, mentre serviamo agli uomini ed alle monete, ed a vizi con l'animo e col sangue, ma a Dio solo con parole e per usanza, e che per tornar alla figliolanza divina è necessario ritornare al senno, donde siamo traviati.

Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo Bene,
Chi di voi la ricusa? o non si tiene
Felice a farla, e dimostrarsi umìle?
Dunque a gli uomini, a' vizi ed a' metalli
Con l'animo e col sangue voi servendo,
Ma a Dio solo in parole e per usanza,
Siete d'idolatria nel golfo orrendo.
Ahi s'ignoranza indusse tanti falli,
Tornate al senno per la figliolanza.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sonetto III (1).

Allor potrete orar con ogni istanza,
Che venga il regno, ove il divin volere,
Come si fa nelle celesti sfere
Si faccia in terra, e frutti ogni speranza,
Che i poeti vedran l'età che avanza
Ogn'altra, come l'ôr tutte minere;
E 'l secol innocente, che si chere,
Ch'Adam perdeo, darà la pia possanza.
Goderanno i filosofi quel stato
Che d'ottima repubblica han descritto,
Che in terra ancora mai non s'è trovato.
E i profeti in Sion fuor di dispitto,
Lieto Israel da Babilon salvato,
Con più stupor, che l'esito d'Egitto.

(1) In questo terzo Sonetto per consonanza di voce e di soggetto dice, che potremo pregare *adveniat regnum tuum*, *ut voluntas tua fiat in terra*, *sicut in cœlo*, quando tornassimo alla figliolanza per mezzo del senno, e che gli desiderii d'ogni nazione e professione saranno adempiti, che gli Poeti vedranno il secolo d'oro da lor cantato, e gli Filosofi lo Stato *de optima rep.* da essi descritta, e gli Profeti Israel liberato da Babilonia con più miracoli dell'esito d'Egitto, secondo che scrive Isaia ed Ezechia. Vedi gli art. *Profetali* dell'Autore.

ALCUNI PROFETALI.

Sonetto I.

(1) Mentre l'acquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme;
Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento nella terra umana,
Nutricasi la setta empia e profana,
Che 'l ben schernisce della nostra speme;
Che 'l giorno vien, che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno,
A cui tu applaudi con finti sembianti;
Rasi di terra al Tartaro maligno
Fien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno.

Sonetto II.

La scuola inimicissima del vero,
Dal Principio divino tralignante,
Pasciuta d'ombre e di menzogne tante
(2) Sotto Taida, Sinon, Giuda ed Omero;
(Dice lo spirto) a riveder l'impero
Tornando in terra il senno trionfante,
(3) L'ampolla del quinto angelo versante
Giusto sdegno, terribile e severo;
Di tenebre fia cinta, e l'impie labbia,
Le lingue disleal co' fieri denti
Straccieransi l'un l'altro per gran rabbia.
(4) In Malebolge gli animi dolenti
Per maggior pena dell'arsiccia sabbia,
Vedran gli spirti pii lieti e contenti.

(1) Questi animali dinotano gli principati ch'hanno in terra sofisti e gli tiranni Machiavellisti, che si burlano del Vangelo, ecc. e della vera Filosofia, ecc. Questi sono gli giganti che cercano solo fama in questo mondo, *Potentes a sæculo viri famosi*, come dice Mosè.

(2) Questi sono gli quattro Evangeli del secolo tenebroso di Abaddon.

(3) Vedi ne' *Profetali* dell'Autore.

(4) Malebolge è un girone dell'inferno secondo Dante.

Sonetto III (1).

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta;
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desir lo dice.
Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo
Nell' util, nel giocondo e nell' onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo:
E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E 'n fratellanza l' imperio funesto.

INVITATO A SCRIVER COMMEDIE

RISPOSE

Con questo Sonetto pur profetico.

Non piaccia a Dio, che di Commedie vane
Siam vaghi noi ne' tragici lamenti
Studiosi, e nelle scuole di tormenti
Del fine istante delle cose umane.
Il giorno vien che le Sette Mondane
Batte e riversa, e mette gli elementi
Sottosopra per far lieti e contenti
Gli spirti volti alle rote sovrane.
Vien l' altissimo Sire in terra santa
A tener corte, e sacro consistoro,
Come ogni salmo, ogni profeta canta.
Ivi spander di grazie il suo tesoro
Vuol nel suo regno proprio, seggio e pianta
Del divin culto, e dell'oro.

(1) Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno, e cornice il sofista, ecc. Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secolo d'oro, preludio del celeste regno; e vien provato ne' *Profetali* da molti santi: e perchè non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota san Crisostomo e Platone che tutti i mali pendono dal mio, e tuo. E che come si viverà in comune si prova ne' *Profetali*, e v'è l'idea nella *Città del Sole* fatta dall'Autore.

SOPRA I COLORI DELLE VESTI

Sonetto (1).

Convien al secol nostro abito negro,
Pria bianco, poscia vario, oggi moresco;
Notturno, rio, infernal, traditoresco,
D'ignoranze e paure orrido ed egro.
Ond' ha a vergogna ogni color allegro,
Che 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
Di catene, di lacci, piombo e vesco
Di tetri eroi, e d'afflitte alme integro.
Dinota ancora la stoltizia estrema
Che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
Onde 'l più oscuro il manco par che prema.
Tempo veggo io, ch' a candidi ricami
Dove pria fummo, la ruota suprema
Da questa feccia, forza ne richiami.

SOPRA I MEDESIMI COLORI (1).

Veggo in candida robba il Padre Santo
Venir a tener corte, e i senatori
Con lui di simili abiti e colori,
E 'l bianco Agno immortal sedergli a canto.
E finir di Giovanni il lungo pianto,
Avendo il gran Leon Giudeo gli onori
D'aprir il fatal libro, uscendo fuori
Il bianco corridor del primo vanto.

(1) I colori de' quali si diletta ogni secolo e nazione mostrano i costumi di quella: ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, della materia, e dell'inferno, di lutto e d'ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido, celeste si vede nelle istorie di Roma; poi rosso nella bellica crudeltà; poi vario nelle sedizioni, poi venne il bianco a tempo di Gesù Dio, e tutti i battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per varii colori siamo ora arrivati al nero. Dunque torneremo al bianco, secondo la ruota fatale, e così prova ne' *Profetali*, che i cardinali vestiranno di bianco.

(1) Dall'Apocalis. *in stolis albis* ventiquattro Seniori, e gli compagni dell'esercito del verbo di Dio.

Le prime anime belle in bianche stole
Incontran lui, che su la bianca nube,
Vien cinto da' suoi bianchi cavalieri.
Taccia il popol moresco, che non vuole
Udir il suon delle divine tube:
L'alba colomba scaccia i corbi neri.

SOPRA LA CONGIUNZIONE MAGNA

CHE SARÀ

L'ANNO MDCIII (1) A' 24 DICEMBRE.

Sonetto.

Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario,
Dopo alcuni anni insieme in sagittario
Raccozzarsi a mutar legge e costumi.
E te, Mercurio, che l'impresa assumi
Di promulgar qual pronto segretario
Quel che poi leggi nell'eterno armario,
Già statuirsi ne' possenti Numi;
Su 'l merigge d'Europa nel tuo giorno,
Nella decima casa, eccovi in corte;
E 'l Sol vosco consente in Capricorno.
Oh voglia Dio ch'i' arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno
Ch'ha a scompigliare i figli della morte.

LA DETTA CONGIUNZIONE

CADE NELLA REVOLUZIONE

DELLA NATIVITÀ DI CRISTO.

Del spazio immenso a' siti originali,
Del ciel stellato i cardini congiunti
(Donde or per molti gradi son disgiunti),
Eran di Cristo nelle ore natali.

(1) Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore. Vedi il pronostico di questo, che fu la revoluzion della Natività del Messia, e si trova nel 15 cap. de' *Profetali*.

Mutava l'anno e i secoli mortali,
Febo di Capricorno ne' due punti
Dov'ora il veggo; e nel primo raggiunti
Trigono i lumi erranti principali.
In nobil segni han l'Assidi, e 'n consiglio
Seco han Mercurio; e presto vien più grande
A lor poi Marte a ponere scompiglio.
Ecco ceder le sètte empie e nefande
Al primo senno; e s'io fuor di periglio
Sarò, predicherò cose ammirande.

SONETTO

CAVATO DALL'APOCALISSE E SANTA BRIGIDA.

Molti secoli son, che l'uman germe,
Vinto dal rio costume, al mondo diede
Genti doppie di sesso e doppia fede,
Pronti agl'inganni, alle virtuti inferme.
In mezzo a tanti mali io per vederme
Stavo piangendo, ed ecco che s'avvede
Europa in parte, dove men possiede,
Ambo gli porti di lascivia il verme.
Quel che aspettavan tutti vati insieme
Veggo più venti correre a vendetta
Contra la belva, onde natura geme.
Un destrier bianco il suo cammino affretta,
Di nostra redenzion veracè speme:
L'adultera il destin temendo aspetta.

SOPRA LA STATUA DI DANIELE (1).

Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
Venne l'argenteo petto, Persia; a cui
Ventre e coscie di rame, siete vui
Macedoni; a cui Roma ultima resta.
Fur due gambe di ferro note in questa;
Ma le dita han di terra i piedi sui
Significando i regni or sparti e bui,
Di chi fu schiava, ed or donna funesta.

(1) *Qui legit intelligat.*

Ah terra arsiccia, donde sempre fuma
Vana gloria, superbia e crudeltate
Che infetta, accieca, annegrica e consuma!
Ma voi la Bibbia e Daniel negate
Per schifar questo: ch'è vostra costuma
Coprirvi di menzogna e falsitate.

IL CARCERE (1).

Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Donnola incorre timente e scherzante:
Così di gran scienza ogn'uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante.
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo,
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il laberinto; e chi l'inferno estremo.
Che qui non val favor, saper, nè pieta,
Io ti so dir; del resto tutto tremo,
Ch'è Rocca sacra a tirannia segreta.

DI SE STESSO (2).

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio mortal del basso mondo,
Saggio al senno divin dell'alto polo:
Con vanni in terra oppressi al ciel men' volo
In mesta carne d'animo giocondo;
E se talor m'abbassa il grave pondo,
L'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtù conte.
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
E nulla è più leggier, ch'un grato peso.
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
Sicuro d'arrivar lieto per tempo,
(3) Ove io senza parlar sia sempre inteso.

(1) È chiaro.
(2) Mira quante contraposizioni sono in questo Sonetto.
(3) In Paradiso non si parla se non con l'intendenza. V. la *Metafis*.

DI SE STESSO (1).

D'Italia in Grecia, e nella Libia scorse,
Bramando libertà Catone il giusto:
Nè potendo saziarsene a suo gusto,
Sino alla morte volontaria corse.
E 'l sagace Annibal, quando s'accorse
Che schifar non potea l'imperio augusto,
L'anima col velen svelse dal busto;
Onde anche Cleopatra il serpe morse.
Fece il medesmo un santo Maccabeo,
Bruto e Solon furor finto coperse,
E Davide temendo il re Geteo.
Però là dove Jona si sommerse (2),
Trovandosi l'Astratto, quel che feo
Al santo Senno in sacrificio offerse.

A CERTI AMICI, UFFICIALI E BARONI

CHE PER TROPPO SAPERE,

O DI POCO GOVERNO O DI FELLONIA

L'INCULPAVANO (3).

Non è brutto il Demon quanto si pinge;
Sta ben con tutti, a tutti cortesia.
La più sentenza eroica e la più pia,
Un piccol vero gran favola cinge.
Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo; e chi non la desia?
Ma il viver sporca, chi per viver finge.

(1) Quando bruciò il letto, e divenne pazzo o vero o finto. *Stultitias simulare in loco, prudentia est*, disse il comico, *et de jure gentium* i pazzi son salvi. L'istorie di questo Sonetto sono assai, e note.

(2) Essendo condannato a' remi, ecc.

(3) Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savii, e che non sappiano governare, e non veggono, che condannan i Santi, e Cristo, che pur patirono la morte, ecc.; ma per l'ignoranza di quegli molti, *qui nesciunt quid faciunt*, e non per il saper loro; vedi la *Metaf.* in questo punto.

Chi si governa mal, spesso si duole;
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti e filosofi, ed a Cristo.
Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi mèschini, e tutto il mondo tristo.

A CONSIMILI (1).

(2) Ben sei mila anni in tutto 'l mondo io vissi:
Fede ne fan l'istorie delle genti,
Ch'io manifesto agli uomini presenti
Co' libri filosofici, ch'io scrissi.
(3) E tu Marmeggio, visto ch'io mi ecclissi,
Ch'io non sapessi vivere, argomenti,
O ch'io fossi empio? e perchè il sol non tenti,
Se del fato non puoi gli immensi abissi?
(4) Se a' lupi i savii, che 'l mondo riprende
Fosser d'accordo, e' tutto bestia fora;
Ma perchè uccisi, s'empi eran, gli onora?
Se 'l quaglio si disfà, gran massa apprende,
E 'l fuoco più soffiato, più s'accende:
Poi vola in alto, e di stelle s'infiora.

ORAZIONE A DIO.

Tu che Forza (5) ed Amor mischiando reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine, ond'io scoversi
Il fato, l'armonia di tutte leggi;

(1) Mirabile risposta a' predetti argomenti, con ragioni vive contra i reprensori.

(2) Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l'Autore espose.

(3) Marmeggi sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci esser altra vita, nè paese, che 'l lor cacio.

(4) Mostra che la morte di savii è la felicità del mondo, o vero sanità e che morti sono venerati da che gli riprende.

La metafora del quaglio e del fuoco soffiato, sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savii ordinato dal Fato divino.

(5) E' si è provato in sua *Metafis.* che tutti gli enti dal dolore e dalla voluttà sono spinti ad operare, e che tutti da un senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

S'è ver, che i prieghi di cosa (1) correggi
Non decretata negli eterni versi:
Ma solo i tempi prosperi e perversi
D'affrettar o tardarne privileggi;
Così prego io che tant'anni mi trovo
Di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ogn'ora provo.
Allevia, abbrevia Dio tanti travagli,
Che tu pur non farai consiglio nuovo;
Se a libertà antevista quinci saglio.

A DIO.

(2) Come vuoi, ch'a buon porto io mi conduca,
Se de' compagni dati io veggio a prova
Altri infedeli; e chi fede ha, si trova
Che senno in lui pochissimo riluca?
E 'l fido e saggio come lepre in bocca
Timor nasconde o fugge e non mi giova;
E se l'audacia in tal virtù si cova,
Cattività ed inopia le manuca.
L'onor tuo, l'util mio, la ragion sprezza
Vaneggiante l'aiuto (3), che m'invii,
Per cui m'annunzii libertà e grandezza.
Credo e farò, se gli empi puoi far pii:
Ma vorrei, per alzarmi a tanta altezza,
(4) Ch'io m'intuassi, come tu t'immii.

(1) E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al fato della sua volontà, perchè non fa cosa ab eterno non voluta e prevista.

(2) Gli amici o sono infedeli, o di poco senno; e se hanno l'uno e l'altro, sono timidi; e se sono fedeli, savii e coraggiosi sono incarcerati e poveri: così furono tutti gli amici dell'autore che guastarono ogni suo pensier grande.

(3) Questo aiuto è uno, che predisse a lui le cose come messo da Dio, sebbene ingannato dal Demonio.

(4) Questo verso è Dantesco, e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi.

AD ANNIBALE CARACCIOLI DETTO *NIBLO*

SCRITTOR D'EGLOGHE:

Non Licida, nè Driope, nè Licòri
Pon mai, Niblo gentil, farti immortale,
Se d'amor infinito oggetto eguale
L'ombre non son, nè gli cadenti fiori.
La bellezza, che in altri ammiri e adori,
Nell'anima tua diva più prevale;
Per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
Verso le note degli eterni ardori.
Illustra dunque quel che 'n te risplende
Con l'amor di virtù, che mai non manca,
E laudi immense da Dio solo attende.
Di far conto con gli uomini omai stanca
L'anima mia, la tua richiama, e rende
(1) Alla scuola di Dio con carta bianca.

AL TELESIO COSENTINO.

Telesio, il telo della tua faretra
Uccide de' Sofisti in mezzo al campo
Degli ingegni il Tiranno senza scampo:
Libertà dolce alla verità impetra.
Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan (2) nel Brezzio campo:
E 'l Cavalcante tuo, possente lampo
Le rocche del nemico ancora spetra.

(1) Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la verità, secondo che da lui è insegnata. Ma quando si cerca secondo la dicono scrittori, come Arist., Platone, o Scoto, ecc., si va col conto fatto e non si impara mai la pura verità, ecc.

(2) Questi sono accademici discepoli del gran Telesio, ch'uccide Aristotile, tiranno degli ingegni umani. Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza, avanzò tutti, secondo ch'e' dice in *Metafis.* Ma esso autore, filosofo dei principii e fini delle cose, rinnovò la Filosofia, ed aggiunse la Metafisica, e Politica, ecc., e la accoppiò con la Teologia.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
Con diafane vesti risplendenti;
Onde a bellezza natural ritorna;
Della mia squilla per li nuovi accenti,
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio, e 'l fin degli enti.

A RIDOLFO DI BINA (1).

Senno ed Amor innanzi a primavera
Degli anni tuoi, t'han dato, o Bina, l'ale
A volar con Adam guida fatale
Per molti spazii della nostra sfera.
Così s'arriva alla virtute intiera,
Virtù ch'a voi dà gloria, e morte al male:
Mal, che gran tempo te Germania assale,
Germania che de' suoi figli dispera.
Ma in te grazie divine (eroica prole)
Leggendo in cielo scorge il senno mio;
Deh lascia al volgo errante ciance e fole!
Tu con animo ardente, altiero e pio
Bandisci guerra alle falsarie scuole,
Ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

A TOBIA ADAMI FILOSOFO.

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
Finchè i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
Dov'io nascosto in Ciclopea caverna,
Fatal brando (2) a te tempro in luce eterna
Contra Abaddon, ch'oscura il vero e 'l dritto,
Di quanto in nostra scuola già s'è scritto
A gloria di chi noi fece e governa.

(1) Cavalier tedesco, che con Tobia Adami per filosofare dai sedici anni si pose a scorrere il mondo, e visitò l'Autore, il qual conobbe nella sua natività in lui ingegno sublime e singolare, ed introdotto alla sua filosofia, l'esortò a seguire il corso fatale.

(2) Accenna un sogno o visione d'una spada grande e mirabile con tre triplici giunture ed armi, ed altre cose, trovate da Tobia Adami che l'Autore interpretò delle sue primalità, ecc.

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D'armi del Primo Senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.
Mal, se torci; gran ben, s'indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l'aurora degli eterni rai.

SONETTO NEL CAUCASO.

Temo che per morir non si migliora
Lo stato uman; per questo io non m'uccido:
Chè tanto è ampio di miserie il nido
Che per lungo mutar non si va fuora.
(1) I guai cangiando spesso si peggiora,
Perch'ogni spiaggia è come il nostro lido;
Per tutto è senso, ed io il presente grido
Potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.
Ma chi sa quel che di me fia; se tace
Onnipotente? e s'io non so se guerra
Ebbi quand'era altro ente, ovvero pace?
Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri; e senza Dio no 'l face.
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra.

LAMENTEVOLE ORAZIONE PROFETALE

DAL PROFONDO DELLA FOSSA

DOVE STAVA INCARCERATO.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (2).

A te tocca, o Signore,
Se invan non m' hai creato,
D'esser mio salvatore.
Per questo; notte e giorno

(1) Conforto infelice del corporeo senso atterrito dalla ragione, che non si uccida pensando scampare i guai, contro Seneca ed altri, che la morte chiamano quiete, non sapendo che cosa è senso.

(2) Questa canzone è parte cavata dal Salmo: *Dominus Deus salutis meæ*, ecc., e la manda allo Spirito Santo.

A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch' i' sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Chè i ferri ch' ho d' intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

Madrigale II.

Questa dolente vita,
Peggior di mille morti,
Tant'anni è seppellita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti,
Qual senza aiuto uom libero, tra morti
Di morte, e non di stenti;
A' quali il mio composto,
Sol vive sottoposto,
Nel centro ad ogni pondo
Di tutte le rovine (ahi mè) del mondo.

Madrigale III.

Gli uccisi in sepoltura
Dati da te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell' infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre, sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me si aduna,
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

Madrigale IV.

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue,
Di scorni e d'orror punto;
Che fiutar non mi vuole;
Nè potrebbe, volendo,

Me abbominato qual pestifero angue;
E 'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni,
Perch' io mendico sol qui piango gli anni.

Madrigale V.

Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere,
Le tue gran maraviglie
E grazie in me non mostri
Faraile a' morti note?
O il fisico a cantar tue glorie altere
Risuscitar li puote?
O fia ne' ciechi chiostri,
Chi narri gli onor vostri?
O qui al buio alcun scerne
Tra obblio e perdizion, tue prove eterne?

Madrigale VI.

Quinci io pur sempre esclamo,
Sera e di dì prevengo,
Libertà, Signor, bramo,
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo
Nutrito in mille prove,
Poscia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

Madrigale VII.

Sopra me si mostraro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondaro
Come acqua tutti insieme;
Ahi come stan sì fermi!

Nè che m'aiuti alcun, permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici,
Altri raminghi vanno ed infelici.

Madrigale VIII.

Va amaro lamento
Tratto di salmodìa
Ch' è ad altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirto Santo,
Di cui fè parto santo,
Forse avrò per sua figlia alcun contento,
Che non merta il mio accento.

ORAZIONI TRE IN SALMODIA METAFISICALE

CONGIUNTE INSIEME.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (1).

Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto; io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Chè s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Nè mi si potria dir mai ch' io fossi empio,

(1) In questo primo Madrigale di questa canzone mirabile confessa che sempre fu esaudito al contrario da Dio, e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non dovrebbe più pregare: ma vedendo che non ci è altro rimedio, nè altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo di dire, che se ci fosse altro Dio, anderebbe a quello, ecc., e gli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della sapienza divina, si fa meschita di stoltizia.

Se da te che mi scacci in tanto scempio
A chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

Madrigale II (1).

Ben so, che non si trovano parole
Chè muover possan te a benevolenza,
Di chi ab eterno amar non destinasti;
Chè 'l tuo consiglio non ha penitenza,
Nè può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion se decretasti
Che 'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu Dio immortal, ch'io adoro,
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

Madrigale III (2).

Io pur ritorno a dimandar mercede,
Dove il bisogno e'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica, nè voce
Ch' a tanto tribunal poi si confaccia:

(1) Qui argomenta ch'e' non dovesse pregare, primo per lo fato risoluto nell'eterna volontà: secondo perchè non ci è eloquenza che possa persuader Dio: terzo perchè quel che vuol dire lo sa tutto il mondo; tanto più Dio che lo fa, o permette che, ecc.: quarto perchè non può mutarsi, s'egli ha così ordinato; perchè ogni mutamento è qualche morte, secondo sant'Agostino, dunque ecc. Queste ragioni sono risoluto in Metaf. e Teologia, ed appresso risponde in parte.

(2) Dice che ritorna a pregare confidato non in retorica, nè in argomenti, ma nella fede e speranza e carità che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d'essere esaudito. Eppure s'inganna, come mostra nella canzone a Berillo.

Nè poca carità nè poca fede,
Nè la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca, e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo,
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d' ingiurie e di stenti.

Madrigale IV (1).

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D' ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restar preda di lor ventre ingordo.

Madrigale V (2).

Deh, gran Pastor, il tuo can, la tua lampa
Da' lupi omai difendi e da' ladroni;
Fa noto il tutto all' ignorante gregge;
Che se mia luce e voce, pur tuoi doni,

(1) Narra che stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ipocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli accendendo una luce, ebbe contro gli ingannati e gl' ingannatori, ecc., e che quelli; come pecore accordate co' lupi, contro gli cani, son divorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

(2) Prega che Dio manifesti al popolo, che egli è luce e cane,

Lasci spacciare per peccato in stampa,
Più dannato fia il sole, e la tua legge.
Ma s'altra colpa è pur che mi corregge,
Sai che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, nè senza io le merto.
Pur sempr' ho l'occhio al tuo splendor aperto;
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo, e con qual merto?
Mancati la ragion forse, o l' impero?

Madrigale VI (1).

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso, che del mondo hai cura
E ch'a nulla sua parte vogli male;
Quantunque a ben del tutto che più intendi,
Senza annullarle le muti a misura,
In che consiste proprio la natura;
E tal mutanza male e morte, noi
Di qualità o di essenza sogliam dire,
Ch' è del tutto alma vita e bel gioire,
Bench' alle parti tanto par ch' annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

e non larva e lupo, ecc., e che la luce solare e la legge divina pur saranno presi per oscurità e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto, ecc. Poi dice che se ci è qualche peccato ch'egli non vede in sè per il quale pate, è che gli dia la grazia di uscirne; perchè non si può volar senza l'ali della grazia di Dio; nè si può la grazia meritare, se non per grazia, e che egli solo s'apparecchia a riceverla: poi s'ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

(1) Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa quel che dice, non a dirlo d'animo eretico; e poi confessa che Dio regge il tutto, che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità, come nel corpo nostro più morti e vite ci sono; mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere, ecc., e pure fanno una vita del tutto composto.

Madrigale VII (1).

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma se alle particelle hai pur concesso
D' invocar chi l'aiuta, proprio Dio
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, senno, amor per ogni via;
M' è avviso, ch'a pregarti ritornando,
Trovi rimedio alcun, che rallentarmi
Possa la pena ria,
O 'l dolce crudo amor di vita trarmi

Madrigale VIII (2).

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Nè che del suo mutarsi non si doglia,
Nè che del suo dolersi Dio non prieghi.
Fra quali molti son, cui avvenir soglia,
Che, come tu ab eterno vuoi, l'aiuti;

(1) Conchiude che se'l mondo non ha male, ma egli ch'è parte di quello, patisce per ben del tutto, e dell'altre parti, come la pecora per cibar il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perchè Dio in quelle l'aiuta, mentre a tutte donò potere, sapere ed amore, e le temperò con fato, necessità ed armonia. Dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perchè ci dia rimedio contra la pena o ci tolga l'amor crudele del vivere, che gli dona più pena, che la morte stessa, ecc. Nota ch'è dolce l'amor della vita, e crudele, perchè se quello non fosse, non ci dispiacerebbe la morte, nè gli guai.

(2) Di che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che lor tolga le pene: onde san Paolo ad Rom. *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc.* E che Dio esaudisce molti secondo ch'è destino e molti no; e che non sapendo s'egli era destinato d'esser esaudito, s'appiglia al partito di pregare ancora, perchè per buon argomento conosce, che la dimanda ragionevole e con purità, deve essere esaudita, come il campo ben coltivato fa frutto, e si spera il frutto con ragione, benchè Dio avesse disposto altrimenti: ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare, ecc.

E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
S' io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita,
Che quella orazion sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che 'l campo frutti ben, s'egli è ben colto.

Madrigale IX (1).

Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza,
(Ma più lo sol del Senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza),
Esser predestinato sopra il polo;
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
Pur da te infusi e previsti ab eterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non potea il calice orrendo.
E l'angel suo rispose, al gran governo
Convenir ch'egli muoia. Io senza, prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

Madrigale X (2).

Canzon, dì al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena intra una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale? O manda o tu insegna

(1) Conchiude, che sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione, ma più lo certifica il senno che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa, ecc., e che avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine, che le virtù dategli da Dio ricercano. E che se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose, che dovea morire; pregò con condizione, *si fieri potest*. Ma e' prega senza condizione, e l'angelo gli risponde che sarà esaudito; questo fu inganno del demonio e non angelo. Nota quanto ci vuol a digiudicar se saremo esauditi.

(2) Manda la canzone a Dio, che gli dica, che non può volarle

Come la ruota fatale è ben mossa,
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrai troppo audace,
Senza l'altra ch'or teco uscir disegna.

DELLA MEDESIMA SALMODIA.

CANZONE SECONDA.

Madrigale I (1).

Se hai destinato, ch' io ben sparga il seme,
Avrai forse voluto, che ben mieta;
Perchè dunque si tarda il giusto fine?
Perchè le stelle fai, e più d'un profeta
I tuo' doni, scienze vani insieme?
Perchè le forze e le voglie divine
Il nemico schermisce? e le rovine
Ch' a lui si converria a me rivolve?
Perchè tra 'l fato un'animata terra
Bestemmia, e nega Dio, s'egli non erra,
E me che t'amo in tante pene involve?
Quando ignorai, e negai, molto impetrai
Con che il tuo nome atterra;
Or ch' io t'adoro, vò traendo guai.

senza l'ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l'insegni, se la ruota della fortuna va con ragione, poichè egli può patire senza ragione, ed altri sguazzare senza merito, ecc. E come avendosi rivelato la libertà, si trova bugia in cielo; questo fu 'l diavolo e non un angelo. Poi dice ch'aspetti la seconda canzone a questo proposito più umile.

(1) Quattro dimande argute e dolenti fatte a Dio, difficili a sciorre, come quella di Geremia, *Justus es Domine si disputem tecum*, ecc. Ma più è questa, che sia nell'ordine fatale, bene ordinato da Dio, alcuno che bestemmia Dio; e come ciò possa essere, la risposta ci è nell'Antimachiavellismo d'esso autore. Poi dice che Dio l'esaudì in altri travagli quando era poco cristiano, ed ora si ammira, che, risoluto ad essere buono, non è esaudito.

Madrigale II (1).

Se tu già m'esaudisti peccatore,
Perch'or non m'esaudisci penitente?
Perch'a Bocca il tuo nume dispregiante
Le porte apristi, e me lasci dolente
Preda al nemico e riso al traditore?
Così m'hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
E 'n ben trattar chi a suo' piaceri applaude;
E tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
E nel lor sangue l'altrui colpe lavi.
Che maraviglia se cresce la fraude?
Moltiplicano i vizi e le peccata?
Che ad onta nostra i pravi
Si vantan, che dài lor vita beata.

Madrigale III (2).

Io con gli amici pur sempre ti scuso,
Ch'altro secolo in premio a' tuoi riserbi:
E che i malvagi in sè sieno infelici,
Sempre affliggendo gli animi superbi
Sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
E che di lor fortune traditrici
Traboccan sempre al fine; ma gli amici,
Se quelli dentro, e noi di fuor siamo
Tutti meschini, chieggon la cagione,
Che fa nel nostro mal tue voglie buone;
Che se gli altri enti, e noi figli d'Adamo
Doveamo trasmutarci a ben del tutto
Di magione in magione,
Perchè non fai tal muta senza lutto?

(1) Segue le medesime domande, e come liberò quel tristo, che apostatò; ed egli fu ingannato da chi volea liberarlo; poi dice che sendo gli amici di Dio sempre afflitti, però sono pochi: il che disse Salomone in Eccl.: *Quia eadem cunctis eveniunt, corda filiorum hominum implentur malitia*, ecc. E perchè *vidi justos quibus mala eveniunt, malos autem qui ita securi sunt ac si bene egissent.*

(2) Risponde che a' buoni s'aspetta un'altra vita in premio. E

Madrigale IV (1).

Senza lutto se fosse, senza senso
Sarian le cose, e senza godimento;
Nè l'un contrario l'altro sentirebbe,
Nè ci sária tra lor combattimento,
Nè generazione, e 'l Caos immenso
La bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto, che mutar si debbe
La cosa uopo è che senta, perch'all'altra
Resista, e faccia ch'ella si muti anco
Secondo il fato vuol, nè più nè manco,
Chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.
Io teco disputando, vinto e lasso
Cancello, e metto in bianco
Le mie ragioni, e in altro conto passo.

Madrigale V (2).

Solevo io dir fra me dubbiando; come
D'erbe e di bruti uccisi per mia cena
Non curo il mal, nè a' supplicanti vermi
Dentro a me nati do favor, ma pena,

che di più gli tristi in questa vita sono più puniti in verità, che gli buoni internamente, bench'e' non paia, come pur disse san Pietro a Simon Mago, ecc. Ma di ciò nasce maggior dubbio, perchè Dio fa, che ci sia tanta meschinità tra buoni e malvagi, e se la mutazione fa questo, perchè non ordinò che le cose si mutino senza sentir dolore?

(1) Risponde, che se la mutazione fosse senza doglia, non ci sarebbe senso di piacere, e così non combatterebbono gli enti contrari, e non si farebbe generazione, e 'l mondo tornerebbe caos. E poi risponde, che pure nel punto del mutamento, quando par che Dio dovesse levare il senso del dolore, è necessario che ci sia, perchè resista a quel ch'è travagliato e muore nel travagliante, e si temperi in quel modello che intende Dio operante con tale ordine del suo fato. Stupenda risposta! E poi dice che non sa che dire a Dio in questo, e passa in altre sue opinioni sopra ciò, ecc.

(2) Dice ch'e' solea immaginarsi, che Dio fa come noi a' vermi nati dentro il corpo nostro, che gli uccidiamo, e non sentiamo i prieghi loro; o come il sole e la terra uccidono gli secondi enti

Anzi il sol padre e terra madre, il nome
Struggon de' figli e i lor composti infermi:
Così Dio non sol pare che s'affermi,
Che del mal nostro pietade nol punga,
Ma ch'egli sembri il tutto; onde ne goda
Trarci di vita in vita con sua loda,
Che fuor del cerchio suo mai non si giunga.
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
Dissi ragion men soda,
Come in Vertunno è che 'l nostro soffolce.

Madrigale VI (1).

Or ti rendo, Signor, fermezza integra,
Che i prieghi e 'l variar d'ogni ente fue
Da te antevisto, e non ti è un iota nuovo;
Ch'un tuo primo voler possa or far due
D'essere e di non essere s'integra;
Per l'un la formo, per l'altro la muovo;
Che da te sia, da sè non sia la trovo;
Per sè si muta e per te non s'annulla
La creatura, e stassi te imitando,
E mutasi tua idea rappresentando

da lor generati: e che Dio sia il tutto, e gode, che dentro a lui si mutino senza annullarsi le cose, ma passano sempre in vario essere vitale, ecc. O che Dio pur si mutasse, ma con dolcezza, come si favoleggia di Vertunno e Proteo, e che dal suo mutamento dolce nasce il nostro mutamento, e così l'affanno per conseguenza a noi, sendo noi parti, e non il tutto.

(1) Corregge la falsa opinione predetta, dicendo che Dio è immutabile, e le orazioni non poterlo dal suo primo volere mutare, perchè già avea antevisto i prieghi nostri e determinato se era bene esaudirle o no. Poscia mostra che il mutamento non viene dall'essere, nè da Dio, ma dal nostro non essere, e che sendo noi composti di ente e niente, quello da Dio ricevuto, e questo da noi sempre torniamo al niente, e Dio ci tiene, che non ci annulliamo. E questo ritenimento è figurarsi con nuova idea sempre, e che la creatura sendo finita, e l'idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla; e però Dio lascia questa mutazione del niente, servendosi a bene dell'ente, ecc.

Che in infinite fogge la trastulla,
Per non poterla tutta in un mostrare,
Infinità mancando
A questa, nel cui male il tuo ben pare.

Madrigale VII (1).

Le colpe di Natura (ancor dichiaro)
In cui si fondan l'altre del costume
Per la continua guerra, ch'indi avviene
Che l'un l'altro non è, non dal tuo nume,
Ma dal niente origine pigliaro.
Nè toglier la discordia a te conviene,
Nè far che l'un sia l'altro, perchè 'l bene
Di tanti cangiamenti saria spento,
Nè la tua gloria nota in tante forme
Gioiose, mentre stanno a te conforme,
Dogliose, mentre vanno al mutamento,
Dove il niente lo chiama; ond'io veggio
Che il tuo senno non dorme;
Ma io in niente assorbito vaneggio.

Madrigale VIII (2).

Siccome il ferro di natura impuro
Sempre s'arruggia, e 'l fabbro invita all'opra;
Così le cose dal niente nate
Tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,

(1) Dichiara che li peccati della natura, in cui sono fondati pur quelli del costume (ch'è abuso d'essa natura razionabile) non vengono da Dio, ma dalla guerra de' contrarii; e la guerra viene da niente, perchè l'uno non è l'altro. Vedi la *Metafisica* per questo. E poi dice che non par bene come alcuni Epicurei dicono, che Dio tolga la guerra tra gli elementi: e tra gli elementi, perchè mancherebbe la mutazione e la rappresentazione della guerra divina in tanti successi d'essere, li quali sono giocondi: mentre sono simili a Dio: onde tutti bramano essere, e la doglia solo nasce quando vanno al non essere o al morire, dove il niente li chiama, e Dio non lascia annichilarsi, ma passare in altri esseri.

(2) Seguita a mostrare, che Dio si serve della nostra muta-

Che non s'annullin, ma di quel che furo
In altro essere, e vita sien recate.
S'e' fregia nostra colpa e nullitate.
Dio ringraziar debbiam, non lamentarci;
Ed io, vieppiù che gli altri, che son meno,
Onde di guai mi trovo sempre pieno.
Ma se de' panni lini i vecchi squarci
Carta facciam, che noi di morte rape
D'eternitade al senno;
Che fia di me, se Dio di noi più sape?

Madrigale IX (1).

Ma perchè più degli altri io fui soggetto
Alle doglianze della vita nostra?
Chè in questa, o in altra aspetti miglior sorte,
E in quelli forza, e in te saper Dio mostra.
Ma perchè l'una, e l'altro io non ho stretto?
Chè se' parte, e non tutto: e perchè forte
Fu e savio, chi a Golìa donò la morte?
Quel ch'era in lui, in te non è or bisogno;

zione e nientità, a mostrare altre ricchezze d'essere, e che non possiamo lamentarci di lui se siamo travagliati, e muoiamo: perchè questo viene dal nostro non essere, non dal suo essere. E poi dice che sendo egli partecipe di molto niente, come gli guai mostrano, non deve lagnarsi. Al fine si conforta, che se dei stracciati panni si fa da noi carta per scrivere, ed eternarsi in scrittura, tanto più Dio de' suoi maltrattamenti e stracciato corpo, potrà far corpo immortale, e glorificarlo in fama ed in vita celeste, ecc., perchè sarebbe sciocco, non sapendosi servire del male in bene più che noi.

(1) Fa un dubbio, perchè fu più soggetto degli altri a guai, e risponde perchè aspetta miglior sorte in questa e nell'altra vita; e perchè Dio negli altri mostra suo potere, facendogli meno soggetti a guai, e 'n lui il suo sapere: e contra questa risposta argomenta: perchè causa David fu sapiente e forte? Risponde, che fu così necessario in quello, e non ora in esso autore, e replicando dice: che l'ordine fatale così portò ordinato ab eterno: e perchè ciò poco s'intende, conchiude, che quanto più vuol sapere di questi segreti, meno ne sa. Però si volta a pregare simplicemente, che Dio l'aiuti senza guastare i suoi disegni, ecc.

Perchè così? chè l'ordine fatale
Ottimo il volle, chè Dio fece tale.
Miser, so men, quanto saper più agogno!
Miserere di me, Signor, se puoi
Far corto e lieve il male,
Senza guastar gli altri consigli tuoi.

Madrigale X (1).

Canzon, di' al mio Signor, ch'io ben conosco
Ch'ogni cosa esser puote
Migliore a sè, ma non all'universo;
Ch'e' già saria disperso,
Se uguali al Sol fossero l'altre ruote
Del mio desir non vote.
Ma più ho da dirli: aspetta
La tua terza sorella, che non tarda;
Sarai in mezzo eletta
E più a grazia impetrar forse gagliarda.

DELLA MEDESIMA SALMODIA

CANZONE TERZA.

Madrigale I (2).

Vengo a te, Potentissimo Signore,
Sapientissimo Dio,
Amorosissimo ente, primo ed uno.
Miserere del nostro antico errore;

(1) Manda quest'orazione a Dio con dire, che ben vede, come per se stesso e' potrebbe star meglio, ma non per tutto 'l mondo. Il perchè, il mondo sarebbe guasto, se tutti i pianeti, e la terra fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole, tal che 'l desiderio loro non s'adempie, nè quello dell'autore, per ordine divino. E poi si prepara alla terza Canzone di questa materia.

(2) Prega Dio che tutti torniamo tanto alla legge naturale, che a quella di Dio, e che cessi la idolatria, le sètte false e le guerre cominciate per ragione di Stato, e la diversità de' principati; e che sia un gregge, un pastore ed una fede, e narra i mali avvenuti dalla divisione della fede naturale, e più gli proprii, perchè fa ricorso a quella, ecc.

Cessi omai l'uso rio;
Non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
Tornin, dove io gli aduno,
Alla prima ragion tua, donde errando
Siamo trascorsi a diverse menzogne:
Tal che ognun par che agogne
Farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
Al popol miserando
Già di cieca paura
Sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
Ond'io sto in sepoltura,
Perchè lor predicai la prima luce.

Madrigale II (1).

Per l'unità ti priego viva e vera,
Per cui disfarsi stimo
La discordia, la morte, e l'empio inganno;
Per la possanza universal primiera,
E per lo senno primo
E per lo primo amor, ch'un ente fanno;
Togline omai quel danno
Che da valor, da senno e d'amor finti
Tirannide, sofismi, ipocrisia
Spande per tutta via;
Che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
Fra lacci e laberinti,
Ove par, che sia meglio
Non veder l'uscio a chi forza non have;
E me n'hai fatto speglio,
Quando senz'arme m'hai dato la chiave.

(1) Lo prega per gli epiteti suoi eminentissimi, unità contraria alla discordia, alla morte ed al tradimento; per la possanza, senno ed amore, che ci toglia i danni occulti da finta possanza, finto senno, finto amore. Donde è nata la pugna cieca, che ci facciamo male l'un l'altro senza intendere perchè, poichè spesso sono carcerati quelli che dicono il vero, e sono tenuti per eretici, come san Paolo da Nerone, e san Piero, ecc.; e come in questo laberinto non giova vedere il vero a chi non è armato, perchè più è afflitto dagl'ingannati e ingannatori, come disse nel Sonetto, *Gli Astrologi*, ecc.

Madrigale III (1).

Per le medesme eminenze ch'io soglio
Dir di se stesse oggetti,
Essenza, verità e bontade insieme
Ti prego, s'io di maschere le spoglio,
Quella colpa rimetti,
Che tôrre i falsi dei dall'uman seme
Vantansi, e più ci preme.
Chi vide ch'unquanco in terra si faccia
Il tuo voler sì come si fa in cielo?
Chi d'ignoranza il velo,
Chi il giogo sotto gli empi, che n'allaccia
In fatti, rompe o straccia?
Sol libertà può farci
Forti, sagaci e lieti; e 'l suo contrario
Volere a consumarci
Di sei mila anni mostra il gran divario.

Madrigale IV (2).

Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
Per l'influenze magne,
Necessità, fato, armonia, che 'l regno
Dell'universo mantengon sicuro,

(1) Prega per gli oggetti delle eminenze metafisicali già dette, le quali e' spoglia di maschere, scoprendo la tirannia e la sofistica, e la ipocrisia, ecc., che Dio voglia perdonare a tutto il mondo, e far che si faccia in terra il suo volere, come si fa in cielo, e che cessi l'ignoranza, la tirannia e la ipocrisia; e che questo non possa essere, se Dio non ci mette in libertà di peccato, e di signoria, che possiamo e sappiamo dire il vero, e che li falsi Dei promettano tutti la beatitudine, e mai non s'è vista ancora, però debba provvedere il vero Dio.

(2) Prega per l'influenze magne, necessità, fato ed armonia, che guidano il mondo come influenze ed effetti di Dio, e non come cause, nè concause del suo governo. E questo dice contra i gentili. Poi prega per tutti gli enti fisici, per lo spazio, per la materia, per lo caldo e freddo, per lo cielo e terra, per la generazione che fanno pugnando, per lo tempo, per le statue di Dio vive, che sono, ecc., e per tutte le cose. Alfin conchiude come la Chiesa per Cristo verbo, e sapienza di Dio, rompa la sua prigionia, ecc.

Tue figlie non compagne,
Per lo spazio, ch'è base al tuo disegno,
Per la mole all'ingegno,
Pe 'l caldo, e per lo freddo d'elementi
Gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
Pe' frutti di lor guerra;
Pe 'l tempo, e per le statue tue viventi
Stelle, uomini ed armenti,
Per tutte l'altre cose;
Per Cristo, Senno tuo, Prima Ragione,
Che dalle sorti ascose
Spezzi la crudel mia lunga prigione.

Madrigale V (1).

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
Di tutte nazioni
A Dio liberator, verace e vivo,
S'a cotanto pensier non è disdetto
Il fine a cui mi sproni:
Gl'Idoli abbatter, far di culto privo
Ogni Dio putativo
E chi di Dio si serve, e a Dio non serve;
Por di ragione il seggio e lo stendardo
Contra il vizio codardo;
A libertà chiamar l'anime serve,
Umiliar le proterve.
(2) Nè a tetti ch'avvilisce
Fulmine o belva, dir canzon novelle;
Per cui Sion languisce;
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle.

(1) Mira qual voto grande d'animo divinissimo! E' pretende fare a Dio una scuola di tutto il mondo, se Dio lo aiuta.

(2) Nota che Dio si deve adorare in ispirito, e veritate, e non in tetti di fango, che i fulmini e li nidi d'uccelli scherniscono, e così Dio disse ad Isaia: *Quam domum ædificabitis*, ecc., e san Stefano. Ma la Chiesa di Cristo tiene questi, non perchè Dio sia legato in loro, ma perchè s'unisca il popolo in carità per la conoscenza e culto comune. Beato chi intende come s'adora, dice san Bernardo.

Madrigale VI (1).

Deh risorga a pietà l'Amor eterno,
E l'infinito Senno
Proponga l'opra al gran valor immenso;
Chè il duro scempio del mio lungo inferno
Vede senza il mio cenno:
Sei e sei anni, che 'n pena dispenso
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco;
In speme degna di tua lancia e scudo.

Madrigale VII (2).

Fansi scanni gli uman corpi a' giganti,
Gli animi augei di gabbia,
Bevanda il sangue, e di lor prave voglie
Le carni oggetto, e le fatiche e i pianti
Giuoco dell'empia rabbia;
Maniche a ferri usati a nostre doglie
L'ossa, e le cuoia spoglie,
De' nostri sensi, testimoni e spie
False contra noi stessi; e ch'ogni lingua
L'altrui virtute estingua,

(1) Narra ed amplifica la prèghiera con tanti guai, che patìa dentro quella fossa dopo dodici anni continovi, ecc. — I tormenti sono noti.

(2) Narra tutti i guai, che dai tiranni sono avvenuti a tutti gli uomini nel tempo presente e passato; e così da sofisti ed ipocriti. E nota che in senso mistico e metafisico dice assai, parlando di tutte le parti del nostro corpo, serventi a quelli, ma con verità delle false adulazioni e testimonianze, e che Dio ne vede più che egli dice: e però si muova pel ben comune di tutti, se non per lui si muove.

E fregi i vizi lor con dicerie.
Vedrai di queste arpie
Più dal tuo tribunale.
Che se 'l tuo onor, mia angoscia, se non basta,
Ti muova il comun male,
A cui la provvidenza più sovrasta.

Madrigale VIII (1).

Se favor tanto a me non si dovea
Per destino o per fallo;
Sette monti, arti nuove, e voglia ardente
Perchè m'hai dato a far la gran semblea,
E 'l primo albo cavallo,
Con senno e pazienza tante genti
Vincere? Dunque mente
Tanto stuol di Profeti che tu mandi?
Ed ogn'anima santa, che già aspetta
Veder la tua vendetta,
Falsa sarà per gloria di nefandi?
Più prodigii, e più grandi
Il tuo nume schernito
Qual muto Idolo agogna oggi, che quei
Che i mostri han sovvertito
Di Samaria, d'Egitto e di Caldei.

Madrigale IX (2).

Tre canzon, nate a un parto
Da questa mia settimontana testa,
Al suon dolente di pensosa squilla,
Ch'ostetrice sortilla,

(1) Dice che Dio avendogli fatto tanti favori di dargli nuove scienze, sette monti in testa prodigiosi, e volontà di fare la scuola del Primo Senno per divino istinto e 'l cavallo bianco, ch'è l'ordine sacerdotale dominicano, e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori, ciò è segno che Dio l'abbia da liberare per qualche gran cosa, e questo mostra da' profeti e santi, vedi Brigida, Vincenzo, Caterina, e dal desiderio comune. Poi dice che più miracoli vanno in volta a questo tempo, che non quando Mosè ed Elia, e Daniele, ecc., vinsero, perchè Dio è tenuto come idolo muto, secondo ch'e' dice a santa Brigida, ecc.

(2) Dà commiato a tutte le tre Canzoni fatte in un tempo stesso

Ite al Signor con face e voce mesta
Gridando, Miserere
Del duol che 'l vostro padre auge e funesta:
Nè sia chi rieda a darmi altra novella,
Dal Rettor delle sfere
Che 'l fin promesso dell'istoria bella
(Sia stato falso o vero il messaggiere)
Cantando viva viva Campanella.

DISPREGIO DELLA MORTE.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I.

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
(1) Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

Madrigale II.

Se nativa prigion te non legasse,
(2) Legar non ti potria l'empio tiranno,
Ch'e' non può far tal danno
A' sciolti venti, agli angeli, alle stelle.
Solo a lui male i tuoi tormenti fanno,

ed in un soggetto, come tre sorelle in un parto. Dice che non tornino senza il fine promesso in certe visioni, che si canterà viva Campanella nel fine di questo suo carcere, e cose altre mirabili, che egli dice nell'Antimachiavellismo, e che fu deluso dal diavolo, ecc.

(1) Se ente alcuno non s'annichila, bisogna dire che la morte sia mutazione, e che morto è 'n verità, chi sta fuor del bene a sè conveniente, e non chi è mutato in altro ente.

(2) Il tiranno fa torto, ma non male, anzi ti sprigiona o risuscita; perocchè il corpo è prigionia, secondo san Paolo e Trisme-

Ma a te ben, come se ti liberasse,
O ti risuscitasse,
Chi da sepolcro o di prigion ti svelle;
Chè l'uno e l'altro son l'umane celle.

Madrigale III.

(1) Dentro il gran spazio in cui lo mondo siede
Tutto cosperso di serena luce,
Che 'l sommo Ente produce,
E di vive magion lucenti adorno,
Dòve han gli spirti republica e duce
In libertà felice: sol si vede
Nera la nostra sede.
Dunque de' regni bianchi, ch'ella ha intorno,
Fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

Madrigale IV.

(2) Il centro preme in sempiterna morte
Sotto ogni pondo i più rubelli, e 'l giro
Or letizia, or martiro,
Or tenebra, ed or lume al mondo apporta,
Che i propri dal comun carcer sortiro;
Nè quindi uscendo in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
Tornar non può, perchè ivi al doppio è morta:
E chi va in alto, al carcer odio porta.

gisto, e carcere oscuro: e perchè siamo carcerati nel corpo, possono anche gli uomini carcerarsi ancora; onde i venti e gli angeli non possono da noi essere carcerati. Tal che non deve temersi di morire, ma stimarsi fine di prigionia e di morte.

(1) Il mondo è tutto luminoso, e tutte le stelle in lui lucono, e sono stanze di angeli o di loro republica, e fra queste stelle solo la terra si vede in mezzo nera. Dunque questa terra è il carcere dei demoni, e dell'anime, e non fu fatta da Dio lucente per tal fine.

(2) I demoni stanno nel centro, l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male, dove hanno sortito il carcere proprio, dalla terra pigliando il corpo suo, la quale è carcere comune, e però morendo l'uomo, l'anime non muoiono, e sebbene non tornano a farsi vedere da noi, questo è perchè quelle che vanno al centro sono proibite, e quelle che vanno al cielo odiano di tornare a vedere i guai, ecc., se Dio non l'arma di virtù contra quelli.

Madrigale V.

(1) Se lo spirto corporeo, che 'l calore
Ne' bruti, e pur negli uomini ha prodotto,
Sempre esala al suo tutto,
Nè riede a noi, quantunque esca a dispetto,
Ignorando che a gaudio va dal lutto:
Vie più la mente, che di lui men muore
Tornando al suo fattore,
Poi saggia e sciolta fugge il nostro tetto,
(2) Avviso che non erri al Coro eletto.

Madrigale VI.

(3) È tutto opaco il corpo, che ti cinge,
E sol ha due forami trasparenti,
Nè in lor le cose senti,
Ma sol le specie e non qua' son, chè l'onda
Le fa il cristallo, e il corno differenti,
Che 'l lume che le porta altera, e tinge.
Nè pur tuo specchio attinge
A veder l'aria sottil che 'l circonda,
Nè gli angeli, nè cosa più gioconda.

Madrigale VII.

(4) Indebolite luci e moti, e forze
Delle cose, che batton la muraglia
Del carcer che n'abbaglia,
Sentiamo noi, non le possenti o dive,

(1) E qui prova *a minori ad maius*, che l'anima de' morti non torna al cadavere, poichè lo spirito animale, ch'esce con lutto, e si fa aria, pur non vuol tornare.

(2) La bruttezza della terra fu avviso agli angeli, che non errassero, se al suo centro non volean venire, e così pure è mò a noi.

(3) Dice all'anima, che il carcere suo è tutto opaco; e solo ha due forami trasparenti, che sono gli occhi, pe' quali ne anche le cose si veggono, ma le immagini entranti con la luce di lor tinta, e di più alterate dalle tuniche degli occhi e dagli umori, cioè corneo, uveo, acqueo, cristallino. Tal che non si possono vedere come sono. Nè pur vede l'aria sottile, nè gli angeli, che ci stanno sempre avanti, per la grossezza di queste tuniche.

(4) Vuol dire, che le cose manifeste a noi sono occulte, perchè

Perchè sfarian la nostra fragil maglia:
Nè virtù occulta ammetton le sue scorze
Che per noi non si ammorze;
Poichè sembianze, e di certezza prive
Sole ha chi meglio tra noi parla, e scrive.

Madrigale VIII.

(1) Qual uomo a volo non vorria levarsi,
O più saltar a giugner? ma nol lascia
Questa di morti cascia.
Va col pensiero a più parti del mondo
Dove esser brama, ma la grossa fascia
Non vuol che vada, nè possa internarsi.

. . . . . .

Dunque tien l'alma il tenebroso pondo
L'allegrezza, i desiri, e i sensi in fondo.

Madrigale IX.

(2) Di', come al buio hai tu distinto l'ossa?
I nervi soprasteso alle giunture,
Tante varie testure
Di vene, arterie e muscoli formasti
Le viscere, le fibre e legature?
Come il bodel si piega, stringe e ingrossa?
Come di carne rossa
Vestendo il tutto, la testa scarniasti?
Come il caldo obbedìa? come il frenasti?

non siamo atti a sentir la luce del sole possente, nè gli moti del cielo, nè la possanza del fuoco senza consumarci, e molto più meno di Dio e degli angeli. Nè pur sentiamo le virtù occulte e deboli delle erbe, perchè non possono arrivare a muover lo spirito serrato in tante scorze del corpo, pria che per noi si ammorzino, cioè che non si possano far sentire. Dunque il saper de' più savi consiste in alcune sembianze, non nelle cose, e quelle prive di certezza, perchè mostrano poco e quasi di lontano, e per mezzi grossi del corpo.

(1) Ogni uomo vorrebbe arrivar col corpo, dove va col pensiero, nè può internarsi dentro le cose a saperle. Dunque ci proibisce il corpo, il sapere e 'l ben desiderato. Il perchè e' ci fa male tanto, e non lo conosciamo, desiderando vivere in lui, ecc.

(2) Se l'alma non sa come s'è fabbricato il corpo, nè come fece tante membra a tanti usi, nè come si frena il calore, ecc., è segno ch'essa non fece il corpo.

Madrigale X.

(1) Non mi risponder quel che impari altronde
E nell'anatomia, che non è tuo
Cotal saper, ma suo
Di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso
Come n'hai sperimenti più che duo.
Or se te ignori, ciò che 'l corpo asconde
E in altre spie; risponde,
Non essere a chi al buio sta, concesso
Veder che fa nè il luogo, nè se stesso.

Madrigale XI.

(2) Pur se 'l vario nutrir t'ha fatto porre
La fabbrica in obblio; di' mo', in che modo
In nutrimento sodo
All'ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
Ed agl'impuri vasi feccia e brodo?
Come odi, e vedi, e pensi quando a scorre
Ten vai nell'alta torre?
Di', il respirar, e 'l polso stretto e ondoso?
Come dài al spirto fatica e riposo?

Madrigale XII.

(3) Tu non sai quel che fai ch'altri ti guida,
Come al cieco chi vede apre 'l cammino.
Il tuo carcer sì fino
Per tu' avviso e suo giuoco il Sir compose.

(1) Dice, che l'alma non deve rispondere a tal dimanda, per quello ch'impara di fuori, che non è suo sapere di quel che fa dentro a sè, il che s'ella l'ignora, ignora se stessa, non sapendo che cosa è anima, nè come sta nel corpo: deve confessare, che sta in carcere oscuro, e perchè chi sta all'oscuro non vede se stesso, nè il luogo dove sta, nè quello ch'essa fa: così l'anima ignora sè, e l'opere sue proprie, che fa in lui, ecc.

(2) Non può dir l'anima, che si scordò della fabbrica del corpo per la fatica del nutrimento, poichè nè anche sa dire quello che essa fa in nudrire il corpo, e come sequestra il puro dallo impuro, e tira ad ogni membro quel che fa per sua sostanza, nè come si respira, o si dorme o si vigila. Dunque, ecc.

(3) Dunque si conchiude, che l'anima è guidata d'altri come il

Libera hai volontà, sol don divino
Per meritar pigliando scorta fida,
No Macon, Cinghi o Amida,
Ma chi formò tua stanza e l'altre cose;
E perchè prezzi il ben, tra guai ti pose.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE SECONDA.

Madrigale I.

(1) Quante prende dolcezze e meraviglie
L'Anima uscendo dal gravante e cieco
Nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
Riconosce l'essenze, e vede seco
Gli ordini santi e l'eroica famiglia
Che la guida e consiglia,
E come il primo amor tutti consola,
E quanti mila n'ha una stella sola.

Madrigale II.

(2) Questo ch'or temi di lasciar albergo
Tanto odierai, che se di ferro e vetro
Per non sentir feretro,
Nè scurità, nè doglia, Dio dicesse
Tel renderò ed in lui torna; a tal metro

cieco nell'opere sue, e che altri gli fabbricaro il corpo, e che ella è soggetta in tutto, e solo libera di volontà per meritare, se scerrà la legge di Dio per scorta e non quella di Macone, di Cinghi e d'Amida, e di simili legislatori falsi, e però fu carcerata a operare, e non per pena sola, come pensò Origene. Vedi l'Antimachiavellismo.

(1) Quel che l'anima vede e conosce uscita dal corpo, contra quelli che nel corpo la fanno più scienziata.

(2) Che l'anima uscita dal corpo non vuol tornare in lui, benchè gli fosse fatto duro qual ferro, e trasparente qual vetro, per non sentir morte nè oscurità, e solo vorrebbe riaverlo se fosse fatto glorioso, come quello di Cristo risorgente: poichè così non farebbe all'alma impedimento, ma fregio, ecc.

Crucciata del voler, voltando il tergo,
In pianto mi sommergo,
Risponderesti; salvo se 'l rendesse
Tutto celeste, qual Cristo s'elesse.

Madrigale III.

(1) Mirando 'l mondo e le delizie sacre
E quanti onor a Dio fan gli almi spirti,
Comincerai stupirti,
Come egli miri pur la nostra terra
Picciola, nera, brutta, e più vo' dirti,
Dove ha tante biastemme orrende ed acre,
Che par che si dissacre,
Dove sta l'odio, la morte e la guerra,
E l'ignoranza troppo più l'afferra.

Madrigale IV.

(2) Vedrai pugnar contro la terra il cielo
E 'l caldo bianco, e la freddezza oscura,
E che d'essi natura
Per trastullo de' superi ne forma
Vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
Del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
Vestirsi terren velo,
E come a suo' bisogni la conforma,
E che doglia, e piacer gli enti trasforma.

Madrigale V.

(3) Possanza, senno, amor da Dio vedrai
Participar il tutto, ed ogni parte:
Ed usar la prima arte
Necessitade, fato ed armonia;

(1) Che l'alma scarcerata dal corpo si stupisce, come Dio tenga conto della terra nostra, avendo tante delizie divine in cielo, ecc., e qua tante bruttezze e peccati.

(2) Che l'alma sciolta vede la pugna degli elementi, e come la natura forma di essi tanti corpicelli, e come il caldo resta nel suo contrario a semenzire, e come la trasformazione è guidata dall'amore e dall'odio, ma non nel modo d'Empedocle, ma della metafisica dell'Autore.

(3) L'alma sciolta vede anche la dependenza degl'influssi magni

Per cui tanta commedia ama e comparte,
A Dio rappresentando giuochi gai,
E divin fiati e rai
(Che son l'anime umane) a' corpi invìa
Con far le scene con più leggiadrìa.

Madrigale VI.

(1) Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno,
Perchè i più savi e buoni han più flagelli
E fortuna i più felli.
Chè Dio a que' diè le parti ardue del gioco,
Per trarli a maggior ben da' loro avelli;
E del suo mal goder lascia chi è degno.
E n'ho visto pur segno,
Più indotti e schiavi e impuri amar non poco
L'error, la prigionia e l'infame loco.

Madrigale VII.

(2) Il giuoco della cieca per noi fassi:
Ride natura, gli angeli, e'l gran Sire
Vedendo comparire
Della primera idea modi infiniti,
Premiando a chi più ben sa fare e dire.

dalle primalità; e come il primo Senno ordina la commedia universale con tante maschere di corpi, e per nobilitare le scene ci traveste le alme immortali umane.

(1) Risponde alla domanda di Epicuro e di tutti savi, e di David e Geremia, perchè Dio doña travagli a' buoni e fortuna a' rei: dicendo che a quelli diede la parte più ardua della commedia universale per premiarli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perchè è morte, e degna di loro, e si prova per esempio dei vili, schiavi e carcerati che si vendono più volte in galea, e non sanno vivere altrove, e godono di tal vita impura.

(2) Come tra gli uomini e le cose basse si fa il giuoco della cieca, e si travestono l'idee in varie fogge, e ride Dio e la natura e gli angeli, e preparano premio a chi più sa ben fare e dire, e non ci è risposta più acuta di questa tra savi. Dunque solo i nostri affanni sono giuoco di Dio, e sperano premio, ed è stoltizia fuggirli tanto.

Se i nostri affanni son divini spassi,
Perchè vincer ti lassi?
Miriamo i spettator, vinciam le liti
Contra principi finti, stravestiti.

Madrigale VIII.

(1) Il carcere che 'n tre morti mi tieni
Con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
Ch'io voglio a chi m'è più simile andarmi.
Nè tu se' quel che prima ebbi io, ma peggio,
Che sempr'esali, e rifatto altro vieni
Da quel che prandi e ceni;
Onde è lo spirto tuo nuovo ogn'or, parmi.
Or perchè temo in tutto io di sbrigarmi?

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE TERZA

Madrigale I.

(2) Piangendo dici: io ti levai mia testa;
Le man, scrivemmo, i piè t'abbiam portato,
Dispregiarne è peccato.
Di più te il dolor stringe, e 'l riso spande;
Ti prende obblio ed inganno, che se un fiato
E la puzza greva, odor cresce e desta,
Che sparso in aere resta?
Perchè noi, gloria, Venere e vivande
Sprezzi, ove certo vivi, e molto e grande.

(1) Si risolve sprezzare il corpo, che ci tiene in tre morti con timor di morir falso. E poi non è lo stesso corpo in cui fu posta l'alma, perchè sempre altro si perde esalando, altro si rifà dal cibo: e così lo spirito animale ancora. Però è pazzia far tanta stima di questo nostro vivo male.

(2) Dopo la risoluzione di abbandonare il corpo fatta nella Canzone precedente, qua risponde in favore del corpo, o di ogni membro, che sia peccato sprezzar tanto buon compagno, e poi gli vuol mostrare, ch'essa sia un fiato mortale corporeo, poichè il riso e la doglia lo mostrano, e la puzza che aggrava lo spirito, e l'odor che lo cresce e sveglia. Però par bestialità sprezzare il corpo, ove si vive certo, e ci è gusto e gloria, per un'altra vita incerta, ecc.

Madrigale II.

(1) Compagno, se in obblìo le doglie hai posto,
Quando di terra in erba, e in carne sei
Fatto di membri miei;
Pur questa obblierai, ch'or ti martira
Di farti terra, e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
Disfare il tuo composto;
Ma in tutto il primo Amor dolcezza spira:
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira.

Madrigale III.

(2) S'or debbo a ciò che fosti, e sarai mio,
Porterò un monte: ma l'arte soprana
Quanto ti trasumana,
Staremo insieme: nè pensar ch'io tema
Disfarmi in nulla o in cosa da me strana.
L'animal spirto in cui involto sono io,
Prende inganno ed obblìo,
Ed io per lui: quando egli cresca e scema,
Patisco anch'io, ma non mutanza estrema.

(1) Risponde l'anima al corpo consolandolo, che gli dispiace tanto il morire, e scompagnarsi di lei, pure altre volte fu morto, e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d'erba cibo, e poi carne degli umani membri; ed in tutte queste trasmutazioni ha sentito dolore: perchè ogni cosa sente, e se di tal dolore s'è scordato, gli dice che pure si scorderà di questo, ch'avverrà della separazione sua, e che fattosi terra, goderà poi d'esser terra, come ogni ente del suo essere. Poi lo consola, che sarà riunito nella fine del mondo, poichè ogni cosa desidera il suo tutto, e l'uomo tutto è in anima e corpo, onde si prova la risurrezione.

(2) In questo Madrigale segue a rispondere, che l'alma non è obbligata al corpo, perchè se quanto fu e sarà suo corpo, deve ella prezzare, sarebbe bisogno portare un monte grandissimo, perchè mangiando nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano. Talchè ella non può tutto quello che fu suo, seco avere; ma quanto l'arte divina risusciterà, vide D. Thom. in 3 p..... poi risponde all'argomento fatto contro la sua immortalità, dicendo che le passioni predette sono nello spirito, corporeo veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente, sebbene essa ne partecipa da lui, ecc.

Madrigale IV.

(1) Desir immenso delle cose eterne
E 'l vigor, per cui sempr'alto più intendo,
E terra e ciel trascendo,
Se nulla eccede di sue cause il fine,
Mostran che d'aria e dal sol non dipendo,
Nè di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
Da te, ch'ami e sai solo il tuo confine,
E più gran prove d'altre alme divine.

Madrigale V.

(2) La morte è dolce a chi la vita è amara;
Muoia ridendo chi piangendo nasce;
Rendiam queste atre fasce
Al Fato omai, ch'usura tanta esige
Ch'avanza il capital con tante ambasce
L'udito, i denti vuol, la vista cara:
Prendi il tuo: terra avara!
Perchè me teco ancor non porti a Stige.
Beato chi del tempo si transige!

Madrigale VI.

(3) Tu morte viva, nido d'ignoranza,
Portatile sepolcro, e vestimento
Di colpa e di tormento,
Peso d'affanni, e di error laberinto,

(1) L'intendere ed appetere l'infinito, mostrano che l'anima non dipende dagli elementi, perchè nessuno effetto si leva sopra la sua causa; e che abbia origine da ente infinito immortale, e pur l'esperienze de' santi e la religione vera comprovano lo stesso, ecc. Nota che l'alma parla al corpo ancora, e gli fa questi argomenti, e che essa non è qual lui, ecc.

(2) Chiaro e stupendo detto dell'anima risoluta a morire, come rende il corpo alla terra, ed al Fato, ch'egli cerca l'usura della vita che imprestò al corpo. Or vuole doglie, or l'udito, or la vista, ecc., e questa usura avanza il capitale (vedi l'*Assioco* di Platone).

(3) Epiteti propriissimi del corpo, e contra le sue lusinghe e timori risoluzion veracissima dell'alma che gli parla.

Mi tiri in giù con vezzi e con spavento,
Perch'io non miri in ciel mia propria stanza,
E 'l ben ch'ogn'altro avanza:
Onde di sua beltà invaghito e vinto,
Non sprezzi e lasci te, carbone estinto.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE QUARTA.

Madrigale I.

(1) Filosofia di fatti il senno vuole,
Che l'ultime due tuniche or mi spoglia;
Ch' è del viver la voglia,
E d'aver laude scrivendo e parlando.
Doglia è lasciarle, ma smorza ogni doglia;
Chi nella mente sua il gran senno cole,
Seco vuole e disvole,
Di lui se stesso in se stesso beando.
(2) Onor non ha chi d'altri il va cercando.

Madrigale II.

(3) Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch' io di guai fossi fuora:
Liberato m'avria l' Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.

(1) Mostra in questo Madrigale primo, che il senno, di cui è amor la filosofia, non vuole parole solamente, ma fatti, e che per operar bene, e sprezzare i guai e la morte, è necessario spogliarsi del desiderio della vita e della gloria, che sono le due ultime tuniche, che lascia il filosofo, secondo Platone, e però chi di questo è spogliato, ogni travaglio piglia a bene, e la morte stessa; onde in tal contentezza diventa beato volendo e disvolendo con Dio ciò ch'addiviene.

(2) Conchiude che il vero onor è dentro la coscienza, e chi si conosce buono e savio, non cerca l'onor d'altri che dicano, che egli è buono e savio, poich'esso lo sa, e Dio e gli angeli. Dunque gli ambiziosi sono senza onor proprio sempre.

(3) Vero argomento, che se non viene cosa senza Dio, il carcere di esso autore sarebbe già finito: perchè contra Dio non

Tiranno incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente.
Non doni legge al medico il languente.

Madrigale III.

(1) Empio colui non sol, ma ancora stolto
Che 'n croce giubilar Piero ed Andrea
Veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti, e Muzio e Polo,
Non sa avvanzar la setta epicurea,
Che sol piacer ha del piacer raccolto;
Traendo gaudio molto
Pur come fan gli amanti anche dal duolo,
Chè 'l primo amor ci leva a tanto volo.

Madrigale IV.

(2) Fuggite amici le scuole mondane;
Alto filosofar a noi conviensi;
Or ch' han visto i miei sensi,
Non più opinante son, ma testimonio

può la violenza ed astuzia di quelli, che lo tenevano carcerato in una fossa, dove fece queste quattro canzoni: però si risolve voler la morte, se a Dio piace. I guai sono medicina: e ch'egli infermo non deve dar legge a Dio suo medico.

(1) Non solo eresia, ma pazzia pare, che l'uomo vedendo tanti santi ed eroi godere dei tormenti, ed eternarsi in Dio e nella fama, non sa far lo stesso nell'occasione, e piglia allegrezza anche dagli affanni, come gli apostoli: e gli innamorati godono patir per la loro diva. Dunque l'amor divino più ci alza a questo gaudio anche nei travagli. Onde si condanna Epicuro, e 'l Machiavellismo che non sanno cavar piacere e gaudio dagli affanni, ma solo dalle prosperità come le beltà, le quali devono avanzar l'uomo savio, ecc.

(2) Richiama gli amici alla scuola di Cristo, poichè gli ha conosciuto per esperienza esser vero l'altro secolo dopo la morte, ed ebbe molte visioni manifeste al senso esteriore, e li demoni lo travagliarono, e vollero ingannarlo fingendosi angeli; ed allora fece questa canzone, e si dedicò tutto alla religione vera; e predica agli altri che la sua sperienza è vera; e non di femminella, nè d'uomo deluso, ma di filosofo, ch'andò investigando questa verità, ed allora scrisse l'*Antimachiavellismo*.

Nè sciocche prove ho di secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh sien da noi lontane
Quelle dottrine, che 'l celeste conio
Non ha segnato; ch' io vidi il Demonio.

Madrigale V.

(1) Credendosi i demon malvagi e feri
Indiavolarmi con gl' inganni loro;
Benchè con mio martoro,
M' han fatto certo, ch' io sono immortale:
Che sia invisibil più d'un concistoro:
Che l'alme uscendo van co' bianchi e neri,
E co' fallaci e veri,
A cui più simil le fe' il bene e il male,
Che più studiamo in questa vita frale.

Madrigale VI.

(2) Altri spinge a servir Dio vil temenza,
Altri ambizion di paradiso,
Altri ipocrito viso;
Ma noi ch' è primo senno e sommo bene
Amabile per sè, tenemo avviso

(1) L'utilità, la quale, e' cavò d'aver visto li diavoli e trattato con esso loro, è ch'egli s'accertò, che ci sieno anche degli angeli ed un'altra vita, e che però trattano con gli uomini, perchè alla schiera de'buoni o rei ha l'uomo d'aggregarsi dopo la morte, secondo a chi si fece simile di loro con le operazioni buone o ree. Appartenghiamo dunque ad un'altra vita: se no, perchè tratterebbono con esso noi?

(2) Che datosi l'uomo al culto divino, non deve servir Dio per timore dell'inferno, nè per amor della gloria ch'aspetta: che questo servire è vile, di schiavo o di mercenario, secondo che dice san Bernardo. Ma deve servire a Dio perch'è sommo bene, degno di sommo amore; e queste speranze debbono essere seconde, e non prime, secondo l'intenzione. E se pure pensassimo andare all'inferno, e lo sapessimo, dovremmo servire a Dio, perchè questo è il vero paradiso: sebben pare che schifiamo lo inferno, perchè chi si accosta al sommo bene, non può cadere in male.

A cui farci conformi è preminenza;
Bench' avessimo scienza,
Che n'abbia scritti alle tartaree pene
Nel primo amor null'odio por conviene.

Madrigale VII.

(1) Chi dagli effetti Dio conoscer brama
Per seco unirsi e lodarlo, sia certo,
Come in me sono esperto
Delle sue colpe segreto perdono
Conseguisce, e scienza dell' incerto.
Dio osserva là pariglia: ama chi l'ama,
E risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal sendo uno e buono;
Chi a lui si dona, lo guadagna in dono.

Madrigale VIII.

(2) Se mai fia ch'uomo ascolte
Queste sotterra ed in silenzio nate
Rime mie sventurate;
Pria che nascan, sepulte;
Pensier muti e costume;
Ch' io non ragiono a caso;
Ma sperienza e nume
E legge natural m' han persuaso.

(1) Conchiude quel che ha provato, che Dio perdona i peccati e l'esaudisce, ed invocato risponde, ed insegna con più amore che il padre, e più presto che li diavoli, e che noi non siamo intesi, nè veggiamo, perchè trascuriamo il suo culto, e non lo chiamiamo per ben nostro, e per vero amore, nè ci diamo in tutto e per tutto a lui. Ma chi si dà a Dio, guadagna Dio e se stesso.

(2) Nel prender commiato dice, che queste rime son fatte in una fossa, e però sepolte avanti che nate, ed esorta le genti a mutar vita e sospetto; perchè non si è mosso a parlar così, se non per esperienza, e per Nume divino che l'ha insegnato, e per ragion naturale filosofica, ed assicura tutti del vero.

A BERILLO (*)

CANZONE DI PENTIMENTO

DESIDEROSO

DI CONFESSIONE FATTA NEL CAUCASO.

Madrigale I.

(1) Signor, troppo peccai; troppo, il conosco;
Signor più non m'ammiro
Del mio atrocissimo martiro:
Nè le mie abbominevoli preghiere
Di medicina, ma di mortal tosco
Fur degne. Ahi stolto e losco!
Dissi: Giudica Dio, non miserere.
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
Per cui più volte non mi fulminasti,
Mi dà qualche credenza
Che perdonanza al fin mi riserbasti.

Madrigale II.

Quattordici anni in van patisco (ahi lasso!)
Sempre errore crescendo
A me stesso, ed agli altri persuadendo
Ch' io per difender verità e giustizia
Da Dio ch' ho sconosciuto, sia qua basso
Qual Cristo, eletto sasso
A franger l' ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar, che per discolpa
Di tanti errori accetti tante pene;
Se non è nuova colpa
Chieder, ch'agli empii guai segua alcun bene.

(*) Questo è canto di scoraggimento, naturale dopo 14 anni.
(1) Parla a Dio e riconosce quei peccati che gli pareano atti meritorii.

Madrigale III.

Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
L'opere prave mie, e 'l perverso senso.
Poi mirando, ch' io son pur tua fattura,
Che tocca riconciarla a chi l' ha fatto,
Io bramo esser rifatto
Nel tuo cospetto nuova creatura.
Questa sola ragion sola mi resta:
Onde sul fine al mio lungo tormento
Chieggio, non quella festa,
Nè del prodigo figlio il gran contento.

Madrigale IV.

(1) Io mi credevo Dio tener in mano
Non seguitando Dio,
Ma l'argute ragion del senno mio,
Che a me ed a' santi ministrar la morte.
Benchè sagace e pio l' ingegno umano
Divien cieco e profano,
Se pensa migliorar la comun sorte,
Pria che mostrarti a' sensi suoi, Dio vero,
E mandarlo, ed armarlo non ti degni
Come tuo messaggero
Di miracolo, e prove e contrassegni.

Madrigale V.

(2) Altri il demonio, altri l'astuzia propria
Spinse a far cose nuove,
Permettente colui, che 'l tutto muove,
Per ragion parte chiare e parte oscure.

(1) Niuno deve predicare novità, o cose donde pensa che s'abbia a migliorar la repubblica, se da Dio visibilmente non è mandato, e come Moisè, armato di miracoli e contrassegni, ecc.

(2) Come quelli che predicarono novità, non tutti furon da Dio mandati, ma dal demonio come Maometto e Minos: altri dalla prudenza, come Pitagora, ecc., onde molti pensano, che anche Moisè e gli profeti sieno così venuti, e s' ingannano.

Laonde chi di senso ha maggior copia,
Spesso sente più inopia
Empiendosi di false conghietture,
Che i divi ambasciator sien anche tali;
E la bontà di Dio, che condescende
E si mostra a' mortali,
Disconosce, discrede, e non intende.

Madrigale VI (*).

(1) Osserva, uomo, osserva quella legge,
Nella qual nato sei:
Prencipe e sacerdoti sienti Dei,
E i lor precetti, divini, quantunque
Paiano ingiusti a te ed a tutto il gregge.
Se Dio, per cui si regge,
Diluvi, incendi e ferro usa quandunque
Par giusto: e così que' ministri d'ira,
Dove Dio tace e vuole; taci e vogli:
Con voti al porto aspira
Schifando via, non offendendo i scogli.

Madrigale VII.

(2) Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
O col peccato scherza,
O di quel gode, o per la prima sferza
Da errar non fugge più che dal colùbro,
O l'occulta giustizia non gli è orrenda:
Costui misero intenda
Ch' è preso all'ami, e que' ch' al lido rubro

(*) Se pensi alle condizioni sciagurate dell'autore, non ti parrà strana questa strofa in bocca di colui che voleva abbattere sofisti, ipocriti e tiranni.

(1) Che l'uomo deve comportare i tiranni, mentre da Dio sono permessi, il quale usa questi flagelli, e fuoco, e peste, e guerra e dove non ti dice altro, sta cheto, prega, ecc., e non ti mettere ad aiutare con novità, ecc.

(2) Grande avvertimento e chiaro.

Ostinati perîr, giungi al mio esempio.
(1) Quanto ha il peccato in sè bruttezza e puzza
Pria non conosce l'empio,
Che qual Antioco inverminisce e puzza.

Madrigale VIII.

(2) Ma tu quei miri, che peccano impune
Lieti e tranquilli sempre:
Ma non penetri le segrete tempre
Dell'uomo interior, e però sparli;
Che forse è di quel mal che pensi immune;
O pene ha più importune,
Sdegno, sospetto, zelo, interni tarli:
Nè guardi il fin, nè le divine vie,
Quanto più tarde, tanto più gagliarde.
O ciò ne forza a dire,
Necessario è l'inferno, che sempre arde.

Madrigale IX.

(3) Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio,
Tardi il medico invoco,
Tanto aggravato il morbo non dà loco.
Quanto più alzar vo' gli occhi al tuo splendore,
Più mi sento abbagliar, gravarmi il ciglio.
Poi con fiero periglio
Dal lago inferior tento uscir fuora
Con quelle forze che non ho meschino,
Meschino me per me stesso perduto!
Che l'aiuto divino
Che sol salvarmi può, bramo e rifiuto.

(1) Mira quando uno empio arriva a conoscere il peccato.

(2) Nota che non segue, perchè non si vede, la pena dei malvagi; che però ella non ci sia, sendo o occulta o futura, o e' non sono tristi come a te pare: ovvero questo è, perchè conosciamo che ci resta la giustizia dell'altro secolo, e crediamo l'inferno.

(3) Mira come la risoluzione di viver bene, impedita da' mali abiti, come cerca colla prudenza umana uscir da quel male; donde non può umanamente.

Madrigale X.

(1) Desio di desiar tue grazie tengo,
Certa, evidente vita,
Quando voglia possente a te m' invita,
E quando è fiacca, avaccio sento il danno;
Su l'ale del voler non mi sostengo
Rotte e bagnate. Vengo
A que' favor, ch'a sì pregar mi fanno.
Deh pregate per me voi, ch' io non posso:
Voi Piero e Paolo luminar del cielo,
Radamante e Minosso
Della celeste legge e del Vangelo.

Madrigale XI.

Merti non ho per quelle gran peccata
Che contra te ho commesso,
Madre di Cristo, e voi che state appresso,
Spirti beati, abitator del lume,
Che 'l mondo adempie, e sol la terra ingrata
Ancor non ha purgata.
Prego contra ragion, contra il costume,
Ch'al vostro capital fiero inimico
Impetrate da lui qualche perdono,
Ch'a' peccator fu amico;
Poichè tra gli empi il maggior empio io sono.

Madrigale XII.

Ah come mi sta sempre innanzi agli occhi
Come mi fere e punge!
Come l'alma dal corpo mi disgiunge,
E la fiducia dall'alma mi svelle
Il grande fallo mio, gli atti miei sciocchi!
Tu che mi senti e tocchi
Aria, tu vivo ciel, voi sacre stelle,

(1) Vedendo che ha il desiderio di desiderare, ma non del desiderato aiuto, e che quando si movea a Dio, subito sentia aiuto; e quando la voglia era lenta, sentia il danno, risolve di domandare aiuto, ecc.

E voi spirti volanti dentro a loro,
Ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
Mirate al mio martoro.
Di voi sicuri pregate per noi.

Madrigale XIII.

(1) Canzon grave, e dolente
Delle mie iniquitati,
Corri a Berillo vivo, da Dio eletto
A purgar l'alme da' brutti peccati.
Di' che la mia si pente,
Ch' e' faccia il sacro effetto
Invocando per me l' Onnipotente.

DELLA PRIMA POSSANZA.

CANZONE.

Madrigale I.

(2) Le potestati umane tanto m' hanno
Travagliato, ch'omai vengo a pensare,
Ch' io peccai contro la Possanza Prima;
Però che di Saturno più d'un anno,
Tutto del Senno Primo a contemplare
Mi diedi, e al Primo Amor volsi ogni rima,
Di te tanto scrivendo
Quanto per lor ti intendo,
Di cui dovevo far principal stima.
Or io volgo il mio stile
Alla tua dignitate,
Perdon chiedendo umile
Ed aiuto, o Suprema Potestade.

(1) Berillo è don Brigo di Pavia, di santità e carità, ed amicizia singolare con esso lui.

(2) Dovea l'autore, per ordine metafisico, scrivere della prima possanza, avanti che del primo senno; ma non ne parlò mai, se non in questa canzone, pentitosi d'aver in trent'anni, ch'è l'anno Saturnino, scritto e parlato solo d'amore e del senno; e chiede perdono, e domanda aiuto alla possanza dentro la stessa fossa.

Madrigale II.

(1) Dove manca possanza, il patimento
Ch' al non esser le cose sèmpre tira,
Abbonda, e 'l caso avverso ed ogni male;
Ond' io tant'anni mi trovo scontento.
(2) A te, valor, dunque oggi alzo la mira,
A cui soggiace ogni forza fatale:
Chè 'l senno e l'amor pio,
Com' or ben confesso io,
Senza la tua difesa poco vale.
Può amar chi ha potenza
E sa chi può sapere,
Ed è chi aver può essenza,
Dunque ogni quiddità vien dal potere.

Madrigale III.

(3) L' intrinseco poter fa che sussista
Ogn'essere, e l' estrinseco il difende:
Si è d'altri, o parte, e non da sè; nè tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
A cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può se poter vuole
E se poter sa; e suole
(In sè volgendo quel che 'n lui è prodotto)
Saper se puote ed ama;
E voler se può e sape.
Dunque tre in un si chiama,
E distinzion d'origine sol cape.

(1) I guai che vengono per mancanza di potere.
(2) È prova che dal potere viene l'essere, l'amare e 'l sapere.
(3) Ha bisogno di potere estrinseco chi è parte e non tutto, o procede d'altri, e non da sè. Intrinseco l'ha il mondo, e forse gli angeli in parte, sebbene da Dio hanno l'essere, e 'l potere per conseguenza; pure possono sempre essere per quel che Dio gli donò essere come totale e come da sè. Ma Dio solo è vero potere interno. Ma perchè Dio può, volendo e sapendo, e sa potendo e volendo, e vuole potendo e sapendo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni d'origine. Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della Metafisica dell'autore.

Madrigale IV.

(1) Possanza e senno producono amore
Unitamente, e però tutte cose
Aman l'esser però, che sanno e ponno
Ma sanno perchè ponno solo. Autore
Dunque del senno primo ben si pose
Il primario poter degli enti donno.
Ma perchè regge amando,
Ed opera insegnando
E l'esser, quando è desto e quand'è in sonno,
D' essi tre si compone,
Saran tre preminenze
D'ogni effetto e cagione
Semplici metafisici semenze.

Madrigale V (2).

E ciò ch' è, perchè puote sape ed ama,
Non è quel ch'esser non può, ignora o abborre,
Per sè, o per forza d' altri, o del primo Ente
Ch' è monotriade: e quel ch'all'esser chiama
Partecipando tre eminenze corre
Pur limitato sempre dal niente
All' esser suo finito
Che sta in quello infinito
Esser eterno, solo, indipendente,

(1) L'amor procede dalla conoscenza e dalla potenza. Dunque la potenza precede tutte le primalità metafisiche, ma perch'essa non è potenza senza senno e senza amore, però sono tutte tre preminenze, e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici, ecc. Vedi la *Metafisica*.

(2) Prova che l'essere viene dal potere, sapere ed amare, e 'l non essere dal non potere, non sapere ed odiare per sè: ma dal primo ente per accidente, in quanto toglie il potere o il sapere o l'amore, ma non lo annichila: e che nascendo da lui, piglia ogni ente partecipazione di queste tre primalità; ma finite vengono a lui per la partecipazione del niente, che ha le sue opposte primalità; e che pure l'ente nato sta nel primo ente, e non fuori, e che il luogo e base dell'essere delli secondi enti, che penetra incorporalmente e penetrato è corporalmente e cinge tutto.

Che creò come base
D'ogni essenza seconda
Lo spazio, immenso vase,
Ch' è penetrato, penetra e circonda.

Madrigale VI (1).

Quando di contener virtù donasti
Al luogo, e dal tuo senno senso prese,
E dall'amor, amor di farsi pieno,
La gran mole corporea ingenerasti
Delle virtuti agenti atta all' imprese
In due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi possenti,
Che di lei due elementi,
Cielo e terra formaro : e del più e meno
Di lor gare e rovine
Ogni mistura uscìa,
Dio influendo a tal fine,
Necessitate, fato ed armonia.

Madrigale VII (2).

La vita agli enti varii che seguiva
Era virtute in quanto da te nacque.
Ma quel che dal non esser timor venne,
Ogni vizio produsse, e la nociva

(1) Dice come Dio prima fece lo spazio composto pure di potenza, sapienza ed amore, e che dentro a quello pose la materia ch'è la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi, cioè nel potere, sapere ed amore, e nella lunghezza, larghezza e profondità. Nella materia poi Dio seminò due maschi principii, cioè gli attivi, caldo e freddo, perchè la materia e'l luogo sono femmine, passivi principii. E questi maschi d'essa materia divisa combattendo formaro due elementi cielo e terra, li quali combattendo tra loro, della languida fatta virtù loro nascono i secondi enti per guida, avendo della generazione le tre influenze, necessità, fato ed armonia, che portan l'idea.

(2) Che la virtù venga dall'entità, che sono valore, senno ed amore, e gli vizi dal timore del non essere, perchè da questo è

Ragion di stato, e poi 'l mal proprio piacque,
Che 'l senso indi impotente a ciò s'attenne.
Ma se ti svegli omai,
In meglio muterai
Natura madre, e i figli, come accenne.
L' impotenza e 'l peccato
Torrai da' senni umani;
Tutti in un lieto stato
Gl' imperii adducerai varii profani.

Madrigale VIII (1).

Darai alla vita di durar virtute:
Forza alla legge che 'l gran senno mise:
Vigor all' amicizie d'amor prole.
Senza te gli enti han le bontà perdute,
Venner le insidie, e l'unità divise,
Ch' invidia partoriro, e false scuole;
Timidità e pigrizia,

nata la pugna degli elementi, e poi la ragion di stato, ogni ente volendo essere sempre, e distruggere quel che gl' impedisce l'essere in qualche modo. Quindi piacque a tutti il proprio male, perchè il senso partecipando il non esser proprio, non conosce gli altri modi, e crede solo il suo essere ottimo, e sprezza per il suo anche il divino essere. Poi dice alla prima potenza, che si pieghi a migliorare la natura, e gli enti naturali, e levare l' impotenza, l'ignoranza e l'odio, onde nasce il peccato, e condurre il mondo sotto una legge ed uno imperio, perchè così cessa la ragion ria di stato.

(1) Mirabilmente mostra come tornando il valore, dona vita all'essere da lui nato, forza alla legge nata dal senno, vigor all'amicizia nata d'amore, e che la bontà è perduta per mancamento di essa potenza senza valore: perchè chi non ha valore, s'appiglia all' insidie: e la divisione che disunisce lo essere e la possanza, genera invidia fra gli enti impotenti e divisi, e diverse sêtte e scuole false: poi il timore, la pigrizia, la sconfidenza, l'avarizia, la viltà che sempre è accompagnata con la crudeltà, perchè teme da ogni cosa e vorrebbe tutti gli enti morti ed estinti, perchè non gli dian paura. Ma dove ci è valore, v' è industria e coraggio; e chi non teme il male d'altri, nè anche ne fa ad altri. Nota che da' mali degli elementi passa a' mali degli uomini, perchè questi in quegli si fondano.

Sconfidenza, avarizia;
Viltate e crudeltà, che starsi sole
Non san l' una dall'altra.
Ma dove è tua fortezza,
Ogni natura è scaltra;
Nè teme il male, onde disfarne sprezza.

Madrigale IX (1).

Canzon, di' al Poter primo
Che per mancanza sua sto in tal paura,
Che meditar non posso la scrittura.
Traggami da questo mio
Inferno, ed in effetto,
Se tutto il mio soggetto
Ei non sarà, me stesso empio condanno,
Dà mo' al perpetuo lagrimoso affanno.

DELLA PROVIDENZA.

Sonetto (2).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E di lor particelle, e parti loro,
Gli usi accertati, il mirabil lavoro
Pon saggio autor buon senza fin provarti.

(1) Scrisse nella fossa questa Canzone, e non tanto lunga quanto quella d'amore e del senno, perchè stava quasi disfatto, e promette uscendo compire; e n'è uscito otto mesi dappoi, sebbene ci stette tre anni ed otto mesi. Non so se ha poi serbato questo voto, sebbene so che in metafisica scrisse assai della potenza e di Dio cose altissime.

(2) Dice in questo mirabile Sonetto che la costruzione del mondo e delle parti, e l'uso loro mostrano che sia fattor loro un infinito senno ottimo: ma poi gli abusi de' bruti e nostri, ecc., mostrano ch'altro ci governi men savio principe, e questo lo dice dubitando, e poi argomenta che non può essere, e conchiude, che questi mali sono per qualche disegno di Dio, e che saranno da quello tolti, e levato l'argomento, donde pecca Epicuro, e tanti filosofi e nazioni intere.

Poi gli abusi de' bruti, e di nostre arti,
De' mali il gaudio, e de' buoni il martoro,
L'errar ciascun dal fine, a me ch' ignoro
Dicon che 'l fabbro dal rettor s'apparti.
Possanza, senno, amor dunque infinito
Commette altrui il governo, e si riposa:
Dunque s' invecchia, o si fa negligente?
Ma un solo è Dio, da cui sarà finito
Tanto scompiglio, e la ragion nascosa
Aperta, onde peccò cotanta gente.

DELLA POSSANZA DELL'UOMO.

Gloria a colui che tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di su' immagin bella
Ch' uomo s'appella.
(1) Uomo s'appella, chi di fango nacque:
Senza ingegno soggiacque inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il primo Ente,
D'altri parente.
D'altri parente, a' cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza, pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contro ogni scorno.
Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
Del suo saper vien l'ora troppo tarda;
(2) Ma sì gagliarda, chè del basso mondo
Par Dio secondo.
E Dio secondo miracol del primo.
(3) Egli comanda all' imo, e 'n ciel sormonta
Senz' ali, e contra i suoi moti e misure,
E le nature.

(1) L'uomo fatto ad imagine di Dio nasce senza senno e senza forza e senza vesti e senz' armi, le quali sono concedute dalla natura alle bestie. Dunque par figliastro di Dio, e gli altri figli

(2) Ma poi quando mette senno, diventa Dio del mondo.

(3) E mostra la divinità in comandar a tutte cose terrene e marine, e di più ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature, e moti, e misure delle cose celesti.

(1) Sa le nature delle stelle e 'l nome:
Perch'altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge, o salva, e pur quando l'eclisse
A lor venisse.
Quando venisse all'aria, all'acqua, all'imo,
Il vento e 'l mar ha domo, e 'l terren globo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede,
Merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
Tuona qual Giove in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra, e sottogiace
Cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante:
Piega il leon innante a lui il ginocchio.
Già tirò il cocchio del roman guerriero,
Ardir ben fiero!
(2) Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
Con lor s'orna e combatte, s'arma e corre.
Giardino, torre, e gran città compone,
E leggi pone.
Ei leggi pone come un Dio: egli astuto
(3) Ha dato al cuoio muto ed alle carte
Di parlar arte: e che i tempi distingua
Dà al rame lingua.
Dà al rame lingua, perch' ha divina alma.
(4) La scimia e l'orso han palma, e non sì industre,
Che 'l fuoco illustre maneggiasse: ei solo
Si alzò a tal volo.
S'alzò a tal volo e dal pianeta il tolse;
Con questo i mònti sciolse, ammazza il ferro;
Accende un cerro, e se ne scalda e cuoce
Vivanda atroce.

(1) La divinatoria è segno della divinità umana.

(2) L'uomo vince l'astuzia e la forza degli animali solo col senno.

(3) Il far parlare le carte scrivendo e gli orologi, fu pur segno d'ingegno divino.

(4) Dice che l'uomo non facci ciò per la mano ch'e' ha, ma per lo senno, poichè le scimie e gli orsi hanno mano, eppure non trattano il fuoco, e questa arte è propria del senno solo, per segno che l'uomo non ha l'anima dal fuoco, ma più divina.

(1) Vivanda atroce d'animai che guasta:
Latte ed acqua non basta, ogn' erba e seme
Per lui; ma preme l'uve, e ne fa vino,
Liquor divino.
Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed olio integra il cibo, e sana,
Fà alla sua tana giorno quando è notte,
O leggi rotte!
O leggi rotte! ch'un sol verme sia
Re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa:
O virtù ascosa, di tua gloria propia
Pur gli fai copia.
(2) Pur gli fai copia, se altri avviva il morto,
Passa altri (e non è assorto) l' Eritreo;
Canta Eliseo il futuro. Elia sen vola
Alla tua scuola.
Alla tua scuola Paolo ascende, e trova
Con manifesta prova Cristo a destra
Della maestra Potestade immensa,
Pensa, uomo, pensa!
(3) Pensa, uomo, pensa, giubila ed esalta
La prima cagion alta, quella osserva,
Perch' a te serva ogn'altra sua fattura;
Seco ti unisca gentil fede pura,
E 'l tuo canto del lor vada in più altura.

(1) Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

(2) Fare miracoli è proprio di Dio, e perciò ha concesso all'uomo, e così l'andare in cielo.

(3) Finalmente dice all'uomo, che conosca la propria nobiltà, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create, sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo più che le altre creature, perchè siamo di lor più nobili, ecc.

SALMODIA

CHE INVITA LE CREATURE IN COMUNE E GLI PRIMI ENTI FISICI

A LODAR DIO

Belle, buone e felici e senza ammenda,
Onde laude si renda al Creatore,
Che tanto amore ed arte in farle pose,
Son tutte cose.
(1) Voi tutte cose a celebrar invito
Colui, che n' ha largito ciò che siamo,
Poi che eravamo nulla, e per memoria,
Cantiamo in gloria.
Cantiamo in gloria Dio, prima Potenza,
Dio, prima Sapienza, Amor primero,
Ben vivo e vero, senza fin giocondo,
Cominci il mondo.
(2) Cominci il mondo, statua altera e degna
Di lui che sempre regna, a gran trofeo,
Di ciò che feo armario sacrosanto,
Un nuovo canto.
(3) Dì un nuovo canto tu, che l'universo
Penetri ad ogni verso penetrato
Spazio, al creato esser base immota,
Che giace o mota.
(4) Se giace o mota la corporea mole,
Unita o sparta cole l'alta idea,
(5) Per cui si bea di forme ognor novelle
Soavi e belle.
Soavi e belle pompe del gran Dio,
Lodate il vostro e mio Signor, di cui
(6) Uscendo nui, fu il tempo, ch' è il successo
Degli enti espresso.

(1) Parla a tutti in comune.
(2) Parla al mondo.
(3) Al luogo in cui sta il mondo.
(4) Alla materia divisa in cielo mobile e terra immobile.
(5) All'idee e forme degli enti.
(6) Del tempo, e sua quiddità.

Fu agli enti impresso anche il vigor nativo
(1) Che dal nascer descrivo; poi natura
Interna cura ed arte, che dà loro
Quel Dio ch'adoro.
Quel Dio ch'adoro, a voi laudar conviensi,
(2) Calor e freddo immensi di possanza,
Per cui sostanza guerreggiando fue
Partita in due.
Partite in due dunque i vostri accenti,
(3) Magnifici elementi cielo e terra,
Dalla cui guerra poi nasce ogni misto
Che Dio ha provisto.
(4) Dio ha pur provisto, che l'un porti 'l giorno,
L'altro la notte intorno raggirando,
Manifestando il creator sovrano
Di mano in mano.
(5) Di mano in mano, voi tenebre e luce,
(6) Cantate il Sommo Duce, e voi quiete
E moto avete parte in tanto carme
Per più svegliarme.
(7) Per più svegliarme raro e denso, estreme
Tempre; mentre uno teme, e l'altro spera,
Prendete sfera di sorti diverse,
E cause avverse.
Fra cause avverse, e simili adornate
(8) Fato, necessità ed armonia,
Che Dio v'invia in ogni parte, e tutto
Ciò che ha costrutto.

(1) Della natura e sua quiddità.

(2) A duo' principii attivi, che fecero i due elementi della sostanza materiale.

(3) A due elemonti da'quali nascono gli elementati.

(4) Che 'l sole o cielo, padre elemento fa il giorno: e la terra elemento femmina la notte.

(5) Alle tenebre e luce, volte della terra e del cielo.

(6) Alla quiete e moto, operazioni de' predetti elementi.

(7) Al raro e denso, disposizioni degli elementi, i quali tutti e due rotondi, il cielo per muoversi, e la terra per fuggir dal cielo; ed anche per unire il valore. Vedi la filosofia.

(8) Alle tro influenze, fato, necessità ed armonia, che modellano ogni tutto e parte degli enti per l'idea.

(1) Ciò che ha costrutto in Dio si sta, e si muove,
E con secrete pruove ancora sente
La prima mente, e come sa, l'adora;
Ed in lui vive, benchè par che mora.
Grazie a colui, che sempre mi ristora!

SALMODIA

CHE INVITA IL CIELO, LE SUE PARTI E GLI ABITATORI

A LODAR DIO BENEDETTO.

(2) Dal ciel la Gloria del gran Dio rimbomba:
Egli è sonora tromba a pregi tanti.
(3) I lumi stanti, e que' ch'errando vanno
Musica fanno.
Musica fanno per ogni confino,
(4) Dove il calor divino il ciel dispiega,
Ed amor lega tanta luce, e muove
Altronde altrove.
Altronde altrove tutti van correndo,
Te Dio benedicendo e predicando,
Dolce sonando, ch'ogni moto è suono,
Com' io ragiono.
Così io ragiono. Ahimè, ch'udir non posso;
(5) Ch' innato rumor grosso è che m'occupa
L'orecchia cupa, ed un molino vivo
Me ne fa privo.

(1) Conchiude ch'ogni ente sta in Dio e conosce Dio nel suo modo, chi naturale, chi razionale, chi più chi meno, ecc., e così l'adorano, e non muoiono mai, ma solo si trasmutano, vivendo sempre in lui.

(2) *Cœli enarrant gloriam Dei.*

(3) Ch'e' faccino musica è noto, perchè ogni moto è suono, e ben lo disse Pitagora, e molti santi l'udiro, ecc.

(4) Che il calore spiegò il cielo, e le stelle siano d'amore della conservazione unite e mosse. Vedi la *Filosofia* e *Metafisica.*

(5) Perchè non si sente da noi la musica del cielo, come il molinaro non ode le parole, ecc.

Se mi fa privo, voi spiriti eletti,
Che non siete soggetti a corpo sordo,
(1) Fate un accordo al suon di ta' strumenti
Co' vostri accenti.
Co' vostri accenti sacri intellettuali,
D'una spiegando l'ali in altra stella,
Vostra favella, Santo, Santo, Santo,
Dicete in tanto.
(2) Dicete in tanto ardenti serafini,
Sagaci cherubini, e giusti troni,
Dominazioni, virtù e potestati,
E principati.
Principiate, arcangeli, e seguite,
(3) Angeli, che venite a darmi aiuto.
Da voi, perduto il corpo, in cielo accolte
Son l'alme sciolte.
(4) O alme sciolte, o patriarchi grandi,
Profeti venerandi, in cortesia,
La salmodìa di Davide canoro,
Dicete in coro.
(5) Dicete in coro, apostoli, che 'l mondo
Vinto e reso fecondo di virtuti,
E risoluti fatto avete noi
Di seguir voi.
(6) Di seguir voi, gli martiri non tardi,
Con l'animo gagliardi, e sparso sangue,
Fan che non langue la musica nostra
Nell'alta chiostra.
(7) Dall'alta chiostra con varie dottrine,
Anime pellegrine confessare
Odo per mare, per terra e per cielo
Vero il Vangelo.

(1) Parla agli angeli.
(2) I nove cori degli angeli secondo san Dionigi, e conformi alle metafisiche primalità.
(3) Gli angeli dell'ultima gerarchia amministrano le cose nostre.
(4) Parla a' santi del Vecchio Testamento.
(5) Poi a quelli del Nuovo, mirabile encomio degli apostoli.
(6) A' martiri.
(7) A' confessori.

(1) Vero il Vangelo, voi vergini caste,
Virilmente provaste a chi udir vuole
L'eterea mole: or per questo e le stelle
(2) Son vostre celle.
O sante celle murate di luce,
Che 'l passar vi conduce, non ritiene
(3) Ad ogni bene; e quelle vie di latte
Per voi son fatte.
(4) Per voi son fatte le scene e l' istorie
Delle divine glorie, che a mirarle
E celebrarle vi dà il primo fuoco
Possanza e luoco.
Per ogni luoco Dio quant' have in mente
(5) Vuol che si rappresenti in cielo, e poi
De' segni suoi, tu suolo e mar, ti adempi
Di tempi in tempi.
(6) Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra
E Capricorno vibra l'alte idee:
Quante si dee all'arte, alla natura,
Virtù e figura.
Virtù e figura per il Sol deriva
(7) Statua, immagin più diva del monarca,
Lucerna ed arca di deitate in suso,
Padre quaggiuso.
Padre è quaggiuso, che la terra impregna;
(8) Perchè a' figli sovvegna. Poi la luna
Virtute aduna d'ogni stella, e dice
Esser nutrice.

(1) Alle vergini.
(2) Le stelle son celle dell' anime beate, che non ritengono nè il moto, nè la vista, ma più la aiutano.
(3) La Galassia essere fatta per via de' santi spiriti, fu opinione anche di Pitagora, e in vero senza tal fine non par che si possa di lei dir cosa probabile, oltre quello che dice l'autore per la varietà degli enti inferiori in filosofia.
(4) Scene ed istorie chiama l'esistenza e la diversità degli enti.
(5) Nota come le cose si moltiplicano da Dio negli angeli, dagli angeli nel cielo, dal cielo in terra e mare.
(6) Pe' quattro segni cardinali le influenze più scendono con l'idea.
(7) Encomio vero del sole in cielo e in terra.
(8) Della luna l'uso, ecc.

(1) E ben nutrice amorosa e veloce:
Se 'l gelo e l'ardor nuoce, il fa soave.
Or sembra nave, or globo, or mezzo tondo
Per ben del mondo.
(2) Per ben del mondo ne' splendór superni
Degli enti non eterni è smisurato
La vita e 'l stato: e nelli sacri giri
Parmi che 'l miri.
(3) Parmi ch' io miri quella provvidenza;
Chi dà tanta eloquenza si celebra
Mia squilla è ebra per troppo desio
Di cantar vostro, o stelle, il grande Dio;
Gloria all'onnipotente Signor mio!

SALMODIA

CHE INVITA LA TERRA E LE COSE IN QUELLA NATE

A LODAR DIO,

E DECLARA LOR FINE

E LA PROVIDENZA DIVINA.

(4) La terra nostra di far giuoco e festa
Nullo tempo si resta al Sommo Dio,
Da che l'unìo l'amor pesolo in mezzo,
Gioisce al rezzo.
Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
Schifando, viver saldo e freddo gode,
(5) Rendendo lode all'eterno, eternarsi
Vuol, non disfarsi.

(1) La luna col calor blando apre e fa esalare il calor robusto, e mitiga il freddo grande, e con la varietà di sue facce lucenti fa la varietà in terra, e i tempi, ecc.

(2) Che ne' moti delle stelle stia la misura delle cose e vite inferiori, altrove s'è detto, e Platone ed Aristotile lo confermano.

(3) Commiato della Canzone, parlando alle cose chiamate alla glorificazione di Dio.

(4) La terra sta pesola in mezzo al mondo unita dall'amor della conservazione, e gode del freddo per contrastare al sole caldo, che vuol disfarla.

(5) Le cose volendo esser sempre, com'è Dio, lodano ed amano Dio in questo atto.

(1) Vuol non disfarsi, e 'l Sol vorria disfarla
Non per odio: per farla mole amica:
(2) Seco l'intrica, e con focose braccia
Cinge ed abbraccia.
Cinge ed abbraccia anch'ella lui nel seno,
Che schifandolo pieno pur se 'l vede
Di calor. Fede, che al destin più incorre
Chi più l'abborre.
(3) Chi più l'abborre, poscia più l'aggrada
Che sua fuga sia strada a quel s'ammira,
Ch'alla sua mira e gloria gli rivolge,
Che il mondo volge.
Che il mondo volge così fece madre
La terra e 'l sole, padre d' infinita
Prole, ch'addita del primero ingegno
L'arte e 'l disegno.
(4) L'arte e 'l disegno su esaltate, o monti,
Della gran Madre pronti alle difese
Ossa distese, e fini a' regni nostri:
Stanze a' gran mostri.
Stanze a' gran mostri e piccioli prestate
(5) Acque, che circondate il nostro suolo
Voi date il volo a' pesci ed alle navi
Sì in terra gravi.

(1) Il sole non per odio per sè, ma per amore agisce contra la terra.

(2) Nota come il sole abbraccia la terra per farla cielo, e come ella abbraccia il sole, mentre lo fugge e combatte, perchè unisce il calor dentro sè, circondandolo col freddo più lo rinforza: dal che si vede, ch'ella fuggendo il fato, incorre in quello, e così tutti gli enti, ecc.

(3) Stupenda cosa, che poi aggrada quel che primo abborre, perchè diventa natura, e si perde il senso d'altro miglior essere, e pure s'ammira che fuggendo incorre nel mal fuggito e poi amato. E questo è per divino ordinamento, onde addiviene che il sole sia padre e la terra madre del mondo, e delle cose nelle quali riluce l'Arte divina.

(4) Parla ai monti che con tante utilità a chi servono mostrano i primi la divina arte.

(5) L'uso delle acque. Le navi in esse leggiere sono, e gravi in terra.

La terra aggravi, e pur non la sommergi,
(1) Tu Ocean, che t'ergi sì superbo.
Per divin verbo dal suo ventre uscisti,
E 'l mondo unisti.
(2) Tu 'l mondo unisti, ch'è il primo animale,
Tra l'etra spiritale e 'l terren grosso
Sangue ti posso dir, che nutre e viene:
Va tra le vene.
Va tra le vene, e per li fonti spiccia,
(3) Dove la terra arsiccia ha più bevuto;
Indi il perduto alle campagne rende;
Poi in alto ascende.
In alto ascende a far giuoco al Signore,
(4) Col terrestre vapore insieme misto;
Or stella è visto, ed or come bombarde
Rimbomba ed arde.
(5) Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empi.
Non perdona agli tempi, o vivi o morti,
Tu Dio n'esorti a be' celesti nidi
Con questi gridi.
Con questi gridi gli animai richiami,
Perchè non restin grami alle tempeste.
Gioconde feste a gli angeli, a' demoni,
Fatiche doni.
Fatiche doni con saper immenso
(6) Sotterra al fuoco accenso, che fracassa,
Cuoce e relassa, e dentro fa i metalli,
Fuor monti e valli.

(1) Nota come l'Oceano esce dalla terra come sudore, e per legge naturale del verbo eterno sommerge la terra, ma non per miracolo nuovo com'altri dicono, e come il mare unisce le nazioni con la navigazione.

(2) Nota che di più unisce il cielo con la terra esso mare, perchè se quello non fosse non si farebbono vapori, e si spartirebbe l'un dall'altro, e come e' nutrica la terra, e l'etera.

(3) Vedi come si lambicca, e va sopra i monti, e poi scende per fiumi e pioggie, e ritorna in circolo.

(4) Non fa consistenze di comete e di tuoni e di pioggie, se non è misto il vapor acqueo col terreo cioè il sottile col grosso. Vedi *Filosofia*.

(5) Nota l'uso de' tuoni da nullo così altamente cantato, e come l'autore trovò la causa finale di tutti gli enti secondi, ignota agli antichi, assai desiderata da Socrate. Vedi *Plat. in Phædon.*

(6) Uso del fuoco intra la terra.

(1) Co' monti e valli, e fiumi e mar distingui
I paesi: altri impingui, altri fai macri,
E dolci ed acri a gli abitanti vari
Più necessari.
(2) Più necessari e più capaci ancora
Di vite, che si fora ugual per tutto;
(3) E perchè tutto pur le cose stesse
Non producesse;
Ma producesse biade la campagna:
(4) S'alzasse alla montagna il fummo e l'onda,
Arte profonda di doppi lambicchi
Per farci ricchi.
Per farci ricchi altrove oro ed argento
Nasce; altrove frumento, augelli e fiere,
Rivi e peschiere, macchie, salti e boschi:
Perch'io il conoschi.
(5) Perch'io conoschi l'alta Cagion prima,
Fa mancar al mio clima molte cose.
Commercio puose, amor e conoscenza
Tal provvidenza.
Tal provvidenza in due quadranti opposti
(6) Fa che in su 'l mar s'accosti: in uno colle
L'altro s'estolle per l'acque pendenti
Là concorrenti.

(1) Come la varietà della terra sia utile alla varia vita di varii enti.

(2) Come è più capace sendo montuosa ed avvallata, che piana e tonda.

(3) Mira che i diversi climi per diverso calore variati, e gli diversi siti producono la diversità degli enti, onde noi conosciamo la divina arte di virtù moltiplicissima.

(4) Nota come del fumo si fa l'acqua nelle caverne de' monti, e più dell'acqua del mare lambiccata come per spugna o per feltro.

(5) Come Dio dispose, che non in ogni paese ogni cosa necessaria nasca, perchè andassimo cercando, e così conoscessimo Dio in tante opere sue, e con le altre genti facessimo commercio.

(6) Dell'uso mirabile del flusso e reflusso del mare, e dell'aria secondo la nostra filosofia, non inteso dagli antichi, come si faccia nè perchè fine.

Son concorrenti di diversi fianchi
In cui avvien che manchi: e in tutti lidi
Sei ore vidi alzarsi e sei abbassarsi,
Per più avvivarsi.
(1) Per più avvivarsi fa il medesmo l'aria
E pur qual mar si varia, dove accolti
Son vapor molti, che capir non ponno,
E spazio vonno.
E spazio vonno, e spazio van cercando,
Purgando, ventilando, trasferendo,
Il convertendo fummo in util pioggia:
Stupenda foggia.
Stupenda foggia, ch'a più parti giove,
(2) Fiere ed augelli altrove e pesci porta:
Le navi esorta al corso; noi a consulta;
Altri sepulta.
Altri sepulta in sonno, ed altri in sabbia
Svelle arbori con rabbia, e gran cittati:
(3) Son fecondati i campi, ove dolce aura,
Il verde innaura.
Fa verdi, innaura, e purpuree le nubi,
(4) Il Sol, perch'io non dubbi or, che più pera
La nostra sfera in mare: il suo ben vale
Ciò che in su sale.
(5) Quando in su sale in grandini s'ingroppa
Grosso vapor che scoppia in caldo loco;
Ma non a poco a poco, qual la neve
Che il freddo beve.
(6) Il freddo beve, e si congela in brina
Quel ch'aura mattutina, o sera agguaglia
Come si quaglia in pioggia il fummo, e cade
Dolce alle biade.

(1) L'uso de' venti.
(2) Il vento porta degli odori, e 'l freddo e 'l caldo tira gli animali a' diversi paesi, e di più le navigazioni, ed invita e consulta il vento freddo e forte, che unisce gli spiriti dentro. Ma il grosso australe fa dormire, ed in Libia atterra nel sabbione i passaggeri.
(3) L'uso dell'aura.
(4) Come il sole fa l'iride segno di pace.
(5) De' grandini e loro differenza dalle nevi.
(6) Della rugiada e brina.

(1) Per far le biade e' manca nell'Egitto,
Onde il Nil fu prescritto, che inondasse,
Che Assur fruttasse, e l'India in questa guisa,
Che Dio n'avvisa.
Dio pur n'avvisa, che l'Arabia ottenne
(2) Solo rugiada, e fenne incenso e manna
Nettarea canna, e ragia di che degni
Fur i miei regni.
Tutti anche i regni han piani, balze e selve
Pasto e casa di belve. O maraviglia!
Quanta famiglia per te, Signor, nasce,
Si cresce e pasce.
Si cresce e pasce di liquor terrestre
(3) Il ferro, il sasso alpestre: un grasso e molle,
(4) L'erbe fatali, immobili animali,
Fa a que' che han l'ali.
A que' che han l'ali, a chi serpe, a chi anda
Foglie, radici, ghianda, grani e pomi;
Altri ne domi, altri armi, altri fai inermi,
Nè senza schermi.
Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli,
Spine contra gli augelli, asini e bovi,
Altura trovi in querce, abeti e faggi,
Per tali oltraggi.
Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
Guscio, e vesti d'uncini contra i polpi:
Che ghiro non le spolpi, han le castagne,
Ma pur le fragne.

(1) Providenza divina che nell'Egitto, mancando vapor atto a farsi pioggia, ci sia l'inondazione del Nilo, e così nell'Indie del Pegù e Menan, e 'l Tigri in Assiria.

(2) Come l'Arabia solo ha la rugiada, e però fa incenso, manna, ecc., e che la Calabria ha la stessa grazia della manna e zuccaro.

(3) Donde si nutrisce il ferro e li metalli.

(4) E donde l'erbe, le quali sono fatte per gli animali, e questi per gli uomini, e l'uomo per gli angeli, e questi per Dio; e nota come le piante, altre son domestiche, altre silvestri, altre di spine, altre disarmate.

(1) Però le fragne, che Dio ha destinato,
Ch'ogni ente non sol nato sia d'ogn'altro,
(2) Ma l'uno all'altro sia cibo ed avello
Or questo, or quello.
(3) Ma questo e quello resistendo addita
Godersi in ogni vita, che Dio dona:
E perch'è buona, ogn'altra viva norma
Pur si trasforma.
Chi la trasforma con tanta sua laude
(4) Che sieno molti gaude gl'innocenti,
Pochi possenti orsi e leon vedrai,
Pecore assai.
(5) Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
Solo difende il pelo. Frutti e fiori,
Tu fronda, onori: a' timidi è soccorso,
La tana e 'l corso.
Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro;
Corna il bue: zanne l'apro: unghie il cavallo:
Vivezza il gallo, ch'al fiero leone.
Spavento pone.
Spavento pone all'elefante il drago.
O spettacolo vago di lor gesti!
Falcon, tu avesti rostro, e duro artiglio
L'aquila e 'l figlio.
(6) L'aquila e 'l figlio han pur la vista acuta,
Come il can lunge fiuta la sua preda,
Perchè provveda, o di lontano il lupo
Al ventre cupo.
Pel ventre cupo ha forza la balèna,
Molta astuzia ha l'iena, industria l'ape,
O come sape polizia e governo,
D'està e d'inverno.

(1) Come non giova la difesa se non quanto Dio ha destinato, così gli animali, come agli arbori.

(2) E come l'uno è sepolcro dell'altro che si mangia.

(3) E che la resistenza degli enti al morire sia argomento, che ogni vita sia buona, e come finalmente purè si muta in altra vita, perchè in tutto riluce l'idea divina.

(4) Nota che gli animali crudeli sono pochi, gli innocenti assai.

(5) Nota la difesa di tutti animali e piante in che consista.

(6) Quale animale di che sensi prevale.

D'està e d'inverno han città le formiche,
Stanze altri sempre apriche si procaccia.
Va il ragno a caccia, e si fa rete stanza
Di sua sostanza.
Di sua sostanza si circonda e cova,
Prende l'ali, e fa nova quindi uscendo,
(1) Varie vivendo vite un verme: ahi lasso!
Oltre io non passo.
(2) Oltre io non passo, non posso, assai ignoro
L'anatomia, il lavoro, frandi ed ire,
Gioie e martire, di quanti il mar serra
L'aria e la terra.
O aria, o terra, o mar mirar potrei
Ne' vostri colisei ta' giuochi io sciolto!
(3) Ma chi è sepolto in corpo sol s'accorge,
Che poco scorge.
Se poco scorge, potrà dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno a tutti è aperto;
Non è coperto a nazione alcuna
Sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda
Al re della tremenda maestate.
(4) Transumanate menti, voci e note
Ite al Signor che tutto sape e puote.

(1) Questo verme è quello che fa la seta, e si serra nel cucullo, e poi esce a lato, ecc.

(2) Essere impossibile dire de' costumi di tutti gli animali, ecc., e delle loro parti ed uso.

(3) Dice che stando l'alma sepolta nel corpo non può sapere le cose del cielo e della terra, e l'uso loro; ma assai scorge mentre conosce, che non può sapere e non presume di dire quello che non sa, come se 'l sapesse. Vedi la Canzone del *Primo Senno*.

(4) Commiato.

APPENDICE

DELLE TRE ELEGIE

FATTE

CON MISURA LATINA.

I.

AL SENNO LATINO

CHE E' VOLGA

IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE
DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA (1).

Musa latina è forza, che prendi la barbara lingua:
Quando eri tu donna il mondo be' la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
Libero e soggetto ond'ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più, che il fato a te diè certo favore,
Perchè comunque soni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
D'imperii gravida e madre sovente sia.

(1) Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente. Cosa insolita in Italia.

Nota che bisogna accomodarsi al tempo, e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da'Barbari in Italia, e loda ch'è mista com'inserto chi fa miglior frutto, e che Italia sempre è imitata, comunque ella parli, il che è segno e causa d'imperio; perchè l'imitato dona legge agl'imitanti, poi si vede che facendo novelle rime e modi di poetare sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa, ecc.

Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imponer fine al miserabile verso,
Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secolo lingua nova instrumental rinasca
Può nova progenie il canto novello fare.

II.

SALMO CXI.

Beatus vir qui timet etc.

Quegli beato è, del Signor ch'ha santa temenza,
Sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
Del giusto il germe ogn'or benedetto fia.
Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda,
In tutti tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
Del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno.
Dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrà estinguere morte.
Nè mala fama teme; e vittorioso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
Non si movrà innanzi ch'ogni nemico pera.
Il suo divise, e mangiaro i poveri amici;
Gloria sublima il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s'adira,
Dibatte i denti, e pur rabbioso crepa;
Del giusto ancor che tardo, il disegno riesce
E de' malvagi l'empia voglia pere.

III.

AL SOLE (1).

Nella Primavera, per desio di caldo.

M'esaudì al contrario Giano, la giusta preghiera
Dirizzola a te, Febo, ch'orna la scuola mia.
Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza, or emola farsi tua.
Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll'altre me anche, o Nume potente,
Cui più ch'a gli altri càro ed amato sei!
Se innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro,
Perchè di tutti più al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D'ime radici sorge la verde cima.
Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi in alto,
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
A minimi vermi spirito e moto dài.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
Invidio misero tutta la schiera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando
Gli augelli, e mò pur s'alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
A me conteso fervido amante tuo.
Credesi ch'oggi anche Gesù da morte resurse,
Quando me vivo il rigido avello preme.
L'olive secche han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mi trovo:
Benchè cadavero per te seppellito sia.

(1) Il Sole è insegna della semblea d'esso autore. Tutti gli effetti che fa il sole la primavera.

Scrissero le genti a te senso e vita negando,
(1) E delle mosche fecerti degno meno.
Scrissi io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli.
M'han sotterrato vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl'inimici prendono gioia,
Esserti, se seguiti, mosca, o nemico meglio è.
Nullo di te conto si farà, se io spento rimango.
Quel tuo gran titolo meco sepolto fia.
Tempio vivo sei, statua, e venerabile volto
Del verace Dio, pompa e suprema face.
Padre di natura e degli astri rege beato,
Vita, anima e senso d'ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui ammirabile scuola
Al Primo Senno filosofando fei.
Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
A sì gran vita viva si deve casa.
Cerco io per tanti meriti quel candido lume
Ch'a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno,
Ch'al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
Del mondo erede a darmi la luce sua.
Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
Ch'a me contendon quel che benigno dài.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci, venga la LUCE TUA.

(1) Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole perchè ha anima. E l'autore dice che il Sole è tutto senso e vita: e la dà agli enti bassi. Titoli del Sole dati dall'autore.

Solo desidera vedere la luce del sole, che dentro alla fossa stando non poteva veder mai. E dice al Sole, che s'e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e così si volge a Dio dal Sole e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

AL LETTORE

Avendo noi stimate opportune certe correzioni al testo delle Poesie filosofiche, quantunque non ci soccorressero nè codici nè stampe antiche, rendiamo conto di esse nella seguente tavola di confronto, omettendo per brevità altri molti errori manifestissimi dell'edizione Orelli, i versi resi alla loro misura, e tutto ciò che abbiamo operato circa alla punteggiatura.

EDIZIONE NOSTRA

Pag. 19. Sendo essa sempre morte a qualche stato
» 24. Al corpo nostro; e però ci fan male
» 27. Sè solo alfine ognun venne ad amare
» 28. Buon Francesco, che i pesci anche e gli uccelli
» 29. Se Dio ci dà la vita e la conserva
» 30. Suo sventurato fuoco smorza al tutto
» 35. E ascese in cielo: che ciascun sia tale
» 49. Tutte avendo per buone: e benchè inopia
» 49. Si dica odiar, e' non langue o vaneggia
» 50. Così il pan duolsi, e muore da me morso
» 51. È volontade e gaudio sopra modo
» 52. Del nemico la fuga o la vittoria
» 53. Che d'esser gli fà ricchi
» 54. Sentendo, in più error grande si profonda
» 64. Ma più bello è che pajan mali e brutti
» 66. Tante brighe, vorrìa prenderle nullo
» 74. Poi piaceragli e crederà bearsi
» 75. Di tanto arcano il velame non rompe
» 80. Nè sa quanto è temuto, chè i bombassi
» 82. Nè par che a tanto eroe visto aver giove
» 83. Che tu vie più che gli altri adorni e illustri
» 84. Privata invidia ed interessi infetta
» 90. Che sè ingannano, e agli altri Dio prepose

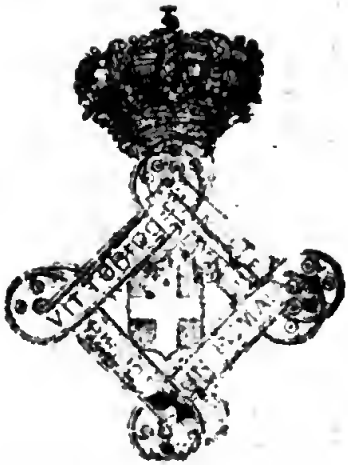
EDIZIONE ORELLI

—

Sendo esso sempre morte a qualche stato
Al corpo nostro: e però ci fà male
Se solo alfine ognun venne ad amare
Buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
Se Dio ci dà la vista e la conserva
Suo sventurato fuoco smorza il tutto
Ed ascese in ciel: che ciascun sia tale
Tutte avendo per buone; e bench'è inopia
Si dica odiar, e non langue o vanegggia
Così il pan duolsi e umore da me morso
E volontade e gaudio sopra modo
Dal nemico la fuga o la vittoria
Chi d'esser gli fà ricchi
Sentendo, in più error grande sì profonda
Ma più bello e che paian mali e brutti
Tante briglie vorria prenderle nullo
Poi piaceragli e' crederà bearsi
Di tanto arcano il volume non corrompe
Ne sà quanto è temuto, che i bombassi
Nè par che a tanto croe visto aver Giove
Che tue vie più che gli altri adorni e illustri
Privata invidia e d'interessi infetta
Che sè ingannano e gli altri Dio prepose

Pag. 100. Libertà bramo: e chi non la desia?
» 101. Leggendo in cielo scorge il senno mio
» 108. Ch'è ad altri profezia
» 109. Se da te che mi scacci in tanto scempio
» 109. Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
» 110. D'ogni sesso, e schernian le genti grame
» 113. (Ma più lo Sol del senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravanza),
» 113. Convenir ch'egli muoja. Io senza, prego,
» 116. Dentro a me nati do favor, ma pena
» 119. Chè in questa o in altra aspetto miglior sorte
» 119. Chè se' parte, e non tutto; e perchè forte
» 120. Perchè così? chè l'ordine fatale
» 120. Ch'e' già saria disperso
» 121. Che da valor, da senno e d'amor finti
» 124. Chè il duro scempio del mio lungo inferno
» 125. Vedrai di queste arpie
» 125. Che se 'l tuo onor, mia angoscia, se non basta
» 129. Sole ha chi meglio tra noi parla e scrive
» 138. Chè 'l primo amor ci leva a tanto volo
» 140. Odia, disprezza il mal sendo uno e buono
» 155. Di un nuovo canto tu che l'universo
» 163. E dolci ed acri agli abitanti vari
» 166. La tana e 'l corso
» 171. A sì gran vita viva si deve casa

Libertà bramo, e chi non la desia
Leggendo il cielo scorge il senno mio
Ch'è altri profezia
Se da te mi scacci in tanto scempio
Perchè a te, che lo fai. l'istoria ordisco:
D'ogni sesso, e schermian le genti grame
Ma più lo Sol del senno che 'l feconda
Che molte stelle forse sopravanza,
Convenir ch'egli muoja. Io senza prego,
Dentro a me nati, do favor, ma pena?
Che in questa o in altra aspetto miglior sorte
Che se' parte, e non tutto; e perchè forte
Perchè così? che l'ordine fatale
Ch'è già saria disperso
Che da valor, da senno, e d'amor senti
Che il duro scempio del mio lungo inferno
Vedrai da queste arpie
Che se 'l tuo onor, mia angoscia, e se non basta
Sola ha chi meglio tra noi sparla e scrive
Che 'l primo amor ci leva a tanto volo
Odia, disprezza il mal sendo uno è buono
Di un nuovo canto tu che l'universo
E docili ed acri agli abitanti vari
La tana è 'l corso
A sì gran vite viva si deve casa



Digitized by Google

INDICE

Gli Editori . . . . . *Pag.* v
Dedica . . . . . » vii
Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella; discorso di Alessandro d'Ancona » ix
Documenti . . . . . » cccxxi
Documento. A. — La Prattica (*sic*) dell'Estasi filosofica . . . . . » cccxxiii
Documento B. — Due Brevi di Clemente viii » cccxxv
Documento C. — Memoriale al Papa » cccxxx
Documento D. — Catalogo degli scritti di F. T. Campanella Domenicano . » cccxxxvi
Documento E. — Giudizio dell'Herder sul Campanella . . . . . » cccxxxix

POESIE FILOSOFICHE

Notizia bibliografica . . . . . *Pag.* 3
Dedica dell'edizione Orelli . . . . . » 7
Prefazione . . . . . » 9
Proemio . . . . . » 17
A' Poeti . . . . . » 18
Fede naturale del vero Sapiente . . . » *ivi*
Del Mondo e sue parti . . . . . » 23
Anima immortale . . . . . » 24
Modo di filosofare . . . . . » 25
Accorgimento a tutte Nazioni . . . . » *ivi*
Delle radici de' gran mali del mondo . . » 26
Contro il proprio amore, scoprimento stupendo » 27

Paralello del proprio e comune amore . *Pag.* 28
Cagione perchè meno si ama Dio sommo bene, che gli altri beni, e l'ignoranza . . . . » 29
Fortuna de' Savi . . . . . » *ivi*
Senno senza forza de' Savi delle genti antiche esser soggetto alla forza de' pazzi . . . » 30
Che gli uomini son giuoco di Dio e degli Angeli » 31
Che gli uomini seguono più il caso che la ragione nel governo politico e poco imitan la natura » *ivi*
Re e regni veri e falsi e misti, e fini e studi loro » 32
Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere . » 33
A Cristo nostro Signore . . . . . » *ivi*
Alla morte di Cristo . . . . . » 34
Nel sepolcro di Cristo Dio nostro a' miscredenti » *ivi*
Nel sepolcro di Cristo . . . . . » 35
Nella resurrezione di Cristo . . . . » *ivi*
Al primo Senno: *Canzone prima* . . » 36
— *Canzone seconda* . . » 39
— *Canzone terza* . . . » 42
Introduzione ad amore vero amore . . » 46
Contra Cupido . . . . . » *ivi*
Canzon d'amore secondo la vera filosofia . » 47
Della bellezza segnal del bene, oggetto d'amore: *Canzone* . . . . . » 56
Canzon del Sommo Bene oggetto d'amor naturale » 65
Del Sommo Bene metafisico: *Canzone* . » 72
Della nobiltà e suoi segni veri e falsi. Sonetto » 79
Della plebe . . . . . » *ivi*
Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là . . » 80
Che'l principe tristo non è mente della republica sua » 81
Agli Italiani che attendono a poetar con le favole greche: *Canzone* . . . . . » 82
D'Italia: *Sonetto* . . . . . » 85
A Venezia . . . . . » 86
A Genova . . . . . » 87
A Polonia . . . . . » *ivi*
Agli Svizzeri e Grisoni . . . . . » 88
Sonetto cavato dalla parabola di Cristo in S. Luca » 89
Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari » *ivi*
De' medesimi . . . . . » 90
Contra gl'ipocriti . . . . . » 91

Il Pater noster, orazione di Gesù Cristo . Pag. 91
Sopra il Pater noster: *Sonetto trigemino* . » *ivi*
Sul medesimo soggetto: *Sonetto II.* . . » 92
Sul medesimo soggetto: *Sonetto III.* . . » 93
Alcuni profetali: *Sonetti tre* . . . . » 94
Invitato a scriver commedie rispose con questo sonetto pur profetico . . . . . » 95
Sopra i colori delle vesti: *Sonetto* . . » 96
Sopra i medesimi colori . . . . . » *ivi*
Sopra la congiunzione magna che sarà l'anno 1603: *Sonetto* . . . . . » 97
La detta congiunzione cade nella rivoluzione della natività di Cristo . . . . . » *ivi*
Sonetto ricavato dall'Apocalisse, e S. Brigida » 98
Sopra la statua di Daniele . . . . » *ivi*
Il carcere . . . . . » 99
Di sè stesso . . . . . » *ivi*
Di sè stesso . . . . . » 100
A certi amici, ufficiali e baroni che per troppo sapere o di poco governo o di fellonia l'incolpavano » *ivi*
A consimili . . . . . » 101
Orazione a Dio . . . . . » *ivi*
A Dio . . . . . » 102
Ad Annibale Caraccioli detto *Niblo*, scrittor d'egloghe » 103
A Telesio Cosentino . . . . . » *ivi*
A Ridolfo di Bina . . . . . » 104
A Tobia Adami filosofo . . . . . » *ivi*
Sonetto nel Caucaso . . . . . » 105
Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa: *Canzone* . . . . . » *ivi*
Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme: *Canzone prima* . . . . . » 108
Della medesima salmodia: *Canzone seconda* » 114
Della medesima salmodia: *Canzone terza* . » 120
Dispregio della morte: *Canzone prima* . » 126
Del medesimo tema: *Canzone seconda* . » 131
Del medesimo tema: *Canzone terza* . . » 134
Del medesimo tema: *Canzone quarta* . . » 137
A Berillo: *Canzone* di pentimento desideroso di confessione nel Caucaso . . . . . » 141
Canzone della prima Possanza . . . . » 146
Sonetto della Providenza . . . . . » 151

Della possanza dell'uomo . . . . . *Pag.* 152
Salmodia che invita le creature in comune e gli primi enti fisici a lodar Dio . . . . » 155
Salmodia che invita il Cielo, le sue parti e gli abitatori a lodar Dio benedetto . . . » 157
Salmodia che invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine e la Providenza divina . . . . . » 160
Appendice di tre elegie fatte con misura latina » 168
Al lettore . . . . . » 172

FINE DELL'INDICE.

442,671

VFG2001739

LEGATORIA
A. PISELLI-DURANTINI
ROMA

Digitized by Google